

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO



## Dipartimento di Culture, Politica e Società

---

### Corso di Laurea Magistrale in Scienze del Governo

#### Tesi di Laurea

*Fausto Gullo: una nuova biografia*

Relatore

***Prof. PAOLO SODDU***

Correlatore

***Prof. FABRIZIO LORETO***

Candidato

**PROSPERO FRANCESCO  
MAZZA**

**Matricola 814540**

---

Anno Accademico 2017-2018

«Allo stesso modo di Auschwitz, per me il cancro è diventato la prova della non esistenza di Dio.

Come puoi credere nella Provvidenza o nell'amore divino quando vedi un bambino invaso da cellule maligne che consumano giorno dopo giorno davanti ai tuoi occhi? Ci sono parole in qualche libro sacro del mondo, ci sono verità rilevate, che possono lenire il dolore dei suoi genitori? Io credo di no, e preferisco il silenzio, o il sussurro del "non so"».

Umberto Veronesi

<i>Introduzione.....</i>	<i>1</i>
--------------------------	----------

## **CAPITOLO I**

<i>La formazione e il confino .....</i>	<i>8</i>
1.1. <i>Il contesto calabrese a cavallo tra XIX e XX secolo.....</i>	<i>8</i>
1.2. <i>Il movimento socialista nella provincia di Cosenza .....</i>	<i>9</i>
1.3. <i>La formazione giovanile .....</i>	<i>13</i>
1.4. <i>La prima competizione elettorale .....</i>	<i>18</i>
1.4.1. <i>Agli elettori del mandamento di Spezzano Grande .....</i>	<i>21</i>
1.4.2. <i>L'elezione a consigliere provinciale.....</i>	<i>22</i>
1.5. <i>La partecipazione alla grande guerra .....</i>	<i>23</i>
1.5.1. <i>Tra politica e cultura nel periodo bellico.....</i>	<i>25</i>
1.6. <i>Le difficoltà del primo dopoguerra.....</i>	<i>27</i>
1.6.1. <i>Le elezioni politiche e il congresso del Psi nel 1919.....</i>	<i>28</i>
1.6.2. <i>Dall'espulsione alla reintegrazione nel Psi.....</i>	<i>30</i>
1.7. <i>L'avvento del fascismo e il biennio rosso in Calabria .....</i>	<i>32</i>
1.7.1. <i>Le lotte contadine e operaie in Calabria .....</i>	<i>33</i>
1.8. <i>La nascita del Pcd'I in Calabria .....</i>	<i>35</i>
1.8.1. <i>Gli sviluppi successivi e le elezioni politiche del 1921.....</i>	<i>37</i>
1.8.2. <i>«Calabria proletaria».....</i>	<i>39</i>
1.8.3. <i>L'«arrestomania» .....</i>	<i>40</i>
1.9. <i>L'inizio della clandestinità e le elezioni politiche del 1924 .....</i>	<i>43</i>
1.9.1. <i>«L'operaio» e la lotta interna al Pcd'I.....</i>	<i>45</i>
1.9.2. <i>Il comitato d'intesa tra gli elementi di sinistra.....</i>	<i>47</i>
1.10. <i>Il periodo della latitanza in Sila .....</i>	<i>50</i>
1.10.1. <i>Il confino politico a Nuoro.....</i>	<i>51</i>
1.10.2. <i>Il ritorno a Cosenza e la lotta antifascista .....</i>	<i>53</i>
1.10.3. <i>L'antifascismo della ragione .....</i>	<i>56</i>

## **CAPITOLO II**

<i>Il ministro del Mezzogiorno agricolo e proletario .....</i>	<i>59</i>
2.1. <i>Dall'armistizio all'acclamazione popolare come prefetto .....</i>	<i>59</i>
2.2. <i>La ripresa delle lotte per la terra in Calabria.....</i>	<i>61</i>
2.1. <i>Alcune precisazioni sul latifondo: il caso della Calabria .....</i>	<i>63</i>
2.3. <i>La svolta di Salerno e l'adesione alla linea togliattiana.....</i>	<i>66</i>
2.4. <i>La nomina a ministro dell'Agricoltura e delle foreste .....</i>	<i>69</i>
2.5. <i>I decreti Gullo.....</i>	<i>71</i>
2.5.1. <i>Il decreto n. 141 del 2 maggio 1944 .....</i>	<i>73</i>
2.5.2. <i>Il decreto n. 146 del 3 giugno 1944.....</i>	<i>75</i>
2.5.3. <i>Il decreto n. 191 del 27 luglio 1944.....</i>	<i>76</i>
2.5.4. <i>I tre decreti del 19 ottobre 1944 .....</i>	<i>78</i>
2.5.5. <i>Il decreto n. 156 del 5 aprile 1945.....</i>	<i>84</i>
2.6. <i>Le lotte contadine dopo l'emanazione dei decreti Gullo .....</i>	<i>85</i>
2.7. <i>Riforma agraria o riforma degli agrari?.....</i>	<i>86</i>
2.7.1. <i>La legge agraria polacca.....</i>	<i>92</i>
2.8. <i>Un bilancio dei decreti Gullo .....</i>	<i>93</i>
2.9. <i>Da ministro dei contadini a ministro di Grazia e giustizia .....</i>	<i>96</i>
2.9.1. <i>La polemica sul «Don Basilio».....</i>	<i>100</i>

2.9.2.	<i>Un breve sguardo sul caso Pilotti.....</i>	103
2.10.	<i>Le competizioni elettorali e le lotte per la terra in Calabria nel 1946.....</i>	107
2.11.	<i>La fine dell'esperienza esecutiva e dei governi di unità nazionale .....</i>	111

### CAPITOLO III

<i>Il comunista calabrese all'Assemblea Costituente .....</i>		114
3.1.	<i>L'inderogabilità dell'Assemblea Costituente .....</i>	114
3.2.	<i>I rapporti Stato-Chiesa e l'articolo 7 della Costituzione .....</i>	118
3.3.	<i>I rapporti etico-sociali .....</i>	119
3.4.	<i>Le regioni a statuto ordinario e le autonomie degli enti locali .....</i>	122
3.5.	<i>La magistratura e il Consiglio superiore della magistratura.....</i>	127
3.5.1.	<i>La corte d'assise e la giuria popolare .....</i>	130
3.6.	<i>La Corte costituzionale.....</i>	131
3.7.	<i>Le Camere.....</i>	134
3.8.	<i>Altri temi dell'attività costituente .....</i>	139

### CAPITOLO IV

<i>La difesa del Mezzogiorno e della Costituzione.....</i>		143
4.1.	<i>Le elezioni dei miracoli e della paura .....</i>	143
4.2.	<i>Le lotte contadine nel biennio 1948-1949 .....</i>	149
4.3.	<i>La strage di Melissa e le sue conseguenze .....</i>	156
4.4.	<i>La mancata attuazione della Costituzione: le regioni.....</i>	161
4.5.	<i>La mancata attuazione della Costituzione: la Corte costituzionale .....</i>	166
4.6.	<i>I tentativi di riforma dei contratti agrari.....</i>	172
4.7.	<i>Il 1950 l'anno della 'quasi' riforma agraria.....</i>	177
4.8.	<i>L'opera di valorizzazione della Sila .....</i>	178
4.9.	<i>La riforma agraria in Calabria: la legge Sila.....</i>	183
4.10.	<i>La legge stralcio di riforma fondiaria .....</i>	188
4.11.	<i>Il problema fondamentale della Calabria .....</i>	192
4.12.	<i>Le ultime lotte contadine in Calabria .....</i>	198
4.13.	<i>Le elezioni amministrative del 1951-1952.....</i>	201
4.14.	<i>Verso la fine della prima legislatura .....</i>	205
4.15.	<i>La riforma della legge elettorale .....</i>	208
4.16.	<i>Le elezioni politiche del 1953 e la fine dell'esperienza degasperiana .....</i>	214
4.17.	<i>Il 1954 e le critiche a Scelba .....</i>	219
4.18.	<i>Gli avvenimenti del 1955 .....</i>	224

### CAPITOLO V

<i>Il 1956 «O si crede alla libertà o non ci si crede. Basta con la doppiezza» .....</i>		233
5.1.	<i>La riforma elettorale e l'attuazione della Corte costituzionale .....</i>	233
5.2.	<i>La portata storica del XX congresso del Pcus.....</i>	237
5.3.	<i>Il dibattito nel Pci dopo il XX congresso del Pcus .....</i>	239
5.3.1.	<i>Un giudizio sul rapporto di Chruščëv.....</i>	242
5.3.2.	<i>Verso il congresso nazionale del Pci.....</i>	243
5.3.3.	<i>Un breve sguardo sui fatti d'Ungheria.....</i>	246
5.4.	<i>Il congresso fantasma: VIII congresso del Pci.....</i>	248
5.4.1.	<i>La ribellione inattesa: l'intervento di Fausto Gullo.....</i>	251

<i>CAPITOLO VI</i> .....	257
<i>Il dissenso, l'emarginazione e la morte</i> .....	257
6.1. <i>Il dissenso: i rapporti Stato-Chiesa</i> .....	257
6.2. <i>Il dissenso: il centro-sinistra</i> .....	261
6.3. <i>Gli ultimi dissensi con Togliatti</i> .....	266
6.3.1. <i>La sostituzione di Chruščëv</i> .....	269
6.4. <i>Verso il tentativo di emarginazione</i> .....	271
6.4.1. <i>Le elezioni politiche del 1968: fallisce il tentativo di emarginazione</i> .....	275
6.4.2. <i>A proposito degli avvenimenti ceco-slovacchi</i> .....	276
6.5. <i>Il post-elezioni e il persistere del dissenso</i> .....	278
6.6. <i>Gli ultimi anni di Fausto Gullo</i> .....	281
6.6.1. <i>La scomparsa e le commemorazioni</i> .....	285
<i>Epilogo</i> .....	289
<i>Archivio</i> .....	291
<i>Bibliografia</i> .....	291
<i>Sitografia</i> .....	295
<i>Riviste/Giornali</i> .....	295
<i>Ringraziamenti</i> .....	296

## *Introduzione*

Fausto Gullo: una nuova biografia, costituisce il tentativo di ripercorrere la vita di Fausto Gullo. Nel cercare di ricostruire la vita e l'opera del leader calabrese comunista si è cercato di cogliere i tratti e gli elementi giudicati essenziali per poterne tracciare un profilo generale. Gullo, pur rappresentando una personalità di spicco nella storia del nostro paese, in particolare per quella del Mezzogiorno, è ancora oggi una figura poco conosciuta e studiata. È possibile constatare, senza troppe difficoltà, la perdita di memoria del ruolo e dell'importanza assunta dal leader calabrese nel nostro paese. A tale proposito ho potuto constatare personalmente che la figura di Gullo è pressoché sconosciuta fra i giovani della mia generazione, mentre sopravvive con forza nelle generazioni precedenti.

Nel lavoro di ricostruzione biografica si è fatto ricorso all'utilizzo di materiale di differente natura, raggruppabile in diversi ambiti: fonti e documenti d'archivio reperiti presso l'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea e la biblioteca Gullo;<sup>1</sup> volumi di diversa natura bibliografica utili non solo per la ricostruzione della vita e dell'opera di Gullo, bensì anche per l'individuazione del contesto politico, culturale e socio-economico di riferimento; articoli di giornale e di riviste, quali l'«Unità» e «Rinascita»; infine diversi siti, tra cui l'Archivio storico delle elezioni della Camera dei Deputati.

Sulla figura di Gullo è necessario segnalare la presenza di due opere biografiche: il volume di Fulvio Mazza e di Maria Tolone «Fausto Gullo»;<sup>2</sup> il saggio di Vito Barresi «Il ministro dei contadini: la vita di Fausto Gullo come storia del rapporto fra intellettuali e classi rurali».<sup>3</sup> Costituiscono, attualmente, gli unici tentativi di ricostruzione biografica complessiva. Accanto ai citati volumi è opportuno individuare lavori più settoriali, i principali sono:<sup>4</sup> lo studio di Anna Rossi-Doria «Il ministro e i contadini: decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno 1944-1949»,<sup>5</sup> inerente l'attività di

---

<sup>1</sup> L'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea è situato presso l'Università della Calabria dove è presente l'archivio storico di Fausto Gullo in fotocopia, mentre l'originale è conservato nella biblioteca Gullo situata nella frazione di Macchia di Spezzano Piccolo, Cosenza.

<sup>2</sup> Pellegrini, Cosenza 1982.

<sup>3</sup> Angeli, Milano 1983.

<sup>4</sup> Accanto ai citati volumi principali, occorre ricordare altri due volumi inerenti l'attività di Gullo nel corso dell'Assemblea costituente, ossia il volume di Aciri Antonio, Giuseppe Pierino, Francesco Valentini «*Fausto Gullo: politico e costituente*», Edizioni Scientifiche, Napoli 1977; e il volume di Amirante Carlo, Vincenzo Atripaldi, «*Fausto Gullo fra Costituente e Governo*», Edizioni Scientifiche, Napoli 1997.

<sup>5</sup> Bulzoni, Roma 1983.

ministro di ministro dell'Agricoltura e delle foreste nei governi di unità nazionale; Marco De Nicolò «Lo Stato nuovo: Fausto Gullo, il Pci e l'Assemblea costituente».<sup>6</sup> Infine, si segnala la presenza del volume curato dall'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea «Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo»,<sup>7</sup> in cui sono raccolti principalmente saggi inerenti la fase della vita di Gullo dalla sua nascita fino all'Assemblea Costituente; il volume di Oscar Greco «Caro compagno: l'epistolario di Fausto Gullo»,<sup>8</sup> che costituisce una raccolta di lettere selezionate fra Gullo e differenti personalità, e infine il volume di Rossana Serpa Gullo «Scritti editi e inediti di Fausto Gullo»,<sup>9</sup> una raccolta di scritti pubblicati su diversi giornali e riviste.

L'importanza attribuita a Gullo è testimoniata dalla pubblicazione integrale in tre volumi dei suoi discorsi parlamentari da parte della Camera dei Deputati.<sup>10</sup> La pubblicazione dei suoi interventi testimonia l'importanza dell'influenza di Gullo nella storia politica e intellettuale del paese. Infatti, sino a quel momento tale riconoscimento solenne era stato riservato solo ad altre due figure di spicco della politica italiana repubblicana, ossia il leader democristiano Alcide De Gasperi e il leader della Cgil Giuseppe Di Vittorio.

A questo punto è necessario sottolineare come i citati volumi concentrino la maggiore parte delle proprie analisi al periodo della vita e dell'attività di Gullo relativo all'arco temporale compreso dalla sua nascita sino all'entrata in vigore della Costituzione repubblicana. Pertanto tutta l'intensa attività svolta dal leader calabrese sotto la veste di deputato nel corso delle cinque legislature in cui fu parlamentare è trattata in maniera non sufficientemente approfondita. Infatti, in tale periodo l'attenzione è posta solo su alcuni eventi di maggiore rilievo, mentre sono trascurati aspetti cui dovrebbe essere riservata maggiore attenzione. Il presente elaborato, dopo avere ripercorso nella parte iniziale la vita e l'opera di Gullo inerente al periodo compreso fra la sua nascita sino all'entrata in vigore della Costituzione, concentra l'attenzione all'arco temporale 1948 al 1956. Quest'ultimo anno costituisce una data di

---

<sup>6</sup> Pellegrini, Cosenza 1996.

<sup>7</sup> Il presente volume raccoglie gli atti del convegno di studi storici "Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo", svoltosi a Macchia di Spezzano Piccolo (Cs) nei giorni 16-18 dicembre 1994. Il convegno, organizzato in collaborazione con l'Istituto "Alcide Cervi" di Roma e l'Accademica cosentina, è stato patrocinato dalla comunità montana silana, dal comune di Spezzano Piccolo, dal gruppo progressista della Camera dei deputati, dai gruppi Psd della regione Calabria e della provincia di Cosenza. Orizzonti Meridionali, Cosenza 1998.

<sup>8</sup> Guida, Napoli, 2014.

<sup>9</sup> Associazione Culturale Luigi Gullo, Cosenza 2004.

<sup>10</sup> Grafica editrice romana, Roma 1979-1980.

fondamentale importanza non solo per la storia del movimento comunista internazionale, bensì anche un anno spartiacque nella vita del leader calabrese. Il 1956, oltre a segnare l'ultima fase della vita di Gullo, avviava, infatti, un periodo contrassegnato da un evidente dissenso con la linea politica del partito e dal tentativo operato da quest'ultimo di emarginarlo, considerandolo ormai un notevole.

Necessario chiedersi perché una biografia su Gullo? Da dove è sorto tale interesse? Per rispondere al primo interrogativo è necessario fornire innanzitutto una risposta alla seconda domanda. L'interesse per la figura di Gullo è sorto indirettamente, ossia nell'intenzione di volere affrontare il lungo, il complesso, l'articolato e il dibattuto tema della questione meridionale, discutendo con il relatore della mia tesi, il nome del leader calabrese. Di conseguenza vi è stata la decisione di ricostruire la biografia di Gullo visto il suo stretto legame con il Mezzogiorno, in particolare con la Calabria. Il nome del comunista calabrese è strettamente collegato al tema della questione meridionale, poiché con la propria azione politica e intellettuale ha fornito enormi contributi nel tentativo di affrontare e risolvere definitivamente la controversa e discussa questione meridionale.

A questo punto bisogna chiedersi che cosa s'intende per questione meridionale. Con tale espressione o questione del Mezzogiorno si indica generalmente quell'insieme di problemi posti all'esistenza all'interno dello Stato italiano di una vasta area corrispondente grosso modo ai territori dell'ex Regno delle due Sicilie e alla Sardegna, che fin dalla nascita dello Stato unitario presentavano, e presentano ancora oggi, rispetto al resto del paese un debole sviluppo economico, uno svolgimento meno avanzato dell'insieme delle relazioni sociali e un più basso livello di vita civile. La presenza di pregiudizi reciproci fra settentrionali e meridionali, presenti in varia misura già nella fase preunitaria, accentuarono le divergenze fra le due macroaree. Col passare del tempo tali sentimenti si trasformarono in avversione, in ostilità, in disprezzo e anche odio. Tale elemento costituiva, e costituisce ancora oggi, il tratto distintivo del dualismo italiano, poiché non riscontrabile in nessun altro paese europeo. Esso, pur essendo da sempre sfuggito ai vari misuratori socio-economici, rappresenta la componente fondamentale della questione, causa non solo del forte divario socio-economico fra Nord e Sud, bensì anche fonte di debolezza del sentimento di appartenenza a un'unica comunità nazionale.<sup>11</sup>

---

<sup>11</sup> Guido Pescosolido, *La questione meridionale in breve: centocinquanta anni di storia*, Donzelli, Roma 2017, pp. 17-18.



La questione meridionale continua ancora oggi a essere un problema aperto. Essa è stata sempre presente nella vita socio-economica e politica di tutti i regimi e in tutte le forze di governo susseguitesì nel paese. Nel corso del tempo i suoi termini sono cambiati più volte, e anche radicalmente, così com'è mutato il grado di consapevolezza della sua esistenza, della sua natura e della sua gravità da parte della cultura, dell'opinione pubblica nazionale e internazionale, dei governi e delle classi dirigenti nazionali, locali e, poi, regionali. Allo stesso modo sono cambiate più volte le strategie per la risoluzione, che pur presentando successi innegabili non riuscirono mai a fornire una soluzione definitiva al dualismo storico.

Il dualismo Nord-Sud e l'arretratezza del Mezzogiorno nel suo insieme si è trasformata in un fattore di rallentamento dell'intero sviluppo economico nazionale, poiché oggi la questione costituisce un fattore di incompiutezza e di fragilità della compagine nazionale a livello politico-istituzionale. Ciò significa che la mancata ripresa del Mezzogiorno rischia di compromettere la ripresa nazionale, poiché l'arretratezza del Meridione rallenta fortemente lo sviluppo capitalistico dell'intero paese.<sup>12</sup>

La questione meridionale nasceva con la campagna garibaldina e il successivo plebiscito con cui le regioni meridionali furono annesse al resto dell'Italia unificata o in via di unificazione. Come parte del nuovo Regno d'Italia quel vasto territorio della penisola, che per ben sei secoli aveva costituito il Regno di Napoli, perse la sua dimensione di Stato autonomo per divenire un insieme di provincie. Si attuava così un importante processo che permise al paese di uscire dalla sua antica frammentazione interna, di avviarsi all'unificazione territoriale e statale e assurgere così il rango di nazione sovrana insieme ai grandi Stati europei.<sup>13</sup> Con ciò non si vuole intendere che fu il nuovo Stato unitario a creare le condizioni d'inferiorità socio-economica e civile del Mezzogiorno rispetto al resto del paese, interrompendo uno sviluppo economico brillantemente avviato e riducendo la popolazione meridionale alla miseria e all'emigrazione. Nel periodo pre-unitario la condizione del Mezzogiorno restava sempre un problema interno al Regno di Napoli e di Sicilia o delle due Sicilie, e su di esso soltanto ricadeva il compito di provvedere a risolverlo. Con l'unità nazionale, invece, le condizioni del Mezzogiorno cessarono di essere un problema esclusivo del Sud e dei meridionali e divennero un problema dell'intera comunità nazionale, chiamata a farsene

---

<sup>12</sup> Ivi, pp. 4-6.

<sup>13</sup> Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 2005. 1° edizione 1993, p. 61.

carico nel quadro di un progetto di modernizzazione, che partiva dalla consapevolezza secondo cui non solo il Meridione, ma l'intero paese doveva intraprendere un lungo cammino per raggiungere traguardi già conseguiti dai paesi del vecchio continente.<sup>14</sup>

Al momento dell'unità il divario Nord-Sud era sì minino e contenuto in termini di produzione e di reddito, ma già molto forte in tutti gli altri aspetti della vita sociale e civile.<sup>15</sup> Il nuovo Stato nasceva con il dichiarato obiettivo di riscattare non solo il Mezzogiorno, bensì l'intero territorio nazionale dalla debolezza politica, militare e dall'arretratezza socio-economica che affliggeva, con diverse gradazioni, l'intera penisola rispetto al contesto europeo più forte e progredito.<sup>16</sup> Dagli anni sessanta e settanta del XIX sino ai giorni nostri la questione meridionale è stata percepita, analizzata, discussa e istituzionalmente affrontata come problematica di maggiore importanza e complessità della storia dello Stato italiano. Le analisi dei primi meridionalisti,<sup>17</sup> considerati come i capostipiti di una tradizione di pensiero e d'impegno a favore del Mezzogiorno, contribuirono a fare conoscere realmente al ceto politico italiano e alla ristretta opinione pubblica del tempo le condizioni di malessere e di malessere, fino allora ignote, del Mezzogiorno.<sup>18</sup> Gullo, al pari dei più significativi meridionalisti, ha contribuito con la propria attività a fare conoscere problemi, i bisogni e le esigenze del Mezzogiorno, in particolare della Calabria, attività che gli fece guadagnare l'appellativo di ministro dei contadini. In conformità a quanto appena detto, Gullo considerava la questione meridionale non come una conseguenza dell'unificazione nazionale, ma come portato di un ritardato sviluppo. Per il leader calabrese la questione meridionale era il risultato dell'inadeguatezza della classe dirigente, in particolare di quella meridionale desiderosa di mantenere inalterati i rapporti socio-economici e continuare a perpetuare i propri interessi.

Nel leader calabrese possono essere individuate tre caratteristiche principali. In primo luogo era un comunista intransigente. Alieno certamente da ogni feticismo di partito, mostrava però una notevole rigidezza ideologica. A ciò si aggiunse una certa diffidenza nei confronti delle forze politiche non comuniste, in particolare quelle cattoliche. Tale diffidenza, pur emergendo in diverse occasioni, non gli impedì di essere

---

<sup>14</sup> Guido Pescosolido, *La questione meridionale in breve*, cit., pp. 27-29.

<sup>15</sup> Ivi, p. 62.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 29-30.

<sup>17</sup> Fra i primi meridionalisti vi era Pasquale Villari che nel 1875 pubblicò a Firenze le «Lettere Meridionali» considerate come il primo «manifesto» di denuncia dell'esistenza di una «questione meridionale» nel cuore del giovane Stato unitario.

<sup>18</sup> Piero Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, cit., pp. 67-68.

ministro nei governi di unità nazionale. In secondo luogo, Gullo era un comunista democratico, caratteristica ancora più atipica della precedente. Egli aveva piena fiducia nell'azione delle masse popolari, in particolare quelle meridionali. La democrazia era intesa non semplicemente come libertà politica, civile e indipendenza della magistratura bensì come regime dei poveri. Il concetto di democrazia era il suo principio di analisi. Tale modo di operare era differente rispetto alla tradizione marxista presente nei comunisti, dove prevaleva l'ambito della comprensione storica degli avvenimenti. Infine, era un comunista giacobino. Egli era consapevole delle possibili contraddizioni e conseguenze negative nell'estremizzare il concetto di democrazia. Di conseguenza esso andava integrato attraverso la guida politica. Pur trovandosi in accordo con la linea del partito, leninista e machiavelliana, la mentalità giacobina restava una costante del suo pensiero politico e non mancarono le occasioni di contrasto e di dissenso con il partito.<sup>19</sup>

Nella vita e nell'opera di Gullo è possibile individuare diverse fasi. La prima corrisponde al lungo periodo compreso dalla sua nascita sino alla caduta del regime fascista. Questo lungo periodo comprende la sua formazione politica e intellettuale, l'attività forense di avvocato, la militanza nel Psi, l'adesione al Pcd'I fino a diventarne uno dei suoi principali leaders, il confino politico e la lotta antifascista.

La seconda si riferisce alla breve e intensa attività svolta nei governi di unità nazionale e in seno all'Assemblea Costituente. In tale fase assunse dapprima la guida del ministero dell'Agricoltura e delle foreste ove varò i decreti passati alla storia con il suo nome, in seguito al suo allontanamento dal suddetto incarico ricoprì il dicastero di Grazia e giustizia. Nel medesimo tempo svolse un ruolo importante nei lavori dell'Assemblea Costituente, in particolare nella commissione dei diciotto.

La terza, invece, comprende il secondo dopoguerra sino ad arrivare al 1956. Nel corso di tale periodo Gullo si configurava, al pari del Pci, come uno dei principali paladini per la difesa e l'attuazione della Costituzione, denunciando ripetutamente i tentativi della Dc e dei partiti apparentati di non realizzare le disposizioni costituzionali. In tale periodo la questione meridionale era posta al centro della propria attività politica, infatti, fornì importanti contributi per affrontare efficacemente la questione e cercare così di risolverla definitivamente. Il 1956 costituì un momento di rottura e spartiacque nella vita e nell'opera del leader calabrese, poiché rappresentò il momento di differenziazione con il segretario del Pci e con la linea politica del partito.

---

<sup>19</sup> Antonio Acri, Giuseppe Pierino, Francesco Valentini, *Fausto Gullo: politico e costituente*, Edizioni Scientifiche, Napoli, 1977, pp. 25-26.

La quarta e ultima fase è quella concernente il periodo post-1956 sino a giungere alla sua scomparsa. Questa fase si sarebbe caratterizzata dal dissenso con la linea politica attuata dal partito, in particolare i principali temi di contrasto furono i rapporti Stato-Chiesa, le modalità d'intendere il centro-sinistra, la relativa apertura o intesa con la Dc e lo stesso rapporto con l'Urss rispetto alla quale assunse posizioni più tradizionali. In tale periodo Gullo iniziava a essere considerato un notevole in seno al partito e pertanto quest'ultimo cercò di emarginarlo dalla scena politica italiana. Solo con la sua scomparsa l'importanza del ruolo e dell'attività svolta del leader calabrese iniziò a essere pienamente riconosciuta e apprezzata.

## *CAPITOLO I*

### *La formazione e il confino*

#### *1.1. Il contesto calabrese a cavallo tra XIX e XX secolo*

La fine del XIX e l'inizio del XX secolo rappresentavano per la Calabria un momento di risveglio politico, di fermenti intellettuali, di tentativi singoli o collettivi di avviare un rinnovamento della cultura e della vita sociale, al fine di incanalare la cultura al di fuori della dimensione localistica in cui era intrappolata. La regione iniziava a immergersi nella contemporaneità, prendendo parte ai grandi fatti politici della società nazionale. Il clima di mobilitazione intellettuale era confermato dallo strabiliante numero di riviste, periodici, fogli sparsi, quotidiani e settimanali, che fiorivano uno dopo l'altro nelle tre provincie calabresi. Molti di essi avevano, in genere, una fioritura brevissima, ma, nonostante ciò, rappresentavano la voce dell'aprirsi della Calabria a concezioni di vita pubblica, economica e azioni sociali completamente nuove.

In Calabria, sotto l'apparente immobilità, qualcosa iniziava ad agitarsi. Si era in presenza di un particolare momento di transizione e di precarietà, e della possibilità di attuare una fase di mutamento e di ricambio, attraverso cui il movimento socialista avrebbe potuto realizzare il grande risultato politico-organizzativo dell'inserimento delle masse contadine nella lotta politica. Era il momento in cui la Calabria intraprendeva un notevole sforzo di svecchiamento della propria cultura, della propria pratica politica e di superamento della dimensione personalistica della lotta politica.<sup>20</sup>

Particolare attenzione andava posta su Cosenza i cui caratteri peculiari la distinguevano dagli altri centri della regione. La città appariva ordinata e fornita di alcuni servizi essenziali, che la proponevano come un capoluogo di provincia in grado di assicurare ai suoi abitanti una dimensione non spregevole.<sup>21</sup> Erano, infatti, presenti: l'ospedale civile, l'orfanotrofio maschile e femminile, l'ospizio di mendicizia, il giardino d'infanzia, il convitto nazionale, la scuola normale femminile con convitto, la scuola tecnica governativa, il distretto militare, banche ed istituti di credito, associazioni e

<sup>20</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista (Speciale 1905-1975, Settant'anni)*, Lerici, Cosenza 1976, pp. 85-86.

<sup>21</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1998, p. 9.

circoli, stampa periodica, tipografie, librerie, filande di lana e seta a vapore, fabbriche di laterizi, di paste alimentari, commercio di frutta seccata, ecc.<sup>22</sup> Era diffusa anche l'attività associativa e intellettuale, che si svolgeva attorno ad istituti di antico prestigio come: l'Accademia Cosentina, con annessa la Biblioteca Civica;<sup>23</sup> il Liceo Ginnasio Bernardino Telesio, tutti istituti in grado di fare respirare sia un'atmosfera carica di tradizioni classica, sia fermenti innovatori.<sup>24</sup> L'isolamento, la lontananza e la tortuosità delle vie di comunicazione con il mondo esterno non impedirono alla città di Cosenza d'intrattenere dei vivi contatti con il centro più importante di tutto il Mezzogiorno: Napoli.<sup>25</sup>

## 1.2. *Il movimento socialista nella provincia di Cosenza*

Tra fine del XIX e l'inizio del XX secolo vi erano socialisti di rilievo nel campo della scienza, della politica e del foro.<sup>26</sup> Questi primi socialisti erano collocati in ordine sparso, disorganizzati, privi di disciplina di partito, senza seguito in mezzo agli operai: agivano isolatamente senza intese o programmi comuni e si mobilitavano solo nel momento della competizione elettorale. Le lotte politiche-sociali, combattute nel nome del socialismo, non avevano nulla di socialismo; erano al di fuori della sua storia. Queste prime manifestazioni erano lontane dall'assumere il significato di lotta di classe, poiché non ricercavano le intime cause dell'arretratezza locale, non denunciavano l'antitesi di classe e la profonda miseria delle plebi rurali. Si trattava di semplici lotte d'opposizione al governo, che lasciavano alle proprie spalle odi e risentimenti personali.

Le competizioni elettorali, al pari delle lotte politiche-sociali, assumevano carattere personale e si svolgevano con una tattica, che alla richiesta personale soggettiva del voto accompagnava anche la sua compravendita.<sup>27</sup> Il suffragio non era universale e l'elettorato era rappresentato solo da chi sapeva leggere, scrivere e possedeva un piccolo

<sup>22</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*: la vita di Fausto Gullo come storia del rapporto fra intellettuali e classi rurali, Angeli, Milano 1983, p. 11.

<sup>23</sup> L'Accademia Cosentina e la Biblioteca Civica rappresentavano, e rappresentano ancora oggi, i più autorevoli centri d'iniziativa culturale della Calabria e del Mezzogiorno.

L'Accademia Cosentina sorse all'inizio del 1550 sotto l'impulso di Aulo Giano Perrasio. Fu poi ripresa da Bernardino Telesio e, dopo una forzata chiusura a causa di un ordine della "Santa" Inquisizione, da Sertorio Quattromani.

La Biblioteca Civica nacque a opere del Consiglio Provinciale durante la Repubblica Giacobina dell'inizio dell'ottocento. La sua gestione fu sempre affidata all'Accademia Cosentina.

<sup>24</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 9.

<sup>25</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 11.

<sup>26</sup> A tale proposito si fa riferimento: nell'ambito della politica alla figura di Giovanni Domanico, nell'ambito della scienza a quella di Pasquale Rossi e infine nell'ambito del foro a quella di Nicola Serra.

<sup>27</sup> Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella Provincia di Cosenza (1904-1924)*, Pellegrini, Cosenza 1974, p. 79.

censo. Il voto era considerato quindi una povera merce, inutile e cedibile a qualsiasi prezzo: un piccolo favore, una dieci lire, una protezione.<sup>28</sup>

I socialisti calabresi restavano agnostici nei confronti delle profonde differenze di classe e la struttura sociale cristallizzata<sup>29</sup> era ignorata dalla critica, dai programmi elettorali e dal proselitismo quotidiano. All'epoca, ha osservato Pietro Mancini, si confondeva il socialismo con il sociologismo; il positivismo con la dottrina del materialismo storico; il popolarismo con il marxismo; il movimento delle masse operaie con la psicologia delle folle.<sup>30</sup> Il socialismo calabrese delle origini presentava delle forti confusioni teoriche, che lo presentavano come il risultato di venature di anarchismo, internazionalismo, umanitarismo e anticlericalismo.<sup>31</sup>

Nelle circostanze appena descritte, nel 1904-1905 si costituiva a Cosenza la prima sezione socialista con trenta iscritti: giovani laureati, qualche studente e diciotto operai. L'apertura della sezione rappresentava un importante elemento di scioglimento del patriarcale assetto sociale e lo sviluppo di un'azione di proselitismo.<sup>32</sup> Fu come un sasso lanciato nelle acque immobili di uno stagno, increspandone la superficie e sommovendone il fondo. Con la sezione si avviava, infatti, un graduale processo di erosione della crosta di arretratezza, di pregiudizi e di miseria, che teneva incatenate le classi subalterne alla loro schiavitù secolare. Lentamente i tempi della “vostra eccellenza” e della “schiena curva col cappello in mano”, emblemi di una subordinazione bestiale, cedevano il passo all'evoluzione dei tempi nuovi. Occorreva un'opera di bonifica della dignità del lavoratore, parlargli della sua eguaglianza morale e politica con le classi dirigenti e raddrizzare le schiene curve al fine di potere guardare all'orizzonte. Nell'opera di riscatto della dignità umana i socialisti, e poi i comunisti, furono contrastati, combattuti e addirittura derisi da persone di notevole intelligenza e cultura.

L'opera dei socialisti calabresi non ricevette alcun sostegno. La direzione centrale del Psi, che risiedeva a Milano, né s'interessava né sovvenzionava i socialisti calabresi; bensì li ignorava. Essi ebbero, invece, avversari irriducibili che si servirono di tutte le armi per spezzare e ostacolare la loro opera di rinascita. Nel tentativo di dissodamento

---

<sup>28</sup> Ivi, pp. 97-98.

<sup>29</sup> In merito alle differenze di classe: da un lato vi era la classe dei galantuomini, ovvero la borghesia privilegiata e dall'altro quella dei tamarri, ovvero parole dei lavoratori dalle mani callose e dalla camicia strappata.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 12-16.

<sup>31</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 14.

<sup>32</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., p. 9.

che stavano avviando, furono costretti ad agire in un ambiente avverso ed in un terreno impervio, ed ebbero dalla loro parte solo la propria tenacia e la fede ideologica.<sup>33</sup>

Il passo successivo fu l'individuazione di una strategia e di un sistema d'attacco. Furono individuati due strumenti chiave per attuare l'azione di proselitismo: il comizio ed il giornale.

Il comizio, per via dei temi e problemi affrontati, rappresentava per Cosenza una novità in grado di suscitare l'interesse di tutti gli strati sociali. Il solo comizio era però insufficiente e necessitava l'affiancamento di un giornale, di un foglio da combattimento. Dopo numerose discussioni, nel dicembre 1905 vedeva la luce «La Parola Socialista». Fin dalla sua nascita rappresentò la voce di protesta, il vessillo e il foglio di tutti gli operai, i contadini, gli artigiani e gli uomini liberi, non solo della provincia cosentina, ma dell'intera Calabria. Il giornale socialista esaminava con interesse e competenza i problemi di carattere politico, sociale e amministrativo. Rilevanti erano gli attacchi rivolti nei confronti della massoneria, del mondo ecclesiastico e la trattazione dei problemi urgenti delle classi proletarie e contadine.<sup>34</sup> All'interno della provincia di Cosenza era già presente un altro foglio di combattimento, il quindicennale socialista «Vita Nuova»<sup>35</sup> pubblicato a Morano Calabro ed esercitante la propria propaganda nelle cronache di Castrovillari e dei paesi albanesi.

I due giornali socialisti erano fortemente temuti dagli agrari e dai ceti medi, per via del loro turbamento e sovvertimento dello stato di soggezione degli operai e dei contadini. Nonostante l'elevato livello di analfabetismo essi riuscivano ugualmente a penetrare negli ambienti più arretrati e meno promettenti.<sup>36</sup>

Il passo successivo fu lo svolgimento di una manifestazione in grado di avviare il processo di costruzione dell'unità della classe lavoratrice e di acquisire una coscienza di classe; il 1° maggio 1906. Per la prima volta nella provincia cosentina si affermò pubblicamente la distinzione fra padroni e lavoratori, fra ricchi e poveri, fra lavoro e ozio.<sup>37</sup> Quel giorno<sup>38</sup> simboleggiava un'occasione di ardenti speranze di rinnovamento

<sup>33</sup> Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza*, cit., pp. 33-35.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 18-19.

<sup>35</sup> Si trattava di un giornale sovvenzionato dai moranesi emigrati in America ed era diretto dall'avv. Nicola Decardona, coadiuvato dall'avv. Diego Ferrari.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 22-24.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 32-33.

<sup>38</sup> In seguito, il Consiglio Scolastico di Cosenza deliberava l'inclusione del 1° maggio nel calendario delle feste scolastiche. Tale scelta era legata al fatto che, essendo le scuole elementari pubbliche frequentate per la maggioranza da figli del popolo, era naturale che i figli festeggiassero con i loro padri.

Tale Consiglio all'epoca era presieduto dal marchese dottor Michele Ferrari di Epaminoda, dall'ispettore scolastico Pietro Caccialupi, dall'avv. Adolfo Berardelli, dall'insegnante elementare Ferrara, dal dott. Cesare D'Elia e da altri.



e pertanto la manifestazione fu organizzata con molta cura dalla sezione, dagli operai, dagli iscritti e dai simpatizzanti. L'evento dal carattere puramente politico<sup>39</sup> provocò forti preoccupazioni all'interno degli ambienti borghesi e clericali, questi ultimi dominati da Don Carlo De Cardona, che attraverso il giornale «La Voce» avanzò delle violente critiche nei confronti della manifestazione.<sup>40</sup>

L'ulteriore passo fu costituito dalla convocazione di un congresso il cui scopo era la conoscenza di tutti i militanti presenti all'interno della provincia e la costruzione di fondamenta solide per potere svolgere un'azione dotata di una tattica organica che evitasse evitare sbandamenti e deragliamenti pericolosi. Il congresso si svolse il 9 dicembre 1906 con la partecipazione di tutte le sezioni<sup>41</sup> presenti sul territorio cosentino. In tale occasione un assente provocava il dolore di tutti i socialisti cosentini: il rappresentante della direzione centrale del Psi, che pur avendo garantito la presenza e un intervento, non mantenne la parola. Tale atteggiamento era da ricercarsi nell'idea che i socialisti settentrionali avevano della Calabria, vale a dire una terra di colonia e punizione per gli impiegati.

Un aspetto rilevante del congresso fu la linea politica da adottare. Il Psi era diviso lungo tre frazioni o correnti: riformista, integralista, massimalista-sindacalista.<sup>42</sup> Nel congresso cosentino erano presenti la prima e la terza frazione, ma era del tutto assente la seconda. Al termine dei lavori congressuali, dopo un lungo e appassionato contraddittorio, prevalse la terza frazione, che si definiva marxista pura, grazie alla prevalenza dell'elemento operaio su quello intellettuale.<sup>43</sup>

Nel corso del 1906 si svolsero le elezioni per il rinnovamento di un terzo consiglio comunale di Cosenza. I socialisti presentarono la propria lista elettorale riuscendo a tenere testa alla lista clericale ed a ottenere una buona affermazione. In consiglio comunale furono eletti: Pietro Mancini, Annibale Mari e Roberto Mirabello.<sup>44</sup>

---

Era il primo Consiglio Scolastico in Italia a proclamare il 1° maggio festa scolastica.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 37 ss.

<sup>40</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., p. 10.

<sup>41</sup> Le sezioni presenti al congresso furono le seguenti: Aciri; Amantea; Altilia; Bisignano; Bonifati; Castrovillari; Cassano allo Jonio; Celico; Casolare Bruzio; Carolei; Carpanzano; Cellara; Corigliano Calabro; Dipignano; Figline; Lago; Longobardi e Belmonte; Montalto Uffugo; Morano Calabro; Mongrassano; Lungro; Paola; Rovito; Rende; Rossano; Rogliano; Panettieri; S. Demetrio Carone; S. Martino di Finita; S. Giovanni in Fiore; Spezzano della Sila; Rota Greca;

<sup>42</sup> La corrente riformista con a capo Filippo Turati, Claudio Treves e Camillo Prampolini; la corrente integralista con a capo Enrico Ferri, Oddino Morgari e Agostino Berenini; la corrente dei I massimalista-sindacalista con a capo Arturo Labriola, Costantino Lazzari e altri.

<sup>43</sup> Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza*, cit., pp. 55 ss.

<sup>44</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., p. 11.

Il percorso appena descritto aveva lo scopo di evidenziare come i socialisti assumevano un ruolo che non poteva essere più ignorato. I “disturbatori della quiete pubblica” erano diventati un partito con le sue insegne, i suoi programmi, i suoi metodi di lotta e con una propria disciplina. Si trattava di aspetti innovativi del tutto ignorati dagli altri raggruppamenti cosentini, che si qualificavano partiti dell’ordine.<sup>45</sup>

### 1.3. *La formazione giovanile*

Nella Cosenza di fine XIX e inizio XX secolo si trasferì Fausto Gullo, nato a Catanzaro il 16 giugno 1887 da Luigi e Clotilde Ranieri. A Cosenza svolse gli studi liceali presso l’Istituto Bernardino Telesio, la scuola dei ricchi e dei notabili, trampolino di lancio per l’università e poi le libere professioni.<sup>46</sup> Gli studi classici e la relativa formazione umanistica contribuivano ad alimentare la sua personalità. Le sue azioni, l’attività e l’impegno morale affondavano le proprie radici in una cultura laica, che poteva essere fatta risalire all’esperienza rivoluzionaria dei giacobini napoletani del 1799, influenza che era fortemente radicata nella borghesia delle professioni liberali del Mezzogiorno, e diffusa pertanto anche nella città di Cosenza. La forte influenza delle idee rivoluzionarie di fine Settecento consentiva a Gullo d’intraprendere un percorso di maturazione, che lo portarono all’idea secondo cui il popolo rappresentava l’unica fonte di sovranità dello Stato. La forte convinzione delle idee rivoluzionarie lo spingeva a considerare il Risorgimento italiano, un evento dal carattere puramente laico. Il giacobinismo illuminista di Gullo permetteva di definirlo un marxista anomalo.<sup>47</sup>

La sua prima apparizione pubblica nel raggruppamento dei socialisti cosentini risaliva all’epoca del compimento degli studi liceali. A contribuire al suo avvicinamento alla realtà del movimento socialista calabrese contribuì il fratello maggiore Antonio, da qualche tempo inserito negli organi del movimento socialista cosentino. Il suo battesimo politico era riportato in un verbale di una riunione tenutasi a Cosenza dai socialisti della provincia, il cui scopo era fare il punto della situazione circa lo sviluppo e la crescita del movimento. Al termine dell’incontro, Fausto Gullo fu eletto segretario. In quel periodo nelle file del movimento socialismo cosentino militavano giovani, tra cui Pietro Mancini, uomo chiave per l’iniziazione politica di Gullo al socialismo, nonché suo costante punto di riferimento umano. La nuova generazione di socialisti cosentini, dei quali erano parte Gullo e Mancini, era consapevole che solo attraverso un

<sup>45</sup> Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza*, cit., p. 97.

<sup>46</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 10.

<sup>47</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell’opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 10-11.

contatto diretto e intenso con il mondo e le vicende umane dei contadini era possibile trasmettere all'organizzazione socialista quell'elemento di originalità e novità, che ancora mancava alla breve storia del Psi.<sup>48</sup>

Con un bagaglio di idee così elaborato e sostenuto da una forte coerenza etica, nel 1905 Gullo si trasferì a Napoli ove all'università frequentò i corsi di giurisprudenza<sup>49</sup> e conseguì così il *privilegium*, la laurea dottorale, in *utroque jure*, una conquista che gli avrebbe consentito l'ingresso immediato nella cerchia del notabilato cosentino.<sup>50</sup> Al termine dei quattro anni accademici, si laureò con una tesi di diritto civile: Dell'ipoteca costituita sul fondo altrui.

Napoli rappresentava un laboratorio politico, in cui il sindacalismo rivoluzionario stava assumendo forma e consistenza: traeva il corpo delle sue dottrine da filosofie d'oltre Alpi, adattandole alla realtà sociale delle penisola. Nei primi anni del XX secolo i sindacalisti rivoluzionari avevano combattuto battaglie memorabili contro la corruzione politica nella città campana. La tensione morale, che attraversava la città, era altissima ed era destinata a lasciare nella personalità di Gullo delle tracce ben più rilevanti di una semplice infatuazione ideologica di giovane età.<sup>51</sup> Gullo era affascinato dal fermento idealistico dei giovani, che condannavano il tradimento dell'ordine costituito ed esprimevano il loro malessere nei confronti del verbalismo del socialismo ufficiale. Nel suo periodo di studi universitari intrecciò rapporti e relazioni con l'ambiente socialista, anch'esso sconvolto dall'entrata in scena delle nuove leve, in particolare stabili rapporti d'amicizia con il giovane studente d'ingegneria Amadeo Bordiga.

Il periodo di permanenza nella capitale del Mezzogiorno si configurò come un'esperienza del tutto nuova, diversa, attiva e lontana dall'ambiente e dalle discussioni teoriche del socialismo cosentino. In Gullo si determinò un profondo processo di cambiamento, che lo condusse all'idea secondo cui era necessario intraprendere un percorso non solo di scelta razionale, ma di animosità, idealità e intervento. Comprende la necessità dell'importanza della fede politica come strumento di collegamento con il lontano mondo dei diseredati, degli individui senza parole, muti nella loro gestualità, che trasudava e chiamava vendetta contro lo sfruttamento millenario.

---

<sup>48</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 14-15.

<sup>49</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 13.

<sup>50</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 19.

<sup>51</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 13.

Al termine degli studi universitari, Gullo ritornò a Cosenza come avvocato e socialista convinto, scegliendo di combattere apertamente il mondo promesso dallo schiacciante meccanismo della società monarchica, che all'epoca assumeva la facciata del liberalismo giolittiano. Contrariamente alle convenzioni sociali, scelse di combattere la conservazione, rompere il blocco tradizionalista e ritagliarsi un ruolo professionale, che metteva a rischio il proprio prestigio sociale e la possibilità di guadagnarsi da vivere autonomamente.<sup>52</sup>

L'influenza dell'esperienza partenopea si avvertì fin da subito nei suoi scritti. Il 19 febbraio 1912 sul «Giornale della Calabria», in un articolo dal titolo «Noi e i nostri mali», commentò la conferenza di Gaetano Salvemini<sup>53</sup> dal titolo «La nuova lotta contro l'analfabetismo» che si svolse il 17 febbraio a Cosenza presso la sala del consiglio provinciale. La conferenza aveva l'obiettivo di evidenziare e di rimuovere due errori grossolani in cui incorrevano soventemente e ostinatamente molti meridionali dell'epoca. Il primo era credere che il Mezzogiorno d'Italia fosse per sua natura intrinsecamente ricco. Il secondo era di credere, che il Sud non avesse beneficiato di alcuna utilità dal processo di unificazione della patria, definito da molti come la ragione primaria o l'unica causa della sua ipotetica decadenza economica. Si trattava di due errori che Giustino Fortunato aveva già notato e combattuto. L'opera di Fortunato «*Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici, 1880-1910, 2 volumi*», pubblicato nel 1911, costituiva un vero e proprio strumento di conoscenza per apprendere i veri problemi che affiggevano il Mezzogiorno, consentendo così l'eliminazione del velo dell'assoluta ignoranza presente nella popolazione meridionale. Nella lettura dei due volumi si evidenziava che era proprio il popolo meridionale a non avere un'idea e una conoscenza chiara ed esatta dei propri bisogni e dei propri mali. La causa di ogni male era individuata in dei nemici implacabili: gli italiani del Nord sempre pronti a speculare sulla miseria del Mezzogiorno. La verità era un'altra, poiché l'unificazione aveva rappresentato per il Meridione una resurrezione improvvisa e magnifica e pertanto la presenza del male andava rintracciata nella repentinità del progresso che l'unità aveva impresso alla vita del meridione. Tale repentinità aveva creato una sproporzione tra i bisogni, infinitamente accresciuti, e la ricchezza anch'essa accresciuta, ma non nella medesima misura.<sup>54</sup>

---

<sup>52</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 19-22.

<sup>53</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 14.

<sup>54</sup> Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Archivio storico Fausto Gullo, d'ora in poi I.C.S.a.i.c., Busta E, Fascicolo E1. *Noi e i nostri mali*.

Gullo cercò persuadere l'idea di considerare l'unità d'Italia l'origine di tutti i mali del Mezzogiorno. L'unico grande male riconosciuto era la povertà. La Calabria era una regione in cui i risparmi scarseggiavano e conseguentemente la capitalizzazione annua era minima. Nello stesso tempo i matrimoni erano molti fecondi e pertanto la natalità annua era massima. Il vero e proprio cancro dell'epoca era poca ricchezza e grande densità di popolazione. La poca ricchezza non era dovuta all'incapacità e all'inefficienza nello sfruttare i presunti tesori del Mezzogiorno da parte del lavoratore, poiché si trattava di tesori presenti solo nella mente degli ignoranti e credere il contrario costituiva una pura illusione. Di conseguenza nonostante l'intervento dello Stato le condizioni naturali peculiari, terre sterili, arse al sole, sabbiose, montuose, la presenza di rupi paurose e impraticabili, ecc il Meridione non sarebbe mai potuto diventare come il Settentrione ove le condizioni naturali erano maggiormente favorevoli all'incremento del benessere collettivo.

L'articolo terminava con una serie d'interrogativi:

«Ma è dunque vero che lo stato ha fatto tutto ciò che doveva e poteva per noi?  
E dove van dunque rintracciati i rimedi a' nostri mali?». <sup>55</sup>

Il 26 febbraio 1912 Gullo completò, sul medesimo foglio, il suo intervento a proposito della conferenza di Salvemini.<sup>56</sup> Nel cercare di rispondere agli interrogativi del numero precedente, Gullo evidenziò la necessità di eseguire una ricostruzione storica dei primi anni di vita del neonato regno d'Italia soffermandosi su due problemi che s'imposero alla classe dirigente governativa. Il primo era di garantire la stabilità politica dello Stato. Il secondo era di assicurare l'assetto economico al paese. Con l'unità d'Italia ogni cittadino del regno credeva di potere soddisfare ogni suo desiderio senza, tuttavia, considerare le enormi difficoltà che il nuovo Stato doveva affrontare per potersi lanciare sulla via delle riforme. La frettolosa impazienza e le richieste esagerate avevano solo provocato l'effetto di ostacolare e disarticolare la già disordinata azione statale e ritardare la realizzazione delle piccole riforme.

La mancanza di una valutazione serena delle difficili circostanze che avevano impedito l'attuazione di una politica riformatrice e la concatenazione ininterrotta di errori, cui si aggiunse l'esito disastroso della guerra del 1866,<sup>57</sup> avevano creato una disastrosa situazione finanziaria. In tale contesto non era più possibile pensare alle riforme. La classe dirigente aveva così individuato come unica soluzione per il

---

<sup>55</sup> Cit.

<sup>56</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 15.

<sup>57</sup> Nell'articolo si fa riferimento alla III<sup>a</sup> guerra d'indipendenza italiana, 20 giugno 1866-12 agosto 1866.

risanamento finanziario delle casse dello Stato l'attuazione di un gravoso sistema tributario, che aveva però inaridito ogni spirito d'iniziativa e provocato l'emigrazione di capitali verso l'estero. Contemporaneamente a ciò nel Settentrione si era manifestato un promettente movimento industriale al quale lo Stato aveva rivolto, per necessità strategiche, la massima attenzione.

La forte concorrenza straniera aveva spinto la classe dirigente ad avviare una politica doganale protezionistica, che aveva finito per favorire le nascenti industrie nel Nord. Le tendenze protezionistiche del 1866-1872 avevano, poi, raggiunto il loro culmine con l'introduzione della politica doganale del 14 luglio 1877. La politica protezionista, pur sottraendo il Nord alla concorrenza straniera, fu molto gravosa per il Sud, quasi esclusivamente agricolo, privo di un nascente movimento industriale.

Il regime esageratamente protezionistico era la principale causa dei mali presenti nell'area meridionale. Nessuno però attribuiva a tale elemento la decadenza economica del Meridione, poiché individuata in altri elementi. Pur constando ciò, per Gullo il Mezzogiorno non aveva potuto avvantaggiarsi di tale politica protezionistica a causa delle sue condizioni di estrema povertà, dell'assenza di scambi commerciali e di industrie e dalla presenza di un'economia ancora primitiva con tratti tipici del medioevo.<sup>58</sup>

Gli articoli suscitarono l'interesse di Fortunato, che rivolgendosi al direttore del *Giornale della Calabria*, in data 22 febbraio 1912:

«Grato alla Direzione, graditissimo allo scrittore del benevolissimo articolo di fondo, che rende il pensiero mio come io difficilmente avrei saputo renderlo».

Giustino Fortunato.

Nei giorni successivi, in data 4 marzo 1912, da Napoli Fortunato si rivolse direttamente a Gullo:

«Egregio Signore,  
leggo il suo secondo articolo del *Giornale della Calabria*, della coraggiosa onesta salutare Sua parola nuovamente e di tutto cuore io mi congratulo con Lei.

Voglia sempre credermi con tutto affetto».

Suo Amico  
Giustino Fortunato.<sup>59</sup>

Quindi nei primi approcci era evidente l'influenza dell'impostazione di Fortunato.

Negli anni che vanno dal 1910 al 1914 furono i giovani socialisti del Mezzogiorno a riprendere la discussione: ritrovandosi di fronte alla crisi di valori che investiva lo Stato

<sup>58</sup> Cit.

<sup>59</sup> Oscar Greco, *Caro compagno: l'epistolario di Fausto Gullo*, Guida, Napoli 2014, pp. 45-46.

monarchico intravidero nelle scelte operate dal socialismo, nei suoi programmi e nelle sue idee l'unica strada possibile da intraprendere. Furono certezze presto disilluse e frantumate dall'indirizzo assunto dalla direzione del Psi, che ondeggiava fra la condanna e l'appoggio subalterno alla guida giolittiana. Per i giovani socialisti del Mezzogiorno il Psi rappresentava l'unico strumento per avviare un'opera di demolizione del sistema politico tradizionale, per imporre un gioco dei partiti democratici e moderno, leale, fuori dalle pastoie del clientelismo e dell'ascarismo, sebbene nella realtà dei fatti il Psi paresse adottare sempre più un atteggiamento paternalista e fosse sostenitore di una cooperazione parassitaria ai governi di Giovanni Giolitti.

La nuova generazione di socialisti si raccolse attorno l'esperienza teoretica e politica di Arturo Labriola, che accusava il Psi di essersi trasformato in un "partito regionale settentrionale", incapace di sollevare la questione agraria e di intravedere nella condizione dei contadini del Mezzogiorno il nodo centrale dei rapporti di proprietà. Nei vari congressi socialisti, nell'indifferenza più totale, gli interventi dei rappresentanti del mezzogiorno restavano inascoltati da parte della direzione nazionale del Psi, che non ostacolava il sistema clientelare in una sorte di oggettiva connivenza con la classe politica giolittiana. Per i giovani socialisti si presentò l'occasione di ripensare il meridionalismo, e in Calabria ne furono protagonisti Gullo, Mancini e il futuro sindaco di Crotone Enrico Mastracchi.<sup>60</sup>

#### 1.4. *La prima competizione elettorale*

Nel 1914 Fausto si presentò come candidato socialista per il rinnovamento del consiglio provinciale nel mandamento di Spezzano Grande, l'attuale Spezzano Sila.<sup>61</sup> Oltre al comune capoluogo mandamentale, il collegio comprendeva Casole Bruzio, Pedace, Serra Pedace, Spezzano Piccolo e Trenta. I centri in questione rientravano nel novero dei cosiddetti "casali di Cosenza", e costituivano una realtà unica per via della presenza di una struttura economica basata su un'agricoltura povera e molto legata a quella cosentina, di una variegata composizione sociale, che andava dai contadini a frange di pastori, al notabilato borghese e professionistico, ai nobili discendenti dai vecchi usurpatori delle terre silane.

<sup>60</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 24-25.

<sup>61</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, Pellegrini, Cosenza 1982, p. 11.

Nelle suddette località, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo,<sup>62</sup> per il progressivo affermarsi di una coscienza politica di classe si erano costituite le prime società a partecipazione operaia e contadina. Particolare attenzione andava posta al comune di Pedace, considerato il fulcro politico del mandamento di Spezzano Grande. Pedace si caratterizzava dalla presenza, fin dall'inizio del XX secolo, di un circolo operaio educativo e un circolo repubblicano. Tale attività associativa era affiancata e sostenuta dalla costante attività organizzativa, propagandistica, politica e sindacale portata avanti dai partiti di sinistra e anticlericali, al fine di garantire la loro presenza nel movimento operaio e contadino cosentino. Tra le aree maggiormente attive e sensibili alle tematiche socialiste, oltre la Presila e Cosenza, vi era di Morano Calabro con l'attività svolta da Nicola De Cardona.

Necessario non dimenticare che nel momento in cui Gullo giunse a fare parte dei vertici politici nazionali continuava ad intrattenere con i paesi della Presila un costante rapporto politico-affettivo. Il filo conduttore era la sua profonda conoscenza e l'abile capacità di organizzazione del movimento operaio.<sup>63</sup>

Nel mandamento di Spezzano Grande Gullo sostenne la sua prima battaglia elettorale, avendo come avversario politico l'avvocato Luigi Tancredi, candidato liberale, già consigliere provinciale con tre elezioni plebiscitarie, in predicato di essere nominato presidente della deputazione provinciale, presidente dell'Accademia Cosentina con triplice riconferma e riordinatore della biblioteca civica.<sup>64</sup> La competizione elettorale vedeva contrapposti due candidati di statura sociale e di forza elettorale in antitesi, l'uno l'avvocato di rinomanza, di larga accorsatura<sup>65</sup> professionale, di larghe parentele, con una fitta e articolata rete clientelare-personalistica, sostenuto dalla grande borghesia terriera del circondario e da tutto l'apparato burocratico-amministrativo. L'altro era un giovane appena uscito dall'università, senza nome, senza fastigio, soltanto con un vistoso bagaglio di idee moderne, sovversive, che tentava di far circolare nei paeselli con baldanzosa eloquenza. Anche i suoi parenti più stretti erano schierati nelle folte file degli elettori dell'avvocato liberale e deputato provinciale uscente.<sup>66</sup>

---

<sup>62</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 239.

<sup>63</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 11 ss.

<sup>64</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 240.

<sup>65</sup> Si tratta di un termine dialettale calabrese.

<sup>66</sup> Pietro Mancini, *Il Partito Socialista nella provincia di Cosenza*, cit., pp. 134-135.



La campagna elettorale portata avanti dal giovane socialista presentava caratteristiche, che la differenziavano rispetto a quella classica portata avanti dai notabili e galantuomini del luogo. Gullo, a differenza della prassi comune, focalizzava il proprio discorso sulla necessità dell'organizzazione della classe contadina e operaia con un'imposizione ideologica chiaramente socialista. La sua campagna elettorale non fu una crociata contro il suo avversario, ma un'analisi approfondita e una denuncia dello sfruttamento del Mezzogiorno; una campagna che affrontava i grandi temi della politica.<sup>67</sup> La sua candidatura andava letta in chiave politica, perché esprimeva un segno di stanchezza e di rottura rispetto agli schizofrenici equilibri che vigevano nel socialismo cosentino, che più volte aveva rinunciato a presentare i propri candidati autonomi per appoggiare uomini del blocco democratico-liberale. Ora si era in presenza di una sorte di candidatura di protesta. Nel Mezzogiorno questa protesta era rappresentata dal gruppo napoletano radunato attorno alla figura di Bordiga.<sup>68</sup> La candidatura e il suo particolare modo di operare suscitarono una certa perplessità nelle locali classi dirigenti. Tale scetticismo era legato sia alla giovane età del candidato, sia alle idee professate, in contraddizione con gli orientamenti medio-alta borghesi della famiglia.

Gli strumenti di propaganda adottati erano, oltre la forma canonica del discorso in piazza e del comizio, la diffusione delle proprie e programmi per mezzo del giornale. La stampa locale assunse una netta posizione sulla candidatura di Gullo. A suo favore si ritrovano: «La Parola Socialista», «La Parola Repubblicana», «Il Giornale della Calabria» e «Il Pensiero Calabrese»,<sup>69</sup> mentre contro di lui erano schierati: «La Cronaca di Calabria» e «Unione Lavoro», di matrice cattolica.<sup>70</sup> Le testate giornalistiche d'opposizione tessevano gli elogi del candidato liberale e invitavano gli elettori del mandamento a scegliere tra la realtà di un notevole afferrato e un incerto avvenire, affidato ad un giovane estraneo al sistema.<sup>71</sup>

---

<sup>67</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 15.

<sup>68</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 32.

<sup>69</sup> Si trattava di un giornale nato con prevalenti interessi elettorali.

<sup>70</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'Opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 241-243.

<sup>71</sup> Ivi, p. 16.

#### 1.4.1. *Agli elettori del mandamento di Spezzano Grande*

Il 30 giugno 1914 Gullo inviò al «Il Giornale della Calabria» e «La Parola Repubblicana», una lettera-programma<sup>72</sup> in cui evidenziava il problema delle rappresentanza locali. La lettera-programma indirizzata elettori del Mandamento di Spezzano Grande si concentrò su alcune recenti conquiste politiche nazionali; il suffragio universale allargato. Uno strumento efficace, che esprimeva la volontà del popolo e consentiva il mutamento del significato originario delle rappresentanze locali. Il suffragio era il nemico più potente delle piccole e irose oligarchie, che dominavano incontrastate nei poteri pubblici. I poteri locali erano utilizzati per soddisfare ristretti, e non sempre leciti, interessi. Nel momento in cui le rappresentanze politiche avrebbero rispecchiato la volontà popolare, si sarebbe verificato il risanamento del costume politico e la comprensione dei bisogni della collettività.

Nella lettera-programma Gullo individuò, poi, nella grama esistenza che caratterizzava i poteri locali, la principale causa per la mancata risoluzione della questione meridionale. I poteri locali impegnati nella ricerca d'interessi privati e campanilistici avevano smarrito l'obiettivo della soddisfazione dei bisogni espressi dalla popolazione locale; una condizione essenziale per una retta e feconda amministrazione locale. Tale comportamento era alimentato dal centro da una politica di tipo assistenzialista, costituita da leggi generali e speciali. Le leggi in questione erano il frutto dell'incuria dei poteri locali, che non erano in grado di adempiere i bisogni che erano chiamati a soddisfare. In tale situazione, la salvezza della Calabria e del Mezzogiorno non era da ricercarsi nelle cosiddette provvidenze statali, ma nella necessità di avviare un'opera fervida e tenace di moralizzazione e di irrobustimento della vita locale.

Le amministrazioni locali necessitavano l'avvio di un processo di rinnovamento della loro struttura finanziaria. Tale processo necessitava la fine della politica follemente sperperatrice dello Stato, che sottraeva ricchezza e deprimeva l'economia del paese. La politica statale appesantiva le amministrazioni locali privandole delle risorse necessarie per risanare le finanze locali. Al fine di evitare che le opere pubbliche non restassero più vittime di dannosi ritardi e offrissero alle popolazioni locali opportunità lavorative, si doveva realizzare un'opera energica e tenace di sistemazione delle finanze locali.

---

<sup>72</sup> Si fa riferimento alla lettera-programma dal titolo: Agli elettori del mandamento di Spezzano Grande.

Gullo individuò nel fare politica lo strumento per evidenziare i problemi che travagliavano, e travagliano ancora oggi, la Calabria e il Mezzogiorno. La politica rappresentava lo strumento più idoneo a denunciare i vari problemi, ed avviare un processo di cambiamento delle strutture statali, compromesse dalla prassi dell'interesse individuale e non collettivo.<sup>73</sup>

#### 1.4.2. *L'elezione a consigliere provinciale*

Nelle elezioni tenutesi il 26 luglio 1914 Gullo ottenne 1042 voti, Tancredi 857. Il giovane socialista ebbe un inaspettato successo politico, riuscendo a sconfiggere l'avversario liberale e scardinando così la solida consistenza dell'antico monopolio del feudo elettorale. Grande, in certi ambienti e circoli, fu lo stupore per la vittoria del giovane avvocato, la prima del suo percorso politico; si trattava di una vittoria nata dalla volontà popolare.<sup>74</sup>

Il 10 agosto alle ore diciotto a Cosenza, con l'immissione di diciannove nuovi eletti, si riuniva in sessione ordinaria la prima seduta del consiglio provinciale. Nel corso della seduta fu nominato presidente provvisorio l'avvocato Spizzirri e Gullo, essendo il più giovane dei consiglieri, segretario provvisorio verbalizzante.<sup>75</sup> Nel corso del suo primo intervento in consiglio espone il suo programma politico affermando di parlare in nome di quattro o cinque colleghi, eletti come lui per volere del popolo, sostenendo il diritto delle classi sociali più deboli a discapito degli interessi privati e personalistici. Il suo compito, come pure quello dei suoi colleghi, era di pronunciarsi su ogni tipo di questione, di svolgere una vigile azione di controllo e di ingaggiare una battaglia politica contro gli inveterati sistemi, ai costanti abusi, le acquiescenze di remissive maggioranze, la cui esistenza non sempre s'ispirava ai vitali interessi della provincia.<sup>76</sup> Espose, poi, la necessità di migliorare il riordinamento dei tributi, attraverso cui rafforzare l'autonomia degli enti locali. Il suo programma politico si attenne a quello enunciato nel corso della campagna elettorale.<sup>77</sup> La presenza in seno al consiglio provinciale rappresentò il suo primo vero contatto reale con i problemi del proletariato urbano e agricolo e un'occasione per acquistare la coscienza dello scarto esistente fra la

---

<sup>73</sup> Rossana Serpa Gullo, *Scritti Editi e Inediti di Fausto Gullo*, Associazione Culturale Luigi Gullo, Cosenza 2004, pp. 36-37.

<sup>74</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 244.

<sup>75</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta materiale vario, Fascicolo atti del consiglio provinciale (Gullo consigliere provinciale 1914).

<sup>76</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 17.

<sup>77</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'Opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 245.

disputa teorica e la risoluzione pratica, quotidiana, minuta dei bisogni delle masse proletarie.<sup>78</sup>

Nell'ottobre 1914, con l'incarico di consigliere, tenne a Spezzano Grande un comizio. Protestò contro l'ingiustizia governativa nei confronti della Calabria. In tale occasione si soffermò sul criterio discriminatorio adottato dal governo circa la ripartizione degli stanziamenti per i lavori pubblici e focalizzò l'attenzione su alcune caratteristiche della politica giolittiana nei confronti del Mezzogiorno, fondata su concezioni demagogiche e clientelari dei fondi delle opere pubbliche. La politica giolittiana aveva causato una divergenza di trattamento nelle due aree del paese e ciò corrispondeva alla realizzazione di un obiettivo ben preciso: nel Nord si dovevano bloccare gli sviluppi del movimento operaio attraverso il riformismo, mentre nel Mezzogiorno si dovevano fare degenerare le amministrazioni locali, abbandonarle economicamente al proprio destino al fine di creare una rete di connivenze e di favoritismi. Il comizio terminò con la votazione per acclamazione dell'ordine del giorno, contenente un appello all'unità morale della nazione e alla necessità di intraprendere azioni immediate e concrete per alleviare le tragiche condizioni delle popolazioni meridionali. Tali azioni si sarebbero realizzate attraverso una politica di lavori pubblici costante e sistematica.<sup>79</sup>

### 1.5. *La partecipazione alla grande guerra*

Con lo scoppio della prima guerra mondiale il Psi si ritrovava, su tutto il territorio nazionale, in una situazione di sbandamento e non in grado di stabilire una linea politica unitaria.<sup>80</sup> In Calabria, il movimento socialista era stato costretto a interrompere la sua attività di penetrazione e organizzazione della classe contadina e operaia.<sup>81</sup> Con lo scoppio del conflitto mondiale il Psi subiva, per la comparsa di tendenze francofile, una vera e propria spaccatura, che investiva l'intero corpo del partito, dal centro nazionale fino alla periferia. Il segretario della federazione giovanile socialista, Lido Caiani, affermò pubblicamente le sue simpatie per la Francia e il patto di Londra. Nel quadro delle profonde lacerazioni che investivano il Psi, Gullo dichiarò pubblicamente le proprie simpatie per la Francia, che furono riportate nel rapporto prefettizio n° 426 del 17 agosto 1914, in cui si leggeva:

---

<sup>78</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 33.

<sup>79</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 18-19.

<sup>80</sup> Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza*, cit., p. 174.

<sup>81</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., p. 141.

«Ieri sera in questo albergo Vetere da un gruppo di amici e simpatizzanti fu offerto pranzo ai giovani avvocati Fausto Gullo professante idee socialiste e Vincenzo Falobella repubblicano per la nomina di consiglieri provinciali. Verso mezzanotte terminato il banchetto questo alquanto brillo e nel traversare il corso, deserto a quell'ora, emise qualche grido di 'Viva la Francia', 'Abbasso l'Austria'. Pronto intervento agenti di forza pubblica...».<sup>82</sup>

Con l'entrata dell'Italia in guerra, Gullo non partì volontario per il fronte, ma attese la chiamata alle armi. Nel corso del conflitto mondiale era possibile individuare diverse tipologie d'interventismo, tra cui la categoria dei sindacalisti rivoluzionari, interventisti di sinistra e democratici. I sostenitori di tale linea sostenevano il conflitto nella convinzione che la sconfitta degli imperi centrali, in modo particolare del militarismo tedesco, provocasse una maggiore giustizia fra le nazioni e di riflesso anche fra le classi sociali. Non eravamo di fronte a una concezione di fanatismo interventista, ma alla presenza di una scelta operata in modo consapevole e razionale. In realtà, si trattava di una prospettiva storica comune a una generazione di socialisti, tra cui: Mancini e Alceste De Ambris, lo stesso Fausto Gullo e molti altri.<sup>83</sup>

Nel consiglio provinciale Gullo, con i citati quattro o cinque colleghi, espose la sua posizione anti-interventista. La sua successiva partecipazione al conflitto potrebbe apparire una contraddizione rispetto al suo anti-interventismo. Tale ambiguità poteva essere compresa richiamandosi all'ideologia dei sindacalisti rivoluzionari e ad un ordine del giorno in cui Gullo e colleghi si dichiaravano, in linea di principio, contrari ad ogni tipo di guerra, ma nello stesso tempo non escludevano l'ipotesi di prendervi parte nel momento in cui si venissero a creare condizioni di pericolo dell'integrità della patria e del suo popolo.<sup>84</sup>

Con la partecipazione al conflitto, il suo anti-militarismo, più che risentirne, andò accentuandosi di giorno in giorno. Eugenio Marchese affermò di avere incontrato Gullo all'indomani dell'entrata dell'Italia in guerra. Entrambi erano dislocati nel distretto militare di Cosenza, Gullo con il grado di sergente, il Marchese con quello di soldato semplice. Tra i compiti svolti dal Marchese c'era la compilazione degli elenchi dei renitenti di leva, dei disertori e delle persone che non volevano fare la guerra. Un giorno Gullo osservando l'alacrità con cui Marchese compilava gli elenchi ed elogiandolo per la sua attività, gli chiese se ricordasse l'episodio della tela di Penelope. Pertanto, proprio come Penelope faceva con la sua tela, gli consigliava di strappare tutte le carte già

<sup>82</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 34.35.

<sup>83</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'Opera di Fausto Gullo*, cit., p. 18.

<sup>84</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 18.

scritte e di ricominciare a copiare nuovamente. Per Gullo ogni ora strappata alla guerra rappresentava un'ora di pace utile agli uomini, essendo la guerra un fatto orribile nella storia degli uomini. I fogli non erano semplici pezzi di carta su cui erano riportati i nomi dei soldati, ma in essi si racchiudeva e si decideva la storia umana d'interesse famiglie: il suo gesto era da considerarsi una manifestazione di anti-militarismo. La guerra, infatti, secondo la visione maturata dal movimento socialista internazionale, poneva gli uni contro gli altri uomini, aventi tutti in comune la condizione di lavoratori, e, questi ultimi, pur combattendo al fronte, non difendevano nessuno dei propri interessi.<sup>85</sup>

In merito alle operazioni belliche compiute da Gullo non si hanno informazioni particolari.<sup>86</sup> Nel foglio matricolare, conservato presso l'Archivio di Stato di Cosenza, non vi sono cenni della sua partecipazione alla grande guerra, della sua esperienza all'interno delle trincee e del suo foglio di richiamo. Tale vuoto è stato spiegato formulando diverse ipotesi, fra le più attendibili vi è quella secondo cui il regime fascista gli abbia voluto togliere ogni sorte di onoranze combattentistiche; un trattamento riservato a molti altri combattenti d'opposizione al regime fascista.<sup>87</sup>

### 1.5.1. *Tra politica e cultura nel periodo bellico*

Il 30 gennaio 1915 Gullo fu nominato socio corrispondente dell'Accademia Cosentina. A prescindere da tale nota culturale, la sua attività restò prevalentemente politica. Nel corso del 1915, dato lo stato di guerra, Gullo intervenne solo tre volte nelle riunioni del consiglio provinciale. La prima per commemorare Alfredo Leporace di Cosenza, Francesco Cannata e Michele Perri di Spezzano Grande, caduti in guerra; la seconda per denunciare delle irregolarità in un concorso; la terza in favore di un contributo della Provincia per l'edificazione di un monumento al filosofo laico cosentino Bernardino Telesio. L'ultima iniziativa legava Gullo all'attività dell'Accademia Cosentina, che intendeva commemorare il quarto centenario della nascita di uno dei personaggi cosentini più prestigiosi. Nel comitato per le onoranze telesiane erano presenti Mancini e Tancredi.

Nel 1916 Gullo intervenne ripetutamente in consiglio provinciale. Tra i principali interventi vi era quello inerente all'esercizio dello *ius venandi* che, al contrario di oggi, rappresentava una delle non ultime forme di sostentamento per le classi rurali. In tale intervento si evidenziava come l'altopiano della Sila era chiuso alla caccia, impedendo

<sup>85</sup> Ivi, p. 20.

<sup>86</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'Opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 19.

<sup>87</sup> Fulvio Mazza, *Maria Tolone, Fausto Gullo*, cit., pp. 21-22.

così l'esercizio dello *ius venandi*, ma contemporaneamente il diritto proprietà era esercitato sino all'abuso. Pur non indagando a fondo sulla fondatezza o meno del diritto di chiusura di proprietà e di caccia, Gullo affermò la necessità di tassare tutti quelli che lo esercitavano e ne abusavano. Il cui ricavato sarebbe convogliato, in massima parte, nelle casse dell'amministrazione provinciale. In interventi successivi evidenziava la necessità di migliorare, attraverso la tassazione dei privilegi dei ceti abbienti, il bilancio provinciale.

Nel corso del 1917 intervenne sull'approvazione del bilancio provinciale, considerando come uno dei soliti progetti di amministrazione ordinaria. Nel bilancio non vi era presente nessuna proposta efficace per fronteggiare i problemi di carattere sociale e umanitario, occupazionale, lavorativo, ecc., che affliggevano la provincia cosentina.<sup>88</sup> Sul finire del 1917 la guerra coinvolse personalmente Gullo: lasciò la moglie ed il figlio Luigi nato da pochi mesi e andò sui monti della Venezia Giulia con i gradi di ufficiale di fanteria. Nel corso dell'esperienza bellica sui monti del Carso si ritrovò a vivere personalmente il dramma e la bruttura umana delle operazioni belliche, esperienza che ne provò lo sdegno, una rivolta intima e morale e la relativa condanna della guerra, tanto da procurargli la degradazione a soldato semplice.<sup>89</sup>

Nel corso del 1918 fu presente a una sola seduta del consiglio provinciale, nel corso della quale criticò il disboscamento scriteriato e illogico cui era sottoposto il territorio silano, invitò il consiglio provinciale ad adottare provvedimenti per il miglioramento della linea ferroviaria Cosenza-Paola e richiese un aumento delle sovraimposte, come unico rimedio serio per risanare il bilancio provinciale.<sup>90</sup> Con la fine del conflitto, nel 1918 Gullo rientrò a Cosenza profondamente cambiato, maturato dai dolori e dalle ferite inflitte dalla guerra e colpito dalla morte del fratello Antonio, che rappresentava la sua guida familiare al socialismo e figura da sempre presente nella sua infanzia e gioventù.<sup>91</sup> Nel corso del 1918 su suggerimento di Mancini, Gullo decise di rinnovare la propria iscrizione nelle file del Psi cosentino.<sup>92</sup>

Nel periodo bellico, in seno al consiglio provinciale Gullo si fece portavoce dei bisogni, dei disagi e delle richieste espresse dalla popolazione locale. Il consiglio provinciale, strumento di potere locale, non poteva conformarsi alla discriminazione

---

<sup>88</sup> Ivi, pp. 19-23.

<sup>89</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 35.

<sup>90</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 23-24.

<sup>91</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 36.

<sup>92</sup> Pietro Mancini, *Il Partito Socialista nella provincia di Cosenza* cit., p. 21.

della linea politica imposta a livello nazionale, e pertanto dovette assumere la configurazione di uno strumento di rinnovamento e di giustizia locale.<sup>93</sup> La sua linea politica si riconfermava conforme a quanto detto nel corso della campagna elettorale.

#### 1.6. *Le difficoltà del primo dopoguerra*

Al termine del conflitto mondiale la Calabria fece il bilancio delle sue perdite: 20.046 morti di cui il 95% soldati e marinari, nella maggior parte figli di contadini o contadini essi stessi, e in piccola parte di famiglia artigiana. Nei primi mesi del 1919 la situazione politica ed economica, già ai limiti della rottura, si aggravava ulteriormente per via delle problematiche legate alla transizione da un'economia di guerra ad un'economia di pace, e dalla smobilitazione dei reduci all'interno della vita civile. I reduci del fronte, desiderosi di vedere realizzate le promesse avanzate loro nel periodo bellico volte a promuovere una maggiore giustizia sociale e alla distribuzione delle terre ai contadini, trovarono, al posto degli sperati miglioramenti, una situazione di giorno in giorno sempre più difficile, dove alle promesse eluse, si aggiungeva l'imperversare del caroviveri. La situazione di disagio per il mancato rispetto delle promesse stimolava le popolazioni a tornare sulle piazze.<sup>94</sup>

Il movimento socialista, ritiratosi dalla scena nel periodo bellico, mostrava i segni di una faticosa ripresa. Il prolungarsi degli eventi bellici, in particolare con l'intensificarsi del conflitto nella fase finale, aveva impoverito notevolmente il movimento socialista calabrese. La maggiore o minore capacità di sopravvivenza delle sezioni dipendeva dalla maggiore o minore solidità organizzativa che, il movimento socialista era riuscito a darsi prima del conflitto. Nella provincia di Cosenza era meno forte e combattivo rispetto alle altre due provincie calabresi. La camera provinciale del lavoro era diretta dal repubblicano Federico Adami e ciò rappresentava un segno di debolezza dei socialisti cosentini.<sup>95</sup>

Nel corso del periodo bellico la fiducia delle masse proletarie nei confronti del movimento socialista era stata fortemente messa a dura prova, ed era necessaria un'azione delicata volta alla loro riconquista e riorganizzazione, dato lo stato spontaneo nel quale si trovavano prive come erano di guida. Il 7 agosto 1919 riprendevano, dopo

<sup>93</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 23.

<sup>94</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., p. 141.

<sup>95</sup> Ferdinando Cordova, *Alle Origini del Pci in Calabria (1918-1926)*, Bulzoni, Roma 1977, pp. 13 ss.



anni di lungo silenzio, le pubblicazioni de «La Parola Socialista»,<sup>96</sup> affidata a un comitato di redazione composto da: Pietro Mancini, Adolfo Dimizio, Pasquale Leporace, Michele Serra, Salvatore Scavello, Vincenzo Tancredi e Fausto Gullo.<sup>97</sup> Si avviava, poi, una fase di potenziamento organizzativo attraverso la ricostituzione delle sezioni esistenti e la nascita di nuove sezioni. Il 15 agosto Gullo si recava a Spezzano Grande per l'inaugurazione di una sezione di partito, nata sull'onda del movimento per l'occupazione delle terre da parte dei contadini.<sup>98</sup> Le agitazioni agrarie in provincia di Cosenza imponevano al Psi una svolta decisiva nell'affrontare definitivamente la questione contadina, di esaminarla nei suoi risvolti politici e di collegarla alla strategia socialista, stimolando così una discussione interna al Psi sulla questione meridionale e produrre così una rettifica della linea politica precedente. Questa battaglia fu portata avanti da Gullo in funzione di militante e di dirigente inserito, in quell'anno, nel comitato esecutivo della Federazione cosentina.<sup>99</sup>

Il Psi, nel cercare di riprendere lo svolgimento delle proprie attività si ritrovava di fronte una massa di individui esasperata dalla guerra, inquieta, indisciplinata, senza nessuna preparazione politica e spesso ostile agli intellettuali: i cosiddetti diciannovisti. Per Pietro Mancini si apriva una fase inquiete che scomponeva il partito e ne arrestava la gagliarda azione.<sup>100</sup>

### 1.6.1. *Le elezioni politiche e il congresso del Psi nel 1919*

In vista del congresso nazionale del Psi, che si svolse a Bologna dal 5 all'8 ottobre 1919, si aprì nuovamente al suo interno il dibattito fra le diverse frazioni o correnti: massimalista, riformista. Il Psi cosentino al termine dello svolgimento di una serie di assemblee precongressuali, cui si aggiunse, per effetto della Rivoluzione d'ottobre, quella comunista. Il Psi cosentino al termine dello svolgimento di una serie di assemblee precongressuali, e la nomina di Mancini alla carica di delegato al congresso nazionale, si schierò in favore dei riformisti e conseguentemente sulle medesime posizioni era «La Parola Socialista».<sup>101</sup> Nel frattempo la corrente di sinistra andava coagulandosi sempre più attorno la figura di Gullo, che si schierava sempre di più a

<sup>96</sup> La «Parola Socialista» aveva iniziato le sue pubblicazioni nel dicembre 1905, ma improvvisamente le aveva interrotte nel 1907 e solo dopo ben dodici anni riprendeva le sue pubblicazioni.

<sup>97</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., p. 141.

<sup>98</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 26.

<sup>99</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 39.

<sup>100</sup> Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza*, cit., p. 174.

<sup>101</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 26.

fianco di Bordiga. Il 16 novembre 1919 si svolsero le elezioni politiche ed il Psi era diviso in due tendenze: elettoralisti e astensionisti. Il 16 ottobre a Cosenza si riunirono i rappresentanti delle sezioni socialiste della provincia e i membri del Comitato esecutivo della Federazione provinciale,<sup>102</sup> compresi Gullo e Mancini. I due dirigenti, pur riconoscendo l'importanza della competizione elettorale, ritennero prematuro e controproducente la partecipazione dei socialisti cosentini, ancora impreparati, alla competizione elettorale politica.<sup>103</sup>

Nel corso della seduta fu approvato quasi all'unanimità, con la sola eccezione di Notarantonio, un ordine del giorno, col quale i socialisti cosentini si dichiaravano contrari alle elezioni politiche e pertanto decidevano di non prendervi parte. Essi ritenevano più proficuo l'idea di continuare a svolgere la loro opera di organizzazione e di propaganda, invitando i simpatizzanti, militanti e iscritti dall'astenersi dal voto. La «Parola Socialista» invitava i lavoratori ad astenersi dal voto e fare propaganda in tale senso. Nelle sue pagine si leggeva, che disertare le urne non significasse tacita acquiescenza: la competizione elettorale rappresentava un'occasione eccezionale per svolgere un'intensa attività di propaganda delle idee socialiste.<sup>104</sup> Fu la sola provincia di Cosenza in cui non venne presentata una lista socialista alle elezioni politiche generali.

Nel corso del XVI congresso, le tesi elettoralistiche prevalsero nel Psi, segnando così la netta sconfitta della corrente astensionista capeggiata dalla corrente di sinistra di Bordiga. I nuovi dirigenti nazionali iniziarono a prendere di mira tutti quelli che si collocavano su posizioni astensioniste, tra cui i socialisti cosentini.<sup>105</sup> Nella posizione astensionista era possibile individuarne l'estrema debolezza, subalterna al fatto che la democrazia prefascista non era granché. Il non presentare una lista alle elezioni politiche democratiche rappresentava un atto di velleitarismo rivoluzionario, di sfiducia nella popolazione e una volontà di privilegiare l'arma delle agitazioni e della piazza rispetto a quella della pressione democratica. Il fatto che in tale posizione politica Gullo fosse in rispettabile compagnia sminuiva, ma solo un poco, la gravità dell'errore politico. Gli eventi successivi evidenziarono come Fausto Gullo, Pietro Mancini e molti altri accantonarono ben presto la tesi astensionista.

---

<sup>102</sup> Ferdinando Cordova, *Alle Origini del Pci in Calabria*, cit., pp. 25-26.

<sup>103</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., p. 203.

<sup>104</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 27.

<sup>105</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., p. 203.

La lotta all'interno del Psi cosentino prevaricava i confini del confronto politico, trasformandosi in una crociata contro Gullo e Mancini.<sup>106</sup> Era una contesa personale non priva di esclusione di colpi, nel corso della quale si favorirono riunioni truccate, non s'invitarono tutti gli aventi diritto e vi parteciparono solo pochissimi fidati. Le polemiche, le calunnie e le ritorsioni divennero quotidiane. Ogni immotivato attacco nei confronti di Gullo e Mancini era vano, per via del sostegno, quasi unanime, dei compagni cosentini nei loro confronti.

Le forti condizioni di disagio del Psi cosentino trovarono espressione nel consiglio nazionale, che si svolse a Firenze l'11 e 12 gennaio 1920. Michele Serra e Giuseppe Mantica, delegati calabresi, protestarono contro l'abbandono del Mezzogiorno da parte della direzione nazionale. I due delegati evidenziarono come il partito finora non si fosse mai occupato della Calabria e come «l'Avanti!» non avesse mai pubblicato la corrispondenza dei socialisti calabresi. Ciò portava alla conclusione che la Calabria fosse considerata all'ultimo posto del mondo, per via dell'illusione dei socialisti settentrionali secondo i quali con la vittoria delle loro battaglie nelle loro città la successiva conquista del mezzogiorno sarebbe stata facile e immediata.<sup>107</sup> Al termine del consiglio il movimento socialista calabrese s'inseriva nella realtà nazionale del partito, con il riconoscimento del diritto ad avere un membro all'interno della direzione nazionale e l'approvazione, all'unanimità, di un ordine del giorno di Serra con il quale il Psi s'impegnava a intensificare la propria azione e attività nel mezzogiorno.<sup>108</sup>

#### 1.6.2. *Dall'espulsione alla reintegrazione nel Psi*

Nel maggio 1920 con lo scioglimento e la sostituzione, improvvisa e priva di spiegazione, dell'intero comitato di redazione de «La Parola Socialista», la situazione interna al Psi cosentino si aggravò. La decisione dalla direzione nazionale fu giustificata con il pretesto di ribadire l'intransigenza nei confronti di tutti coloro che si erano macchiati di interventismo nel conflitto mondiale. La vera motivazione poteva, però, essere individuata nella posizione astensionista assunta dai socialisti cosentini nel corso delle precedenti elezioni politiche generali.

Il 14 agosto Zanerini convocò un convegno provinciale, nel corso del quale trovandosi in netta minoranza fu costretto ad abbandonare i lavori congressuali. Egli dichiarò arbitrariamente dichiarava nullo il congresso e decideva sia lo scioglimento

<sup>106</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 28-29.

<sup>107</sup> Ferdinando Cordova, *Alle Origini del Pci in Calabria*, cit., p. 27.

<sup>108</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., p. 145.

della sezione, sia l'espulsione dal partito<sup>109</sup> di Fausto Gullo, Pietro Mancini, Pasquale Leporace, Francesco Tancredi e Adolfo Dimizio con la motivazione, che fecero atto di dedizione alla guerra.<sup>110</sup> Questo metodo brutale aveva lo scopo di consegnare il partito cosentino nelle mani di un gruppetto privo dell'appoggio e del consenso della base popolare; si trattava di un vero e proprio colpo di mano.<sup>111</sup> Nel congresso, poi, vi furono scontri violenti tra i diciannovisti, elementi nuovi e senza esperienza politica, e la vecchia guardia rappresentata dai pompieri.<sup>112</sup> I diciannovisti, sostenuti da Zanerini, erano convinti di avere la maggioranza e di essere in grado d'impossessarsi di tutti gli organi direttivi.<sup>113</sup> Si era in presenza di un nuovo gruppo di organizzatori, che delusi per i risultati delle agitazioni per l'occupazione delle terre, faceva la sua impetuosa apparizione, deciso a opporsi alla presunta moderazione di molti dirigenti ed a contrastare il proselitismo dei combattenti. Furono però battuti dai pompieri.<sup>114</sup>

L'espulsione di Gullo e dei suoi compagni dal Psi ebbe immediate e larghe ripercussioni in tutti gli ambienti cittadini, in virtù della loro notorietà e del loro impegno politico. Negli ambienti conservatori e radicali, l'espulsione venne accolta con molto favore, ma nello stesso tempo fu soggetta ad aspre critiche non solo dalle classi popolari e dal proletarie, ma anche da molti notabili.<sup>115</sup> Nel corso del 1920 si svolsero le elezioni per il rinnovamento del consiglio provinciale cosentino ed i risultati elettorali amministrativi furono il coronamento del disastro. Il Psi, infatti, perse il collegio di Spezzano Grande dove per escludere il nome di Gullo, consigliere uscente, era stato presentato un altro candidato, Giuseppe Castiglione, senza attuare prima alcuna consultazione con la base. Gullo, deciso a non ripetere l'errore dell'ultima competizione elettorale, ritenne giusto presentarsi alla competizione elettorale, non sotto il simbolo del Psi, ma come indipendente. I compagni ed i lavoratori della Presila, conoscendo le idee, le capacità e la personalità di Gullo, votarono in massa per lui, riconfermando così la tradizione rossa del collegio.

I risultati della tornata elettorale rappresentarono il coronamento dell'insuccesso dell'esperienza zaneriana.<sup>116</sup> Nel frattempo, gli espulsi ricorsero alla direzione del Psi contestando l'arbitrarietà del provvedimento e chiedendo di essere ascoltati di persona.

<sup>109</sup> Ivi, p. 12.

<sup>110</sup> Ferdinando Cordova, *Alle Origini del Pci in Calabria*, cit., pp. 30-31.

<sup>111</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., p. 203.

<sup>112</sup> Ivi, p. 13.

<sup>113</sup> Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza*, cit., p. 175.

<sup>114</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., p. 145.

<sup>115</sup> Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza*, cit., p. 176.

<sup>116</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 29.

A Firenze, dove si animò la discussione del partito, si sconfessò l'operato di Zanerini e si deliberò all'unanimità la reintegrazione degli espulsi, seguita da lusinghiere espressioni.<sup>117</sup> Gullo, a differenza di Mancini, avrebbe militato nel Psi cosentino ben poco, dato che non molto tempo dopo avrebbe aderito al neonato Pcd'I.<sup>118</sup> Questa frattura, colorata come un episodio di lotta al personalismo dei due socialisti cosentini, era diventata una questione di pieno contenuto politico, per via delle loro posizioni astensioniste nel corso delle elezioni politiche del 1919, con relativo schieramento a favore della linea di condotta di Bordiga.<sup>119</sup>

### 1.7. *L'avvento del fascismo e il biennio rosso in Calabria*

Nel clima di confusione, malcontento e sfiducia verso le forze e gli schieramenti politici tradizionali, la presenza di una grande massa di sbandati e di un governo non in grado di fornire risposte concrete alle aspettative e alle promesse fatte, il movimento fascista iniziò lentamente e faticosamente a farsi strada. Il 23 marzo 1919, con una trentina di arditi di guerra e altri volontari ex interventisti, Benito Mussolini fondò il Movimento dei fasci di combattimento in piazza San Sepolcro a Milano, nella sede del circolo degli interessi industriali e commerciali<sup>120</sup>

In Calabria, il movimento fascista sorse per iniziativa di un ristretto gruppo di ex combattenti e giovani patriottardi, affascinati dall'aspetto militare e volontaristico del programma.<sup>121</sup> L'11 novembre 1919 nel comune cosentino di San Lucido si costituì il primo fascio.<sup>122</sup> Nella regione, fino alla marcia su Roma, il movimento non presentava caratteristiche originali e non era in grado di suscitare interesse della popolazione e dei tradizionali partiti dominanti. Le cause del ritardo erano da ricercare non solo nella debolezza del movimento socialista calabrese e nella non immediata minaccia della rivoluzione bolscevica, ma andavano individuate nella lotta politica prefascista e nel meccanismo oligarchico attraverso cui la classe dirigente perseguiva una politica di favore nei confronti dei grandi proprietari terrieri. In Calabria il fascismo non trovava le condizioni obiettive per una politica di consenso mediata attraverso gli schemi

<sup>117</sup> Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza*, cit., p. 176.

<sup>118</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 29.

<sup>119</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 40.

<sup>120</sup> Enzo Misèfari, Antonio Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Pellegrini, Cosenza 1980, p. 9.

<sup>121</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., p. 128.

<sup>122</sup> Enzo Misèfari, Antonio Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, cit., p. 11.

tradizionali, al contrario vi trovava una massa proletaria e una parte della piccola borghesia nelle file dell'opposizione.<sup>123</sup>

Nel momento in cui nel Centro-Nord del paese le violenze fasciste diventavano sempre più ricorrenti e sanguinose, in Calabria la classe dominante lanciava un appello alla pace e al lavoro: s'ignorava così la parola d'ordine del fascismo. Si era dinanzi ad un tratto tipico della classe dirigente calabrese, che ricercava sempre il consenso delle masse popolari al fine di esercitare il potere. La ragione per cui non si verificarono azioni squadristiche paragonabili a quelle del resto del paese, si doveva alla prepoliticità delle masse. La ragione di questa situazione non si doveva né al fascismo né ad altro, ma era da individuarsi nei ceti dominanti e padronali, che si arrabattavano e adattavano a ogni sorte di compromesso al fine di conservare il potere.

La situazione calabrese del dopoguerra era tragica: la mancata riforma agraria; la caoticità e l'aggravamento dei patti colonici nel campo dei contratti agrari; la crisi generale soffocava i magri settori produttivi della regione con una massa di disoccupati e smobilitati, che non riuscivano a reinserirsi nella vita civile e ad avere prospettive certe per il futuro. L'insieme di questi elementi contribuì ad aggravare una situazione fisiologicamente già sull'orlo della rottura, generando un clima di sfiducia serpeggiante verso le vecchie istituzioni e il bisogno di garantire sicurezza. Solo dal 1920 il movimento fascista calabrese si presentò come forza nuova, con la possibilità oggettiva di coagulare la volontà di rinnovamento con risposte qualunquistiche e massimaliste rispetto alle aspettative messianiche della massa, cosa che non erano in grado di fare i partiti di massa emersi nel 1919.<sup>124</sup>

### 1.7.1 *Le lotte contadine e operaie in Calabria*

Anche in Calabria, parallelamente all'emergere delle prime manifestazioni fasciste, si sviluppava, in forme e modalità differenti rispetto al Centro-Nord, il biennio rosso. Regione quasi esclusivamente agricola, vide soprattutto la mobilitazione dei contadini. Nella provincia di Cosenza Gullo si collocò sempre in prima fila nella difesa dei contadini dalle azioni repressive poliziesche e nello sprone verso l'attacco ai latifondi degli agrari assenteisti.<sup>125</sup>

Nel 1919 la fame era presente nelle case di tutti, tranne che nelle abitazioni dei ricchi, degli arricchiti di guerra e di quei contadini che avevano accumulato ricchezza

<sup>123</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., pp. 128-129.

<sup>124</sup> Enzo Misèfari, Antonio Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, cit., pp. 21-22.

<sup>125</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 31.

coll'occasionale rialzo del prezzo dei prodotti venduti. Il rientro dei combattenti, cui erano state riempite le orecchie di promesse e di certezze per il domani, stimolava le popolazioni a tornare sulle piazze. Nei primi mesi del 1919, in Calabria si sviluppò il moto contro il caroviveri, che presentò, fin dall'inizio, un'intensità e una virulenza tali da anticipare le agitazioni e le lotte del Centro-Nord del 1920. Il 4 gennaio la popolazione di San Giovanni in Fiore scese minacciosamente in piazza, costringendo l'amministrazione comunale a dimettersi.<sup>126</sup>

Il 1919 era per la Calabria l'anno rivoluzionario, che iniziato con i moti contro il carovita, portati avanti dagli operai, dai contadini e da altri ceti impoveriti e dissanguati dalla guerra, impossibilitati a sfamarsi dilagò nell'agosto-settembre nell'occupazione in massa delle terre, dall'Agro Romano alla Sicilia. Quel movimento aveva come protagonisti i contadini ex combattenti e si manifestava, con intensità differente, in tutte le province calabresi. I contadini erano esasperati non solo dalla fame di terra, ma anche dalla persistenza dei patti dei patti agrari e fitti arcaici. Il 23 luglio 1919 la Cgl proclamava uno sciopero generale nazionale, cui seguirono disordini, scioperi e violenze in tutta la regione. Al fine di placare l'ira dei contadini in rivolta, il governo emanava il Regio-decreto n. 1663 del 2 settembre 1919 recante i «Provvedimenti per l'incremento della produzione agraria»,<sup>127</sup> pubblicato sulla G.U. n. 219 del 13 settembre. Esso autorizzava i prefetti di avvalersi fino al 31 dicembre 1920 del Regio-decreto del 1915 in favore di associazioni agrarie o enti legalmente costituiti. L'occupazione temporanea dei terreni su cui vertevano questioni di usi civici doveva essere definita a favore dell'associazione agraria o dell'ente che rappresentava gli utenti. La durata dell'occupazione non poteva superare i quattro anni ed al proprietario si doveva corrispondere un'equa indennità. L'occupazione poteva diventare definitiva nel momento in cui i terreni erano sottoposti a importanti trasformazioni culturali o da processi di bonifica.

Nel corso del 1920 alla disoccupazione, alla fame e allo sfruttamento bestiale si aggiunse anche in Calabria l'esplosione delle epidemie. Nel gennaio 1920 la popolazione cosentina fu colpita da encefalite letargica, che si estese rapidamente a tutto il territorio regionale. La fame dominava. Si verificarono disordini, scioperi e violenze d'intensità non minore rispetto al 1919. Il 14 gennaio si svolse lo sciopero dei

<sup>126</sup> Enzo Misèfari, *Le Lotte Contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Jaca Book, Milano 1972, pp. 107-108.

<sup>127</sup> Il decreto in questione o decreto Visocchi si richiamava a precedenti decreti: al n. 1570 del 30 ottobre 1915; al n. 147 del 14 febbraio 1918; al n. 1142 del 14 luglio 1918; al n. 55 del 16 gennaio 1919.

postelegrafici,<sup>128</sup> dal 10 al 20 quello dei ferrovieri della Calabro-Lucane.<sup>129</sup> Nel totale disinteresse delle autorità costituite, il 4 si era svolta per iniziativa di Gullo una riunione presso la sala del consiglio provinciale, con la partecipazione dei rappresentanti dei comuni attraversati dalla Calabro-Lucane. La riunione si tenne nel disinteresse dei rappresentanti politici. Nell'esporre le ragioni dello sciopero, Gullo attribuì la responsabilità alla società Mediterranea, che data la volontà di non adempiere ai suoi obblighi, aveva costretto il proprio personale a ricorrere allo strumento dello sciopero.

Gullo passò, poi, dalla sala del consiglio provinciale ad uno spiazzale del rione dei ferrovieri. Insieme a Pasquale Leporace e Luigi Graziani, Gullo incitò i lavoratori organizzati alla lotta e all'unità. Lo sciopero coinvolse Gullo anche dal punto di vista professionale, essendo egli avvocato difensore di due ferrovieri. Il processo terminò il 30 con una sentenza di assoluzione degli imputati, che furono solo costretti al pagamento di una multa di cinquecento lire, con la motivazione di avere abbandonato indebitamente il proprio ufficio. Lo sciopero terminò con l'accoglimento delle richieste dei ferrovieri. Gullo riportò, a sua volta, un duplice successo: politico e professionale, realizzando così una simbiosi tra ideale politico e professionalità.<sup>130</sup>

### 1.8. *La nascita del Pcd'I in Calabria*

Nel corso del XVII Congresso straordinario del Psi, che si svolse a Livorno al Teatro Carlo Goldoni dal 15 al 21 gennaio 1921, la frazione comunista in linea con le direttive della III Internazionale comunista<sup>131</sup> richiese o l'allontanamento dei riformisti oppure sarebbe uscita dal Psi. L'atteggiamento della frazione comunista aveva lo scopo di costringere Giacinto Menotti Serrati, capo della corrente massimalista e corrente maggioritaria del Psi, a scegliere di mantenere nel partito la corrente più numerosa. Il leader della corrente massimalista era ormai convinto, che l'occasione rivoluzionaria fosse svanita e pertanto fosse inutile la costruzione di un nuovo partito in grado di coglierla. Nel corso dei lavori congressuali Serrati dichiarò la sua intenzione di non espellere i riformisti dal Psi, posizione che prevalse nell'ultimo giorno del congresso. I delegati della frazione comunista, dopo aver ascoltato i risultati, lasciarono il teatro

<sup>128</sup> Enzo Misèfari, *Le Lotte Contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, cit., pp. 116 ss.

<sup>129</sup> Il Comitato Centrale dei Ferrovieri, i marittimi, gli operai, gli impiegati e le leghe dei contadini lanciarono lo sciopero generale per la conquista delle otto ore di lavoro. Esso durò dieci giorni, dal dieci al venti gennaio 1920.

<sup>130</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 31-34.

<sup>131</sup> La III Internazionale comunista o Comintern rappresentava l'organizzazione dei partiti comunisti fondata da Lenin il 2 marzo 1919 e sciolta da Stalin il 15 maggio 1943. Nel corso del II Congresso dell'Internazionale, che si svolse dal 19 luglio fino 23 luglio a Pietrogrado e successivamente fino al 7 agosto a Mosca del 1920, e s'imponeva l'accettazione dei 21 punti a tutti i partiti che ne volessero fare parte.



Goldoni e si riunirono al teatro San Marco per votare un ordine del giorno di Bruno Fortichiari che dichiarava la costituzione del partito comunista d'Italia, sezione italiana della III Internazionale Comunista.<sup>132</sup>

Il Pcd'I nasceva come un partito piuttosto omogeneo. Il punto di partenza era l'accettazione dell'ipotesi leninista secondo cui la guerra apriva il processo di disintegrazione del capitalismo e offriva al proletariato l'occasione per la conquista del potere. Amadeo Bordiga, capo del Pcd'I, fu il primo a cogliere e applicare uno dei punti basilari della versione leninista del marxismo: l'esistenza di un partito di classe, inflessibile e portatore di un'ideologia rivoluzionaria che rompeva con tutte le correnti gradualiste del marxismo.<sup>133</sup>

Nella provincia di Cosenza il Pcd'I si costituì il 12 giugno presso il caffè Renzelli. Nelle file dei suoi fondatori erano: Michele Serra, Salvatore Martire, Ferdinando Cirolia, Antonio De Maddis, Fortunato La Camera, Luigi Prato, Alberico Talarico, Mario De Stefano, Manlio Dimizio, Cesarino Morrone, Achille Mauro, Gigino De Santis, Ernesto Parise. Inizialmente venne nominato segretario provvisorio della Federazione Michele Serra, ma molto presto gli subentrò come primo e vero segretario provinciale Fortunato La Camera. Gullo aderì al neonato partito, dopo un periodo di riflessione, un mese dopo la sua fondazione.<sup>134</sup> Il gruppo fondatore del Pcd'I calabrese era profondamente legato al ruolo e alla figura dell'ispiratore del nuovo partito. In particolare a Cosenza, la figura di Bordiga assumeva i toni di una vera e propria devozione e divinazione.<sup>135</sup>

La dislocazione geografica delle forze sociali aderenti al neopartito era, in maggioranza, concentrata nelle zone di latifondo. Visto il particolare radicamento originario si può ipotizzare, che il partito ricevesse i propri consensi nelle aree in cui l'antica aspirazione contadina per una più equa distribuzione della terra e una maggiore giustizia sociale non avevano trovato nel riformismo socialista una risposta a soddisfacente.<sup>136</sup> Il movimento comunista calabrese nasceva così profondamente legato al bisogno di determinare una coscienza agraria originale ed approfondita che si collegasse, in maniera dialettica ed autonoma, con l'ispirazione fondamentale del nuovo

<sup>132</sup> Questa denominazione fu mantenuta fino al 15 maggio 1943 quando, sciolta la III Internazionale, il partito assunse la denominazione di Partito Comunista italiano.

<sup>133</sup> Giorgio Galli, *Storia del Pci Livorno 1921, Rimini 1991*, Kaos, Milano, 1993, pp. 28-30. 1° Edizione Bompiani, Milano, 1976.

<sup>134</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 37.

<sup>135</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 44.

<sup>136</sup> Ferdinando Cordova, *Alle Origini del Pci in Calabria*, cit., p. 46.

partito: l'egemonia operaia. Al fine di rimarcare questa ruralità, il simbolismo dei comunisti calabresi era rappresentato dalla falce e martello con l'aggiunta di una spiga di grano, a testimonianza della volontà di fare prosperare un partito ed un'organizzazione fra le masse delle campagne. Il movimento contadino nel Mezzogiorno era l'unico, in Europa, che si collocava sotto la direzione dei comunisti, che fin dall'inizio della loro storia riuscirono a collegarsi con la realtà contadina, fino allora considerata anarchica e diffidente verso l'esterno.<sup>137</sup>

### 1.8.1. *Gli sviluppi successivi e le elezioni politiche del 1921*

Il 1921 si caratterizzò per l'aspra polemica condotta dai comunisti calabresi verso i socialisti riformisti. Il fulcro del dibattito riguardò l'accettazione o meno della dittatura del proletariato. I comunisti accusarono i socialisti di essere diventati i migliori difensori della borghesia. Infatti, l'avvicinamento alle masse proletarie richiedeva l'estromissione dei riformisti da tutti i posti direttivi delle organizzazioni proletarie.<sup>138</sup> In tutto il territorio nazionale fu portata avanti una violenta polemica contro il tradimento e l'impotenza dei socialisti, al fine di sgretolarne la base sociale. L'attacco comunista, anche in virtù dell'incontrastato ruolo di guida assunto dai socialisti, non riuscì a sortire l'effetto desiderato.<sup>139</sup>

Il 15 maggio si svolsero, per lo scioglimento anticipato della Camera dei Deputati, le elezioni politiche generali. Il Psi ed il Pcd'I cosentini decisero di non ripetere l'errore commesso nel 1919 e pertanto presero parte alla competizione elettorale,<sup>140</sup> alla quale presero parte 221.157 votanti calabresi. Il Psi ottenne 21.441 con l'elezione di Pietro Mancini e Enrico Mastracchi, mentre il Pcd'I con soli 3.361 preferenze non ebbe alcun seggio. Gullo, pur non presentandosi come candidato, riportò ugualmente un successo nell'insuccesso. Pur non essendo stato designato dal comitato esecutivo, Gullo fu capolista nella circoscrizione di Catanzaro. Dinanzi ad un simile fatto, abbastanza inconsueto, fu avviata un'inchiesta interna al fine di chiarire l'operato del comunista calabrese. L'indagine si concluse con l'assoluzione di Gullo escludendo qualsiasi sua responsabilità e ingerenza. I risultati elettorali potevano essere spiegati in ragione della grande popolarità goduta dal comunista calabrese e dal fatto, che i dirigenti delle varie federazione per via della scarsità di uomini e mezzi non furono in grado di scrivere e

<sup>137</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 43.

<sup>138</sup> Fulvio Mazza Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 38.

<sup>139</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., p. 147.

<sup>140</sup> Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza*, cit., p. 137.

diffondere un numero sufficiente di schede elettorali riportanti le preferenze deliberate dal partito. Dinanzi a questa mancanza, i voti spontanei dei contadini, entusiasti per la personalità e l'attività di propagandistica di Gullo, convogliarono sulla sua figura, superando così le preferenze organizzate dalle varie federazioni.<sup>141</sup> Gullo acquistò così un apprezzamento sempre più profondo nel Pcd'I, fino a diventare il principale leader del comunismo calabrese.

La sua popolarità presso le classi popolari ben presto si sarebbe scontrata, ancora prima della marcia su Roma, con il regime fascista. Nel corso di un viaggio in treno sulla linea Sapri-Cosenza fu protagonista di uno spiacevole incidente. Nell'occasione fu riconosciuto e ingiuriato da alcuni fascisti in viaggio per il raduno di Napoli. Per eludere le provocazioni, egli decise a Scalea, ma fu seguito dai due fascisti che intendevano malmenarlo. Egli rispose minacciando gli aggressori con una pistola pestatagli da un collega, l'avvocato Luigi Cava. Riuscì così a mettere in fuga i suoi aggressori, che proseguirono a piedi sul tracciato ferroviario quasi con l'intenzione di volere inseguire il treno.<sup>142</sup>

In Calabria il fenomeno fascista, nonostante l'apertura di nuove sedi e lo svolgimento di congressi stentava a manifestarsi. Nel complesso la borghesia regionale, spaurita e confusa, continuava a mantenere una posizione di prudenza, e d'indecisione. A Cosenza la sezione dei fasci era stata costituita il 7 aprile del 1921 e contava: professionisti, ex combattenti, ex legionari fiumani ed operai, questi ultimi, in realtà vi aderirono solo nel momento in cui il fascismo divenne regime.

Nella competizione elettorale del 1921 iniziarono ad agitarsi al fine di accreditarsi davanti ai notabili liberali, agli agrari e ai latifondisti. Nelle località cui era iniziata, o stava per iniziare, l'azione squadristica si terrorizzavano con la violenza gli elettori avversari. I fascisti calabresi iniziarono così a sparare, a uccidere, ad assaltare i deputati forestieri e a scagliarsi contro gli esponenti socialisti e comunisti. L'attivismo squadristico che si andava manifestandosi contraddiceva la tesi della marginalità della Calabria in merito al sorgere e all'affermazione del fascismo. La presenza squadristica si differenziava rispetto al Centro-Nord da un punto di vista qualitativo, per via della presenza di un diverso modello di cultura o di società. Nel resto del paese il fascismo sapeva dove e chi colpire e nella propria azione repressiva si orientava contro la presenza organizzata dei partiti di sinistra e delle associazioni operaie. In Calabria

<sup>141</sup> Ferdinando Cordova, *Alle Origini del Pci in Calabria*, cit., p. 47.

<sup>142</sup> Fulvio Mazza Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 38-39.

l'assenza di un livello organizzativo comparabile con quello del Centro-Nord, faceva assumere alla lotta fascista un carattere confuso. Nella regione la borghesia del privilegio nel momento in cui comprese lo schieramento del governo centrale, si anestetizzò e si aggregò per forza d'inerzia. Le classi subalterne, in virtù di una secolare politica di corporativizzazione portata avanti dai ceti dominanti e da un difetto di analisi del movimento socialista della realtà calabrese, non erano state in grado di individuare una piattaforma comune di lotta o un qualsiasi punto d'incontro. Il risultato fu l'accettazione supina del fenomeno fascista da parte delle classi proletarie.<sup>143</sup>

### 1.8.2. «Calabria proletaria»

Il 18 marzo 1922 a Cosenza si pubblicò il primo numero di «Calabria Proletaria», settimanale diretto da Fausto Gullo affiancato efficacemente da Fortunato La Camera. «Calabria Proletaria» divenne ben presto il nuovo organo regionale del Pcd'I calabrese. In precedenza, in modo transitorio, il ruolo era stato svolto giornale della sezione di Morano Calabro «Vita Nuova»,<sup>144</sup> diretto dall'avvocato Nicola De Cadorna. Il nuovo giornale comunista non ebbe né vita facile né lunga, ma, nonostante ciò, offrì dati ed elementi di analisi e riflessione utili per una rivisitazione e comprensione più approfondita del complesso periodo in cui il fascismo s'impadroniva violentemente il potere. Il giornale espresse le posizioni integraliste e terzinternazionaliste assunte all'epoca da Gullo.

La nascita del giornale fu accompagnata da numerose visite e riunioni dei dirigenti comunisti nelle varie sezioni della provincia, al fine di fornire un impulso maggiore all'organizzazione e alla propaganda.<sup>145</sup> L'azione e l'attività di Gullo non si limitarono alla sola organizzazione del partito, ma lo videro impegnato a fondo nella sua funzione di consigliere provinciale. Nella riunione del consiglio del 30 e del 31 marzo egli si oppose a tutte quelle manovre il cui scopo era di evitare una contribuzione fondiaria eccessiva in capo ai proprietari terrieri, ma che lasciava andare le strade in rovina. Ancora una volta egli richiedeva un aumento delle sovraimposte, ma la proposta, al pari di quella relativa di un aumento del salario per i cantonieri e dell'erogazione di un contributo alla biblioteca civica, furono bocciate. Necessario precisare, che Gullo fu

<sup>143</sup> Enzo Misèfari, Antonio Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, p. 25; p. 32, pp. 34-35; p. 38; pp. 42-44.

<sup>144</sup> *Vita Nuova* aveva ripreso le pubblicazioni nel 1920 cambiando il sottotitolo di *giornale socialista* con quello di *quindicennale comunista* e dal 28 luglio 1921 era stato autorizzato a continuare le pubblicazioni non come periodico della sezione di Morano Calabro, bensì come organo ufficiale del PCD'I calabrese.

<sup>145</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 221.

particolarmente sensibile al problema della cultura e pertanto tentò di salvare le strutture esistenti, necessarie per l'emancipazione delle masse lavoratrici.

Nel mese di marzo 1922 la federazione cosentina designò Gullo e Serra come rappresentanti al II congresso del Pcd'I, che si svolse a Roma dal 10 al 12 marzo. Il congresso era da considerarsi il primo vero congresso del partito, dopo la nascita a Livorno. Fu il primo momento di un'analisi approfondita delle proposte delle varie componenti. L'evento rappresentò per Gullo il suo primo contatto con tutto l'apparato dirigenziale del nuovo movimento, con Gramsci, Togliatti, Terracini e molti altri. Il dibattito sulla questione agraria e sulla realtà del Mezzogiorno evidenziò ancora l'impreparazione dei delegati del Centro-Nord, pertanto, Gullo e Grieco sollecitarono l'esigenza della costruzione di una sezione agraria del Pcd'I, per sviluppare nel partito una vera e propria coscienza agraria. La questione contadina fu per Gullo e i comunisti calabresi l'elemento dominante nello svolgimento della loro attività.<sup>146</sup>

### 1.8.3. *L'«arrestomania»*

Nel frattempo all'interno e all'esterno del consiglio provinciale si manifestò l'azione oppositrice di Gullo al nascente regime fascista. Nel corso di un intervento pubblico a Rossano Gullo, Emilio Amoroso e La Camera condannarono le frequenti minacce e violenze fasciste. Nel medesimo intervento, Gullo si espresse contro la conferenza di Genova delle potenze vincitrici della guerra,<sup>147</sup> cui scopo era la discussione degli assetti economici e della pace del vecchio continente, critiche poi ribadite su «Calabria proletaria» nell'editoriale n. 5 del 22 aprile.<sup>148</sup> L'argomento venne, poi, ripreso in occasione del 1° maggio 1922 nel corso del comizio tenutosi a Cosenza in piazza Valdesi.<sup>149</sup> Il 1° maggio 1922 si chiuse la serie delle feste dei lavoratori cosentini, e dopo la manifestazione sull'Italia calava il medio evo fascista, che cancellò dal calendario la festa mondiale del lavoro. In Italia si chiuse l'era della libertà con l'addensamento del nembo dell'oscurantismo fascista e solo dopo ventidue anni di sofferenze e di speranze a Cosenza si poté festeggiare nuovamente festeggiare la rinata libertà; il 1° maggio 1944.<sup>150</sup> Al termine della manifestazione scoppiarono incidenti fra i manifestanti e i fascisti, che si erano organizzati in squadacce dai nomi torbidi e

<sup>146</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 48.

<sup>147</sup> La conferenza di Genova si svolse dal 10 aprile al 19 maggio 1922 con la presenza di 34 paesi.

<sup>148</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta Gullo materiale vario. Articoli «Calabria proletaria» e «L'Operaio». *La conferenza di Genova*.

<sup>149</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 41-43.

<sup>150</sup> Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza*, cit., p. 37; p. 46.

minacciosi, come la ‘Volante’, la ‘Disperata’, la ‘Carbonara’, i ‘Sempre pronti’, la ‘Michele Bianchi’, quest’ultima in onore del quadrumviro cosentino, palesarono senza ritegno i loro propositi aggressivi e violenti.<sup>151</sup>

Nel corso dei suoi interventi contro la conferenza di Genova Gullo dichiarò, che il compito del proletariato era di opporsi, con tutte le proprie forze, ai propositi di ricostruzione capitalistica, mentre scopo della conferenza era il mantenimento delle barriere doganali e dei contratti capitalistici. Gli stati capitalistici, sotto l’etichetta della pace, si erano riuniti a Genova al fine di attuare la spoliatura della Russia. Il proletariato aveva il dovere di sostenere la Russia e lottare con tutti i modi e mezzi possibili contro gli stati borghesi, che essendo favorevoli ad altre guerre, non avendo intenzione di abolire gli eserciti e di cessare la corsa agli armamenti erano chiaramente contrari al mantenimento della pace: l’unica soluzione era l’avvento di un regime comunista.<sup>152</sup>

Nel 1922, con la nascita del partito nazionale fascista il 9 novembre 1921, anche in Calabria si assistette a un progressivo precisarsi delle sue tendenze. Il 15 maggio 1922 uscì il primo numero di «Calabria Fascista»<sup>153</sup> e nel numero del 6 giugno i capi fascisti, in comune accordo con gli agrari, avviarono una campagna denigratoria per seminare discordia tra i comunisti e contadini, al fine di attirarli nelle proprie file. Nel numero del giornale fascista si rivolse un chiaro attacco nei confronti dei comunisti e della figura di Gullo. Nell’articolo si leggeva:

«Che cosa avete fatto di bello e di poderoso per organizzare i contadini del vostro mandamento? Ieri chiacchiere su La Parola Socialista, oggi su Calabria Proletaria. Tenete comizi per le ferrovie silane, quattro in un mese, avendo gli applausi dei borghesi e dei proletari e non avete fatto, in questo periodo, nel vostro mandamento, mandamento di latifondi, un solo comizio sulla questione del latifondo ... e tacete sul latifondo, voi rivoluzionario terribile, voi agitatore».

L’articolo coglieva le debolezze, le manchevolezze presenti nei partiti marxisti, nonché l’insufficiente analisi della realtà sociale della regione.

Il 31 luglio 1922 il Psi e la Cgil, al fine di protestare contro le continue violenze fasciste, indissero dal 1° al 3 agosto uno sciopero legalitario generale. In Calabria, per l’assenza delle condizioni organizzative per attuazione dei piani di guerra contro la classe operaia organizzata, le violenze fasciste contro lo sciopero generale non si manifestarono. L’insufficiente politicizzazione delle masse contadine fu causa di

<sup>151</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 53.

<sup>152</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 43.

<sup>153</sup> Calabria Fascista fu l’organo di stampa dei fascisti calabresi, diretto da Michele Guerrisi, delegato regionale dei fasci, che redasse tale articolo con la collaborazione dell’avvocato Luigi Filosa.

trasferimento della lotta anche sul piano personale ed i fascisti temerono di provocare lo scoppio dell'ira dei clan famigliari e di conseguenza limitarono le loro violenze ai casi meno pericolosi.<sup>154</sup> Tra i principali protagonisti dello sciopero legalitario era Gullo, che nell'editoriale di «Calabria Proletaria» n. 14 del 7 agosto<sup>155</sup> indicò una linea precisa: nessuna pacificazione o accordo era possibile tra oppressori e oppressi e i lavoratori, data la gravità della situazione, dovevano affrontarla con una precisa volontà di superarla. Le cose andarono diversamente. Perquisizioni, fermi e detenzioni furono all'ordine del giorno, e non mancarono scontri e assalti alle sedi sindacali e politiche delle organizzazioni operaie,<sup>156</sup> che a Cosenza culminarono, il 21 maggio 1922, nella devastazione della camera del lavoro confederale da parte della squadraccia fascista 'La Disperata'.<sup>157</sup>

Fallito lo sciopero legalitario, il 28 agosto l'esecutivo nazionale del Pcd'I inviò alle federazioni provinciali una circolare in cui fornì le disposizioni per il passaggio all'attività clandestina. Secondo le disposizioni della circolare ogni comitato esecutivo di sezione e di federazione doveva nominare un comitato segreto, pronto a subentrargli nel caso in cui fosse stato impossibile svolgere la normale attività legale. Si dovevano, poi, nominare un fiduciario di sezione e un fiduciario federale, anche essi segreti, pronti a subentrare, a loro volta, nel caso in cui il comitato segreto fosse stato scoperto. Le sezioni delle località colpite dalla reazione fascista non dovevano essere sciolte e, dopo ogni invasione, i dirigenti di partito si dovevano impegnare per il loro immediato ripristino. Per nessun motivo si doveva sospendere l'invio della stampa di partito.<sup>158</sup>

«Calabria Proletaria» s'impegnò nella denuncia contro gli arbitri e arresti fascisti privi di ragione, ed nell'editoriale n. 16 del 7 settembre 1922<sup>159</sup> denunciò la limitazione della libertà personale nei riguardi degli elementi operai e comunisti. Nell'articolo si assicurò, poi, che l'organizzazione del partito metteva a disposizione tutta la sua assistenza giuridica e materiale, per cui gli arrestati furono assistiti da avvocati comunisti, tra cui anche lo stesso Gullo.<sup>160</sup>

<sup>154</sup> Enzo Misèfari, Antonio Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, cit., pp. 47-53.

<sup>155</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta Gullo materiale vario. Articoli «Calabria proletaria» e «L'Operaio». *Il proletariato calabrese partecipa compatto allo sciopero generale*.

<sup>156</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 287-288.

<sup>157</sup> Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza*, cit., p. 217.

<sup>158</sup> Ferdinando Cordova, *Alle Origini del Pci in Calabria*, cit., pp. 52-53.

<sup>159</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta Gullo materiale vario. Articoli «Calabria proletario» e «L'Operaio». *Arrestomania*.

<sup>160</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 221.

### 1.9. *L'inizio della clandestinità e le elezioni politiche del 1924*

Nel 1923 iniziarono le varie perquisizioni nelle abitazioni di elementi comunisti o sospetti tali e i primi arresti degli oppositori al regime. Con la marcia su Roma l'azione poliziesca s'intensificò contro i dirigenti comunisti, scompaginandone le fila. «Calabria Proletaria» fu costretta a sospendere le proprie pubblicazioni;<sup>161</sup> l'ultimo numero del giornale portava la data del 27 gennaio 1923. Nei giorni successivi, il 6 febbraio, furono arrestati con un'azione simultanea La Camera, segretario provinciale di Cosenza, Salvatore Martire, fiduciario della federazione giovanile, Francesco Muraca, segretario provinciale di Catanzaro, Francesco Morabito, segretario della federazione di Reggio Calabria, denunciati per associazione a delinquere e complotto contro i poteri dello Stato. Non solo i giornali di opposizione erano stati censurati o sequestrati, ma anche la normale corrispondenza tra essi e i cittadini, e persino tra semplici cittadini e deputati oppositori, era costantemente controllata.<sup>162</sup> A Cosenza, la polizia eseguì una serie di perquisizioni nell'abitazione di Gullo, senza che essa sortisse i risultati sperati.<sup>163</sup>

L'organizzazione del Pcd'I restò gravemente sconvolta e solo dopo molto tempo il centro nazionale riuscì a ricucirne le fila. Nel mese di aprile si crearono cinque segretariati interregionali, che costituivano grandi zone dirette da un funzionario qualificato, l'unico a potere inviare rapporti al centro. La Calabria, insieme al resto del Mezzogiorno e isole, rientrava nel quinto segretariato.<sup>164</sup> Nella relazione all'esecutivo del dicembre 1923 Ugo Girone, segretario interregionale per il Mezzogiorno, informò che la situazione a Cosenza fosse buona, essendovi la federazione più forte di tutto il mezzogiorno, dopo di quella di Napoli, e che poteva contare su ben centottantatre iscritti.<sup>165</sup>

Il Pcd'I calabrese, malgrado le difficoltà, riuscì a costituire una rete organizzativa, che produsse effetti positivi nel corso delle elezioni politiche generali del 6 aprile 1924.<sup>166</sup> In occasione della competizione elettorale il Pcd'I si mosse in direzione della realizzazione di una lista unitaria di sinistra da presentare alle elezioni. Il clima elettorale fu incandescente per via delle scorribande fasciste ed i comizi e la propaganda dell'opposizione furono duramente contrastati. A livello nazionale il Pcd'I emanò una

<sup>161</sup> Ferdinando Cordova, *Alle Origini del Pci in Calabria*, cit., p. 54.

<sup>162</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 221-222.

<sup>163</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 40.

<sup>164</sup> Ferdinando Cordova, *Alle Origini del Pci in Calabria (1918-1926)*, cit., p. 55.

<sup>165</sup> Fulvio Mazza Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 40.

<sup>166</sup> Nelle elezioni politiche del 6 aprile del 1924 si svolsero con il sistema elettorale stabilito con la legge Acerbo, dal nome del deputato Giacomo Acerbo, n. 2444 del 18 novembre 1923.



direttiva riguardo le preferenze da suggerire all'elettore comunista e per la Calabria furono individuati i seguenti candidati: Gullo, Goffredo D'Ambrosio, Diomede Marvasi.<sup>167</sup> Nella competizione elettorale parteciparono 346.000 elettori calabresi, circa il 55% degli iscritti; il che significò che l'estensione fu elevatissima. Il Pcd'I calabrese ricevette 3.316 voti, riuscendo a mandare alla Camera dei Deputati Fausto Gullo,<sup>168</sup> candidato nella circoscrizione elettorale comprendente la Calabria e la Lucania. Inizialmente, il partito si orientò a scegliere come capo lista Nicola De Cadorna, il dirigente più anziano, ma con il suo rifiuto alla candidatura offertagli, a capeggiare la lista fu individuato Gullo. Eletto come candidato di minoranza con il più alto numero di preferenze divenne, con autentica sorpresa, il primo deputato comunista della Calabria.<sup>169</sup> L'elezione di Gullo non fu l'unica sorpresa per i capi fascisti. Mancini ottenne un numero di preferenze superiore a quelle di Michele Bianchi.<sup>170</sup> Al fine di adempiere il ruolo di deputato del Regno, Gullo rinunciò al suo incarico di consigliere provinciale.<sup>171</sup> Il 7 giugno, al termine di un più accurato calcolo dei resti, la sua elezione fu invalidata a favore del deputato popolare Nicola Siles. Inizialmente l'elezione di Gullo fu possibile grazie ad un complicato calcolo dei quozienti dei voti e alla morte repentina di un candidato fascista dopo la presentazione delle liste.<sup>172</sup>

I risultati elettorali del 1924, se confrontati con quelli del 1921 evidenziarono uno scarto minimo di voti; solo quarantacinque voti in meno. Il Pcd'I presentò così una certa capacità di resistenza, molto più evidente dal confronto con i socialisti, che nel 1921 ricevettero 21.441 voti e l'elezione di due deputati, nel 1924 il Psi e Psi unitari,<sup>173</sup> pur mantenendo due deputati, ricevevano complessivamente 15.102 voti; eravamo alla presenza di una flessione di oltre seimila voti.<sup>174</sup>

Le elezioni politiche del 1924 si svolsero in un clima infernale di violenze, arbitri, costrizioni e con morti che votarono. Non fu possibile scrivere o parlare e gli elettori che votarono contro il fascismo furono degli eroi, molti v'incontrarono la morte, altri la

<sup>167</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 59.

<sup>168</sup> Ferdinando Cordova, *Alle Origini del Pci in Calabria*, cit., p. 58.

<sup>169</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 288-289.

<sup>170</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 59.

<sup>171</sup> Fulvio Mazza Maria Tolone, *Fausto Gullo*, p. 49.

<sup>172</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 289.

<sup>173</sup> Nel corso del XIX Congresso del Psi, che si svolse a Roma dall'1 al 4 ottobre 1922, in conformità con le disposizioni della III Internazionale si decretava l'espulsione della corrente riformista. Quest'ultima il 4 ottobre dava vita al Partito socialista Unitario. Solo nel corso del XXI Congresso, che si svolse dal 19 al 20 luglio 1920 a Parigi, la scissione si sarebbe colmata con la riunificazione dei due partiti.

<sup>174</sup> Ferdinando Cordova, *Alle Origini del Pci in Calabria (1918-1926)*, pp. 58-59.

sfidarono.<sup>175</sup> In precedenza il partito fascista calabrese non riuscì a mandare in parlamento nessun deputato, ma nel 1924 le aspirazioni parlamentari uscirono allo scoperto e molti di essi riuscirono a essere inseriti nel famoso listone. L'assenza di deputati calabresi fascisti era da individuare, da un lato nella non affermazione, fino alla faticosa marcia su Roma, del fascismo in Calabria, dall'altro lato nella scelta volontaria di non presentare mai i propri candidati, ma di preferire la confluenza dei propri voti su altri candidati, precisamente quelli governativi.<sup>176</sup>

L'elezione di Gullo fu commentata in un rapporto del prefetto di Cosenza, datato 12 maggio 1924, in cui il comunista calabrese fu descritto come un militante in reparti sovversivi, la cui uscita dal Psi e adesione al Pcd'I non fu dovuta a motivi ideologici, ma allo scopo di restare capo incontrastato nel partito comunista. Il rapporto lo descrisse come un uomo ambizioso di cariche pubbliche e utilizzatore della propria attività forense al fine di accrescere la propria clientela, e solo in questi termini era possibile spiegare le prestazioni giuridiche gratuite concesse. Il quadro tracciato dal rapporto non fu in grado di individuare una motivazione in grado di giustificare le ragioni del suo essere l'unico esponente intellettuale ed il dirigente vero del comunismo locale. Nella figura di Gullo s'individuò un uomo popolare, che evitava di mostrarsi in pubblico e di prendere parte alle manifestazioni di carattere sovversivo. Il rapporto individuò in Gullo una figura che svolgeva il proprio lavoro nell'ombra e agiva da tenace istigatore dell'odio di classe. Era schedato dalla polizia già dal 1919. In un rapporto della prefettura di Cosenza diretto al ministero degli interni, datato 15 maggio 1919, era definito un elemento pericoloso per l'ordine pubblico e per tale ragione la locale regia questura aveva considerato conveniente schedarlo; identica sorte fu riservata a Pietro Mancini e a molti altri leaders della sinistra calabrese.<sup>177</sup>

### 1.9.1. «L'operaio» e la lotta interna al Pcd'I

Nell'autunno 1924, pochi mesi dopo il delitto di Giacomo Matteotti, in Calabria si manifestò un rilevante sussulto d'impegno antifascista. A Cosenza per iniziativa di Gullo e La Camera iniziarono, nonostante la legge dell'8 luglio 1924,<sup>178</sup> le pubblicazioni del giornale «L'Operaio». Il primo numero uscì il 7 settembre 1924. Fin

<sup>175</sup> Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza*, cit., p. 144.

<sup>176</sup> Enzo Misèfari, Antonio Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, cit., p. 172.

<sup>177</sup> Fulvio Mazza Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 47-50.

<sup>178</sup> Si fa riferimento al Regio decreto-legge 15-07-1923 approvato dal Consiglio dei Ministri il 12 luglio 1923 ed entrato in vigore l'8 luglio 1924. Tale legge costituiva una vera e propria limitazione delle libertà di stampa, poiché permetteva alle questure di censurare e sequestrare le testate giornalistiche contrarie al regime fascista.

dalla sua nascita il nuovo giornale comunista fu bersaglio di continue perquisizioni, censure, diffide e sequestri, fino a essere danneggiata la tipografia in cui si stampava e a essere alcuni lettori oggetto di violenze o di arresto.<sup>179</sup> Il giornale era ricco di scritti politici, teorici e con notizie varie sull'attività del movimento all'interno della regione. Le regole della clandestinità stabilivano, che i nomi dei dirigenti e dei semplici iscritti non fossero mai riportati, anche se, dato il ristretto ambiente, essi fossero già noti alle forze dell'ordine e ai capi fascisti.

Nel 1924, per necessità di cose, i congressi e convegni furono clandestini. Le regole di clandestinità erano molto più complesse, e gli incontri si svolgevano in luoghi lontani dai centri abitati, conosciuti solo dai dirigenti e dai partecipanti di base. I partecipanti, preavvisati da corrieri speciali, dovevano raggiungere i luoghi stabiliti e abbandonarli alla spicciolata. Gli incontri, preparati e tenuti nella più assoluta segretezza, avevano larga pubblicità sulla stampa, tra cui su «L'Operaio», omettendo naturalmente ogni indicazione dei luoghi, delle persone e degli argomenti segreti trattati.<sup>180</sup>

Le condizioni di clandestinità non impedirono al Pcd'I calabrese di partecipare al dibattito interno al partito, che contrapponeva, il gruppo bordighiano al centro alleato con la destra e con i terzinternazionalisti. Il 7 novembre 1924 si svolse a Perito, nel comune di Pedace, il congresso della federazione provinciale di Cosenza. Nel corso dei lavori il rappresentante<sup>181</sup> del Comitato centrale, Urbani, espose le deliberazioni del V congresso dell'Internazionale comunista,<sup>182</sup> soffermandosi sulla tattica del fronte unico e sul governo degli operai e contadini.<sup>183</sup> Le disposizioni internazionaliste si tradussero nella possibilità per i comunisti di intraprendere alleanze con la socialdemocrazia e altri partiti operai, anche d'ispirazione liberale, per la gestione comune del potere e realizzare così la dittatura del proletariato. Il Pcd'I reputò necessaria la fusione con i socialisti, tattica cui si oppose con fermezza Amadeo Bordiga, capo incontrastato del partito, che per le sue posizioni d'intransigenza finì in un contrasto sempre più irriducibile con l'Internazionale comunista.<sup>184</sup>

Nel Pcd'I calabrese la posizione centrista era condivisa dalla sola federazione di Reggio Calabria, mentre quelle di Cosenza e di Catanzaro si collocarono su posizioni

<sup>179</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, p. 223.

<sup>180</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., pp. 211.

<sup>181</sup> Secondo il giornale «L'Operaio» sotto lo pseudonimo di Urbani si nascose Umberto Terracini.

<sup>182</sup> Il V Congresso della III Internazionale Comunista si svolgeva a Mosca dal 17 giugno all'8 luglio 1924. In Tale Congresso si ribadivano e si confermavano le disposizioni del IV Congresso dell'Internazionale Comunista, che si svolse a Mosca dal 5 novembre al 5 dicembre 1922.

<sup>183</sup> Ferdinando Cordova, *Alle Origini del Pci in Calabria*, cit., p. 61.

<sup>184</sup> Luciano Parrotta, *La Parola Socialista*, cit., pp. 211.

nettamente di sinistra. Nella provincia cosentina l'orientamento di sinistra era confermato da Gullo e La Camera, e risultò maggioritaria.<sup>185</sup> La principale preoccupazione dei dirigenti del blocco anti-Bordiga era la vasta penetrazione delle idee del leaders napoletano nel Mezzogiorno attraverso l'attrazione di quasi tutti i giovani militanti e dirigenti del partito e l'adesione incondizionata proclamata da molte federazioni. Nel periodo 1923 e 1924 il numero dei sostenitori di Bordiga era destinato ad aumentare per via dell'adesione al partito di nuovi attivisti, soprattutto contadini, destando preoccupazione e perplessità al gruppo dirigente di centro.<sup>186</sup>

### 1.9.2. *Il comitato d'intesa tra gli elementi di sinistra*

Nel corso del 1925 il dissidio tra la corrente bordighista e il gruppo degli ordinovisti emerse in tutta la sua radicalità. Grazie al sostegno di elementi stalinisti del Comintern, gli ordinovisti riuscirono a isolare e a chiudere ogni spazio di propaganda interna alle idee del gruppo bordighista.

Il 1° giugno 1925, i deputati Fausto Gullo, Onorato Damen, Luigi Repossi, Bruno Fortichiari, i dirigenti Ugo Girone, Ottorino Perrone e Carlo Venegoni davano vita al comitato d'intesa tra gli elementi di sinistra, cui obiettivo era di garantire a tutti i comunisti di esprimere apertamente, all'interno e all'esterno del partito, le proprie opinioni e di usufruire di tutti i mezzi giornalistici e non del partito. La nascita del comitato provocò la reazione staliniana del centro del Pcd'I, che arrivò a definire l'organo e Bordiga<sup>187</sup> un gruppo socialdemocratico e di destra. Le accuse furono riprese ed ampliate in seno all'Internazionale comunista, per la quale Bordiga era ormai l'estrema destra. Nel frattempo, tutti i componenti del comitato furono destituiti dallo svolgimento delle proprie funzioni in seno all'organizzazione. Le minacce d'espulsione decretate dall'esecutivo portarono il 18 luglio allo scioglimento dell'organo. Nell'atto di scioglimento non comparve il nome di Gullo, mentre vi era quello di La Camera. L'uscita forzata di Gullo dal comitato fu precedente alla data dell'auto-scioglimento, le cui ragioni sono ancora oggi poco chiare.<sup>188</sup> Nelle settimane successive Gullo pur continuando a conformarsi alle direttive di Bordiga, si pose il problema della sua ricollocazione all'interno del Pcd'I, avviò un processo di assimilazione

<sup>185</sup> Fulvio Mazza Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 51-52.

<sup>186</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 57.

<sup>187</sup> Nonostante il nome di Amadeo Bordiga non comparisse nella lista dei firmatari all'atto della nascita del Comitato d'Intesa tra gli elementi comunisti, era ugualmente considerato il vero artefice dell'iniziativa.

<sup>188</sup> Fulvio Mazza Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 52-54.

dell'impostazione di Gramsci e cercò di superare il legame sentimentale con Bordiga, che nel bene e nel male era il fondatore del partito e il vero rappresentante comunista del mezzogiorno e dei suoi militanti.<sup>189</sup>

Solo nel momento in cui Gullo assunse un atteggiamento più conciliante nei confronti del centro del Pcd'I riuscì, senza subire nessun tipo di sanzione, a restare all'interno del partito, fino a sostituire La Camera alla guida della federazione comunista di Cosenza. Nell'agosto 1925, il gruppo dirigente nazionale nutriva sospetti nei confronti di Gullo.<sup>190</sup> In una lettera del 29 luglio il segretariato interregionale, Ennio Gnudi, inviò al centro del partito una lettera nella quale si leggeva:

«Sabato sera, 25 luglio, i bordighiani hanno tenuto una loro riunione. È intervenuto appositamente l'on. Fausto Gullo.

Non abbiamo potuto sapere nulla della riunione in parola, avendovi partecipato i pochi eletti di sinistra, come Bordiga, Girone, Corrado Angelini e pochi altri.

L'intervento di Gullo dà un po' di lume alla radunata intesista, facendo vedere che il comitato d'intesa non è stato affatto disciolto, ma vive e lavora sott'acqua.

Infatti non si tratta di un incontro fortuito tra compagni di qui, ma di una riunione preordinata.

Non so di altre adunate, ma è certo che i bordighiani lavorano e come».

In una lettera successiva inviata dal centro del partito al segretario interregionale, datata 5 agosto 1925, si leggeva:

«Resta a te il compito di Cosenza e Catanzaro. Il punto nero è Cosenza dove Fausto Gullo fa evidentemente il doppio giuoco. Sii energico e abile».<sup>191</sup>

Nel frattempo anche a Cosenza iniziò una vera e propria ventata reazionaria. «L'Operaio» subì quattro sequestri nel giro di qualche mese: il n° 13 del 15 gennaio 1925; a marzo per via di una polemica con «Calabria Fascista» sull'eccidio di alcune guardie regie presso la stazione di S. Lucido, delitto nel quale sembrava fosse implicato lo stesso prefetto di Cosenza, capo del fascismo cosentino; il n° 21 del 23 aprile; il n° 22 del 1° maggio. Il prefetto ritenne, che negli ultimi due numeri fossero presenti contenuti che incitassero all'odio fra le classi e a turbare l'ordine pubblico. La Camera, direttore responsabile del giornale, fu ripetutamente diffidato, fino ad arrivare alla chiusura definitiva de «L'Operaio»; l'ultimo numero, il 26°, portò la data del 22 luglio 1925.<sup>192</sup>

<sup>189</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 61.

<sup>190</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 285.

<sup>191</sup> Ferdinando Cordova, *Alle Origini del Pci in Calabria*, cit., p. 63.

<sup>192</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 223-224.

«Calabria Proletarie» e «L'Operaio» costituiscono oggi documenti dal contenuto importantissimo per la comprensione dell'attività del movimento comunista in Calabria nel periodo storico 1922-1925.

I comunisti, ancora prima della definitiva soppressione di tutte le garanzie liberali, portarono avanti la propria propaganda in clandestinità, ma non sempre fu possibile eludere il controllo poliziesco. Il 19 marzo 1925, presso la stazione ferroviaria di Cosenza, le autorità sequestrarono un pacco contenente il bollettino della sezione italiana del soccorso rosso Internazionale.<sup>193</sup> Il prefetto di Cosenza comunicò al ministro dell'Interno, che la consegna era diretta a Gullo, e pertanto ne dispose un'attiva sorveglianza. Nel mese di luglio, con l'arresto a Messina del segretario interregionale per il Mezzogiorno, il partito subì un duro colpo, ritrovandosi chiuso in una morsa. La polizia intensificò così la propria opera repressiva, arrivando alla perquisizione della casa dell'anarchico cosentino Nino Malara, ritrovando una cartolina dell'anarchico Bruno Misefari in cui si leggeva:

«Appena i lavori inizieranno ti chiamerò senz'altro [...] ed io posso averi come sempre mio aiutante in campo».

Le autorità ritenendo che si trattasse di un complotto arrestarono,<sup>194</sup> il 17 settembre 1925, Gullo, che aveva adottato lo pseudonimo di Steamer, insieme al farmacista Emilio Guido, da Trenta, l'ex deputato comunista Ennio Gnudi di Messina, intermediario di Gullo per la corrispondenza con il Pcd'I, Nino Malara e Luigi De Santis. Nel mandato di cattura non fu minimamente menzionata la cartolina di Bruno Misefari, bensì si accennò a un documento sul quale si sarebbero manifestati propositi di commettere attentati contro il re e contro Mussolini. Il 24 settembre, dopo sette giorni di detenzione, tutti gli arrestati furono rimessi, con ordinanza del giudice istruttore del tribunale di Cosenza, in libertà per insufficienza d'indizi. Gullo e Malara furono arrestati sì nello stesso giorno, ma con motivazioni differenti; Malara era anarchico, mentre Gullo era comunista. Nel testo della cartella di Gullo non era presente traccia dell'arresto di Mancini e Francesco Vaccaro.<sup>195</sup> Da allora, Gullo venne sottoposto a una stretta vigilanza da parte delle autorità, e i rapporti dei vari prefetti si susseguirono con cadenza trimestrale, anche solo per ripetere che non si era scoperto nulla di nuovo, fino alla caduta del regime. La sua attività comunista clandestina era accuratamente celata, al

<sup>193</sup> Il soccorso rosso Internazionale fu un'organizzazione Internazionale connessa alla III Internazionale comunista, fondata nel 1922 al fine di svolgere il compito di Croce Rossa Internazionale politica. L'organizzazione svolgeva campagne di solidarietà sociale a sostegno dei prigionieri comunisti e di supporto materiale ed umanitario in situazioni particolari.

<sup>194</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 55-56.

<sup>195</sup> I.c.s.a.i.c, Fondo Archivistico Avvocato Florido De Luca (1917-1984), Sezione 1 Corrispondenza politica Busta 1 B Fascicoli 15-29, B. 1. 22. Francesco Spezzano 1973-1975 fasc. n. 20 not. 4.

punto da fornire il minor numero d'indizi alle autorità costituite, che non riuscirono mai a portare alla luce le sue attività.<sup>196</sup>

Alla fine del 1925 Fausto Gullo allentò i contatti con la corrente dei bordighisti, sino a romperli del tutto. Nel III congresso del Pcd'I, che si svolse in condizioni di clandestinità dal 20 al 26 gennaio 1926, la corrente bordighista fu messa in netta minoranza, non solo perché il corpo del partito decise di conformarsi all'impostazione gramsciana, ma soprattutto perché il bordighismo, con la sua pratica settaria, aveva esaurito la sua funzione politica all'interno e all'esterno del partito.<sup>197</sup>

#### 1.10. *Il periodo della latitanza in Sila*

Nell'autunno 1926, mentre l'autoritarismo mussoliniano si precisava nel primo esperimento totalitario di destra, Gullo incontrando nella piazza municipio di Cosenza La Camera gli preannunciò, che i provvedimenti governativi avrebbero condotto al loro arresto imminente. Nei giorni successivi, Gullo, La Camera e altri furono fermati dalla polizia e condotti presso la questura di Cosenza, dove, dopo aver trascorso diverse ore, furono all'improvviso e senza preavviso liberati. Al tramonto, mentre Gullo si trovava sulla strada del ritorno, fu informato che, le autorità avevano proceduto all'arresto di diversi compagni e il suo nome era nella lista dei ricercati. Grazie all'aiuto di alcuni amici, Gullo si rifugiò nella casina dello zio Rodolfo, fratello della madre, a Laghicello; iniziava così il periodo della sua latitanza.

Dopo circa 15 giorni, pur avendo adottato ogni tipo di precauzione, Gullo si accorse di non essere passato del tutto inosservato alla popolazione del luogo. Nel timore di essere scoperto decise di recarsi nella sua casa natale di Macchia, frazione di Spezzano Piccolo, in cui vivevano la madre e una zia. Per prudenza decise di rifugiarsi in una stanza in un fabbricato non molto distante dalla propria abitazione, in attesa di ricevere i documenti necessari per l'espatrio in Francia. Le forze dell'ordine non sospettarono la sua presenza, e nessuna ricerca o perquisizione avvenne nell'abitato. Diversamente andarono le cose nella sua casa a Cosenza, dove il 10 novembre fu eseguita una minuziosa perquisizione a domicilio, senza che essa fornisse i risultati sperati. Nel frattempo, molti compagni comunisti e socialisti arrestati furono inviati al confino di

<sup>196</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 57.

<sup>197</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 61.

polizia. Il solo ad essere sfuggito alla cattura ed a essere latitante fu Gullo e ciò contribuì a intensificare la ricerca delle forze dell'ordine.<sup>198</sup>

### 1.10.1. *Il confino politico a Nuoro*

Il 16 novembre 1926 l'autorità di circondariale di pubblica sicurezza di Cosenza propose alla commissione provinciale per l'assegnazione al confino di polizia, istituita con la legge n. 1848 del 6 novembre 1926, l'assegnazione di Gullo al confino di polizia. La commissione provinciale assegnò con ordinanza del 18 novembre 1926 Gullo al confino per una durata di quattro anni con la motivazione:

«Ritenuto essere egli individuo che per le sua azione notoriamente svolta in relazione alla istituzione interna, tende a sovvertire violentemente gli ordinamenti nazionali, sociali ed economici dello Stato, a menomare la sicurezza ed ostacolare l'azione dei poteri costituiti».<sup>199</sup>

L'ordinanza di assegnazione al confino, nel comune di Laurentana, in provincia di Potenza, fu notificata, per via della sua latitanza, alla moglie il 22 novembre.<sup>200</sup> Ancora prima della sua conduzione nel comune lucano, il ministero degli Interni con ordinanza n. 29769 del 26 novembre cambiò decisione e lo inviò a Nuoro.<sup>201</sup>

Nel frattempo, le ricerche delle forze dell'ordine si posero al confine della persecuzione e dell'arbitrio, per via delle continue irruzioni, interrogatori e minacce nei confronti dei suoi familiari. Con lo scopo di estorcere a essi informazioni, circa il luogo della latitanza, si arrivò a decretare l'arresto delle due sorelle della moglie. Arresto, che per via delle loro fragili condizioni di salute, comprovate da relativi certificati medici, non fu messo in atto. La polizia, non soddisfatta, procedette tuttavia all'arresto del vecchio zio, Francesco, fratello del suocero, anch'esso in condizioni di salute non ottimali.

Nell'apprendere i recenti fatti, Gullo avvertì, pertanto, il bisogno di porre termine al periodo della sua latitanza, decidendo così di consegnarsi alle autorità.<sup>202</sup> Con il suo arresto, il 29 novembre 1926, si diede esecuzione all'ordinanza della commissione

<sup>198</sup> Fausto Gullo, *Memorie di un latitante antifascista: l'autunno del 1926 di Fausto Gullo*, La Provincia cosentina: quotidiano d'informazione, A. 6, n. 21 (22 gen. 2004), p. 39.

<sup>199</sup> Si tratta d'informazioni estrapolate da due documenti conservati presso la biblioteca Gullo a Macchia di Spezzano Piccolo. Il primo documento relativo la commissione provinciale del 18 novembre, il secondo della divisione questura di Cosenza.

<sup>200</sup> Salvatore Carbone, *Il Popolo al Confino, La Persecuzione Fascista in Calabria*, Lerici, Cosenza 1977, p. 194.

<sup>201</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, p. 58. Il dispaccio ministeriale n. 1562 reca la data del 26 novembre.

<sup>202</sup> Fausto Gullo, *Memorie di un latitante antifascista*, cit., p. 39.



provinciale.<sup>203</sup> Si chiuse così il periodo della latitanza e iniziava la fase della resistenza alla dittatura fascista.<sup>204</sup>

Al confino a Nuoro Gullo si ritrovò con altri antifascisti calabresi, tra cui Mancini, La Camera, Angelo Corrado e Francesco Crispino. Il confino rappresentava lo strumento attraverso cui il regime fascista interrompeva il contatto fra i militanti rivoluzionari e la vita sociale delle proprie terre, recidendone così il legame indispensabile per la crescita del movimento, della propaganda, delle idee e della comunicazione, che nel Mezzogiorno costituivano elementi essenziali per aggredire l'isolamento delle classi subalterne e collegarle con altri strati sociali. Nel periodo del confino e della lotta antifascista la riflessione di un nuovo fronte sociale, da realizzarsi attraverso il collegamento fra le classi intermedie e proletariato rurale, diventava in Gullo un punto d'imprescindibile conquista politica personale.<sup>205</sup>

Di fronte all'ordinanza d'invio al confino, il leaders comunista presentò, il 28 novembre, un ricorso alla commissione d'appello, che fu redatto in esemplari termini d'integrità morale e di motivazioni politico-giuridiche.<sup>206</sup> I termini del ricorso evidenziarono la sua ferma convinzione nel continuare di avvalersi di ogni mezzo possibile per riaffermare i propri diritti. Con grande lucidità e competenza, smontò punto per punto i pesanti addebiti piovuti a suo capo e richiamandosi a precisi articoli di legge fascista rilevò, che seguire un'ideologia eterodossa non costituisse motivo di attuazione di una grave misura come quella decisa a suo carico.<sup>207</sup>

La commissione provinciale con ordinanza del 18 gennaio 1927 respinse il ricorso e ridusse a due anni il periodo d'assegnazione al confino. La prefettura di Nuoro con la circolare n. 213 del 28 febbraio comunicò al ministero dell'Interno, che le condizioni di salute di Gullo erano tali da ritenerlo non più idoneo alla vita di confino e ne proponeva la liberazione condizionale o il trasferimento ad altra località, al fine di sottoporsi alle dovute cure.<sup>208</sup> Il referto del medico, recante la data del 14 febbraio, stabiliva:

«Da malattia cutanea cronica della cute (psoriasi) e da reumatismo deformante cronico giudico che il predetto avvocato Gullo non possa, senza grave nocumento per la propria salute, sopportare la vita del Confino».

<sup>203</sup> Salvatore Carbone, *Il Popolo al Confino*, cit., p. 194.

<sup>204</sup> Fausto Gullo, *Memorie di un latitante antifascista*, cit., p. 39.

Il testo integrale della latitanza di Fausto Gullo, riportato in parte dal quotidiano calabrese, è presente nel volume di Rossana Serpa Gullo, *Scritti Editi e Inediti*, cit., pp. 29-33.

<sup>205</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 65.

<sup>206</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 58.

<sup>207</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 296.

<sup>208</sup> Salvatore Carbone, *Il Popolo al Confino*, cit., p. 194.

Nel frattempo, contemporaneamente al peggioramento delle condizioni di salute si aggiunsero lutti familiari, che spinsero Gullo, l'11 maggio, a inviare un'istanza di revoca condizionale dell'assegnazione al confino, allegandovi un'ulteriore certificato medico.<sup>209</sup> La predetta istanza, il 12 maggio, fu trasmessa al ministero degli interni da parte della prefettura di Nuoro, che in seguito comunicò e confermò con circolare n. 807 del 22 maggio al capo del governo che il confinato:

«E' realmente in gravissime condizioni, cammina con pena e fatica ed ha visibilissime deformazioni alle mani che non può articolare. Quando giunse qui era fiorentissimo di salute; oggi è in uno stato di deperimento impressionante».

La normativa fascista stabiliva, che per umiliare politicamente il ricorrente, l'istanza di revoca condizionale dovesse essere indirizzata direttamente a Mussolini. Gullo redasse l'istanza con una compostezza morale non indifferente e al contrario di altri confinati politici non si piegò al regime, né promise nulla, ma pose l'accento sul suo grave stato di salute.<sup>210</sup> La commissione nel riesaminare, alla luce dei nuovi elementi, la posizione del comunista calabrese decise con ordinanza n. 22181 del 19 giugno 1927 la commutazione del confino in diffida per gravi motivi di salute. Il 23 giugno fu liberato condizionalmente, dopo avere trascorso in carcere e al confino sei mesi e venticinque giorni. Rientrò a Cosenza il 25 giugno 1927.<sup>211</sup>

### 1.10.2. *Il ritorno a Cosenza e la lotta antifascista*

Con il ritorno a Cosenza, Gullo riprese il posto nella lotta clandestina antifascista. Fin da subito con Mancini fu sottoposto a controlli molto restrittivi da parte delle autorità, fino a essere diffidati dal riunirsi fra loro e con altri elementi politicamente affini.<sup>212</sup> La presenza del divieto imposto non impedì la prosecuzione dell'attività di opposizione, attraverso contatti frequenti con altri ex compagni cosentini con lo scopo di ricostituire organizzazioni clandestine comuniste. Nella Cosenza trasformata dal regime fascista, vi era ancora un piccolo spazio d'incontro, uno spiraglio di discussione sulle sorti dell'antifascismo, un momento d'incontro al banco del caffè Renzelli, luogo di ritrovo di Gullo, Mancini e molti altri antifascisti cosentini.<sup>213</sup> Verso la metà del 1928 le autorità cosentine segnalavano al ministero degli interni la ripresa delle attività

<sup>209</sup> Il secondo certificato medico reca la data dell'8 maggio.

<sup>210</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 59-60.

<sup>211</sup> Salvatore Carbone, *Il Popolo al Confino*, cit., pp. 194-196.

<sup>212</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 292.

<sup>213</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 65.

politiche da parte di alcuni elementi politicamente sospetti, in particolare Mancini e Gullo.

Per le elezioni politiche generali del 24 marzo 1929, eseguite su lista unica proposta dal gran consiglio del fascismo, i due leaders calabresi svolsero un'intensa attività di propaganda in favore dell'astensione.<sup>214</sup> L'attività politica antifascista, il legame politico-ideologico e il rapporto di amicizia tra i due leaders impensierirono talmente tanto le autorità, da rappresentare un elemento contante nei rapporti diretti al ministero degli interni. In un rapporto prefettizio del 16 aprile 1929, si segnalava, nuovamente, la loro attività sovversiva, e si leggeva:

«Per quanto svolta cautamente e per quanto mascherata dall'esercizio della professione, mirava ad organizzare le fila del movimento d'opposizione al regime».<sup>215</sup>

Nel rapporto era anche presente un accenno al loro tentativo di allacciare rapporti con elementi sovversivi milanesi, che non ebbe alcun seguito per la mancanza di aiuti finanziari e per l'intensificazione della vigilanza degli organi polizieschi e della milizia fascista.<sup>216</sup>

Nel corso degli anni trenta, in piena reazione fascista, le file dell'antifascismo calabrese s'infoltirono, poiché accanto ai vecchi comunisti apparvero sulla scena nuovi militanti fra cui Cesare Curcio, Gennaro Sarcone, Francesco Andretti, Edoardo Zumpano.<sup>217</sup> Nel medesimo periodo Gullo mise continuamente a disposizione la sua assistenza giuridica per la difesa di alcuni imputati politici.<sup>218</sup> Nel 1932, nel tribunale di Cosenza, prese le difese del repubblicano romagnolo Gaudenzi, confinato a Fuscaldo, accusato di essersi rifiutato di salutare un milite fascista. Il processo si svolse in un'atmosfera intimidatoria nei confronti dei giudici e dell'avvocato difensore, tuttavia, i giudici, non riuscendo a superare l'arringa dell'avvocato comunista, si videro costretti ad emettere una sentenza assolutoria. Gullo esercitava la propria professione forense nel momento in cui la difesa dei compagni non pregiudicava, a priori, la posizione degli

<sup>214</sup> Salvatore Carbone, *Il Popolo al Confino*, cit., p. 227.

<sup>215</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 64.

<sup>216</sup> Salvatore Carbone, *Il Popolo al Confino*, cit., p. 227.

<sup>217</sup> Ricordiamo inoltre Giuseppe Greco, Salvatore Sicoli, Giuseppe Castiglione, Battista Burza, Francesco Sicilia, Raffaele Cocciolo, Antonio Scervino, Salvatore Mollo, Michele Grandinetti, Bebè Cannataro, Nicola Cundari, Eugenio Dionisalvi, Mario Giardino, Gaetano Lizzano, Ernesto Azzimarro, Antonio Scaramuzzino, Romolo La Valle, Armando Perna, Alberto Cimino, Pasquale Burza, Giovanni Bombini, Edoardo Tommasini, Antonio Sicoli, Enrico Burzacchiello, Carlo Spadafora, Giuseppe Alessio, Antonio Nicoletti, Cosimo Perdicchio, Eugenio Gallucci, Giuseppe Amantea, Francesco Amantea, Francesco Barca, Salvatore Nicoletti, Antonio Rota, Salvatore Rota, Francesco Valente. Nota presente nel libro Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 61.

<sup>218</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 292-293.

imputati ed evitando così di aggravarne la loro situazione.<sup>219</sup> Per mezzo della sua attività riuscì a restare al centro della vita intellettuale e culturale cosentina, e a evitare l'isolamento cui sarebbe stato condannato dalla repressione del regime.

Nel corso degli anni trenta l'attività di Gullo era volta al mantenimento di una rete di contatti con l'estero, Francia e Stati Uniti.<sup>220</sup> Le autorità cosentine erano preoccupate della frequente circolazione di denaro tra l'emigrazione antifascista e i comunisti cosentini. Pur essendo a conoscenza della rete clandestina del soccorso rosso Internazionale e della partecipazione dell'esponente comunista allo svolgimento delle attività clandestine, non furono mai rilevati indizi sufficienti per la sua condanna. In effetti, Gullo, Curcio e Prato spiccarono quali principali esponenti della sezione locale del soccorso rosso, al cui interno erano presenti figure lontane dall'ideologia comunista e socialista, ma, che fornivano il loro contributo per l'abbattimento del regime.<sup>221</sup>

Nella rete dei contatti all'estero comparve Giuseppe Marinaro, vecchio militante socialista e poi comunista, di Celico, emigrato negli Stati Uniti. Nel corso degli anni venti e trenta inviava cospicue somme di denaro a Gullo. Le autorità italiane, pur sospettando il sostegno finanziario di Marinaro alla lotta antifascista, non riuscirono tuttavia a dimostrarne il suo coinvolgimento. Discordanti erano anche i rapporti d'oltreoceano. Il consolato italiano lo considerava un elemento innocuo e disinteressato alla politica, mentre lo sceriffo di Hanna, nel Wyoming, lo riteneva un membro di una loggia massonica e dell'United Workers of America. In altri rapporti era individuato come il promotore, con i suoi corregionali, di una sottoscrizione di propaganda antifascista, anche se non si riuscì a dimostrare se i proventi erano destinati al gruppo di New York o italiano. Sta di fatto, che fin dal 1913-1914 inviava cospicue somme di denaro per finanziare l'attività dei socialisti locali, e nel 1924 «L'Operaio» riportava la notizia della sua iscrizione al Pcd'I e del suo contributo economico.<sup>222</sup>

Nel frattempo, le conseguenze della svolta stalinista del Pcd'I si manifestarono anche nella provincia di Cosenza. In particolare fu accusata la figura storica del comunista calabrese La Camera; data la sua stretta vicinanza con le posizioni di Bordiga, fu accusato di svolgere attività frazionistica continuata e venne espulso dal partito. La notizia fu riportata l'8 ottobre 1932 dall'organo comunista stampato in Francia «La vie

---

<sup>219</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 66.

<sup>220</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 293.

<sup>221</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 62-63.

<sup>222</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 293-294.

proletarienne». Nel clima di epurazione stalinista portato avanti dal Pcd'I, Gullo si tenne al di fuori.

Nel corso degli anni trenta l'attività forense e clandestina portata avanti da Gullo e Mancini preoccupò notevolmente le autorità di polizia, come dimostrarono i rapporti trimestrali prefettizi. Al fine di screditare i due leaders calabresi, nell'editoriale del «Popolo di Calabria», datato 18 gennaio 1938, si leggeva:

«Prima di colpire qualcuno di codesti personaggi, già ben identificabili da chiunque ci legga, è opportuno debellare i mezzi di cui costoro si servono con perseveranza e metodo costante.

Chi legga qualche giornaleto locale, nel quale è facile ospitare qualsiasi scritto, ha l'impressione che a Cosenza gli avvocati esercenti nel campo penale siano uno o due. Gli altri per l'ostinato cronista giudiziario non esistono. Sempre quelli e, qualche volta, anzi, spesso volte, sempre quello: l'unico, l'immancabile, l'indispensabile».

Pur non essendo nominati esplicitamente era chiaro il riferimento a Gullo e a Mancini, individuati dal cronista come accattoni di fama da burla, in grado di polarizzare, nel corso dei vari processi, una grande attenzione.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, e superato l'iniziale imbarazzo per la sottoscrizione del patto Molotov-Ribbentrop, Gullo intensificò il suo impegno nella lotta antifascista, attraverso stretti rapporti con i fuoriusciti ed i dirigenti comunisti operanti in altre regioni. Nel 1941-42, in piena guerra mondiale, si caratterizzò per il risveglio e la ricostruzione, sempre più organica, delle file clandestine dell'opposizione comunista. Nelle regioni del Mezzogiorno la caduta imminente del regime permise alle menti più aperte e intraprendenti di intravedere che qualcosa stava cambiando ed era già cambiato.<sup>223</sup> A Cosenza il Cln fu costituito nell'ottobre 1942 per opera di Gullo, Vaccaro, Malara e Florindo De Luca, Dimizio, Luigi Nicoletti e Nino Woditzka. La sua formazione nell'ottobre del 1942 non poté essere messa in discussione, poiché dopo l'8 settembre 1943 il comitato di liberazione si presentò al comando inglese, che lo invitò a designare subito il nuovo commissario prefettizio e Gullo propose il nome di Francesco Spezzano, ma il comitato replicò a maggioranza con Vaccaro, che assunse la carica nel novembre 1943.<sup>224</sup>

### 1.10.3. *L'antifascismo della ragione*

Nel periodo del regime fascista, la presenza più consistente del Pcd'I calabrese era in provincia di Cosenza, in particolare nella Presila. L'area in questione non è stata

<sup>223</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 65; pp. 67-68.

<sup>224</sup> I.c.s.a.i.c., Fondo Archivistico Avvocato Florindo De Luca (1917-1984), Sezione 1 Corrispondenza politica Busta 1 B Fascicoli 15-29, B. 1. 22. Francesco Spezzano 1973-1975 fasc. n. 20 note. 4.

tradizionalmente inserita nelle zone ad alta intensità antifascista, anche se furono molti i personaggi impegnati nella lotta antifascista, a iniziare da Fausto Gullo, che pur di non abbandonare le proprie idee e non rinnegare se stesso e i propri ideali, decise di mettere a rischio la propria esistenza. Nella zona della Presila all'inizio del 1943 Pietro Ingrao, sotto lo pseudonimo di Sandro, si ritrovò a vivere il suo periodo di clandestinità ed a usufruire della rete organizzativa clandestina cosentina.

L'antifascismo di Gullo poteva essere definito un antifascismo della ragione. Le sue azioni e scelte non si consumarono in qualche forma di romanticismo astratto, poiché il suo era un pragmatismo lucido, che non sconfinava nell'opportunismo o nell'appannamento delle proprie, radicate, convinzioni antifasciste.<sup>225</sup> Per Gullo alla prevaricazione e alla violenza fascista non si doveva rispondere con i medesimi metodi e strumenti, per il semplice fatto, che il compito degli antifascisti era l'adozione di una linea di condotta quanto più democratica possibile.<sup>226</sup>

In Gullo è possibile scorgere un'altra tipologia di antifascismo, meno conosciuta, studiata e spesso tralasciata dalla storiografia, la cui importanza appariva rilevante e pertanto richiedeva, di essere evidenziata e portata a conoscenza. Nel Mezzogiorno, privo dell'esperienza della Resistenza armata del Centro-Nord, eravamo dinanzi a una diversa tipologia di antifascismo, che si manifestava in forme diverse: dal semplice rifiuto della tessera del partito fascista; all'affrontare il carcere e il confino; dal rifugio all'estero per continuare la lotta clandestina; alla piccola sfida quotidiana rappresentata dal mettersi un fazzoletto rosso al collo o dall'esposizione di fiori rossi sul balcone di casa. Eravamo alla presenza di un insieme di sintomi che segnalavano la permanenza di una coscienza antifascista.

In Calabria, e nel Mezzogiorno, l'apparato repressivo e le aspirazioni totalitarie del fascismo non riuscirono a impedire uno stato d'insofferenza e di generico dissenso verso il regime, causati dal disagio per le pesanti imposizioni fiscali, per il rincaro dei generi di prima necessità, per la fame dei contadini, per la mancanza di lavoro, per il blocco dell'emigrazione,<sup>227</sup> e per l'assenza di strutture ed infrastrutture agricole e sociali. La preoccupazione dei fascisti calabresi era il recupero delle cooperative, al fine di farle apparire come un qualcosa legato e voluto dal regime. Nella provincia di Cosenza, la stampa locale dava ampia rilevanza alla formazione di un consorzio

<sup>225</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 294-295.

<sup>226</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 65.

<sup>227</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 295.

provinciale delle cooperative di lavoro creato da alcune cooperative di Spezzano Piccolo, Spezzano Grande, Casole Bruzio, Celico, Cosenza, Paola ed Oriolo. Nella realtà operativa il partito fascista ostacolò lo spirito cooperativistico, esaltato pubblicamente dalla stampa locale. La contraddizione fu dovuta al fatto, che nella maggior parte delle aree in questione esisteva una palese opposizione al regime, e i soci delle cooperative erano elementi sgraditi di nota fede antifascista. I reali problemi della Calabria, e del Mezzogiorno, e le notizie della lotta antifascista erano avvolte nel silenzio più totale ed erano taciute dalla stampa di regime.<sup>228</sup>

L'insieme di questi fattori provocò lo sviluppo di un movimento rivendicativo contro il fascismo, che era di tipo economico e di carattere spontaneo, ma anche seguito dalle organizzazioni clandestine dell'opposizione, in primis quella comunista. Era necessario evidenziare, a fianco al valore indispensabile della Resistenza, un concetto di lunga lotta antifascista. Le diverse condizioni della Calabria e del Sud necessitarono l'emergere della peculiarità di questa tipologia di antifascismo, per mezzo della quale Gullo e molti altri riuscirono a mantenere vivi un tessuto organizzativo di riferimento ed una circolazione di idee che, all'indomani della guerra, furono patrimonio indispensabile per la ripresa della vita democratica.<sup>229</sup>

---

<sup>228</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, Fausto Gullo, cit., pp. 66-67.

<sup>229</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 295-297.

## CAPITOLO II

### *Il ministro del Mezzogiorno agricolo e proletario*<sup>230</sup>

#### 2.1. *Dall'armistizio all'acclamazione popolare come prefetto*

L'armistizio dell'8 settembre 1943 sgretolò rapidamente il mosaico realizzato dal regime fascista nel corso del ventennio, causando la spaccatura del paese: il Mezzogiorno sotto il comando delle truppe alleate, il Centro-Nord dilaniato dalla guerra, dai bombardamenti e sotto la guida della Repubblica di Salò.<sup>231</sup> Con la caduta del fascismo, la Calabria presentava delle contraddizioni socio-economiche tali da renderla una delle regioni più povere e potenzialmente esplosive del Meridione.<sup>232</sup> Nel 1943 la composizione della popolazione attiva calabrese<sup>233</sup> era impiegata per il 68% circa nel settore agricolo, il 20% nel settore industriale e artigianale, il 5% nel settore commerciale ed il restante 7% circa nel settore dei servizi e della P.A.<sup>234</sup>

Il 16 settembre 1943 le truppe alleate raggiungevano Gallico, sulla costa reggina della Calabria, occupando tra il 16 e il 17 l'intera regione ed instaurando il primo governo militare alleato. Gli alleati si ritrovarono dinanzi ad una regione distrutta, spaccata e dilaniata dalle lotte e dalle contrapposizioni di classe, che nel corso del regime fascista erano state compresse, ma, che in quel momento erano pronte a esplodere. La popolazione calabrese avvertì l'imminente cambiamento storico, non inteso, invece, né dai proprietari terrieri, né dagli Alleati. Questi ultimi, contrariamente alle attese della popolazione calabrese, cercarono di lasciare, sul piano della gestione dei pubblici poteri, la situazione immutata,<sup>235</sup> infatti, non intaccarono né uomini, né

<sup>230</sup> Il titolo del capitolo è tratto da una lettera di Eugenio Musolino a Fausto Gullo in cui lo definì appunto: il ministro del Mezzogiorno agricolo e proletario per eccellenza. La presente lettera è contenuta nel volume Oscar Greco, *Caro compagno: l'epistolario di Fausto Gullo*, pp. 66-67.

<sup>231</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 74.

<sup>232</sup> Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra: partito di massa e lotte agrarie in Calabria, 1943-1950*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 5.

<sup>233</sup> I dati riportati non presentavano delle profonde differenze rispetto ai dati del censimento del 1931, che evidenziava: 64,3% della popolazione attiva nel settore agricolo (Catanzaro 65,8%, Cosenza 67%, Reggio Calabria 60,1%); il 23% nel settore industriale ed artigianale; il 3,7% nel settore commerciale; il 3,3% nel settore dei servizi e della P.A.

Tali dati evidenziavano delle forti discrepanze rispetto la media nazionale, in particolare i primi due settori assorbivano il 48,4% ed il 33,1% della popolazione attiva, seguiti dall'8,2% nel settore commerciale e il 10,3% nel settore dei servizi e della P.A.

<sup>234</sup> Ivi p. 16.

<sup>235</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 72.



strutture, né privilegi, bensì li perpetuarono. Ben presto l'entusiasmo e l'accoglienza fatta alle truppe alleate si trasformò in sentimenti di ostilità. Le medesime truppe iniziarono ad assumere comportamenti poco consoni, nei centri e nelle campagne si manifestarono episodi di ubriachezza, di aggressioni, di assalti animaleschi nelle case, di saccheggi, di stupri, di risse, di furti, ecc. I comandanti alleati rifiutarono l'assegnazione di abitazioni agli sfollati rientrati dal fronte e la negazione di ogni tipo di assistenza. La situazione era ovunque gravissima.<sup>236</sup>

A Cosenza, il Cln, i partiti antifascisti e la confederazione del lavoro avanzarono fin da subito richieste d'avvio di un processo di ristrutturazione della cosa pubblica e la rimozione immediata del vecchio prefetto dott. Hendrich che, sicuro della protezione alleata, continuò imperterrito a occupare il palazzo del governo; si trattò di richieste totalmente inascoltate. Tutti pazientarono. L'episodio che provocò la rivolta fu la rimozione dalla piazza Vittoria delle scritte inneggianti i nomi dei capi politici delle nazioni in guerra, Stalin Churchill, Roosevelt, Tito, ecc, contro il nazifascismo da parte delle autorità, provocando un serrato diverbio fra gli antifascisti e le forze dell'ordine.<sup>237</sup> In questo frangente di tempo la diffusione di due notizie riaccesero gli animi del popolo cosentino. La prima relativa all'invio di grano cosentino da parte del prefetto Hendrich alle truppe nazifasciste, mentre, la seconda circa il presunto arresto di Gullo.<sup>238</sup> La folla inferocita scavalcò la polizia e invase il palazzo prefettizio con l'intento di linciare il prefetto ed altri funzionari, costringendo le truppe alleate a intervenire e arrestare il prefetto. Dopo l'assalto agli uffici governativi, la massa in ribellione scese sulla piazza e Gullo, giunto nel frattempo sul luogo, pronunciò un discorso sulla situazione, incoraggiò a percorrere la strada della riscossa ed esortò alla realizzazione dei nuovi compiti di giustizia e libertà, senza mai incitare all'odio o alla vendetta. Il 4 novembre per acclamazione popolare Gullo fu nominato nuovo prefetto e Spezzano commissario prefettizio.<sup>239</sup>

La nomina popolare consentì il ritorno di Gullo sulla scena pubblica, evidenziando non solo l'appoggio e la stima delle classi popolari nei suoi confronti, bensì anche la sua forte influenza per fare pesare il suo pensiero e la sua volontà. Gli Alleati non gradirono

---

<sup>236</sup> Numerosi episodi di rivolta contro le truppe alleate si verificarono in tutta la Calabria, in particolare nei comuni di: S. Andrea Jonio, Careri, Ioppolo, Sellia superiore, S. Pietro Apostolo, Plati, S. Luca, Staiti, Brancaleone, Melito, Cosenza, Borgia, Taurinova, Villapiana, Cittanova, S. Stefano d'Aspromonte, Palmi, Reggio Calabria, Palizzi, ecc..

<sup>237</sup> Enzo Misefari, *La liberazione del Sud, con particolare riferimento alla Calabria*, Pellegrini, Cosenza 1992, p. 37.

<sup>238</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 73.

<sup>239</sup> Enzo Misefari, *La liberazione del Sud*, cit., pp. 37-38.

la nomina di Gullo ed espressero la volontà della sua sostituzione immediata.<sup>240</sup> Il giorno dopo le autorità alleate revocavano la nomina popolare di Gullo e Spezzano. Il 5 novembre il Maggiore Angus Watts, addetto agli affari civili nella provincia di Cosenza, divulgò un bando in cui notificò alla popolazione<sup>241</sup> la sostituzione di Gullo e Spezzano con Mancini e di Vaccaro, socialisti non troppo radicali agli occhi degli alleati. Nel medesimo giorno Gullo, Spezzano, La Camera, Oscar Conti e Gennaro Sarcone ed altri ‘feroci comunisti’ furono convocati dagli alleati e costretti a subire le minacce d’invio al confino in Kenya per la durata di cinque anni. Essi reagirono con fermezza e la questione si risolse anche grazie all’intervento di Mancini, che condizionò l’accettazione dell’incarico con l’impegno alleato di non produrre alcun tipo di provvedimento a carico dei compagni.<sup>242</sup>

## 2.2. *La ripresa delle lotte per la terra in Calabria*

Con l’armistizio dell’8 settembre si riaffermò nelle campagne calabresi la ripresa del movimento contadino-bracciatile dell’occupazione per la terra.<sup>243</sup> Il 16, 17 e 18 settembre i contadini-braccianti crotonesi del marchesato iniziarono la riconquista delle loro<sup>244</sup> antiche terre usurpate, mediante l’occupazione ed il picchettamento dei fondi del barone Berlingieri. Nei giorni successivi, il movimento si estese rapidamente, dapprima nei paesi limitrofi, poi nell’intera regione. I primi passi della ripresa del movimento calabrese s’ispirarono alla tradizione dei reduci del primo dopoguerra, che dopo avere occupato, picchettato e diviso i terreni ex demaniali usurpati, li aravano e li seminavano.<sup>245</sup>

Il movimento calabrese affondava le proprie radici in una fase precedente all’avvento del regime fascista.<sup>246</sup> Il trauma dell’usurpazione dei terreni comunali o demaniali da parte dei proprietari latifondistici era ancora impresso nella memoria collettiva, che tramandava, da almeno quattro generazioni, le violenze ed i torti subiti e l’esatta conoscenza dei confini delle terre usurpate.<sup>247</sup> La prima guerra mondiale fu l’occasione per l’affermazione delle tensioni e delle aspirazioni del mondo agricolo, infatti,

<sup>240</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 73.

<sup>241</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 74-75.

<sup>242</sup> Enzo Misefari, *La liberazione del Sud*, cit., pp. 38-39.

<sup>243</sup> Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra*, cit., p. 68.

<sup>244</sup> Il movimento contadino e bracciatile per l’occupazione della terra riprendeva la propria lotta nei comuni: Casabona, Strongoli Melissa, San Nicola dell’Alto e Cirò.

<sup>245</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943-1953*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 19.

<sup>246</sup> Ivi, p. 5.

<sup>247</sup> Ivi, p. 72.

nell'esperienza delle trincee nacque e si sviluppò la parola d'ordine del movimento: 'la terra a chi la lavora'.

Nel biennio rosso il movimento calabrese era stato animato e condotto dai reduci del fronte, che costrinsero, per la prima volta nella storia unitaria, il governo all'emanazione del regio decreto-legge n. 1633 del 2 settembre 1919, il cosiddetto decreto Visocchi, con lo scopo primario di arginare lo sviluppo di un movimento socialmente e politicamente pericoloso, in grado di realizzare a livello nazionale una duplice saldatura: tra la questione contadina e operaia da un lato, tra Mezzogiorno e val padana dall'altro.<sup>248</sup> Lo scoppio della seconda guerra mondiale, la caduta e la disgregazione delle basi di massa del regime fascista innescarono nelle campagne il risveglio del movimento calabrese dell'occupazione per la terra e la riapparizione di vecchie e nuove contraddizioni fra le classi sociali.<sup>249</sup>

La ripresa del movimento nell'autunno 1943 si caratterizzò per una serie di azioni il cui obiettivo era la restituzione delle terre usurpate dalla prepotenza dei grandi proprietari terrieri ai lavoratori agricoli.<sup>250</sup> Il movimento presentò dei caratteri elementari e spontanei, e segnò l'avvio della rottura di un assetto socio-produttivo secolare, alimentato e sostenuto dal regime fascista. L'occupazione delle terre esplose nelle zone di maggiore contrasto fra le sterminate possidenze latifondistiche e la massa povera dei terraggeristi, dei braccianti giornalieri e dei piccoli proprietari di spezzoni agronomicamente esauriti. Lo sviluppo impetuoso delle occupazioni si manifestò nelle aree in cui, nel primo dopoguerra, non solo avvenne più intensamente la lotta organizzata dei ceti proletari agricoli, ma, anche dove maggiori furono le resistenze dei proprietari terrieri alla domanda di terra da parte delle popolazioni agricole. L'iniziativa del movimento emerse nel momento in cui le masse rurali compresero l'imminente sconfitta del regime, che nel primo dopoguerra aveva bruscamente posto fine alle lotte contadine e reso intoccabili i rapporti sociali e i rapporti di produzione secolari.

L'azione del movimento calabrese presentò i caratteri di una vera e propria iniziativa politica.<sup>251</sup> Le prime occupazioni si configurarono come delle riappropriazioni legittime dal carattere spontaneo, poiché non solo non furono previste dai disegni strategici della sinistra, ma apparvero come elementi d'intralcio e di disturbo all'unità delle forze

<sup>248</sup> Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra*, cit., p. 7.

<sup>249</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 74-75.

<sup>250</sup> Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra*, cit., p. 72.

<sup>251</sup> Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra: il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980, pp. 353-355.

antifasciste. Il movimento calabrese presentò, poi, un carattere totalizzante il cui obiettivo non fu la semplice risoluzione di conflitto economico-rivendicativo, bensì la fase finale della resa dei conti tra due classi sociali contrapposte. Nella fase iniziale le motivazioni del movimento coincidevano con quelle che spingevano all'assalto delle case e delle masserie dei padroni, degli agrari e dei loro rappresentanti locali, che agli occhi delle masse rappresentavano le sedi del potere repressivo ed i luoghi fisici dell'accumulo delle risorse sottratte con la forza o la frode alla comunità.<sup>252</sup> Il carattere spontaneo testimoniò la mancanza di organizzazione in seno al movimento, di nuclei di aggregazione tra i diversi strati agricoli preesistenti all'avvento del fascismo, l'inesistenza di un collegamento clandestino fra le masse contadine e le minoranze attive della sinistra durante il ventennio.<sup>253</sup>

I proprietari latifondisti cercarono, fin dalle prime fasi del movimento, di riottenere il controllo delle terre occupate rivolgendosi alle truppe alleate, che decisero d'inviare sui luoghi delle occupazioni le truppe di colore.<sup>254</sup> Quest'ultime totalmente ignare degli antichi diritti e della lunga tradizione di lotta del movimento calabrese si disinteressarono alla questione e risposero agli agrari, che fra i loro compiti non rientrava il dirimere le antiche contese, e le semine nelle campagne non dovevano costituire motivo di turbamento dell'ordine e della pubblica sicurezza.<sup>255</sup>

## 2.1. *Alcune precisazioni sul latifondo: il caso della Calabria*

Il latifondo inceppava lo sviluppo dell'agricoltura e dell'economia nazionale, facilitando la permanenza delle popolazioni rurali in uno stato di sfruttamento e di miseria. Esso era costituito da un aggregato di terre sottoposte a coltura estensiva che, data la costituzione fisica-geologica o il suo investimento a bosco, era destinata alla pastorizia, alla produzione di legno inserviente a molteplici usi, alla produzione di carbone, alla fabbricazione di utensili da lavoro, di mobili domestici o di lusso, e quindi non suscettibile ad alcuna coltura. La parte di latifondo rimasta incolta era destinata, per necessità di rotazione agraria nella coltivazione estensiva, a riposo e raggiungeva quasi sempre 1/4 dell'intera estensione del latifondo. Nei mesi dell'anno, compresi fra giugno e settembre, il latifondo era completamente incolto, poiché la coltura estensiva della

<sup>252</sup> Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra*, cit., pp. 73-74.

<sup>253</sup> Mario Alcaro, Amelia Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria 1943-1950*, Lerici, Cosenza 1976, p. 30.

<sup>254</sup> Nella memoria popolare delle popolazioni calabresi le truppe Alleate inviate per scacciare i contadini ed i braccianti dalle terre occupate dal movimento calabrese furono chiamate Marocchini.

<sup>255</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943-1953*, cit., p. 19.

terra non era facoltativa ma obbligatoria, data la mancanza di ogni possibilità d'irrigazione e di concimazione della tetta. L'improduttività della terra era condizione obbligatoria fino a quando non si fosse manifestato un processo di trasformazione culturale fondiaria e l'adozione e lo sviluppo di colture intensive, che avrebbero trasformato le terre brulle e improduttive in verdeggianti prati, erbai, vigneti, frutteti ed orti.<sup>256</sup>

Il latifondo era posseduto da ex baroni o dall'aristocrazia del denaro, quest'ultima sviluppatosi e sovrappostasi all'aristocrazia feudale. Gli aristocratici del feudo o del denaro vivevano nelle città, nell'agiatezza, nell'abbondanza e nel lusso. Il loro patrimonio era gestito dai loro amministratori, che si occupavano di procurare i mezzi di vita ai grossi proprietari mediante la concessione, lo sfruttamento e la riscossione dei tributi provenienti dal latifondo. Essi, al pari dei proprietari, vivevano in città e non conoscevano le terre, ma solo la loro rendita. In conformità con queste conoscenze si stipulavano i contratti di fitto con gli affittuari della provincia, che non erano dei lavoratori diretti della terra, ma dei finanziatori e provveditori di denaro delle amministrazioni dei grandi proprietari, poiché pagavano anticipatamente i fitti al proprietario.

In Sicilia tale figura era il gabellotto. I finanziatori dividevano il feudo in quarti, dati in concessione in sub-affitto ai grandi coltivatori di terre borghesi, che a loro volta davano in fitto le terre del quarto ai coltivatori massari e ai medi possessori di bestiame, che in parte coltivavano le terre e per la restante parte la concedevano a mezzadria ai contadini con il pagamento dell'estaglio in natura. Il latifondo così spezzettato arrivava al coltivatore diretto, che in alcuni periodi dell'anno e per lavori inderogabili- mietitura, trebbiatura, ecc., necessitava dell'aiuto dei braccianti e dei lavoratori alla giornata. La descrizione del latifondo evidenzia un quadruplice sfruttamento dell'opera del ceto rurale.<sup>257</sup>

Nell'esame del movimento calabrese dell'occupazione per la terra si devono considerare le due realtà fondamentali dell'agricoltura nel Mezzogiorno, con particolare attenzione per le caratteristiche nella realtà calabrese: il Mezzogiorno nudo e quello alberato. In Calabria le aree nude erano occupate dalla grande proprietà latifondistica, dalle aree incolte ed a coltivazione estensiva, dalle zone addette al pascolo brado e da una miriade di piccolissime aziende, in minima parte di proprietà dei coltivatori e in

---

<sup>256</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I4, *La liquidazione del latifondo*.

<sup>257</sup> Cit.

maggioranza frutto di contratti agrari di tipo precario e giugulatorio. Questa tipologia di contratti rappresentava la base vitale per la maggior parte dei nuclei familiari agricoli. Il grande proprietario, invece, era assente o quasi assente dalla terra. Le aree alberate calabresi, invece, si caratterizzavano per la presenza di un'agricoltura intensiva diffusa soprattutto lungo le fasce costiere e le poche pianure irrigue. In queste aree il latifondo non era diffuso e si caratterizzava per l'estrema frammentazione della proprietà, per la polverizzazione delle aziende e per la grande varietà delle colture praticate.

Le due tipologie di aree non determinavano, tuttavia, una differenziazione della massa dei lavoratori agricoli, che si presentava indifferenziata sotto il profilo sociale, del reddito e dell'instabilità occupazionale. Il problema fondamentale della Calabria era la presenza di una grande proprietà fondiaria non o inadeguatamente imprenditrice, ma dotata di forte potere politico a livello non solo locale, ma anche a livello statale.<sup>258</sup>

Nel Mezzogiorno, in particolare in Calabria, era necessario porre l'attenzione sulle figure miste dei braccianti-coloni e dei braccianti-affittuari,<sup>259</sup> che da circa un secolo si collocavano al centro della lotta agraria e delle analisi meridionalistiche. La loro centralità nel latifondo calabrese era frutto di due fattori: da un punto di vista quantitativo, costituivano la maggioranza della popolazione estensiva; da un punto di vista qualitativo rappresentavano la chiave di volta dell'intreccio tra oppressione economica e politica. Il fulcro dell'oppressione s'individuò nei patti agrari rimasti pressoché immutati dall'epoca post-unitaria<sup>260</sup> e con caratteri di tipo feudale. La sopravvivenza delle figure miste costituiva il presupposto sociale per la sopravvivenza e il mantenimento dei patti agrari.<sup>261</sup>

Il concetto di scontro fra classi sociali non era basato né sulla proprietà, né sul salario, bensì sul diritto alla sopravvivenza. Il mondo agricolo calabrese non aveva ancora assunto la configurazione di parte sociale legittimata nello scontro di classe, ma si stava avviando a divenirlo attraverso l'esplicitazione del conflitto sociale. Nelle aree latifondistiche calabresi la mobilitazione sociale non presentava delle caratteristiche omogenee, ma erano sparse e concentrate nelle aree in cui nell'epoca pre-fascista si manifestò una tradizione di lotta e di amministrazioni di sinistra. Questa continuità pose il problema storico dello scavalcamento del fascismo nella memoria collettiva delle

---

<sup>258</sup> Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra*, cit., pp. 12-14.

<sup>259</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini: decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno, 1944-1949*, Bulzoni, Roma 1983, p. 16.

<sup>260</sup> Ivi, p. 29.

<sup>261</sup> Ivi, p. 31.

masse rurali, modificate dal regime dal punto di vista socio-economico.<sup>262</sup> Il fascismo incise e stravolse la stratificazione sociale del mondo agricolo calabrese, attraverso un rapido sviluppo del processo di proletarianizzazione e di contadinizzazione, che consentì lo sviluppo di una nuova psicologia e di un comune sentimento di lotta nel movimento.<sup>263</sup>

### 2.3. *La svolta di Salerno e l'adesione alla linea togliattiana*

Il 1944 fu l'anno della svolta non solo per lo sviluppo della politica antifascista italiana, bensì anche per lo sviluppo del movimento calabrese dell'occupazione per la terra.<sup>264</sup> Il 28 e il 29 gennaio si svolse a Bari il primo congresso dei comitati di liberazione dell'Italia liberata, in cui si ebbe il primo pubblico confronto d'idee tra i partiti antifascisti sui futuri obiettivi. Si trattò di un congresso molto importante non solo per il suo significato ideale di prima assemblea liberata d'Europa e dell'Italia, ma delineò alcune posizioni che incisero profondamente sulla vita politica italiana futura. Nel corso del congresso emerse l'esistenza di profondi dissensi e divergenze non solo sul futuro assetto dell'Italia, bensì anche sui mezzi da utilizzare per l'allontanamento di Vittorio Emanuele III dal trono: l'unico elemento d'incontro fu individuato nel rifiuto dell'immediato passato.<sup>265</sup>

Il 27 marzo, dopo diciotto anni di esilio in Urss, il segretario del Pci ritornò in Italia provocando lo scoppio della cosiddetta bomba Ercoli.<sup>266</sup> Togliatti tornato in Italia si trovò dinanzi ad un partito frantumato dal regime fascista, pervaso da un forte spirito di setta, in forte ritardo rispetto le agitazioni sociali ed alla guerra di liberazione.<sup>267</sup> Fin dall'inizio il segretario comunista avanzò una serie di dichiarazioni pubbliche nelle quali sottolineò la necessità di una politica di unità nazionale volta a condurre la lotta di liberazione al fine di consentire la futura rinascita del paese. Togliatti indicò nell'unità, nella libertà, nell'indipendenza, nel benessere e nella dignità gli obiettivi perseguiti dal Pci. In particolare ribadì la necessità dell'unità di tutte le forze democratiche del paese,<sup>268</sup> avanzò la proposta dell'accantonamento della questione istituzionale da parte di tutte le forze antifasciste del Cln e la necessità della formazione di un nuovo governo in grado di unificare tutte le forze politiche impegnate nella lotta contro il nazifascismo.

---

<sup>262</sup> Ivi, pp. 16-17.

<sup>263</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 75-76.

<sup>264</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 76.

<sup>265</sup> Aurelio Lepre, *La svolta di Salerno*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 33.

<sup>266</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 76.

<sup>267</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 81.

<sup>268</sup> Aurelio Lepre, *La svolta di Salerno*, cit., pp. 95-97.

Il segretario del Pci dichiarò, poi, di non avere alcuna pregiudiziale nei confronti di Badoglio e del re. La svolta era in netto contrasto con le proposte e con le richieste avanzate dalla sinistra nel corso del congresso del Cln di Bari. Inizialmente, Gullo sostenne una posizione intransigente nei confronti della monarchia, e nel commentare i risultati del congresso espresse la propria avversione nei confronti dell'estremismo radicale del Pd'A. Nel corso del I consiglio nazionale del Pci, svoltosi a Napoli dal 31 marzo al 1° aprile, Togliatti espone al Pci la nuova linea politica,<sup>269</sup> che fu ratificata ed approvata dall'intero dirigenziale del Pci. Il passo successivo fu la divulgazione e la spiegazione della nuova linea togliattiana.<sup>270</sup>

Gullo, pur presentando qualche riserva sulla svolta, sostenne la nuova linea togliattiana,<sup>271</sup> poiché essa a suo giudizio avrebbe consentito la realizzazione di un legame positivo fra le rivendicazioni del meridionalismo classico con la prospettiva di un sistema trascendente il capitalismo ed un disegno della società italiana, che attraverso la via nazionale avrebbe reso prioritaria in modo autonomo e attivo la questione del Mezzogiorno. Gullo, Velio Spano, Eugenio Reale e Salvatore Cacciapuoti divennero l'asse umano sul quale Togliatti contò per l'affermazione della linea del partito nuovo, del partito di massa nel Mezzogiorno d'Italia.

Nel consiglio vi fu fra Gullo e Togliatti uno scambio reciproco di esperienze: dal segretario Gullo apprese il ruolo e il posto d'assumere nell'opera di ricostruzione del paese e nella trasformazione organizzativa del Pci, da semplice polo di propaganda di classe ad elemento attivo di governo del popolo. Da Gullo il segretario conobbe la nuova condizione del Mezzogiorno, le piegature della struttura sociale, la priorità del problema agrario e della lotta per la terra come problema nazionale, la necessità di non staccarsi dal movimento contadino meridionale, ma di collegarlo saldamente alla lotta di liberazione nazionale.<sup>272</sup>

Al fine di adempiere alla nuova linea, Gullo iniziò a visitare le risorte sezioni del Pci in tutta la provincia cosentina, in particolare nel corso della visita alla sezione di Spezzano Grande restò meravigliato per l'irrisorio numero d'iscritti. La sezione, infatti, non stava accettando le domande d'iscrizione di tutti coloro che avevano aderito o simpatizzato al passato regime. Nel prendere atto della situazione, Gullo intervenne

---

<sup>269</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 76-77.

<sup>270</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 81.

<sup>271</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, p. 77.

<sup>272</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 83-84.



replicando la necessità di accettare tutte le domande presentate, perché il Pci era un partito di massa aperto a tutti i lavoratori e operai.<sup>273</sup>

Nell'accettazione della nuova linea, la Calabria e la Sicilia rappresentarono i punti di maggiore criticità. Ciò fu dovuto alla forte influenza dell'imposizione ideologica di Bordiga al momento nascente del Pcd'I. Le due regioni apparvero molto divise e poco omogenee nell'accettazione della nuova linea politica del Pci. Gullo essendo ben consapevole delle distorsioni presenti nel Pci calabrese, in cui si annidavano ancora delle posizioni vetero-comuniste, frutto dell'influsso di una cultura locale poco propensa al confronto, promosse in provincia di Cosenza una rottura fra i vecchi ed i nuovi quadri dirigenziali, fra fondatori ed organizzatori recenti,<sup>274</sup> fino a espellere gli elementi dissidenti nei confronti della nuova linea. Nella lista degli espulsi vi fu, ancora una volta, La Camera che, rientrato in Calabria alla vigilia della caduta del regime, venne allontanato con la motivazione di condurre un'opera disgregatrice all'interno del partito.<sup>275</sup> L'espulsione determinò la formazione di una nuova frazione bordighista, il Partito comunista internazionalista, frutto del forte clima di tensione presente nel Pci, tanto da costituire un forte elemento di danneggiamento dell'opera di avvicinamento del Pci alle masse popolari ed ai suoi problemi.<sup>276</sup>

Nel difendere la linea togliattiana, Gullo rivolse una dura critica a un articolo di Salvemini pubblicato a New York il 16 aprile 1944. L'articolo diffuso in Italia come una violenta requisitoria contro il Pci, era in realtà un furente attacco contro Togliatti accusato di avere disonorato il Pci all'interno e all'estero dell'Italia, errore che avrebbe danneggiato il movimento comunista italiano. La causa fu individuata nella svolta di Salerno e le relative dichiarazioni di Togliatti a favore della cooperazione con il re e con Badoglio. Il ritorno in Italia del segretario del Pci spezzò l'unità dei partiti antifascisti e provocò la formazione di un riformato gabinetto Badoglio, che solo apparentemente si configurò come un governo di coalizione nazionale. Per Salvemini l'ora della resa dei conti sarebbe giunta per il re, per Badoglio, per i comunisti e per chiunque avesse cooperato con i comunisti, il re e Badoglio. I comunisti non servivano il paese, ma Stalin ed i suoi interessi. Stalin era definito un servitore di Mussolini e i comunisti italiani agenti di Stalin, servitori del regime fascista, poiché dopo l'attentato Matteotti i deputati comunisti solo per poche settimane si associarono con gli altri deputati

<sup>273</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 77-78.

<sup>274</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 85-86.

<sup>275</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 79.

<sup>276</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 86-87.

antifascisti nelle proteste contro il regime, ma ben presto si divisero dagli altri antifascisti e li attaccarono. Nel complesso per lo storico molfettese i comunisti italiani furono alleati e amici dei fascisti. Per Gullo le parole di Salvemini furono un insulto a Gramsci e a tutti i compagni massacrati e perseguitati dal regime fascista.<sup>277</sup>

Nell'articolo Salvemini, dopo aver affermato che i comunisti italiani erano strumenti ciechi e passivi degli interessi russi e Togliatti agli ordini di Stalin, accusò il segretario del Pcus di essere una pedina agli ordini di Churchill e Roosevelt. Il segretario sovietico pagò al presidente Usa e al primo ministro inglese il prezzo per la mano libera ottenuta nella sfera d'influenza sovietica nell'Europa orientale: prezzo pagato nella sfera d'influenza anglo-americana nell'Europa occidentale. Togliatti, strumento di Stalin nella politica italiana, era stato ceduto dal segretario del Pcus a Churchill e Roosevelt interessati a imporre il re e Badoglio al popolo italiano. Per Gullo la requisitoria dello storico esule negli Stati Uniti era dettata dal rancore, poiché Salvemini e molti altri avevano fortemente sperato che gli alleati dessero il colpo di grazia alla monarchia e accordassero ogni aiuto agli antifascisti e agli anticomunisti, cosa che nella realtà dei fatti non avvenne. La frantumazione delle aspettative disorientò e sconcertò gli antifascisti anticomunisti, che cercarono addirittura di illuminare ed erudire Churchill, senza però ottenere il risultato sperato. Per Gullo il ritorno di Togliatti in Italia riportò il popolo italiano ed i partiti antifascisti alla realtà, e la collaborazione del Pci con il re e Badoglio non era sinonimo di tradimento nazionale e di rottura dell'unità antifascista, ma l'elemento necessario per la liberazione dell'Italia.<sup>278</sup>

#### 2.4. *La nomina a ministro dell'Agricoltura e delle foreste*

Il 22 aprile 1944, dopo le dimissioni del primo governo Badoglio,<sup>279</sup> si costituì sotto la medesima direzione di Badoglio e con l'apporto di tutti i partiti del Cln, a eccezione

<sup>277</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta H, Fascicolo H1a D, *La nazione e la fazione*.

<sup>278</sup> Cit.

<sup>279</sup> Le informazioni relative la composizione dei vari governi italiani sono state estrapolate dal volume: Presidenza del Consiglio dei ministri, *I governi italiani dal 1943 al 1975*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Servizi informazioni e proprietà letteraria, Roma 1976.

Il primo governo Badoglio si costituì il 25 luglio 1943 e si dimise il 17 aprile 1944. Il governo nella sua composizione originale era formato: presidente del Consiglio dei ministri, Pietro Badoglio; Affari esteri, Raffaele Guariglia; Intero, Federico Ricci; Africa italiana, Melchiade Gabba; Giustizia, Gaetano Azzariti; Finanze, Domenico Bartolini; Guerra, Antonio Sorice; Marina, Raffaele De Courten Aeronautica Renato Sandalli; Educazione nazionale, Leonardo Severi; Lavori pubblici, Antonio Romano; Agricoltura e foreste, Alessandro Brizi; Comunicazioni: Luigi Amoroso; Industria, commercio e lavoro, Leopoldo Piccardi; Cultura popolare, Carlo Galli; Scambi e valute, Giovanni Acanfora; Produzione bellica, Carlo Favagrossa.

del Pd'A (sebbene vi fossero ministri iscritti al partito), il secondo governo Badoglio.<sup>280</sup> Nel primo governo di unità nazionale, Gullo assunse la guida del dicastero dell'Agricoltura e delle foreste. Nel suo diario personale<sup>281</sup> il 21 aprile egli annotò che giunse a conoscenza della sua nomina al dicastero al ritorno del suo viaggio illustrativo in Sicilia con Spano. La scelta dell'uomo e dell'incarico fu operata direttamente dal segretario del Pci, che lo reputò l'uomo più rappresentativo ed esperto dei problemi del Mezzogiorno e delle sue campagne,<sup>282</sup> in grado d'instaurare un rapporto nuovo e decisivo fra il Pci e le masse contadine meridionali.<sup>283</sup>

La formazione del primo governo di unità nazionale aprì ai comunisti la fase dell'esperienza esecutiva durata interrottamente fino dell'estromissione delle sinistre dall'esecutivo nel maggio 1947. Al fine di comprendere il ruolo del Pci nei governi di unità nazionale è necessario prendere in esame l'attività governativa e legislativa di Gullo, data la sua presenza in tutti i governi susseguitisi dal 1944-1947, prima nella veste di ministro dell'Agricoltura e delle foreste, e poi in quella di ministro di Grazia e giustizia.

La presenza di Gullo al dicastero dell'Agricoltura e delle foreste evidenziò una forte differenza rispetto al ruolo e all'attività svolta da precedenti ministri calabresi. La sua diversità fu rinvenibile non solo nel fatto di essere un ministro comunista, ma, soprattutto per essere il ministro dei contadini; appellativo attribuitogli dalle popolazioni meridionali, in particolare da quella calabrese.<sup>284</sup>

La presenza di un comunista alla guida di un settore così importante dell'economia italiana non solo rappresentò un fatto straordinario per la storia dello stato unitario, ma nel mondo agricolo fu associato spontaneamente alla caduta del fascismo, alle vittorie dell'Urss, ecc., determinando così un crogiolo, quasi millenaristico, di aspettative, promessa per realizzare quel cambiamento tanto sperato e desiderato.<sup>285</sup> L'obiettivo di Gullo era il perseguimento degli interessi della Calabria, e del Mezzogiorno in generale,

---

<sup>280</sup> Il secondo governo Badoglio si costituì il 22 aprile 1944 e si dimise l'8 giugno 1944. Il governo nella sua composizione originale era formato: presidente del Consiglio dei ministri, Esteri e Africa italiana, Pietro Badoglio; Intero Salvatore Aldisio; Giustizia, Vincenzo Arangio-Ruiz; Finanze: Quinto Quintieri; Guerra, Taddeo Orlando; Marina, Raffaele De Courten; Aeronautica, Renato Sandalli; Educazione nazionale: Adolfo Omodeo; Lavori pubblici Alberto Tarchiani; Agricoltura e foreste, Fausto Gullo; Comunicazioni, Francesco Cerabona; Industria e commercio, Attilio Di Napoli.

<sup>281</sup> Il diario personale di Gullo conservato presso la biblioteca Fausto Gullo situata nella frazione di Macchia, nel comune di Spezzano piccolo, in provincia di Cosenza.

<sup>282</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 79.

<sup>283</sup> Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, cit., p. 357.

<sup>284</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 90-91.

<sup>285</sup> Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, cit., pp. 356-357.

trasformando i suoi bisogni e le sue problematiche da semplici questioni di carattere regionalistico a questioni complessive e articolati rilevanti per il contesto nazionale.

Gullo contribuì all'ingresso della Calabria nella democrazia italiana attraverso la realizzazione di un legame, anche se precario, fra i ceti subalterni ed i ceti intermedi, ciò mediante una differente dialettica nella regolazione dei rapporti fra governati e governanti. Egli fu in grado di avviare un cambiamento della popolazione calabrese non solo sul piano quantitativo-economico, ma, in particolare su quello culturale. Il movimento calabrese entrò così, con il suo carico di drammaticità sociale, all'interno delle vicende nazionali imponendo una risposta politica immediata ed una presa di posizione favorevole o contrastante.<sup>286</sup>

## 2.5. *I decreti Gullo*

Nella veste di ministro, Gullo si ritrovò ad affrontare un'aspra battaglia per l'elaborazione, l'approvazione e l'applicazione dei decreti passati alla storia con il suo nome. Costituirono la premessa per il riscatto e la trasformazione sociale delle masse contadine-braccianti meridionali.<sup>287</sup> Essi rappresentarono lo sforzo di recepire e tradurre i bisogni fondamentali delle masse agricole in misure legislative capaci d'incidere in modo efficace nei rapporti con la proprietà fondiaria, al fine di legittimare e consolidare delle situazioni già acquisite dal movimento dell'occupazione per la terra. Pur essendo l'obiettivo primario quello di soddisfare le esigenze del mondo agricolo, il ministro calabrese pose fin dall'inizio della sua attività l'accento sulla necessità della rispondenza dei suoi decreti con gli interessi generali del paese, sottolineandone il carattere di leggi eminentemente e concretamente nazionali.<sup>288</sup> I decreti si configurarono come dei veri e propri atti politici volti a perseguire dei precisi obiettivi, individuati nella disgregazione dell'assetto socio-economico dominante nel Mezzogiorno.<sup>289</sup>

Nella sua attività legislativa s'intrecciarono, in modo singolare, il privilegio accordato al ruolo propulsivo dello Stato proprio della Destra storica meridionale con quello del Pci. La concezione ispiratrice dei provvedimenti si basò sull'idea secondo cui lo Stato dovesse intervenire contro le classi dirigenti meridionali, il cui potere locale era la causa primaria dell'arretratezza economica, sociale e civile. Gullo fu un erede della visione statalistica e centralista della questione meridionale tipica di Fortunato. I suoi

<sup>286</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 79-80.

<sup>287</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 81-82.

<sup>288</sup> Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra*, cit., pp. 75-76.

<sup>289</sup> Mario Alcaro, Amelia Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria*, cit., p. 35.

decreti cercarono d'instaurare un rapporto giacobino tra l'attività legislativa e le masse in movimento, tra Stato e società, ciò nell'ambito di un contesto segnato dal regime fascista e dalle trasformazioni che esso apportò a questo stesso rapporto.<sup>290</sup>

I decreti necessitavano l'inserimento all'interno di una prospettiva legislativa nazionale, che consentisse la presa di posizione su tre questioni rilevanti. In primo luogo, non collegare i decreti solo col ricorso alle condizioni socio-economiche dominanti nell'agricoltura meridionale. In secondo luogo, s'insistette sul loro carattere di strumenti di azione e mezzi di lotta. In terzo luogo, si sottolineò l'imprescindibile necessità di un quadro di riferimento unitario, organico ed articolato per i conflitti agrari per impedire la frammentazione del movimento in più fronti locali o settoriali. In quest'ottica i decreti furono concepiti come il primo passo per gettare delle solide basi per l'avvio della lotta per la riforma agraria generale.<sup>291</sup>

La grande capacità del ministro dei contadini fu l'emanazione dei suoi decreti in seno a dei governi solo parzialmente legittimati ed operanti su un territorio occupato-liberato. Nel corso della sua attività le sue iniziative legislative furono sempre condizionate dall'avvallo degli Alleati, la cui presenza costituì un elemento ingombrante ed avversa ad ogni forma d'intervento legislativo volto a mettere in discussione il diritto alla proprietà privata. La presenza alleata e il non definito assetto politico-istituzionale non consentirono di attribuire ai decreti una particolare forza rivoluzionaria, bensì rappresentarono strumenti che inviavano un inequivocabile segnale per la trasformazione democratica dei rapporti fra il governo e le masse agricole.<sup>292</sup>

I decreti da lui promossi per la loro importanza e rilevanza nell'ambito politico e sociale di quegli anni furono sette, e non sei come generalmente si è scritto, e precisamente erano:

- 1) il decreto ministeriale n. 141 del 2 maggio 1944, pubblicato sulla G.U., serie speciale, n. 24, del 3 maggio 1944, afferisce alla «Disciplina di ammasso del grano e dell'orzo del raccolto 1944»;
- 2) il regio decreto-legge n. 146 del 3 giugno 1944, pubblicato sulla G.U., serie speciale, n. 36 del 24 giugno 1944, afferisce alla «Proroga dei contratti dei contratti agrari con scadenza entro il 31 dicembre 1944»;
- 3) il regio decreto-legge n. 191 del 27 luglio 1944, pubblicato sulla G.U., serie speciale, del medesimo giorno, afferisce ai «Pagamenti dei fitti in natura»;

<sup>290</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., pp. 37-38.

<sup>291</sup> Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra*, cit., pp. 77-81.

<sup>292</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 101.

- 4) il decreto legislativo luogotenenziale n. 279 del 19 ottobre 1944, pubblicato sulla G.U., serie speciale, n. 77, del 4 novembre 1944, afferisce alla «Concessione ai contadini delle terre incolte»;
- 5) il decreto legislativo luogotenenziale n. 284 del 19 ottobre 1944, pubblicato sulla G.U., serie speciale, n. 78 del 7 novembre 1944, afferisce all'«Accertamento della procedura di riparazione delle terre di uso collettivo fra i contadini»;
- 6) il decreto legislativo luogotenenziale n. 311 del 19 ottobre 1944, pubblicato sulla G.U., serie speciale, n. 83 del 18 novembre 1944, afferisce alla «Disciplina dei contratti di mezzadria impropria, colonia parziale e compartecipazione» (tale decreto non entrerà in vigore nei territori soggetti all'amministrazione del comandi militare alleato);
- 7) il decreto legislativo luogotenenziale n. 156 del 5 aprile 1945, pubblicato sulla gazzetta ufficiale, serie speciale, n. 53 del 2 maggio 1945, afferisce al «Divieto dei contratti di sub-affitto dei fondi rustici».

In modo impreciso molti studiosi considerano decreti Gullo anche una serie di decreti, che pur essendo emanati dal ministro Gullo furono solo una ripresa ed un perfezionamento di decreti precedenti.<sup>293</sup>

### 2.5.1. *Il decreto n. 141 del 2 maggio 1944*

Nel secondo governo Badoglio, Gullo affrontò la sua prima battaglia politica per l'emanazione del decreto relativo la questione degli ammassi presso i granai del popolo. La questione degli ammassi provocò una forte diffidenza presso le popolazioni agricole meridionali, finendo coll'avvantaggiare le forze reazionarie, che strumentalizzavano la diffusa penuria alimentare nel Mezzogiorno in azioni contro il governo. Quest'ultimo avrebbe dovuto, invece, assicurare le popolazioni agricole circa l'uso dei loro prodotti e l'eliminazione delle speculazioni e delle ruberie quotidiane sugli ammassi.<sup>294</sup>

Il decreto ministeriale n. 141 del 2 maggio 1944 dispose che metà del prezzo del grano fosse devoluta agli effetti coltivatori. Il decreto frutto della particolare contingenza bellica nazionale era volto a incrementare la quota di cereali per assicurare a tutta la popolazione, la razione di pane garantita dalla tessera riducendo così il numero

<sup>293</sup> Fra questi decreti era opportuno ricordare: 1) il decreto legislativo luogotenenziale n. 157 del 5 aprile 1945, pubblicato sulla G.U., n. 53 del 2 maggio, e afferente alla «Proroga dei contratti agrari»; 2) il decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato N. 89 del 6 settembre 1946, pubblicato sulla G.U., n. 109 del 16 settembre afferente alle «Nuove norme per la concessione delle terre incolte ai contadini»; 3) il decreto Legislativo del capo provvisorio dello Stato del n. 273 dell'1° aprile 1947, pubblicato sulla G.U. n. 101 del 3 maggio afferente alla «Proroga dei contratti agrari»;

<sup>294</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 92.

di evasori legali dell'ammasso. In una nota riservata al consiglio dei ministri del 4 maggio Gullo chiari l'obiettivo perseguito dal decreto.<sup>295</sup>

Nell'editoriale dell'«Unità» n. 22 del 7 maggio 1944, «Il governo per i contadini per la nazione», Gullo denunciò le speculazioni e le ruberie perpetrate presso i granai del popolo e la necessità di denunciare i comportamenti scorretti e sleali, nonché la realizzazione di un accordo con gli alleati per avviare l'aumento della razione giornaliera di pane spettante ad ogni cittadino.<sup>296</sup>

In un successivo editoriale sul quotidiano comunista del 23 settembre 1944, «I granai del popolo», egli evidenziò come il fine del decreto fosse la realizzazione di un'ampia democratizzazione dell'intera attività svoltasi attorno ai granai del popolo, al fine di realizzare un controllo non più esclusivo ed arbitrario di pochi enti chiusi ad ogni occhio indiscreto, bensì un controllo esercitato in maniera più aperta e diretta da parte dei ceti interessati, in particolare dalla massa dei consumatori. Per tale motivo furono istituiti dei comitati comunali composti, sotto la direzione del sindaco, dai rappresentanti dei proprietari terrieri e da quelli dei lavoratori della terra. I comitati stabilirono la quota di grano da conferire a ciascun agricoltore, nonché la quota da trattenere per attribuire agli aventi diritto, con l'obbligo di compilare degli elenchi pubblici. Per realizzare un'ampia partecipazione popolare ed un maggiore controllo diretto si stabilirono ulteriori garanzie, che si concretizzarono nell'invito ai prefetti, in accordo con il Cln e le libere organizzazioni dei lavoratori, per la costituzione di squadre di vigilanza nei vari comuni.<sup>297</sup>

Il successo del decreto restò circoscritto ad ambiti ben definiti, poiché il prezzo del grano continuò a restare alto al mercato nero. Il grande successo del provvedimento fu la modifica dei rapporti fra proprietari ed affittuari e/o coloni, e ciò costituì una prima leva per l'affrancamento del contadino dalla tradizionale soggezione al padrone.<sup>298</sup> Nell'editoriale del 23 settembre, Gullo evidenziò, che le difficoltà nell'applicazione del decreto si dovevano individuare nell'arbitrio incontrollato, nella corruzione e nel malcostume ereditati dalla gestione amministrativa del regime fascista. Nella dura lotta contro i disonesti ed i sabotatori, Gullo e l'intero corpo organizzativo del Pci si ritrovarono ad affrontare una dura battaglia non solo per convincere le popolazioni agricole a versare il grano presso i granai del popolo, bensì anche contro le manovre e la

<sup>295</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, Fausto Gullo, cit., pp. 83-84.

<sup>296</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 92.

<sup>297</sup> Rosanna Serpa Gullo, *Editi e Inediti*, cit., p. 45.

<sup>298</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, Fausto Gullo, cit., pp. 84-85.

condotta dei proprietari terrieri, che incitarono la popolazione al sabotaggio degli ammassi.<sup>299</sup>

### 2.5.2. *Il decreto n. 146 del 3 giugno 1944*

Nei giorni precedenti le dimissioni del secondo governo Badoglio<sup>300</sup> Gullo riuscì a far promulgare il regio decreto-legge n. 146 del 3 giugno 1944 con cui fu stabilita la proroga di un anno di ogni contratto con scadenza entro il 31 dicembre 1944. Una successiva proroga fu concessa, sempre dal ministro calabrese, con il successivo decreto legislativo luogotenenziale n. 157 del 5 aprile 1945, che sancì la proroga dei contratti agrari fino all'annata successiva a quella della guerra, limitatamente, però, ai contratti stipulati da coltivatori diretti, cioè da quanti erano dediti direttamente alla coltivazione della terra con la propria attività e con quella dei loro familiari senza fare ricorso a mano d'opera salariata. Il coltivatore diretto fu ammesso a beneficiare delle proroghe anche in caso di sub-affitto di un terreno, nel senso che egli restava sostituito all'affittuario in tutti gli obblighi contrattuali dal medesimo verso il proprietario. Nei casi di proroga era ammessa una revisione del canone di affitto in denaro, sulla base del prezzo del grano nell'anno di stipulazione del contratto ed in ciascuno degli anni di proroga.<sup>301</sup> Nell'editoriale dell'«Unità» del 24 marzo 1945 «La proroga dei contratti agrari», Gullo chiarì il significato del decreto del 5 aprile evidenziando i vantaggi a favore del coltivatore diretto.<sup>302</sup>

Il decreto, pur presentandosi come una misura contingente legata alle necessità della situazione bellica, in realtà ebbe l'obiettivo di avvantaggiare il mondo agricolo.<sup>303</sup> La proroga dei contratti agrari tutelò e garantì i contadini-braccianti dall'arbitrio e dal ricatto della disdetta del contratto da parte del proprietario terriero. In quel periodo il problema principale era costituito non solo dalla necessità di salvaguardare le popolazioni agricole dalle violenze dei proprietari terrieri, bensì anche di rendere esecutive le disposizioni legislative contenute nei decreti stessi.<sup>304</sup> La proroga dei contratti agrari rappresentò l'elemento non solo in grado di assicurare la stabilità, ma una precondizione per ogni tipologia di lotta agraria, necessaria per spuntare la

<sup>299</sup> Rosanna Serpa Gullo, *Editi e Inediti*, cit., pp. 45-46.

<sup>300</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 93-94.

<sup>301</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta M, Fascicolo M3. *Cenni sull'attività svolta dall'amministrazione dell'agricoltura e delle foreste*.

<sup>302</sup> Rosanna Serpa Gullo, *Scritti Editi e Inediti*, cit., p. 47.

<sup>303</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., p. 58.

<sup>304</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 86.



tradizionale arma padronale della disdetta dei contratti nei confronti dei contadini-braccianti più combattivi.

La regolamentazione legislativa dei patti agrari costituì nel Mezzogiorno una questione cruciale, dato che l'arretratezza dei rapporti di forza tra le classi sociali non consentiva il passaggio diretto alla contrattazione collettiva. Il ministro calabrese promulgò il decreto al fine di aprire la strada all'azione sindacale, poiché era consapevole che nel Meridione il fascismo, a differenza del Centro-Nord, non aveva riconosciuto nel corso del ventennio quasi nessuna tipologia di patto collettivo. Egli era ben consapevole, che l'obiettivo primario delle popolazioni agricole meridionali fosse la richiesta di stabilità e di garanzie di lunga durata sulla terra.

Il decreto consentì nell'immediato la sicurezza di tutti i coltivatori diretti e colpì e danneggiò solo i proprietari assenteisti. Fino alla promulgazione del decreto, per via del blocco dei fitti in vigore dal 1936 e della non proroga dei contratti agrari, il proprietario terriero era in grado d'intimare al colono-bracciante, com'era giuridicamente consentito, la disdetta del contratto senza che fosse tenuto a fornire alcuna spiegazione della propria decisione. Il colono-bracciante, pur di non abbandonare il fondo, era sempre costretto ad accettare *ob torto collo* l'illegale richiesta del proprietario di un aumento del canone.

Il decreto istituì presso il ministero dell'Agricoltura e delle foreste una commissione per i contratti agrari, con il compito di studiare i contratti agrari e i problemi inerenti e per fornire il suo parere su tutte le questioni riflettenti tali contratti.<sup>305</sup> Il provvedimento presentò un valore di garanzia per le popolazioni agrarie in lotta, che nell'attesa della riforma agraria generale, richiedevano un miglioramento delle condizioni di vita all'interno delle campagne. Il decreto in questione evidenziò, poi, l'interesse del Pci nei confronti degli obiettivi rivendicativi, di proroga e riforma dei patti agrari, avanzati dal movimento contadino-bracciantile meridionale di quegli anni.<sup>306</sup>

### 2.5.3. *Il decreto n. 191 del 27 luglio 1944*

Dopo le dimissioni del secondo governo Badoglio all'indomani della liberazione di Roma, fu il Cln a riassumere l'iniziativa e presidente del Consiglio divenne il suo presidente, Ivanoe Bonomi,<sup>307</sup> che diede vita a un governo di unità nazionale il 18

<sup>305</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1a. *Mezzadria, piccola proprietà, bracciantato, contratti salari o ripartizione*.

<sup>306</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., pp. 58-60.

<sup>307</sup> Il secondo governo Bonomi si costituì il 18 giugno 1944 e si dimise il 10 dicembre 1944. Vi facevano parte: presidente del Consiglio dei ministri, Interno, Affari esteri e africa italiana, Ivanoe Bonomi; Grazia e giustizia, Umberto Tupini; Finanze, Stefano Siglienti; Tesoro, Marcello Soleri; Guerra, Alessandro Casati; Marina, Raffaele De

giugno 1944. Il nuovo governo si ritrovò fin da subito ad affrontare non solo questioni di carattere istituzionale centrali per il mantenimento della continuità dello Stato, bensì anche i problemi frutto della situazione economica critica presente nel Mezzogiorno.<sup>308</sup> Il nuovo governo modificò alcuni aspetti della situazione politica, tra cui l'accantonamento politico di Badoglio, l'allontanamento dalla monarchia e la ripresa dell'azione a favore dei partigiani in lotta contro la Repubblica di Salò.

Riconfermato ministro, Gullo riuscì a fare promulgare il regio decreto-legge n. 191 del 27 luglio 1944 che, pur avendo uno scarso valore fattuale, costituì uno stimolo per le lotte agrarie lungo la precisa strada della rivendicazione di un'estesa riforma agraria nazionale.<sup>309</sup> Il decreto si presentò apparentemente come un adeguamento ai costi di produzione dei prezzi dei cereali soggetti al vincolo, ma in realtà incise profondamente sugli equilibri socio-economici delle campagne meridionali.<sup>310</sup> L'obiettivo era l'incentivazione dell'ammasso dei prodotti agricoli presso i granai del popolo, al fine di determinare così il prezzo del grano e le relative clausole di versamento della quantità di prodotto da destinare ai proprietari dei fondi in affitto.<sup>311</sup>

Il decreto propose di dimezzare il canone di affitto in modo da potere raddoppiare il reddito dell'affittuario e colpire così in misura equivalente la rendita fondiaria. Con la riforma del piccolo fitto con canone fisso in grano, che nel Mezzogiorno rappresentava, per la breve durata del contratto e per il carattere puramente verbale dell'accordo, uno dei pilastri dell'oppressione di tipo feudale, il ministro Gullo intese il primo passo per potere avviare una riforma radicale. Il suo progetto di riforma partì dal presupposto secondo cui vi era la necessità di distinguere tra grandi, medi e piccoli fittuari, e stabilire così un sussidio di coltivazione, pari alla metà del prezzo globale, non solo per gli effettivi coltivatori, bensì anche la quota versata al proprietario per il fitto in natura. Nel decreto si stabilì, che nel caso della piccola affittanza il tutto fosse devoluto al fittuario, nell'affittanza media metà al fittuario e metà allo stato, infine, nel caso della grande affittanza il tutto fosse devoluto allo stato.<sup>312</sup>

---

Courten; Aeronautica, Pietro Piacentini; Pubblica istruzione, Guido De Ruggiero; Lavori Pubblici, Pietro Mancini; Agricoltura e foreste, Fausto Gullo; Comunicazioni, Francesco Cerabona; Industria, commercio e lavoro, Giovanni Gronchi;

<sup>308</sup> Emanuele Bernardi, *Il primo governo Bonomi e gli angloamericani: I "Decreti Gullo" dell'ottobre 1944*, Studi storici n. 4/2002, pp. 1109-1110.

<sup>309</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 94-95.

<sup>310</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., p. 66.

<sup>311</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 96.

<sup>312</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., p. 67.

Il 21 dicembre su istanza dei proprietari terrieri, il tribunale di Sassari, seguito poco dopo da quello di Cagliari e Foggia, invalidò il decreto con la motivazione che esso sarebbe andato ben oltre la delega contenuta nel regio decreto legge n. 397 del 10 maggio 1943, provocando un'invasione nel campo di competenza del codice civile o della legge. Il Tribunale di Sassari stabilì così che gli affittuari dovessero corrispondere ai proprietari terrieri l'intero canone d'affitto. Contro la sentenza del tribunale protestarono le Camere del lavoro di tutti i comuni della provincia, sostenendo che il tribunale si faceva difensore degli interessi dei proprietari terrieri contro i lavoratori agricoli. Gullo denunciò il valore politico della sentenza, poiché evidenziò come nel ventennio fascista la magistratura non si fosse mai schierata per la difesa dell'illegittimità o incostituzionalità dei provvedimenti emanati dal governo fascista, mentre ora avanzò presunti studi sull'illegittimità del decreto. Il 31 agosto 1945 il ministro di Grazia e giustizia Togliatti si rivolse al primo presidente della Corte di Cassazione per richiedere la legittimità del decreto. Si arrivò così alla sentenza del 25 maggio 1946, emanata dalle sezioni riunite della Corte di Cassazione, che approvarono la sentenza del Tribunale di Sassari. La sentenza segnò l'apice del sostegno dei magistrati ai proprietari terrieri nella lotta contro l'applicazione dei decreti Gullo.<sup>313</sup>

#### 2.5.4. *I tre decreti del 19 ottobre 1944*

L'azione di Gullo proseguì nell'autunno.<sup>314</sup> Il D.Lgt. n. 311 del 19 ottobre 1944<sup>315</sup> decorse dall'annata 1944-45 e da quella 1943-44 per i prodotti autunnali, per i quali si stabilì una compensazione in natura o in denaro nel caso in cui fosse già avvenuta la ripartizione in natura. Il decreto investì così anche le colture arboree con raccolto autunnale, in particolare olive e castagne, combattendo così l'antica divisione tra suolo e soprassuolo. Esso costituì la base delle rivendicazioni non solo dei partecipanti a grano ed a fave delle zone latifondistiche, bensì anche per i coloni parziari e migliorati su colture arboree nelle zone estensive.<sup>316</sup>

<sup>313</sup> Ivi, pp. 69-71.

Necessario precisare, che dopo l'avvento del democristiano Antonio Segni al dicastero dell'agricoltura e delle foreste del prezzo del grano non se ne sarebbe più parlato. Nonostante ciò, il decreto in questione restò per le organizzazioni contadini e bracciantili meridionali un costante punto di riferimento.

<sup>314</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 97.

<sup>315</sup> Il decreto in questione inizialmente fu proposto da Gullo sia per la mezzadria classica, sia per quella impropria. Tuttavia, il consiglio dei ministri decise di limitare il provvedimento legislativo solo in riferimento alla mezzadria impropria e rimandando la questione della mezzadria classica ad una commissione della costituente

<sup>316</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., p. 82.

Il decreto sulla disciplina dei contratti di mezzadria impropria, colonia parziaria e compartecipazione era inteso ad aumentare non solo la quota del prodotto a beneficio del colono, bensì anche la quota relativa all'aumento del costo della mano d'opera, che pur restando a carico del colono, necessitava di un incremento per via delle condizioni generali.<sup>317</sup> L'obiettivo del decreto era di sconvolgere il sistema dei contratti-capestro presenti nel Mezzogiorno,<sup>318</sup> che presentavano caratteristiche pressoché immutate dall'epoca post-unitaria, rendendo precaria e oppressiva la condizione socio-economica delle masse agricole meridionali. Il decreto costituì l'unico vero tentativo di aggredire direttamente i patti agrari meridionali.<sup>319</sup>

La mezzadria, secondo le disposizioni del codice civile, era un contratto mediante cui il concedente e il mezzadro si associavano per la coltivazione di un podere, dividendo sempre a metà gli utili e le spese, ma ne era esclusa la mano d'opera che era a carico del mezzadro e della sua famiglia. Era questa la mezzadria in senso proprio o mezzadria classica, molto diffusa in Toscana, Umbria, Marche ed Emilia Romagna. Si differenziava da altre forme, tra cui la mezzadria impropria diffusa in prevalenza nel Mezzogiorno, con la presenza di un grande numero di varietà di casi non solo negli apporti al concedente e al concessionario all'atto produttivo, ma anche nella ripartizione del prodotto ricavato.<sup>320</sup> Nel Mezzogiorno, al momento del raccolto il colono-affittuario era tenuto a restituire al concedente non solo la semente, bensì anche i soccorsi di grano su quali gravava un interesse iugulatorio, mentre le spese di coltivazione erano interamente a suo carico del mezzadro. Nel contratto la presunta partecipazione del proprietario alle spese era in sostanza l'esercizio di un credito usuraio.<sup>321</sup>

Il decreto stabilì che, nel momento in cui il concedente conferiva soltanto il nudo terreno, i prodotti e gli utili dovevano essere ripartiti nella misura di 1/5 a favore del concedente e di 4/5 a favore del colono-compartecipante. Nel caso in cui quest'ultimi usassero la facoltà loro attribuita di ottenere la divisione delle spese colturali in parti uguali, escluso il costo della mano d'opera, la ripartizione doveva essere fatta in ragione di 2/5 a favore del concedente e di 3/5 a favore del colono-compartecipe.<sup>322</sup> La rigidità

<sup>317</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1a. *Mezzadria, piccola proprietà, bracciantato, contratti salari o ripartizione.*

<sup>318</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 85.

<sup>319</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., pp. 74-75.

<sup>320</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1a. *Mezzadria, piccola proprietà, bracciantato, contratti salari o ripartizione.*

<sup>321</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., p. 76.

<sup>322</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1a. *Mezzadria, piccola proprietà, bracciantato, contratti salari o ripartizione.*

della norma era fin da subito smentita da una clausola secondo<sup>323</sup> cui nel caso di speciale concorso del concedente alle spese colturali e di terreni di particolare produttività, le quote di prodotti e gli utili a favore del colono-compartecipe potevano essere ridotte proporzionalmente, ma non essere mai inferiore alla metà. Infine, il decreto stabilì che, nel momento in cui la ripartizione delle spese e dei prodotti non rispondesse più all'equilibrio economico del contratto, il colono-compartecipe aveva il diritto di richiedere la revisione del rapporto di ripartizione dei prodotti e delle spese: la decisione era deferita ad apposite commissioni locali.<sup>324</sup> Quest'ultime erano composte dal presidente del Tribunale, da un rappresentante dei proprietari e da uno dei coloni-affittuari, stabilendo così una maggioranza precostituita a favore dei proprietari e la necessità per i coloni-affittuari di ricorrere agli avvocati.<sup>325</sup> Il carattere dirompente del decreto fu il suo concepimento come non fine a se stesso, bensì come una modesta e timida tappa sul cammino necessario per arrivare alla riforma agraria generale.<sup>326</sup>

Il decreto luogotenenziale n. 279 del 19 ottobre 1944 costituì fin dall'inizio uno strumento d'organizzazione politica delle masse, che non solo fornì una sanzione legale nella lotta per l'occupazione delle terre incolte o insufficientemente coltivate<sup>327</sup> dei proprietari assenteisti,<sup>328</sup> ma consentì di avere una misura legislativa cui richiamarsi per accedere alla terra e superare i vecchi contratti di terraggera sino allora dominanti: il decreto si configurò come un importante strumento di resistenza e di lotta.<sup>329</sup>

Nel decreto era presente un forte valore ideologico: da un lato per la destra simboleggiò la minaccia comunista alla proprietà privata, dall'altro lato nel primo dopoguerra le concessioni delle terre incolte furono sottoposte a dure critiche da parte di figure come Gramsci e Grieco suscitando così scarso entusiasmo nelle fila della sinistra. L'occupazione delle terre, incolte o insufficientemente coltivate, riguardò in primo luogo le figure miste, che individuavano nella terra non solo una semplice fonte di reddito, ma un vero e proprio strumento di lavoro. Il decreto non perseguì solo il

<sup>323</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., p. 79.

<sup>324</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1a. *Mezzadria, piccola proprietà, bracciantato, contratti salari o ripartizione*.

<sup>325</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., pp. 81-82.

<sup>326</sup> Ivi, cit., p. 79.

<sup>327</sup> In merito alla dizione di terre incolte, essa risultò molto chiara e non apriva la strada ad alcun tipo di contestazione. Ben diverso era il discorso per la dizione di *terre* insufficientemente coltivate, che aprì le porte alla rivendicazione della terra, in particolare in Calabria dove non vi erano aree agricole da considerarsi sufficientemente coltivate. Inoltre, questa definizione consentì: da un lato di svincolare le future applicazioni del decreto a una troppa diretta concessione a condizioni locali o ad esigenze aziendali, dall'altro lato evidenziava la natura politica di ogni decisione relativa all'ambito della validità e applicazione del decreto.

<sup>328</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 98.

<sup>329</sup> Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, cit., pp. 359-360.

semplice miglioramento produttivo, ma il raggiungimento di un obiettivo sociale da realizzarsi attraverso la costruzione delle cooperative contadine-bracciantili.

Le disposizioni normative del decreto vietarono esplicitamente la concessione delle terre incolte o insufficientemente coltivate di proprietà privata o di enti pubblici a titolo individuale, ma solo ad associazioni di contadini-braccianti regolarmente costituite in cooperative o in altri enti.<sup>330</sup> Le cooperative assunsero un ruolo di fondamentale importanza, infatti, da un lato esse assumevano la terra, dall'altro il contadino-bracciante avventizio entrando nella cooperativa non sola cessava di essere un prestatore d'opera, ma diventava un socio della cooperativa garantendosi così la stabilità del lavoro e del reddito che in precedenza non aveva. Nelle cooperative si manifestarono due diverse tendenze di fondo. Nella prima la cooperativa gestiva direttamente, con il concorso dell'opera di tutti i suoi soci, i terreni e dividendo fra i soci i prodotti e il loro ricavato. Nella seconda tendenza i terreni attribuiti alla cooperativa erano suddivisi in una serie di lotti attribuiti, poi, ai singoli soci, che vi dedicavano la propria attività riservandone per se stesso il prodotto. Nella seconda ipotesi, la cooperativa svolgeva un'opera più o meno vasta di assistenza e di collaborazione a favore dei singoli soci, che contribuivano alle spese di aratura, di acquisto di semine, di attrezzi agricoli, ecc. In questo modo la cooperativa partecipava direttamente alla gestione della terra. Entrambe le tendenze consentirono al colono-bracciante, riunito in cooperativa, di partecipare in proprio all'atto produttivo ed al ricavato della produzione, ottenendo così un elevamento materiale e morale di grande significato.<sup>331</sup> Si espresse così un principio associativo volto ad incentivare l'organizzazione del movimento dell'occupazione per la terra.

Il decreto stabilì, poi, la costituzione di apposite commissioni per l'assegnazione delle terre incolte o insufficientemente coltivate, la cui creazione e funzionamento finì per coinvolgere direttamente anche le prefetture.<sup>332</sup> La composizione delle commissioni provinciali, apparentemente paritetica, attribuì sostanzialmente maggiore potere ai nemici dei contadini: il presidente del Tribunale, il rappresentante degli agrari e l'ispettore agrario provinciale, oltre al prefetto cui spettava l'emanazione del provvedimento esecutivo.<sup>333</sup>

<sup>330</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., pp. 104-106.

<sup>331</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1a. *Mezzadria, piccola proprietà, bracciantato, contratti salari o ripartizione*.

<sup>332</sup> Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, cit., p. 361.

<sup>333</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., p. 150.

Sotto il profilo strutturale-legislativo, il decreto non presentò dei caratteri dirompenti o rivoluzionari, poiché si limitò a ripercorrere la linea d'intervento eccezionale tipica dei governi liberali e pre-fascisti del primo dopoguerra. Similmente ai decreti del primo dopoguerra,<sup>334</sup> il decreto in questione non assegnò o vendette la terra incolta o insufficientemente incolta alle popolazioni agrarie, ma l'attribuì solo in concessione.<sup>335</sup> La terra fu ceduta temporaneamente, per un periodo non superiore ai quattro anni, dai proprietari terrieri o da altri enti ai contadini-braccianti associati in cooperative o leghe. La previsione di un arco temporale così esiguo esclude a priori ogni possibilità di bonifica o miglioria del fondo concesso. La proprietà privata restò in sostanza intonsa nelle sue prerogative, poiché le popolazioni agrarie ricevettero la terra a titolo precario. Il decreto non solo non rivoluzionò la tradizionale legislazione, ma non legiferò neppure su un progetto di rivoluzione sociale. Si trattò di una misura di compromesso-mediazione politica fra i partiti governativi, intenti a valutare sia i loro reciproci rapporti di forza, sia i rapporti con i loro rispettivi ceti sociali rappresentati. Nonostante la presenza di limiti e di contraddizioni, il decreto contribuì a realizzare un forte impatto politico sulle masse agricole meridionali.<sup>336</sup>

Nell'editoriale apparso su «Rinascita», «Il latifondo e la concessione delle terre incolte ai contadini»,<sup>337</sup> Gullo si schierò nuovamente a favore del suo decreto sulle terre incolte evidenziando come la questione agraria si legasse al complesso problema della ricostruzione sociale e materiale del paese. L'editoriale costituì una risposta del ministro Gullo alle dure critiche rivolte al decreto: ne era, infatti, stata contestata l'assenza di terre incolte o insufficientemente coltivate in Italia. Per Gullo tale affermazione non corrispondeva alla realtà, poiché l'applicazione del decreto aveva già prodotto la concessione di migliaia e migliaia di ettari di terreno alle cooperative in tutto in paese. L'affermazione secondo cui in Italia non vi fossero terre incolte o insufficientemente coltivate corrispondeva al concreto e preordinato proposito di dimostrare e valorizzare l'utilità sociale del diritto di proprietà privata della terra, il cui esercizio assicurava il più razionale e redditizio sfruttamento della capacità produttiva del suolo. I sostenitori del diritto di proprietà ritenevano, che la grande proprietà, accentrata nelle mani di pochi, fosse in grado di assicurare il maggiore rendimento e l'utilizzo razionale della terra,

<sup>334</sup> In merito ai decreti-legge del primo dopoguerra si fa riferimento: al decreto-legge Visocchi n. 1633 del 2 settembre 1919; al decreto-legge Falcioni n. 515 del 22 aprile 1920.

<sup>335</sup> In tale contesto, in Calabria le concessioni di terre incolte o insufficientemente coltivate passarono dai 6.600 ha del 1944-45 ai 22.173 del 1945-46 ed ai 29.468 del 46-47.

<sup>336</sup> Ivi, pp. 358-359.

<sup>337</sup> NN. 7-8 luglio-agosto 1945.

mentre lo spezzettamento delle terre avrebbe comportato la fine di tale efficienza. Per Gullo tale tesi non trovava corrispondenza nella realtà: egli evidenziò come le provincie a maggiore concentrazione latifondistica fossero anche quelle con una maggiore arretratezza nell'utilizzo di metodi di coltivazione efficienti e redditizi. Il problema non era lo spezzettamento delle terre concesse ai contadini riuniti in cooperative, ma la presenza dei grandi proprietari terrieri latifondistici e il loro sostegno assoluto ad un'economia agricola, che non ubbidiva a nessun sano e razionale criterio direttivo. La concessione delle terre alle cooperative fu pertanto considerata come il primo passo decisivo verso una vasta azione di trasformazione fondiaria, che doveva essere accompagnata da altri provvedimenti più incisivi e radicali.<sup>338</sup>

Il D.Lgt. n. 284 del 19 ottobre 1944<sup>339</sup> propose l'accelerazione delle procedure di ripartizione delle terre di uso collettivo o civico fra i contadini i lavoratori diretti della terra al fine di immettere sollecitamente gli utenti in possesso di terre da lavorare.<sup>340</sup> La misura si estese all'intero periodo bellico, fino a un anno dalla conclusione della pace;<sup>341</sup> si trattò di una misura rimasta quasi interamente inapplicata.<sup>342</sup> L'obiettivo del decreto era il ritorno del carattere d'inalienabilità e d'imprescrittibilità dei demani e degli usi civici, com'era prima dell'implementazione di leggi usurpatrici da parte dei proprietari latifondistici, affinché le popolazioni rurali potessero tornare ad usufruire l'esercizio dei loro antichi diritti usurpati.<sup>343</sup>

Il decreto, pur non fornendo una soluzione definitiva alla questione demaniale, operò una generale revisione delle affrancazioni e delle legittimazioni avvenute nel corso del regime fascista sulle terre ad uso civico o demaniale.<sup>344</sup> L'applicazione del decreto ebbe una sensibile ripercussione nel campo socio-economico, infatti, ne scaturì un'immediata

<sup>338</sup> Rosanna Serpa Gullo, *Editi e Inediti*, cit., pp. 54-57.

<sup>339</sup> Il decreto in questione costituì una deroga alla legge n. 1766 del 16 giugno 1927.

La disciplina dei demani e degli usi era regolata fino a quel momento, oltre dalla legge del 16 giugno 1927, anche da una serie di provvedimenti normativi, tra cui: il regio decreto-legge n. 751 del 22 maggio 1924 inerente il «Riordinamento degli usi civici nel Regno»; la legge n. 1078 del 10 luglio 1930 inerente la «Definizione delle controversie in materia di usi civici»; il regio decreto n. 332 del 15 novembre 1925 inerente l'«Approvazione del regolamento per la liquidazione delle competenze ai delegati tecnici, agli istruttori ed ai periti incaricati delle operazioni di riordinamento degli usi civici nel Regno»; il regio decreto n. 1255 del 16 giugno 1927 inerente la «Determinazione delle circoscrizioni territoriali degli uffici dei commissari per il riordinamento degli usi civici nel regno». I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1b F1. *Provvedimenti per il riordinamento degli usi civici nel Regno*.

<sup>340</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1b F1. *La portata del decreto legislativo 19 ottobre 1944 . 284 nei riflessi del ceto rurale*.

<sup>341</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 26.

<sup>342</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., p. 116.

<sup>343</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1b F1. *Programma per la sistemazione delle terre di uso civico e dei demani comunali*.

<sup>344</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., p. 116.



liquidazione di un'importante estensione di terre d'uso civico e un'elevazione ad un rango sociale superiore di una moltitudine di contadini, mutatasi in piccoli proprietari, sottrattasi al bracciantato ed emancipatasi dal giogo di coloro che non avevano mai lavorato la terra.<sup>345</sup>

Nella memoria collettiva del mondo agricolo l'importanza della questione demaniale era confermata fin dalle prime occupazioni della terra, che avevano investito le terre comunali o ex demaniale, e solo in un secondo momento quelle di proprietà privata. Il movimento dell'occupazione per la terra fondò per un certo periodo la propria legittimazione sul richiamo alla questione demaniale e non al ricorso delle nuove disposizioni normative, provocando così l'intreccio e la confusione fra l'antico ed il nuovo diritto alla terra. La questione demaniale non fu mai interamente abbandonata dal movimento contadino-bracciantile, neppure nel momento in cui le occupazioni, nonostante la resistenza dei proprietari terrieri e le lungaggini delle commissioni, ebbero come obiettivo dichiarato l'applicazione delle disposizioni normative. Nel mondo agricolo meridionale il decreto in questione fu interpretato come la prima disposizione normativa scritta eseguente il pieno riconoscimento legale degli antichi diritti usurpati da leggi usurpatrici.<sup>346</sup>

#### 2.5.5. *Il decreto n. 156 del 5 aprile 1945*

Nel dicembre 1944 Gullo fu riconfermato ministro nel terzo governo Bonomi.<sup>347</sup> Egli riuscì a fare promulgare il D. Lgt. n. 156 del 5 aprile 1945, che propose l'accoglimento di un'antica rivendicazione del mondo agricolo meridionale, in particolare di quello siciliano. Il sistema del sub-affitto costituiva, infatti, un elemento pregiudizievole nei confronti non solo dei coltivatori della terra, ma anche dei proprietari terrieri. Il sistema, ancora vigente nel Mezzogiorno e nelle Isole, costituiva un elemento di ritardo nella trasformazione agraria delle terre e nell'incremento della produzione agricola.<sup>348</sup>

<sup>345</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1b F1. *La portata del decreto legislativo 19 ottobre 1944 . 284 nei riflessi del ceto rurale.*

<sup>346</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., pp. 116-119.

<sup>347</sup> Il terzo governo Bonomi si costituì il 12 dicembre 1944 e si dimise il 19 giugno 1945. Il governo composizione era formato: presidente del Consiglio, Interni e Africa italiana, Ivanoe Bonomi; vice presidente del Consiglio, Palmiro Togliatti, Giulio Rodinò; Affari esteri, Alcide De Gasperi; Grazia e giustizia, Umberto Tupini; Finanze, Presenti Antonio; tesoro, Soleri Marcello; guerra, Casati Alessandro; marina, De Courten Raffaele; aeronautica, Carlo Scialoja; Pubblica istruzione, Vincenzo Arangio-Ruiz; Lavori pubblici, Meuccio Ruini; Agricoltura e foreste, Fausto Gullo; Trasporti, Francesco Cerabona; Poste e telecomunicazioni, Mario Cevolotto; Industria, commercio e lavoro, Giovanni Gronchi; Italia occupata, Mauro Scoccimarro.

<sup>348</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., pp. 61-62.

Nel medesimo editoriale dell'«Unità» del 24 marzo 1945, Gullo evidenziò come il decreto pur presentandosi apparentemente come modesto avrebbe potuto, se applicato in concretamente, produrre effetti di grande portata sull'avvenire agricolo ed economico della nazione, in particolare nel Mezzogiorno e nelle isole.<sup>349</sup> Esso sancì il divieto dei contratti di sub-affitto dei fondi rustici al fine di fare scomparire il sub-affitto, poiché l'affittuario nel momento in cui sub-affittava s'interponeva fra il proprietario ed il coltivatore a scopo di speculazione e senza recare alcun tipo di apporto alla produzione.<sup>350</sup> L'innovazione del provvedimento era di permettere al sub-affittuario, purché coltivatore diretto, di sostituirsi interamente in tutti i rapporti giuridici nei confronti del proprietario terriero,<sup>351</sup> al fine di eliminare la figura dell'intermediario,<sup>352</sup> inserita nel circolo produttivo solo per esplicitare un'azione di sfruttamento, accelerando così la strada per l'avvio della riforma agraria.<sup>353</sup>

## 2.6. *Le lotte contadine dopo l'emanazione dei decreti Gullo*

Nel 1944 la partecipazione dei comunisti al primo governo di unità nazionale e la nomina di Gullo al dicastero dell'Agricoltura e delle foreste aveva consentito al movimento calabrese l'uscita dai vecchi moduli di agitazioni e di proteste spontanee e individuali e l'attribuzione di nuovi contenuti e forme organizzative. I decreti Gullo consentirono la realizzazione di un legame diretto fra l'azione dei comunisti al governo e la nascita dei primi nuclei organizzativi del movimento calabrese.<sup>354</sup> Nella primavera-autunno del 1944 il movimento calabrese non solo continuò ad avere il suo fulcro nell'area del marchesato, ma si estese nei paesi vicini e, poi, nell'intera regione.<sup>355</sup> I decreti costituirono importanti elementi di maturazione e di politicizzazione del mondo rurale, poiché offrirono al movimento gli strumenti necessari per configurarsi come protesta di massa indirizzata verso un preciso assetto sociale e organizzazione del lavoro.<sup>356</sup>

La principale conseguenza dei decreti fu la nascita delle cooperative contadine-bracciantili, che non si limitarono solo all'ottenimento delle concessioni delle terre

<sup>349</sup> Rosanna Serpa Gullo, *Editi e Inediti*, cit., p. 48.

<sup>350</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1b F1.

<sup>351</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, Fausto Gullo, cit., pp. 86-87.

<sup>352</sup> In riferimento alla regione Sicilia la figura dell'intermediario prendeva il nome di *gabellotto* e rappresentava in Sicilia e nel Mezzogiorno in generale una delle figure tipiche parassitarie.

<sup>353</sup> Rosanna Serpa Gullo, *Editi e Inediti*, cit., p. 48.

<sup>354</sup> Mario Alcaro, Amelia Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria*, cit., p. 30.

<sup>355</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 19.

<sup>356</sup> Mario Alcaro, Amelia Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria*, cit., p. 31.

incolte o insufficientemente coltivate, ma provvidero anche alla loro suddivisione fra i diversi soci. Le cooperative si configurarono come strumenti di lotta e d'organizzazione del movimento della conquista per la terra. In breve tempo se ne costituirono a centinaia in tutta la Calabria, e in molti paesi del latifondo anche più di una nel medesimo comune. Accanto le cooperative sorsero la Lega contadina, la Camera del lavoro e l'organizzazione politica dei lavoratori, contribuendo così ad un salto di qualità nel movimento calabrese.<sup>357</sup>

Il 1945 costituì pertanto per il movimento contadino calabrese non solo l'anno del consolidamento delle proprie organizzazioni ufficiali e della crescita politica delle masse, bensì anche la fase in cui si avviarono la reazione dei proprietari terrieri contro le disposizioni normative del ministro Gullo e la repressione violenta delle punte di lotta più avanzate del movimento calabrese. La continua proliferazione di sezioni, cooperative e leghe, unite alle provocazioni, alle intimidazioni, alla repressione violenta ed ai licenziamenti in massa delle popolazioni agrarie, evidenziarono la presenza di un clima politico molto teso, in cui la popolazione calabrese lottò duramente per l'applicazione delle disposizioni normative dei decreti Gullo.<sup>358</sup>

## 2.7. *Riforma agraria o riforma degli agrari?*

Nel contesto internazionale del secondo dopoguerra, la redistribuzione della terra, i problemi della sovrappopolazione agricola, la dimensione ottimale delle aziende, i movimenti di protesta contadina e lo sviluppo delle aree depresse erano i temi sui quali si sviluppava un confronto a carattere globale fra Usa e Urss. Le due potenze vincitrici della guerra avevano individuato nel controllo della proprietà della terra un nodo politico importante. La riforma agraria era non solo uno strumento di acquisizione e ampliamento del consenso all'interno delle rispettive zone d'influenza, bensì anche un mezzo di attrazione per territori al di fuori di esse. La divisione delle proprietà e la redistribuzione delle terre erano uno degli elementi qualificanti la politica estere delle due superpotenze.<sup>359</sup>

In tale contesto l'Italia appariva un paese sconfitto dalla scarsa rilevanza politica e debole diplomaticamente ed economicamente. Un paese rurale privo di risorse naturali, risorse assenti ancora oggi, con elevati tassi di natalità e di disoccupazione, col più alto

<sup>357</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., pp. 20-21.

<sup>358</sup> Mario Alcaro, Amelia Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria*, cit., pp. 37-38.

<sup>359</sup> Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti: guerra fredda, piano Marshall e interventi nel Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 27.

tasso numero di braccianti fra i pesi europei, con stridenti contraddizioni socio-economiche, con arretrati sistemi produttivi, dalla presenza di numerosi piccoli coltivatori e lavoratori senza terra. Nell'ambiente politico italiano l'esigenza di una riforma agraria si era affermata nel pieno della resistenza antifascista, quando le prospettive di palingenesi sociale erano tutt'uno con le attese per la ricostruzione, su basi nuove, dell'assetto istituzionale del paese. La richiesta della terra e di una politica riformatrice nel settore agricolo non furono considerate priorità politiche. Infatti, com'è stato evidenziato, gli unici provvedimenti con una prospettiva riformatrice adottati nel settore agricolo furono i decreti Gullo.<sup>360</sup>

Dopo la liberazione si formò il governo guidato da Ferruccio Parri,<sup>361</sup> anch'esso di unità nazionale ed espressione della Resistenza. Gullo fu confermato. Consapevole dell'importanza del processo di unità fra le due macroaree del paese: e dal suo punto di vista di dirigente comunista fra i proletari delle fabbriche del Nord e i proletari agricoli del Mezzogiorno, il ministro calabrese individuò nella riforma agraria non solo un semplice complesso di strumenti tecnici, ma un atto politico e una leva in grado d'incentivare le classi sociali subalterne delle campagne ad una partecipazione politica.

Nell'editoriale del 19 maggio 1945 dell'«Unità» dal titolo «La nuova Italia e la riforma agraria»,<sup>362</sup> Gullo considerò centrale il problema della ricostruzione del paese, da realizzarsi mediante una sua piena democratizzazione e attraverso l'instaurazione di una risanatrice giustizia sociale. Era pregiudiziale la riforma agraria, senza la quale ogni programma di rinnovamento era un'affermazione priva di significato. La riforma costituì non solo l'indispensabile premessa per un futuro di libertà e di benessere, ma l'elemento propulsivo per la realizzazione dell'unione tra le due macroaree del paese e l'immissione nella vita politica del paese delle masse operaie e contadine liberate da ogni tipo di soggezione economica.<sup>363</sup>

L'obiettivo principale della riforma agraria generale era l'annientamento completo della grande proprietà assenteistica, poiché non era concepibile che una fonte di

<sup>360</sup> Ivi, p. 36.

<sup>361</sup> Il primo governo Parri si costituì il 21 giugno 1945 e si dimise il 24 novembre 1945. Il governo era formato: presidente del Consiglio dei ministri, Interno e Africa italiana, Ferruccio Parri; vice presidente, ministro per la Consulta nazionale, Manlio Brosio; vice presidente, ministro per la Costituente, Pietro Nenni; Affari esteri, Alcide De Gasperi; Grazia e giustizia, Palmiro Togliatti; Finanze, Mauro Scoccimarro; Tesoro, Marcello Soleri; Guerra, Stefano Jacini; Marina, Raffaele De Courten; Aeronautica, Mario Cevolotto; Pubblica istruzione, Vincenzo Arangio-Ruiz; Lavori pubblici; Giuseppe Romita; Agricoltura e foreste, Fausto Gullo; Trasporti, Ugo; La Malfa; Poste e telecomunicazioni, Mario Scelba; Industria, commercio e lavoro, Giovanni Gronchi; Ricostruzione, Meuccio Ruini; Alimentazione, Enrico Molè; Assistenza postbellica, Emilio Lussu; Lavoro e previdenza sociale, Gaetano Barbareschi.

<sup>362</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 103-104.

<sup>363</sup> Rosanna Serpa Gullo, *Editi e Inediti*, cit., p. 52.

ricchezza nazionale così cospicua restasse nelle mani di pochi proprietari assenteisti. Questi ultimi ferventi sostenitori della tirannide fascista aveva cercato con l'avvento del regime repubblicano d'inserirsi nella vita politica nazionale per ostacolare e impedire il mutamento delle condizioni socio-economiche delle masse rurali. L'aspetto politico del problema mise sullo stesso piano la grande proprietà assenteista del Sud e la grande proprietà capitalistica del Nord. Entrambe sovvenzionarono il fascismo nel suo sorgere, l'accompagnarono nella complicità del suo sviluppo e ne furono complici nel determinare la catastrofe in cui cadde il paese.<sup>364</sup>

Il capitale finanziario del Settentrione e la grande e feudale proprietà terriera del Mezzogiorno, legati dall'interesse comune di assicurarsi i più ingiustificati privilegi, rendevano impossibile il progresso democratico, imbrigliando il sano e integrale sviluppo del Nord e facendo del Meridione una colonia di sfruttamento. Occorreva quindi una nuova solidarietà attiva e feconda tra operai del Settentrione e i contadini del Mezzogiorno, risanando così le fonti di produzione e di ricchezza, togliendole al monopolio dei pochi e trasformarle in patrimonio intangibile di tutti gli italiani.<sup>365</sup>

Da un punto di vista non prettamente politico, invece, la proprietà assenteistica del Sud si presentò ovunque lontana da ogni prospettiva di progresso agrario, mentre al contrario la grande proprietà capitalistica del Nord, pur presentando un progresso agrario non fu in grado d'apportare un miglioramento alle condizioni della classe lavoratrice: braccianti e salariati, che rimasero in uno stato di soggezione e d'indigenza economica simile alla fase precedente dello sviluppo del progresso delle grandi aziende industrializzate.

La differenza fra la grande proprietà capitalistica del Nord e la grande proprietà terriera assenteistica del Sud impose l'adozione di un diverso criterio d'intervento, poiché era impensabile una riforma agraria contenente norme e disposizioni indiscriminate valide per tutti i territori del paese, profondamente diversi. La riforma agraria doveva essere il risultato di più interventi di riforma, ognuno dei quali a stretto contatto con la realtà viva di ogni regione. In dipendenza a tale criterio di differenziazione e di discriminazione era necessario adottare nei confronti della grande proprietà assenteistica

---

<sup>364</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A3. Discorso su agricoltura, Mezzogiorno e riforma agraria. [Discorso di quindici pagine].

<sup>365</sup> Rosanna Serpa Gullo, *Editi e Inediti*, cit., p. 52.

del Mezzogiorno norme espropriative, accompagnate da un intervento energico dello Stato per una rapida azione di bonifica e di trasformazione.<sup>366</sup>

La riforma agraria costituì una delle parole d'ordine fondamentali del risorgimento democratico del paese da realizzarsi non solo attraverso il perfezionamento tecnico e strumentale, bensì mediante un radicale e profondo mutamento dell'utilizzo e della distribuzione della terra e degli altri mezzi di produzione agricola, il tutto da realizzarsi con la dovuta considerazione delle specifiche e diverse esigenze delle varie aree del paese. Ciò avrebbe reso possibile non solo soddisfare la fame dei contadini-braccianti, tanto viva nel Mezzogiorno, bensì la realizzazione del progressivo potenziamento qualitativo e quantitativo della produzione agricola, attraverso la laboriosità e la competenza delle classi agricole italiane.<sup>367</sup>

In un editoriale su «Rinascita», «Suggerimenti per una riforma agraria»,<sup>368</sup> Gullo tornò nuovamente sulla questione.<sup>369</sup> Per il ministro calabrese, pur essendo la fame di terra dei contadini un elemento costante in ogni movimento delle classi rurali nullatenenti o quasi, non costituiva, tuttavia, un elemento sufficiente per qualificare un qualsiasi progetto di riforma agraria. Egli individuò come punto di partenza per l'implementazione di un qualsiasi progetto di riforma agraria non solo la presenza di situazioni socio-politiche differenziate, ma la necessità imprescindibile di un adeguamento delle norme riformatrici alle particolari condizioni ambientali e tecniche, che ne avrebbero determinato e condizionato l'intera l'attività agraria.

In Italia, prima di poter affrontare il problema della riforma agraria, vi era la necessità di un'analisi delle particolari esigenze socio-politiche ed economiche-tecniche da affrontare. Il radicale mutamento della struttura agraria richiedeva un'utilizzazione progredita delle risorse del suolo, e quindi ad un maggiore produzione agricola. La riforma richiedeva una rispondenza alle particolari condizioni ambientali in cui sarebbe stata destinata a esplicare la propria azione trasformatrice ed innovatrice. Essa si doveva inquadrare nella cornice della ricostruzione nazionale e diretta alla soppressione della grande proprietà terriera, feudale o industrializzata, capitalistica o assenteistica, che rappresentava uno dei principali ostacoli al progresso tecnico ed agronomico del paese.

---

<sup>366</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A3. Discorso su agricoltura, Mezzogiorno e riforma agraria. [Discorso di quindici pagine].

<sup>367</sup> Rosanna Serpa Gullo, *Editi e Inediti*, cit., p. 53.

<sup>368</sup> N° 12, 12 dicembre 1945.

<sup>369</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 109.

La distruzione della grande proprietà terriera, assenteistica o capitalistica, non significava la liquidazione della piccola-media proprietà assenteistica e no, ma importava un'ampia e progressiva opera di ricostruzione democratica. In questo senso un ruolo importante fu svolto sia dall'attività associata o cooperativistica, sia dall'iniziativa individuale delle piccole e medie aziende di proprietà privata, cui lo Stato doveva garantire i mezzi tecnici ed economici per il loro sviluppo. La garanzia dei diritti della piccola e media proprietà si dovevano garantire non solo al proprietario coltivatore o conduttore diretto, bensì anche al professionista, all'impiegato, all'artigiano che integrava il reddito del suo lavoro professionale con la rendita ricavata dal modesto potere. La piccola e media borghesia, per il solo possesso di un pezzo di terra, non poteva essere confusa con la grande proprietà terriera, che possedendo la più cospicua fonte della ricchezza nazionale costituiva un forte ostacolo alla democratizzazione della vita nazionale.<sup>370</sup>

Per Gullo tale proprietà doveva essere salvaguardata e rispettata anche nel caso di proprietari assenteistici. La difesa della piccola-media proprietà, in particolare nel Mezzogiorno, era legata alle sorti della grande proprietà terriera. Il rinnovamento del paese, in particolare del meridione d'Italia, era possibile solo attraverso un distacco definitivo della piccola-media borghesia dalla grande proprietà agraria. Nel momento in cui la piccola-media borghesia avrebbe compreso che la realizzazione dei propri interessi, materiali, morali e politici si muoveva sullo stesso terreno degli interessi della classe lavoratrice, si sarebbe distaccata definitivamente dalla grande proprietà terriera e si sarebbero gettate le basi granitiche del vero rinnovamento materiale e morale del paese.

In conformità a quest'aspetto derivò la necessità d'attuare un profondo divario fra il trattamento rivolto alla grande proprietà terriera, assenteistica o capitalistica, e la piccola-media proprietà, che doveva essere tutelata e conservata. La presenza della piccola-media proprietà impose una serie di problematiche da inserirsi anch'esse nell'ambito della riforma agraria. Si trattava di problemi da risolvere, poiché se con l'espropriazione della grande proprietà terriera si sarebbero sistemate le condizioni di larghi strati di contadini, invece, era indubbio che la persistenza della piccola-media proprietà avrebbe determinato la contemporanea persistenza di una numerosa classe di coloni, mezzadri, fittavoli i cui problemi erano altrettanto urgenti e che dovevano

---

<sup>370</sup> Rosanna Serpa Gullo, *Editi e Inediti*, cit., pp. 58-60.

anch'essi risolti con la riforma agraria. La riforma agraria doveva contenere una larga e profonda riforma dei patti agrari, ottenendo così i più bassi costi di produzione e realizzare così anche la tutela degli interessi della piccola-media borghesia senza danneggiare la classe dei coloni, mezzadri, dei fittavoli, che pur continuando a esistere per la contemporanea esistenza della proprietà, avrebbero ottenuto un riconoscimento dei propri diritti. Il duplice scopo era ottenibile con il miglioramento agronomico della piccola-media proprietà terriera, in particolare nel Mezzogiorno era necessario avviare una profonda trasformazione frutto di un'opera di bonifica del terreno e dall'opera di consorzi di piccoli-medi proprietari.<sup>371</sup>

La riforma agraria non si sarebbe dovuta esaurire nell'abolizione della grande proprietà terriera, ma nel raggiungimento di una più equa distribuzione della terra e di una più progredita tecnica agraria. L'assicurazione della terra e del lavoro alle grandi masse di contadini-braccianti non avrebbe escluso altri gruppi sociali di non piccola entità, che necessitavano anch'essi del riconoscimento dei loro diritti. Le linee fondamentali della riforma dovevano attingere alle diverse configurazioni dell'economia agricola nelle varie aree del paese. Per tale motivo fu opportuno parlare non di una singola riforma agraria, ma di diverse riforme agrarie, poiché l'uniformità di disposizioni legislative a situazioni socio-economiche differenti, avrebbe significato il ripetersi dei vecchi errori passati e reso nullo ogni tentativo riformatore. Il risorgere socio-economico del paese, in particolare del Mezzogiorno, impose la chiusura di un'intera epoca in cui la terra era strumento di sopraffazione politica e fonte di anacronistici ed esosi privilegi, poiché solo così sarebbe stato possibile liquidare l'iniqua struttura agricola e sviluppare un'economia progredita e redditizia basata sul pieno riconoscimento dei diritti del lavoro.<sup>372</sup>

I tentativi di arrestare, di razionalizzare e avversare una radicale riforma agraria furono giustificati con la presunta previsione di una diminuzione della produzione in dipendenza del trasferimento della terra alle popolazioni rurali e alle loro organizzazioni cooperative. Gli oppositori posero come premessa dei loro postulati l'esistenza in Italia di una razionale e progredita attività agraria, ma ciò non corrispondeva alle realtà delle cose, poiché nel Mezzogiorno e nelle isole, sopravvivevano ancora ordinamenti feudali e schiavistici. Le principali resistenze alla riforma agraria provenivano dai ceti e dai

---

<sup>371</sup> Archivio storico Fausto Gullo, I.c.s.a.i.c., Busta A, Fascicolo A3. Discorso sulla riforma agraria. [Discorso di quindici pagine].

<sup>372</sup> Rosanna Serpa Gullo, *Edita e Inedita*, cit., pp. 60-61.



gruppi che nel corso del ventennio fascista plaudirono incondizionatamente all'imposizione di un'agricoltura autarchica, che si dimostrò contraria a ogni criterio razionale nell'utilizzazione della terra e fonte di una produzione diminuita nella sua qualità e quantità, ottenuta, poi con elevati costi di produzione. La riforma agraria avrebbe spazzato via gli oppositori alla volontà ricostruttiva del popolo italiano, il quale aveva sviluppato la consapevolezza precisa della necessità di un profondo rinnovamento socio-economico del paese.<sup>373</sup>

Gullo pur ravvedendo nelle file del Pci un senso di euforia e di fiducia nei confronti della riforma agraria, tuttavia constatò come i suoi compagni/e di partito non avevano ben chiara la presenza delle resistenze e degli ostacoli incontrati sul cammino per la riforma agraria. Il Pci fece appello alle altre forze democratiche del paese, poiché avvertissero che il problema della ricostruzione italiana non poteva essere scisso dalla necessità della riforma agraria. Le forze democratiche del paese dovevano convogliare nella realizzazione di quest'obiettivo, poiché altrimenti sarebbero state d'aiuto alle forze reazionarie e retrive. Le masse rurali non potevano più restare escluse dal cammino progressivo del paese, poiché era giunto il momento in cui esse sarebbero diventate le protagoniste della grande opera di ricostruzione del paese. Nel momento in cui le masse rurali avessero trovato nella giustizia sociale il pieno riconoscimento dei loro diritti sarebbero state in grado di contribuire con la loro attività al benessere del paese e al suo definitivo e vero risorgimento.<sup>374</sup>

### 2.7.1. *La legge agraria polacca*

Nell'evidenziare la necessità inderogabile della riforma agraria, Gullo nell'editoriale di gennaio-febbraio 1946 di «Rinascita»<sup>375</sup> evidenziò gli aspetti positivi della legge agraria polacca. Il rinnovamento socio-politico della Polonia era stato possibile solo grazie ad un'ampia e profonda riforma agraria. La vita nazionale del paese fino alla riforma agraria era stata caratterizzata da un dominio secolare di una grande proprietà terriera dal contenuto spiccatamente feudale, che accentrò in sé tutto il potere politico costituendo così il fattore determinante delle condizioni di arretratezza del paese e della vanità di ogni sforzo di democratizzazione dell'apparato statale. Un numero limitato di

<sup>373</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A3. Discorso sulla riforma agraria. [Discorso di cinque pagine].

<sup>374</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A3. Discorso su agricoltura, Mezzogiorno e riforma agraria. [Discorso di quindici pagine].

<sup>375</sup> NN. 1-2 gennaio-febbraio 1946. «La legge agraria polacca».

grandi proprietari disponeva vastissime estensioni di terreno, dominava un'enorme massa di contadini, di fittavoli e di braccianti, ai quali era interdetta ogni possibilità di svincolarsi dal ferreo circolo chiuso in cui erano dannati a vivere.

In Polonia prima della riforma agraria 19.000 mila famiglie possedevano il 45% delle terre, mentre il resto della popolazione agricola possedeva l'altra metà polverizzata per la maggior parte in piccole e insufficienti quote. Le 19.000 mila famiglie possedevano in media più di 700 ettari di terra, mentre ogni famiglia contadina ne possedeva meno di un ettaro. Una così anomala distribuzione della terra, causa di sperequazione sociale, costituì un insormontabile ostacolo al progresso tecnico e all'incremento della produzione, presentandosi così alla nuova Polonia democratica come uno dei problemi principali da risolvere, ispirandosi a criteri di radicale trasformazione. La riforma agraria polacca si propose lo scopo di creare una vasta classe di coltivatori diretti, attraverso l'assicurazione della terra ai contadini che ne erano privi e integrandola a chi ne possedeva in misura insufficiente. La riforma dispose, inoltre, la creazione di aziende per la produzione orto-floro-frutticola nelle vicinanze della città e dei centri industriali, la messa a disposizione di terreni per scuole e centri sperimentali per lo sviluppo della cultura agraria, della produzione di semi, dell'allevamento e dell'industria agricola, nonché di terreni per la costruzione della città, per nuovi centri di abitazione, e per la creazione di piccoli orti, e di terreni da adibire ad uso dell'esercito, alla costruzione di vie di comunicazione ed a scopi di bonifica, ecc. Per Gullo si trattò di un risultato grandioso, che coronò il magnifico slancio del popolo polacco verso la piena democratizzazione della sua vita sociale e politica. A riprova del fatto che le democrazie popolari di stampo sovietico erano il modello del Pci.<sup>376</sup>

## 2.8. *Un bilancio dei decreti Gullo*

Nel clima di generale smarrimento della strategia politica-riformatrice della sinistra del dopoguerra, Paul Ginsborg attribuì all'attività legislativa Gullo il valore più incisivo e vicino all'obiettivo di avviare un'autentica trasformazione socio-economica cercando di spezzare l'equilibrio esistente nei rapporti di classe del Mezzogiorno rurale. Da ottimo avvocato qual era, Gullo presentò le sue proposte come una serie di provvedimenti contingenti di scarsa importanza. Eppure, in un momento tanto delicato per la costruzione dell'Italia futura, fu questo in realtà il solo tentativo attuato dagli esponenti governativi della sinistra di procedere sulla via delle riforme. La legislazione

<sup>376</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A4. *La legge agraria polacca*.

Gullo fu molto complessa, con una serie di aspetti chiaramente utopistici, come l'abolizione dell'intermediazione che apparve piuttosto improbabile all'infuori di una rivoluzione socialista. Essa provocò ugualmente una risposta dei contadini meridionali, per almeno due ragioni. La prima fu l'atteggiamento profondamente legalistico dei contadini stessi, abituati a lottare per la giustizia sulla base dei loro antichi diritti. Per una volta le loro battaglie senza fine sembravano essere state prese in considerazione da uno Stato che non era loro nemico e che aveva trasposto in legge alcune delle loro richieste. La seconda ragione risiedeva nel fatto che le nuove leggi, imponendo ai contadini di organizzarsi in cooperative e comitati per usufruire dei benefici previsti, costituì il più robusto incentivo all'azione collettiva. L'obiettivo non era la smobilitazione dei contadini-braccianti, bensì la mobilitazione, il loro incoraggiamento a intrecciare delle strategie familiari con l'azione collettiva, superando così il fatalismo e l'isolamento. Fu questo che dette alla sua legislazione un tocco di genialità.<sup>377</sup> Nei medesimi termini, Ernesto Ragionieri definì i decreti Gullo come il risultato legislativo di maggiore rilievo della partecipazione delle sinistre al governo, poiché costituirono un punto di riferimento per le successive lotte per la riforma agraria.<sup>378</sup>

I decreti Gullo ebbero il grande merito di riconoscere la lotta del mondo agricolo meridionale, fornendogli così importanti elementi di stimolo per la lotta stessa. Il suo progetto si basò sulla convinzione di spezzare dall'esterno il circolo vizioso tra precarietà e sicurezza dei contadini-braccianti meridionali, aprendo così un varco istituzionale per la conquista della contrattazione collettiva con il proprietario terriero. Tale progetto vide la stretta collaborazione della Cgil, e in particolare del suo leader, Giuseppe Di Vittorio, anch'esso, al pari di Gullo, con una forte conoscenza concreta delle popolazioni agricole meridionali.<sup>379</sup>

Nel corso della lotta per l'applicazione dei decreti Gullo il Pci svolse un'azione di forte sottovalutazione nei confronti del movimento contadino-bracciantile per la terra e delle stesse disposizioni normative contenute nei decreti. Nel corso del secondo consiglio nazionale del partito, tenutosi a Roma dal 7 al 10 aprile 1945, Gullo denunciò lo scarso appoggio fornito ai suoi decreti da parte dei quadri dirigenziali e sindacali del partito, in particolare settentrionali. Questi ultimi considerarono le lotte contadine-bracciantili del Mezzogiorno, il frutto di manifestazioni arretrate, che non guardavano

<sup>377</sup> Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, pp. 77-78.

<sup>378</sup> Ernesto Ragionieri, *Storia d'Italia: dall'unità ad oggi*, 3, Einaudi, Torino 1976, pp. 2464-2465.

<sup>379</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., p. 37.

verso il futuro, ma verso il passato. L'incomprensione del movimento agricolo meridionale era frutto di una lunga tradizione politica di radicale incapacità della sinistra nel comprendere fino in fondo i caratteri della figura mista tipica del Mezzogiorno, nonché il tentativo ricorrente di omologazione e adattamento delle lotte agrarie delle campagne settentrionali alla realtà contadina-bracciantile meridionale. Il Pci operò una politica di divisione degli obiettivi: nel Settentrione considerò centrale la questione contrattuale, nel Mezzogiorno la questione fondiaria, non comprendendo così che la fame di terra dei contadini-braccianti non fu una pura e semplice aspirazione al diritto alla proprietà, ma la necessità primaria della sicurezza del lavoro.<sup>380</sup>

Al termine del consiglio, il Pci decise di dare vita ad una commissione di studio per la riforma agraria presieduta da Gullo e Grieco al fine di elaborare un piano di lavoro per assolvere concretamente il compito di formulare delle proposte di riforma. Per assolvere il compito si costituirono presso ogni federazione delle apposite commissioni agrarie e si rivolse un appello a tutti compagni delle singole regioni, con particolari competenze in tema di problemi agrari e esperienza nel campo di fornire il loro contributo alla formulazione delle proposte.<sup>381</sup>

Il 10 giugno 1945 il segretario della commissione di studio per la riforma agraria, Pietro Grifone, indirizzò a Gullo una lettera in cui riconobbe nel leader calabrese una delle figure più qualificate e competenti per affrontare i problemi complessi della riforma agraria. Con tale riconoscimento si chiese a Gullo di fornire il suo prezioso contributo nell'approfondimento e nell'elaborazione nei lavori della commissione per l'elaborazione del progetto di riforma non solo ispirato ai sacri principi dottrinali, ma di proposte aventi una forte probabilità di essere realizzate concretamente. La riforma agraria non si doveva configurare solo come una 'lustra', ma doveva assicurare stabilmente il possesso della terra a chi la lavorava e nel tempo stesso garantire il progresso della produzione nell'interesse dell'intera collettività nazionale, e non concludersi in una redistribuzione più o meno ampia del possesso fondiario. Al fine di realizzare uno studio attento e approfondito di tutti i problemi di organizzazione che l'attuazione della riforma agraria avrebbe implicato si chiese a tutti i compagni, in modo particolare a Gullo, uno scambio diretto di esperienze e informazioni al fine di ottenere uno studio esaustivo da sottoporre nel corso V° congresso nazionale del Pci.<sup>382</sup>

---

<sup>380</sup> Ivi, pp. 32-35.

<sup>381</sup> I.C.S.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I4. *Commissione di studio per la riforma agraria*.

<sup>382</sup> Cit.

Nel corso del V<sup>383</sup> congresso del Pci Gullo prese la parola nella seduta del 2 gennaio, intervento, poi, riportato nell'editoriale dell'«Unità» del giorno successivo. Nell'affrontare i problemi della riforma agraria, il ministro calabrese denunciò l'eccessivo senso di fiducia e il soverchio ottimismo circolante nelle file del partito. In tale occasione il ministro calabrese espose nuovamente la necessità di attuare la riforma agraria sulla base delle riflessioni precedenti, ossia di considerare le differenze esistenti fra la grande proprietà assenteistica del Mezzogiorno e la grande proprietà capitalistica del Settentrione.<sup>384</sup>

Nell'ultimo giorno dei lavori congressuali Gullo era eletto nel Comitato centrale del partito.<sup>385</sup>

Nel corso delle lotte per l'applicazione dei decreti il Pci creò o controllò strutture sindacali deboli non in grado di reagire efficacemente contro la dura reazione dei proprietari terrieri e delle loro rispettive organizzazioni.<sup>386</sup> Accanto alla sottovalutazione del Pci, tra i principali motivi della sconfitta dei decreti Gullo vi era la presenza della struttura del latifondo, che non costituì un arcaismo marginale, ma il centro del potere socio-economico e politico del dominio di classe, capace di disorganizzare il mondo agricolo ed opporsi tenacemente all'applicazione dei decreti. Lo sfruttamento feudale ben lontano dall'essere un elemento residuale costituì l'asse portante del sistema di dominio sociale e politico del Mezzogiorno, dominio capace di realizzare un'ampia alleanza fra i grandi proprietari terrieri e i piccoli e medi proprietari contro ogni minaccia della classe più sfruttata composta dalle figure miste.<sup>387</sup>

## 2.9. *Da ministro dei contadini a ministro di Grazia e giustizia*

Con le dimissioni del primo governo De Gasperi<sup>388</sup> e la formazione del suo secondo dicastero,<sup>389</sup> Gullo abbandonò l'Agricoltura e foreste ove fu sostituito con il

<sup>383</sup> Il V congresso nazionale del Pci si svolse a Roma dal 29 dicembre 1945 al 6 gennaio 1946.

<sup>384</sup> L'«Unità» 3 gennaio 1946 «I problemi della terra nell'intervento di Gullo».

<sup>385</sup> Il nuovo comitato centrale del partito, in l'«Unità», 8 gennaio 1946.

<sup>386</sup> Anna Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini*, cit., pp. 56-57.

<sup>387</sup> Ivi, p. 39.

<sup>388</sup> Il primo governo De Gasperi si costituì il 10 dicembre 1945 e si dimise il 1° luglio 1946. Il governo nella sua era composto: presidente del Consiglio dei ministri, Affari esteri, Africa italiana, Alcide De Gasperi; vice presidente, ministro per la Costituente, Pietro Nenni; Consulta nazionale, Emilio Lussu; Interno, Giuseppe Romita; Grazia e giustizia, Palmiro Togliatti; Finanze, Mauro Scoccimarro; Tesoro, Epicarmo Corbino; Guerra, Manlio Brosio; Marina, Raffaele De Courten; Aeronautica, Mario Cevolotto; Pubblica istruzione, Enrico Molè; Lavori pubblici, Leone Cattani; Agricoltura e foreste, Fausto Gullo; Trasporti, Riccardo Lombardi; Poste e telecomunicazioni Mario Scelba; Industria commercio e lavoro, Giovanni Gronchi; Ricostruzione, Ugo La Malfa; Assistenza postbellica, Luigi Gasparotto; Lavoro e previdenza sociale, Gaetano Barbareschi; Commercio estero Ugo la Malfa.

<sup>389</sup> Il secondo governo De Gasperi si costituì il 13 luglio 1946 e si dimise il 20 gennaio 1947. Il governo era formato: presidente del Consiglio dei ministri, Interno, Affari esteri e Africa italiana, Alcide De Gasperi; ministro per la

democristiano Antonio Segni.<sup>390</sup> Il nuovo ministro varò una serie di provvedimenti che, pur risentendo delle forti sollecitazioni provenienti dai proprietari terrieri e dalle loro espressioni politiche e professionali, non sconfessarono del tutto lo spirito e la sostanza dei provvedimenti Gullo. La fase politica in cui operò Segni fu particolarmente critica, caratterizzata da un rinnovato vigore e più solido coordinamento politico delle lotte contadine meridionali, nonché da una più serrata pressione degli agrari. De Gasperi e Segni operarono una prudente correzione di rotta delle linee di politica agraria tracciate da Gullo.<sup>391</sup>

Nel sesto governo di unità nazionale Gullo fu nominato ministro di Grazia e giustizia.<sup>392</sup> Egli, in una fase caratterizzata da crescenti atteggiamenti e forme di criminalizzazione nei confronti delle lotte contadine-braccianti e del movimento partigiano di liberazione, perseguì un'intensa opera dal respiro riformatore.<sup>393</sup> Gullo si ritrovò così ad affrontare questioni contingenti di lunga scadenza e di grande portata istituzionale, tra cui la repressione del collaborazionismo e altri reati fascisti, l'alto tasso di criminalità dovuto alla drammatica situazione socio-economica e la relativa questione carceraria, l'amnistia politica e il problema dei rapporti con la magistratura.

Nel corso della sua attività di guardasigilli, da un lato Gullo si scontrò duramente con la volontà di restaurazione manifestatasi all'interno di gran parte della magistratura, non ancora epurata dai retaggi del regime fascista, mentre, dall'altro lato si trovò ad affrontare una cultura giuridica precaria erede della teorizzazione marxista dello Stato, che valutava da sempre con forte scetticismo il settore giudiziario, considerato uno strumento di repressione e dominio della classe dominante nei confronti delle classi subalterne. Tale concezione del settore giudiziario si pose in netta contraddizione sia con la decisione del segretario<sup>394</sup> del Pci di assumere personalmente la guida del

---

Costituente e Affari esteri, Pietro Nenni; Grazia e giustizia Fausto Gullo; Finanze, Mauro Scoccimarro; Tesoro, Epicarmo Corbino; guerra, Cipriano Facchinetti; marina militare, Giuseppe Micheli; aeronautica, Mario Cingolani; Pubblica istruzione, Guido Gonella; Lavori pubblici, Giuseppe Romita; Agricoltura e foreste, Antonio Segni; Trasporti, Giacomo Ferrari; Poste e telecomunicazioni, Mario Scelba; Industria, commercio e lavoro, Rodolfo Morandi; Lavoro e previdenza sociale, Ludovico D'Aragona; Commercio estero, Pietro Campilli; Assistenza post bellica, Emilio Sereni; Marina mercantile, Salvatore Aldisio.

<sup>390</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 353.

<sup>391</sup> Ivi, pp. 112-113.

<sup>392</sup> Ivi, cit., p. 353.

<sup>393</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 110-11.

<sup>394</sup> Nel corso del primo governo De Gasperi, il ministro di grazia e giustizia Togliatti promulgò il decreto presidenziale del 22 giugno 1946, n. 4 relativo l'amnistia e indulto per i reati comuni, politici e militari, noto semplicemente come amnistia Togliatti. Il provvedimento legislativo costituì l'elemento centrale della politica di epurazione e dell'operato complessivo dei primi governi repubblicani.

Il decreto costituì uno dei primi atti della Repubblica, configurandosi come un provvedimento generale di clemenza per i reati comuni, politici e militari, con la necessità di un rapido avviamento del paese a condizioni di pace politica e sociale. Nell'applicazione dell'amnistia si ebbero però delle interpretazioni molto ampie del decreto, che

dicastero nel governo Parri e nel primo De Gasperi, sia con l'assunzione di Gullo nel corso del secondo e terzo governo De Gasperi.<sup>395</sup>

Nei giorni seguenti l'assunzione del dicastero, nella seduta del 22 luglio Gullo si ritrovò a rispondere a un'interrogazione parlamentare<sup>396</sup> presentata dal socialista Pertini con la quale si invitava il governo ad emanare una serie di provvedimenti legislativi per difendere la neonata Repubblica italiana dai suoi nemici. Nel rispondere all'interrogazione, Gullo evidenziò l'opportunità politica dell'amnistia, poiché atto di clemenza e di pacificazione richiesto dalla maggioranza del popolo italiano. Egli evidenziò, poi, che nell'amnistia fossero presenti limiti e vincoli, che impedivano la concessione dei benefici a tutti coloro che esercitarono elevate funzioni di direzione civile, politica o di comando militare, nonché a tutti coloro che si fossero macchiati di omicidi o stragi compiuti a fini di lucro. Pur riconoscendo la presenza di errori nell'applicazione dell'amnistia politica da parte dei magistrati, egli evidenziò come il compito del governo non fosse quello di emanare norme interpretative perché sarebbe stata un'illecita ingerenza.<sup>397</sup> La posizione assunta da Gullo fu di sostanziale difesa del decreto, suscitando così commenti sfavorevoli in seno all'Assemblea. Egli tentò così di spostare tutta la responsabilità della grave situazione sull'attività dell'organo giudiziario, che nell'applicazione del provvedimento di amnistia commise una serie di possibili errori d'interpretazione.<sup>398</sup>

Il 13 dicembre Gullo indirizzò ai primi presidenti delle corti di appello, ai procuratori generali della Repubblica presso le corti di appello, ai presidenti di sezione delle corti di appello e agli avvocati generali presso le sezioni di corti di appello la circolare

---

andarono oltre le intenzioni del legislatore stesso, così come spesso usufruirono dell'amnistia anche coloro che avevano commesso reati politici gravi

<sup>395</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 351-352.

<sup>396</sup> Lo scopo dell'interrogazione di Pertini fu quella di sapere se il presidente del consiglio dei ministri, il ministro di grazia e giustizia e quello dell'interno avessero intenzione di: 1) prendere urgenti provvedimenti, onde impedire che il recente decreto di amnistia emanato il 22 giugno, il quale per la sua assurda leggerezza non ha precedenti nella storia né del nostro, né degli altri paesi, sia da competenti organi della magistratura interpretato in modo così lato da rimettere in libertà e da reintegrare nei beni già confiscati anche i veri responsabili della presente tragica situazione in cui versa il nostro paese, offendendone in tal modo la sensibilità di quanti per la guerra e per il fascismo hanno sofferto e suscitando, quindi, sdegni e risentimenti che non varranno a portare nel nostro popolo quella pacificazione, che dovrebbe essere lo scopo primo dell'amnistia in parola; 2) provvedere perché venga veramente applicato il decreto del 6 gennaio 1944, n. 9. Affinché siano riassunti senza ritardi in servizio e reintegrati in tutti i loro diritti di carriera gli antifascisti, che sotto il fascismo e per motivi politici furono dispensati o licenziati dal servizio e che ancora oggi si trovano disoccupati, mentre si vedono fascisti resisi a suo tempo colpevoli di gravi infrazioni in danno della Nazione rioccupare i loro posti e riscuotere non solo gli arretrati per il servizio non prestato, ma cosa più assurda, anche il premio di liberazione; 3) emanare provvedimenti legislativi atti a seriamente difendere la Repubblica contro tutti i suoi nemici.

<sup>397</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari di Fausto Gullo*, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati Grafica editrice romana, Roma 1979-1980, volume I, pp. 1-3.

<sup>398</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 357-358.

ministeriale n. 11/589, «Rilievi in tema di applicazione dell'amnistia 22 giugno 1946 n. 4», con cui evidenziò le numerose e vivaci manifestazioni giunte al ministero sulle reazioni sfavorevoli in vaste correnti dell'opinione pubblica circa i provvedimenti dell'autorità giudiziaria relativi all'applicazione dell'amnistia.<sup>399</sup> Le lamentele riguardarono l'adozione di un diverso criterio applicativo delle autorità giudiziarie: un rigore relativamente estremo nei confronti dei partigiani e un'eccessiva flessibilità-larghezza nei confronti dei rei dei delitti fascisti e di collaborazionismo.<sup>400</sup> Gullo evidenziò come al ministero giunsero casi di lamentele secondo cui l'interpretazione del decreto fosse in netto contrasto con la lettera e lo spirito del decreto di amnistia, segnalando un'arbitraria estensione dei limiti fissati al beneficio e in alcuni casi anche un'ingerenza interpretativa del potere giudiziario nel campo riservato al legislatore. Particolarmente eccessiva apparve l'esclusione dell'attributo dell'elevatezza delle funzioni direttive a proposito di persone rivestite di cariche preminenti nella vita della nazione, o l'applicazione alle stesse dell'amnistia secondo distinzioni non previste dal decreto. L'inesattezza di tali informazioni aggiunsero al decreto elementi cui esso non faceva riferimento in alcun modo, e che avrebbero portato all'aberrante conclusione che la causa di esclusione dall'amnistia non sarebbe mai applicabile.

Il guardasigilli, pur rilevando l'esagerazione attribuita al significato di tali decisioni, evidenziò come esse fossero meritevoli di attenzione, poiché in alcuni casi il beneficio del dubbio fu applicato con una larghezza non consentita dal decreto e con motivazioni non convincenti. Per tale motivo invitò le autorità competenti a vigilare, nei limiti dei poteri conferitigli dal decreto legislativo n. 511 del 31 maggio 1946 «Guarentigie della Magistratura», pubblicato sulla G.U. n. 136 del 22 giugno, a un esame più accurato delle questioni attinenti l'applicazione dell'amnistia per quanto concerneva i delitti politici, e affinché le relative decisioni fossero aderenti alla lettera e allo spirito del decreto.

Gullo richiamò l'attenzione alle segnalazioni pervenute al ministero secondo le quali sarebbero stati applicati con eccessiva lentezza ai partigiani i provvedimenti emanati a loro favore, e ciò a causa dell'istruttoria tendente ad accertarne l'indole politica del delitto. Il decreto legislativo del Capo provvisorio dello stato n. 96 del 6 settembre 1946 «Divieto di emissione di mandati ed ordini di cattura o di arresto nei confronti dei

<sup>399</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta H, Fascicolo H2a E. *Amnistia e indulto per i reati comuni, politici e militari del 22 giugno 1946, n. 4.*

<sup>400</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 363.



partigiani o patrioti per l'attività svolta nella lotta contro il nazi-fascismo», pubblicato sulla G.U. n. 212 del 19 settembre, relativo ai partigiani e patrioti detenuti per i fatti commessi durante l'occupazione nazi-fascista e fino al 31 luglio 1945, vietava l'emissione di mandati di cattura nei loro confronti e ne disponeva la revoca nel caso di emissione, anche nel caso di dubbia natura politica del reato.<sup>401</sup> In questo modo il ministro sottolineò, che solo una magistratura maldisposta e ostile nei confronti dei partigiani e patrioti potesse interpretare restrittivamente l'applicazione delle disposizioni contenute nel decreto.<sup>402</sup>

Il ministro Gullo, pur ribadendo il suo giudizio negativo nei confronti dell'operato della magistratura, non svolse alcun tipo di pressione nei confronti dell'apparato giudiziario per orientarne le decisioni. Egli, al pari di Togliatti, sottolineò l'importanza dell'indipendenza della magistratura nel nuovo assetto politico democratico. La sua non interferenza non significò un disinteressamento per la sorte di migliaia di contadini-braccianti poveri incarcerati e processati per via delle proposte popolari, ma continuò a svolgere la propria attività senza mettere in discussione il principio dell'indipendenza della magistratura dal potere politico. Egli sollecitò ripetutamente la corretta interpretazione ed applicazione delle disposizioni legislative da parte dell'organo giudiziario, ma quest'ultimo, sentendosi più vicino agli interessi padronali, dimostrò la propria avversione nei confronti dei ceti sub-alterni.<sup>403</sup>

### 2.9.1. *La polemica sul «Don Basilio»*

Il 12 settembre 1946 uscì a Roma il primo numero del «Don Basilio» dal titolo «Il clero ha tradito», sottotitolato «Settimanale satirico contro le parrocchie di ogni colore». Aveva un carattere fortemente anticlericale.<sup>404</sup> Al centro dell'articolo figurava una

<sup>401</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta H, Fascicolo H2a E. *Amnistia e indulto per i reati comuni, politici e militari del 22 giugno 1946*, n. 4

<sup>402</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 365.

<sup>403</sup> Ivi, pp. 368-372.

<sup>404</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta H, Fascicolo H2b. *Quaderni di «Don Basilio»*.

Nel numero vi si leggeva che era preferibile incontrare un mascalzone dichiarato anziché uno che nascondesse la sua perfidia naturale sotto una maschera di untuosa benevolenza, di falsa filantropia e di artificiale umiltà. Il primo soggetto non avrebbe riservato delle grosse sorprese, poiché non facendo mistero delle sue reali intenzioni, spingeva gli altri a sviluppare un sentimento di diffidenza nei suoi confronti. Il secondo, invece, simulando dei sentimenti amichevoli riusciva, quasi sempre, ad ottenere la fiducia altrui e ad approfittarsene per pugnalarlo alle spalle. Deplorevoli erano i mascalzoni, ma degni della forza erano i secondi, perché si macchiavano del più orrendo dei peccati: il tradimento. Questa seconda categoria di uomini rappresentava i veri nemici e fu individuata nei demagoghi di ogni colore e nei preti indegni dell'abito indossato e della fede predicata a parole, ma tradita continuamente nello spirito. Necessario precisare, che non si auspicò la distruzione del clero, ma la sua purificazione dalla presenza di elementi indegni che con il loro malcostume aveva contribuito alla nascita, allo sviluppo e alla diffusione dell'ateismo.

vignetta dal titolo «E' arrivato il ficcanasone», in cui era rappresentato Pio XII nell'atto di dare il benvenuto a don Luigi Sturzo, mentre il presidente del Consiglio, De Gasperi, si apprestava a colpire costui alle spalle con un grosso randello. Al pontefice furono, poi, attribuire le seguenti parole:

«Dilettissimo don Sturzo, so che siete tornato per finire i vostri giorni in patria: l'amatissimo De Gasperi è qui pronto per esaudire il vostro desiderio».<sup>405</sup>

Il 26 settembre la Procura della Repubblica con ordinanza n. 13727/2566: «Offesa all'onore del capo dello Stato della città del Vaticano, commessa mediante una vignetta del n. 1 del settimanale Don Basilio», ravvisò nella vignetta la violazione penale degli articoli 297 e 313 del codice penale, l'articolo 8 del trattato fra Santa Sede e l'Italia. Il medesimo giorno con ordinanza n. 19343 la procura generale presso la corte d'appello di Roma notificò al ministro Gullo l'avviso di reato a carico del settimanale romano.

Ritenendo la caricatura riprodotta nella vignetta del «Don Basilio» gravemente lesiva del prestigio di papa Pio XII e dato il carattere fortemente offensivo per il sommo pontefice, aggravato dalla larga diffusione del settimanale, si chiese al ministro Gullo l'opportunità di richiedere ai sensi dell'articolo 5 del codice di procedura penale e all'articolo 313 del codice penale di agire contro i responsabili legali della pubblicazione offensiva. Il 27 settembre la direzione generale affari penali con ordinanza n. 147/2967 giudicò la richiesta del pubblico ministero pienamente giustificata. In un'epoca di generale rilassamento dei freni morali ogni opera fortemente antieducativa contro le istituzioni clericali doveva essere contrastata, poiché rafforzava la resistenza contro l'opera di rinvigorimento dei valori morali. La moralizzazione della stampa era una condizione primaria per la moralizzazione delle folle, per cui si proponeva la concessione dell'autorizzazione a procedere contro il settimanale.<sup>406</sup>

---

Il male presente nel clero non era comparso in quel momento, ma affondava nei secoli passati le sue profonde radici, e da secoli le migliori coscienze erano impegnate nella lotta al malcostume del clero. Il male insito nel clero si era manifestato in quel periodo nella scandalosa campagna terroristica portata avanti a favore della monarchia e contro le forze popolari favorevoli alla Repubblica, intesa come il primo passo per una vera liberazione della tirannide dell'uomo sull'uomo, del pregiudizio e del feticismo. Ancora una volta si confermava che il clero disprezzava gli umili, i pazienti ed i bastonati per colmare delle sue benedizioni e rafforzare la sua autorità, le sue intimidazioni ed i suoi ricatti spirituali. Infatti, non votare monarchia comportava finire dritti all'inferno, insieme ai tiranni, ai ruffiani e agli oppressori.

La lotta alla dittatura sovietica non era un merito sufficiente da attribuire al clero, poiché tutti erano a conoscenza, che la lotta contro Mosca era in sintonia col proprio tornaconto. Se il clero avesse avversato veramente gli sfruttamenti e le sopraffazioni avrebbe dovuto combattere tutte le dittature e non solo quelle che si mostravano ostili nei confronti della Chiesa e la costringevano al contrattacco. Il clero non desiderava in alcun modo la liberazione e l'avanzamento del progresso e della civiltà dei popoli, ma il suo mantenimento nell'oppressione, nella paura spirituale e nella superstizione.

<sup>405</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 227.

<sup>406</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta H, Fascicolo H2b. *Quaderni di «Don Basilio»*.

A tali richieste, Gullo ricevette un telegramma dei direttori del «Don Basilio» e una lettera del presidente del Consiglio.<sup>407</sup> Nel telegramma i responsabili del settimanale ravvisarono nel provvedimento a loro carico una campagna giornalistica chiaramente orchestrata e contaminata con intenzioni governative di sopprimere il «Don Basilio» e chiesero un'attiva solidarietà a tutti coloro che sentissero con estrema gravità il soffocamento della libertà di stampa. Il 2 ottobre, De Gasperi, su pressioni clericali, indirizzò a Gullo una breve lettera con cui sollecitò un rapido pronunciamento sulla questione:

«Caro Gullo,  
avrà ricevuto in via d'ufficio la richiesta che si proceda contro il «Don Basilio» anche in base al concordato con la chiesa cattolica.  
Pare che la richiesta stagni in qualche tuo ufficio. La raccomando alla tua sollecitudine.  
Cordialmente».

Alcide De Gasperi.

A quest'ultima lettera, il 16 ottobre il ministro Gullo rispose di non avere ancora provveduto all'istanza di autorizzazione a procedere contro il «Don Basilio», poiché dubitava dell'opportunità e dell'esito di un processo penale al riguardo. La pubblicazione non concerneva in alcun modo le attribuzioni del Sommo Pontefice, ma si riferiva a contrasti fra componenti di un partito politico italiano e attribuiva al papa un ruolo e delle espressioni che potevano essere sì irrispettose, ma non potevano assolutamente configurarsi violazioni dell'articolo 278 del codice penale. Era necessario, poi, prendere in esame l'aspetto dell'opportunità, poiché sarebbe stato facile constatare che un processo del genere avrebbe avuto un solo risultato: suscitare una forte attenzione della folla su una pubblicazione passata, fino a quel momento, quasi inosservata e andare con molta probabilità incontro a una sentenza di assoluzione. In coerenza alle sue convinzioni laiche e anticlericali, il 26 ottobre con l'ordinanza n. 147/2967, Gullo non concesse l'autorizzazione a procedere a carico dei responsabili legali della pubblicazione ritenuta offensiva per Pio XII.<sup>408</sup>

Il 14 novembre la Segreteria di Stato vaticana inviò all'ambasciata italiana presso la Santa Sede la nota n. 8187/46 con cui ravvisò nel «Don Basilio» un programma di screditamento della religione in atto a Roma, sede del pontefice: il suo l'onore e il suo prestigio erano stati offesi dal «Don Basilio», che non solo aveva pubblicato notizie false e tendenziose sull'attività vaticana, ma anche calunnie contro la Chiesa e i suoi

<sup>407</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 227.

<sup>408</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, I.c.s.a.i.c., Busta H, Fascicolo H2b. *Quaderni di «Don Basilio»*.

ministri. La segreteria vaticana ritenne, che nell'interesse supremo del paese le autorità competenti avrebbero dovuto adottare adeguati provvedimenti per frenare le offese alla religione e al buon costume.

Il 25 novembre il nunzio apostolico d'Italia inviò nuovamente al presidente del Consiglio la nota circolare n. 15457 in cui contestò le motivazioni adottate dal ministro Gullo. Esse non solo gli apparvero prive di un fondamento interpretativo e non lesive della figura di Pio XII, ma in chiara violazione con l'articolo 8 del Concordato, che definiva la figura del papa sacra e inviolabile e giudicava punibili offese e ingiurie nei suoi confronti con discorsi, con fatti e con scritti: ciò al pari delle offese e delle ingiurie contro il capo dello Stato. L'affermazione secondo cui la vignetta faceva riferimento a contrasti fra i componenti della Dc non giustificava ugualmente il vilipeso nei confronti del pontefice. L'offesa all'onore e al prestigio del papa e della Chiesa continuarono anche nei numeri successivi. Il nunzio apostolico chiese quindi a De Gasperi e al governo di tornare nuovamente sull'argomento e di riconoscere l'unica vera e propria interpretazione attribuibile all'articolo 8 del Concordato lateranense e ciò quella già illustrata nella nota n. 15206 del 18. In questo modo s'insistette nuovamente sulla necessità di applicazione e di rispetto della legge e anche di procedere d'autorità contro i responsabili delle gravi ingiurie a Pio XII. Il 13 dicembre<sup>409</sup> il sottosegretario alla Presidenza del consiglio incaricato direttamente da De Gasperi, inviò a Gullo copia dei documenti della segreteria di stato vaticana e del nunzio apostolico, cui il ministro calabrese non fornì alcun tipo di risposta o comunicazione, ponendo così fine alla questione.<sup>410</sup> Il presidente del Consiglio, pur sollecitato dalle alte gerarchie ecclesiastiche di persuadere Gullo a concedere l'autorizzazione a procedere contro il «Don Basilio», dopo un tentativo iniziale non avanzò ulteriori richieste al ministro.

### 2.9.2. *Un breve sguardo sul caso Pilotti*

Al dicastero di Grazia e giustizia, il ministro Gullo si trovò ad affrontare il caso di Massimo Pilotti, procuratore generale della corte di Cassazione dal 1944 e apertamente monarchico. Dopo i risultati del 2 giugno Pilotti sovrintese alle modalità del referendum istituzionale e votò, assieme al primo presidente Giuseppe Pagano, a favore del ricorso dell'avvocato Selvaggi sul computo dei voti, il cui accoglimento avrebbe

---

<sup>409</sup> Cit.

<sup>410</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 228.

comportato l'attribuzione della maggioranza alla monarchia: si trattò di un vero e proprio tentativo della decaduta monarchia d'invalidare i risultati ottenuti.

L'avviso della Corte suprema e lo stabilimento della Repubblica non fecero deflettere Pilotti dal suo atteggiamento, poiché continuò a partecipare attivamente alle conventicole legitimiste della capitale e concedendo alla rivista giuridica «Archivio penale» e al settimanale legitimista «L'azione monarchica» la pubblicazione della sua requisitoria sul referendum. Gullo individuò in queste manifestazioni e nel dannoso riflesso dell'attività politica di Pilotti nei confronti dell'intera magistratura un vero e proprio pericolo della sua persistenza nell'ufficio di cui egli era titolare.<sup>411</sup>

Il 21 ottobre 1946 Gullo indirizzò al presidente del Consiglio una lettera in cui segnalò l'intera vicenda del caso Pilotti. Pur rilevando l'importanza del rispetto del principio dell'indipendenza della magistratura, anche per quanto riguardava le funzioni del pubblico ministero, ritenne opportuno, alla luce del comportamento assunto dal procuratore generale e della sua posizione particolarmente difficile rispetto alla nuova forma istituzionale, il suo allontanamento dall'ufficio giudiziario. Al riguardo la legislazione vigente all'epoca offriva due diverse vie: il procedimento disciplinare e la posizione di fuori ruolo ai sensi dell'articolo 210 dell'ordinamento giudiziario. Il ministro Gullo scartò la prima per mancanza di base e propose di seguire la seconda e procedere anche d'ufficio nel momento in cui il magistrato Pilotti non volesse concedere il suo consenso o ritenesse di chiedere il collocamento a riposo.<sup>412</sup>

Il 24 ottobre Gullo ricevette la lettera di risposta di De Gasperi, che si definì perplesso dalle conclusioni cui era giunto il ministro Gullo. Il presidente del Consiglio si schierò sostanzialmente a favore di Pilotti evidenziando una serie di elementi a suo favore. In primo luogo il procuratore Pilotti, chiamato a pronunciarsi su una questione controversa, aveva il dovere di esprimere, secondo la propria coscienza, il proprio punto di vista. In secondo luogo non era possibile attribuire a Pilotti la responsabilità della pubblicazione della requisitoria, poiché una volta depositato agli atti il documento era a disposizione di chiunque ne volesse prendere visione. In terzo luogo il suo allontanamento avrebbe generato nell'opinione pubblica nazionale e internazionale la diffusione dell'idea di una nuova epurazione nei confronti di elementi ex-monarchici. Infine, sottolineò la stima di cui godeva all'estera il procuratore generale, considerato come uno dei più illustri giuristi italiani e designato come componente dell'Alta corte

<sup>411</sup> Oscar Greco, *Caro compagno: l'epistolario di Fausto Gullo*, cit., pp. 146-147.

<sup>412</sup> Ivi, 150-151.

internazionale di giustizia. Dopo avere esposto le sue argomentazioni, De Gasperi lasciò a Gullo il giudizio sull'opportunità di portare o meno la questione in seno al consiglio dei ministri e lo sollecitò, su richiesta del ministro dell'aeronautica Cingolani, a fornire la richiesta di autorizzazione per la partecipazione di Pilotti a Dublino per la sessione della commissione internazionale per la navigazione aerea di cui era stato eletto all'unanimità a presidente.<sup>413</sup>

L'atteggiamento di ostilità del procuratore generale nei confronti del nuovo regime repubblicano ebbe una nuova manifestazione il 4 gennaio 1947 in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario presso la corte di Cassazione. Si trattò di una cerimonia solenne non solo perché fu la prima del suo genere nel nuovo regime repubblicano, bensì anche per la partecipazione del Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola. La cerimonia fu occasione per Pilotti di manifestare il suo disprezzo per il nuovo regime repubblicano: infatti, nel suo discorso non solo non rivolse alcun tipo di saluto e ringraziamento al presidente della Repubblica, che onorò tutto l'ordine giudiziario per la sua presenza, ma non illustrò minimamente l'atto veramente storico compiuto dal supremo consiglio di proclamare i risultati del referendum. Nel suo discorso, circa novanta minuti, arrivò persino a trovare il modo di non pronunciare neppure una volta la parola Repubblica. I presenti alla cerimonia manifestarono stupore e indignazione per la villania e l'offesa al Capo dello Stato: fra i più indignati vi erano il ministro Gonella e l'ex ministro di Grazia e giustizia Tupini. Al termine della cerimonia molti astanti in segno di protesta contro l'atteggiamento di Pilotti, e per riparare il grave affronto, proruppero il grido 'viva la Repubblica'.

Il ministro Gullo terminata la cerimonia protestò con il Pilotti e con il primo presidente della Cassazione, che non solo con il contegno passivo aveva permesso un simile scandalo, ma non aveva fatto alcun tentativo per impedirlo. Rilevò, poi, le gravi mancanze protocollari caratterizzanti la cerimonia, tra cui l'attesa in piedi del Capo dello Stato fino all'arrivo della corte in aula. Le medesime proteste furono rinnovate a Pilotti e a Pagani nel corso di un colloquio la medesima sera, in cui entrambi furono invitati a lasciare la carica, dato il loro non sentimento di adesione alla Repubblica. L'invito restò, tuttavia, una lettera morta.

La questione fu portata in seno al Consiglio dei ministri nella seduta del 28 febbraio, in cui Gullo richiamandosi alle numerose proteste rivolte contro Pilotti dalla stampa

---

<sup>413</sup> Ivi, pp. 152-153.

quotidiana, nonché alle proteste di alcuni deputati della Costituente, tra cui Calamandrei<sup>414</sup> e Targetti, ripropose l'allontanamento del procuratore dall'ufficio. La richiesta trovò una tenace resistenza da parte del presidente del Consiglio, che nel difendere Pilotti diede lettura di una lettera inviatagli dal procuratore il 20 febbraio.<sup>415</sup> Pilotti espresse il suo malcontento per l'interpretazione attribuita alla linea di condotta seguita nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario e le presunte offese nei riguardi del Capo dello Stato.<sup>416</sup> Per Gullo si trattò di una serie di giustificazioni del tutto inaccettabili e puerili. Solo dopo un'animatissima discussione di due ore, Gullo riuscì a persuadere il Consiglio dei ministri e a ottenere l'autorizzazione a rimuovere Pilotti dal suo ufficio. Il 5 marzo Gullo lo convocò e lo invitò a rassegnare spontaneamente le proprie dimissioni e lo assegnò a un diverso incarico. Il procuratore richiese, poi, il termine di un giorno per rispondere, termine prorogato su sua richiesta il 9 marzo. In quel giorno il guardasigilli ricevette una lettera, datata 8 marzo, da Pilotti<sup>417</sup> in cui diede risposta negativa alla richiesta di dimissioni spontanee, poiché, a suo parere, non aveva commesso alcun tipo di offesa al Capo dello Stato e l'adesione alla richiesta avrebbe significato ammettere una colpa non commessa.

La risposta negativa di Pilotti spinse il ministro a indirizzare il 9 al Consiglio superiore della magistratura la nota n. 10613/22 contenente la richiesta di parere ai sensi dell'articolo 2 del d.l. n. 511 del 31 maggio 1946 circa l'intento d'esclusione di Pilotti dal suo ruolo organico e destinarlo ad altre funzioni.<sup>418</sup> Con successiva nota n. 10613/22 Ris, Gullo comunicò in aggiunta alla nota precedente l'intensione di destinare Pilotti agli studi legislativi.<sup>419</sup> Pilotti da parte sua il 12 aprile indirizzò al Csm una lettera in cui espose la sua posizione, ritenendo insussistenti le condizioni per il suo allontanamento dal ruolo di procuratore generale.<sup>420</sup> Il 5 maggio alle 11 si riunì la prima sezione del Consiglio Superiore della Magistratura,<sup>421</sup> che dopo essersi già riunita una prima volta in data 23 aprile, votò a maggioranza di voti il parere contrario di procedere

<sup>414</sup> In merito alla protesta di Calamandrei si fece riferimento al suo intervento nella seduta del 4 marzo 1947 all'assemblea costituente in cui si discusse dell'autogoverno della magistratura.

Nota ripresa dal libro Oscar Greco, *Caro compagno: l'epistolario di Fausto Gullo*, p. 154.

<sup>415</sup> Ivi, pp. 147-149.

<sup>416</sup> Ivi, p. 159.

<sup>417</sup> Ivi, p. 150.

<sup>418</sup> Ivi, pp. 154-155.

<sup>419</sup> Ivi, p. 170.

<sup>420</sup> Ivi, 160-161.

<sup>421</sup> La prima sezione del Consiglio superiore della magistratura era così composta: Andrea Ferrara, Donato Peloso, Enrico Colagrosso, Francesco Acampora presidenti di sezione della corte suprema di cassazione; Camillo Feraudo procuratore generale presso la corte di appello di Roma; Biagio Incoronato segretario, nonché consigliere di corte d'appello.

ai sensi dell'art. 2 del d.l. n. 511, respingendo così definitivamente la richiesta del guardasigilli Gullo e ponendo così fine al caso Pilotti.<sup>422</sup>

## 2.10. *Le competizioni elettorali e le lotte per la terra in Calabria nel 1946*

Nel corso del 1946 si svolsero due tornate elettorali. La prima riguardò le elezioni amministrative, le prime del dopoguerra, svoltesi nelle domeniche del 10, 17, 24 e 31 marzo e 7 aprile.<sup>423</sup> In Calabria la tornata elettorale si svolse il 7 aprile e vide la registrazione di un forte successo del Pci nelle zone crotonesi del marchesato. La seconda riguardò il referendum del 2 giugno per la scelta istituzionale fra Monarchia e Repubblica, che dimostrò come, ancora una volta, le aree del crotonese e della fascia della Presila cosentina fossero le zone maggiormente a sinistra nella regione.<sup>424</sup> Nel referendum del 2 giugno la Repubblica ottenne: nella provincia di Cosenza 125.692 (44%) dei voti validi contro i 159.707 (55,98%) della Monarchia; nella provincia di Catanzaro 119.187 (40,45%) voti validi a favore della Repubblica contro i 175.496 (59,55%) della Monarchia; infine, nella provincia di Reggio Calabria la Repubblica ottenne 94.080 (34,43%) voti validi contro i 179.141 (65,57%) della Monarchia.<sup>425</sup> I risultati politici delle due competizioni elettorali, in particolare quella referendaria, evidenziarono in Calabria un panorama politico conservatore.<sup>426</sup> Gullo eletto deputato alla Costituente sia in Calabria sia in Basilicata, optò per quest'ultima circoscrizione.<sup>427</sup>

Le elezioni svoltesi nel 1946 videro la Dc emergere come partito di maggioranza relativa. In conseguenza ai successi elettorali, la Dc chiese l'allontanamento di Gullo dal dicastero dell'Agricoltura e delle foreste,<sup>428</sup> privando così il Pci di un ministero considerato non solo economicamente e politicamente fondamentale, ma in grado di svolgere una rilevante funzione per la crescita e il consolidamento del movimento e dell'organizzazione del mondo agricolo, in particolare per quello meridionale.<sup>429</sup> La sua sostituzione con Segni segnò una chiara inversione di tendenza nella politica agraria. I decreti Gullo, pur non avendo fornito una soluzione globale, rappresentarono ciò di più avanzato e realisticamente possibile nel quadro politico del secondo dopoguerra. Tali

<sup>422</sup> Ivi, pp. 167-173.

<sup>423</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943.1953*, cit., p. 30.

<sup>424</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 112.

<sup>425</sup> <http://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=F&dtel=02/06/1946&tpa=I&tpe=I&lev0=0&levsut0=0&lev1=28&levsut1=1&ne1=28&es0=S&es1=S&ms=S> (Consultato il 30 marzo 2018).

<sup>426</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., pp. 30-32.

<sup>427</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I4. *Proclamazione deputato*.

<sup>428</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 91.

<sup>429</sup> Mario Alcaro, Amelia Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria*, cit., p. 31.



provvedimenti oltre a rappresentare, come già detto, il risultato legislativo di maggiore rilievo della partecipazione delle sinistre al governo, presentavano la capacità di mobilitare le masse agricole verso obiettivi più avanzati e costituirono il trampolino di lancio, l'arma d'attacco e la difesa della masse contadine-braccianti.<sup>430</sup>

Le vicende politiche del 1946 influirono molto sulla mobilitazione e sulla repressione del movimento calabrese dell'occupazione per la terra. Nel 1946 si registrò un aggravamento della situazione economica dovuta: al ritorno dei reduci, all'assenza di sbocchi lavorativi diversi dal settore agricolo, alle forti speculazioni degli agrari, alla presenza del mercato nero, all'aumento dei prezzi, del costo della vita, dei prezzi dei prodotti zootecnici ecc. Il movimento imboccò la strada del superamento della spontaneità e dell'elementarità, trasformandosi in un vero e proprio movimento di massa, coinvolgendo nella lotta non solo le varie componenti del mondo agricolo, ma anche reduci, artigiani poveri ed operai senza lavoro, ecc. Per la prima volta nella storia del movimento calabrese si manifestò l'identificazione tra la conquista della terra e il superamento della condizione subalterna di dipendenza e miseria.<sup>431</sup> Il movimento si era trasformato in una lotta per la rinascita e il riscatto economico, sociale e politico non solo della Calabria e del Mezzogiorno, ma dell'intero paese, configurandosi come una vera e propria lotta patriottica contro tutte le forze politiche, economiche e sociali contrarie al progresso e alla rinascita della nazione.<sup>432</sup>

Nella notte del 17 settembre 1946, con stravolgente simultaneità, una massa di contadini-braccianti avviò la più vasta e generalizzata occupazione delle terre mai verificatasi nella regione.<sup>433</sup> Inizialmente, le occupazioni presentarono un carattere simbolico e non provocarono incidenti o scontri con le forze pubbliche. Quest'ultime intervennero nel momento in cui la presa di possesso ed il picchettamento dei terreni con pali, striscioni e bandiere e altri simboli costituì un fatto ormai compiuto. Il movimento investì così un'area del territorio agrario senza precedenti,<sup>434</sup> radicandosi anche in molte aree in cui il latifondo era pressoché assente e in cui era difficile trovare superfici incolte o insufficientemente coltivate.

<sup>430</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 91-92.

<sup>431</sup> Mario Alcaro, Amelia Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria*, cit., pp. 71-72.

<sup>432</sup> Ivi, p. 83.

<sup>433</sup> A partire dal 17 settembre e nei giorni successivi si verificarono occupazioni nei comuni di Melissa, Scandale, Cirò, Strongoli, Verzino, Santa Severina, Mesoraca, Roccabernarda, ecc. nell'area del crotonese; nei comuni di Taverna, Soveria Mannelli, Carlopoli, Cicala e vari altri centri della presila; in quelli di Borgia, Caraffa, Simeri Cricchi, Staletti, ecc. nell'area del catanzarese; e ancora a Nocera Terinese, Gizzeria, Maida, Vena di Vibo.

<sup>434</sup> Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, cit., p. 384.

Le occupazioni di settembre provocarono la reazione non solo degli agrari e della locale classe dirigente calabrese, ma determinarono l'interesse del presidente del Consiglio dei ministri, che nel corso di una riunione del 27 settembre, condannò pesantemente l'arbitrarietà e l'intempestività delle occupazioni delle terre e sollecitò le autorità competenti a procedere in maniera energica nei confronti dei responsabili. Nell'intera regione si scatenò così un clima di pesante repressione e di riscossa da parte dei proprietari terrieri contro le popolazioni agricole.<sup>435</sup> Il mondo agricolo calabrese, dinanzi alla politica repressiva del governo e al cinismo e alla brutalità dei proprietari terrieri non si lasciò intimidire e rafforzò la propria volontà di lotta. Il movimento calabrese presentava ormai una struttura robusta, in grado di difendersi da sé, esprimendo così l'acquisizione di una coscienza di classe e dei propri diritti.

I successi del movimento determinarono l'emergere dell'esigenza di un progresso di civiltà all'interno delle campagne calabresi. Esigenza nata dallo spontaneo fervore delle grandi lotte per la terra e dall'iniziativa di base delle masse contadine-bracciantili, che avviarono nelle campagne la politica di rinascita: furono le masse agricole e le relative organizzazioni a decidere autonomamente l'iniziativa di piccoli lavori di bonifica, di sistemazione di strade campestri, di fossi di solco delle acque, di spurgo di antichi acquai, di ripulitura dei terre, di potatura degli alberi, a cominciare dai vecchi uliveti incolti da decenni, ecc.<sup>436</sup>

Le vicende del movimento meridionale dell'occupazione per la terra, in particolare calabrese, videro Gullo schierato a fianco delle popolazioni rurali. In una serie di lettere indirizzate al segretario del Pci, Gullo espresse il suo forte interesse per le problematiche e il futuro del Mezzogiorno. Il 10 giugno 1946 il leader calabrese sottolineò la necessità dello sviluppo nel Pci della consapevolezza dell'importanza del Mezzogiorno. Il Pci doveva imporsi nella vita politica-economica come forza organizzata nel più breve tempo possibile, passando all'azione, colmando le lacune presenti e potenziando al massimo le forze e le possibilità locali. Gullo evidenziò, poi, che il programma del Pci doveva assicurare la pronta adesione della grande maggioranza del popolo italiano. A tale proposito era urgente considerare il grave pericolo della costituzione di un fronte unico coinvolgente tutte le classi sociali sul terreno delle rivendicazioni del Mezzogiorno, i cui torti e ingiustizie subite erano attribuiti allo stato unitario. Il pericolo del fronte unico era poi alimentato dall'azione di

<sup>435</sup> Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra*, cit., pp. 87-89.

<sup>436</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., pp. 54-56.

gruppi reazionari e monarchici, ovvero proprio quei gruppi responsabili dell'inferiorità del Mezzogiorno. In tale situazione il programma del Pci doveva avere come motivo centrale e assoluto la profonda e vasta riorganizzazione del complesso socio-economico del Sud e la concessione di tutti i mezzi affinché esso raggiungesse il livello di vita delle regioni più avanzate. Il Pci doveva fornire ai lavoratori un programma in grado di fornire la certezza di potere risolvere l'annoso problema del Mezzogiorno, assicurarne il rinnovamento e la trasformazione della vita socio-economica.<sup>437</sup> In una lettera del 23 giugno 1946 Gullo espresse nuovamente la necessità di un rinnovamento e di una trasformazione della vita economica da realizzarsi attraverso un vero e proprio potenziamento dell'attività industriale in tutto in paese. La sua preoccupazione era di scongiurare la continuazione dell'indirizzo economico adottato fino a quel momento: preoccuparsi degli interessi e delle necessità del Nord a discapito del Sud. La politica dei grandi lavori pubblici doveva essere eseguita in prevalenza nel Mezzogiorno al fine non solo di provvedere a vaste bonifiche ed a trasformazioni fondiari, ma anche per dotarlo di servizi essenziali di cui era ancora sprovvisto: acquedotti, energia elettrica, strade, scuole, ecc.. Per il comunista calabrese era assolutamente necessario andare incontro alle esigenze e alle aspirazioni del Mezzogiorno, e ciò doveva configurarsi come il punto centrale del programma del Pci, poiché ciò avrebbe consentito di condurre le masse meridionali alla causa del partito e garantito un più solido sviluppo.<sup>438</sup>

In una lettera del 5 luglio Gullo sottolineò, ancora una volta, la priorità da accordare nell'agenda politica alla questione meridionale. Nel programma di azione non potevano assolutamente mancare una serie di misure sui: lavori pubblici e sulle masse contadine. Sul secondo aspetto Gullo evidenziò l'assenza di proposte adeguate volte ad assicurare l'adesione e il favore delle masse rurali al Pci, per cui rilevò nuovamente la necessità di attuare una serie di provvedimenti di emergenza al fine di placare la fame di terra. La riforma agraria, pur essendo di fondamentale importanza, non poteva configurarsi come una soluzione di emergenza, per cui propose come soluzione transitoria del problema un maggiore sostegno e applicazione dei suoi decreti, in particolare al decreto relativo la concessione delle terre incolte e degli usi civici, ciò al fine di sottrarre la terra ai grandi proprietari latifondistici e concederla ai contadini e alle cooperative.<sup>439</sup>

<sup>437</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I4. *Lettera a Palmiro Togliatti del 10 gennaio 1946.*

<sup>438</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I4. *Lettera a Palmiro Togliatti del 23 giugno 1946.*

<sup>439</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I4. *Lettera a Palmiro Togliatti del 5 luglio 1946.*

## 2.11. *La fine dell'esperienza esecutiva e dei governi di unità nazionale*

Il ritorno di De Gasperi dal viaggio in Usa determinò nel gennaio 1947 una nuova crisi politica extraparlamentare e le dimissioni del secondo governo De Gasperi.<sup>440</sup> Nel successivo rimpasto del terzo governo De Gasperi<sup>441</sup> costituitosi il 2 febbraio 1947, l'ultimo di unità nazionale, Gullo fu riconfermato al dicastero di Grazia e giustizia.<sup>442</sup>

Nel corso della conferenza d'organizzazione del Pci, tenutasi a Firenze dal 6 al 10 gennaio 1947, Gullo svolse un'attenta analisi sulla lotta di classe all'opera nel Mezzogiorno e sintetizzato dall'organo ufficiale del partito nell'editoriale del 10 gennaio dal titolo<sup>443</sup> «Le condizioni di lotta nel Mezzogiorno al centro dell'attenzione della conferenza». Nel suo intervento sulle forze del Pci nel Mezzogiorno, Gullo evidenziò come in nessuna parte del paese la lotta di classe avesse assunto, per la reazione degli agrari e degli abbienti a tutte le riforme, caratteri così acuti come nel Sud. Nello stesso tempo in questa lotta lo schieramento non era chiaramente delimitato, poiché attorno alla grande proprietà terriera si muovevano categorie, strati sociali che ad un severo esame della situazione avrebbero dovuto, senza alcuna esitazione, muoversi esattamente nel campo opposto.<sup>444</sup> Il Pci in una risoluzione del 7 gennaio 1947 indicò come obiettivo primario del partito il crescente sostegno all'organizzazione e all'unità del movimento delle masse lavoratrici meridionali in lotta contro la reazione e la fame e la necessità di un maggiore investimento di uomini e di mezzi.

Il viaggio negli Usa del leader democristiano determinò, al pari degli altri paesi europei in cui erano presenti i comunisti, un profondo mutamento del quadro politico e ne conseguì l'incentivazione del conflitto sociale. Al fine di protestare contro la repressione di quei conflitti, il 23 febbraio fu indetta la giornata del contadino attraverso l'organizzazione di comizi, cortei e manifestazioni, ecc. La gente iniziò così a convincersi, che per ottenere qualcosa era necessaria la lotta delle masse e l'avvio d'iniziative in grado di valorizzarle.<sup>445</sup> In seguito, il 1° maggio 1947 si ebbe una grande

<sup>440</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 112.

<sup>441</sup> Il terzo governo De Gasperi si costituì il 2 febbraio 1947 e si dimise il 13 maggio 1947. Il governo era formato: presidente del Consiglio e Africa italiana, Alcide De Gasperi; Affari esteri, Carlo Sforza; Interno, Mario Scelba; Grazia e giustizia, Fausto Gullo; Finanza e tesoro, Pietro Campilli; Difesa, Luigi Gasparotto; Pubblica istruzione, Guido Gonella; Lavori pubblici, Emilio Sereni; Agricoltura e foreste, Antonio Segni; Trasporti, Giacomo Ferrari; Poste e telecomunicazioni, Luigi Cacciatore; Industria e commercio, Rodolfo Morandi; Lavoro e previdenza sociale, Giuseppe Romita; Commercio con l'estero, Ezio Vanoni; Marina mercantile, Salvatore Aldisio.

<sup>442</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 61.

<sup>443</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 112.

<sup>444</sup> «L'Unità» del 10 gennaio 1947, «Le condizioni di lotta nel Mezzogiorno al centro dell'attenzione della conferenza».

<sup>445</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., pp. 59-62.

giornata di lotta e mobilitazione delle masse contadine-bracciantili dell'occupazione per la terra in tutto in Mezzogiorno. Fu anche un giorno infausto, una data orrenda per il movimento popolare del Mezzogiorno: a Portella della Ginestra la banda Giuliano aprì il fuoco delle mitragliatrici contro una folle inerme, uccidendo i lavoratori convenuti a celebrare la loro festa. E indicando quanto fossero ancora radicati gli intendimenti reazionari nei gruppi sociali dominanti.

Nel nuovo clima politico, il Pci iniziò a prepararsi verso l'imminente salto nelle file dell'opposizione. Nel discorso del 13 maggio 1947 alla Costituente De Gasperi informò le varie forze politiche delle dimissioni del proprio governo. La formazione del quarto governo De Gasperi, governo monocolore, data l'esigua presenza di liberali e repubblicani, segnò l'estromissione delle sinistre dall'attività governativa e la fine dell'attività ministeriale di Gullo.<sup>446</sup> Il nuovo ministro Giuseppe Grassi fin dall'inizio della sua attività rifiutò di adottare il progetto di amnistia preparato da Gullo a favore dei contadini-braccianti denunciati o condannati per aver partecipato alle lotte d'occupazione per la terra. Tribunali e preture furono sollecitati a essere severi contro i sovversivi operanti nella Repubblica. Tuttavia, il movimento contadino-bracciantile era abbastanza robusto per resistere alle intimidazioni degli agrari, delle forze dell'ordine, della magistratura e ad ogni persecuzione e intimidazione risposero compattamente con manifestazioni di massa.<sup>447</sup>

Con l'allontanamento delle sinistre dalla direzione politica nazionale, i comunisti avviarono un'intensa attività di mobilitazione e propaganda, la cui parola d'ordine divenne: Il Mezzogiorno all'opposizione. In questo modo non si tenne conto, che in alcune aree meridionali i motivi di lotta del movimento contadino-bracciantile e l'opposizione politica non erano conciliabili e ricongiungibili tra di loro. Il rischio fu, ancora una volta, che i tempi dei movimenti politici della sinistra e quelli dei movimenti sociali contadini-bracciantili si contraddicessero reciprocamente e che uno dei due potesse sopraffare l'altro. La doppia lettura delle lotte meridionali, in particolari

---

In questa occasione le parole d'ordine rivendicate furono: concessione delle terre e degli uliveti incolti; abolizione degli sfratti e proroga di tutti i contratti agrari; revisione dei canoni di fitto e divieto del sub-affitto; conversione in legge del lodo mezzadrale e colonico, con l'attribuzione del 60% dei prodotti seminativi ed arborei al contadino; adeguamento dei salari bracciantili all'aumento del costo della vita; assegni familiari ed altre prestazioni previdenziali pari al lavoratori dell'industria; imponibile di manodopera; adeguamento del carico fiscale della grande proprietà; promozione di una riforma agraria generale; realizzazione di un piano di lavori pubblici di risanamento.

<sup>446</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 112-113.

<sup>447</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 66.

calabresi, avrebbe consentito di capire l'assenza o debolezza di un meccanismo di reciproco condizionamento tra il quadro politico nazionale e lotte locali.

In questo modo si aprì una nuova fase nel rapporto fra la lotta politica dei partiti e la lotta sociale, che avrebbe portato a definire un legame fra le masse agricole meridionali e gli intellettuali di sinistra, in particolare Gullo costituì per la struttura complessiva del Mezzogiorno un'occasione per la sua rinascita socio-economica, mediante un profondo cambiamento nella popolazione e nei loro rapporti reciproci. Al termine dell'esperienza esecutiva Gullo uscì dalla marginalità del contesto della società agraria tradizionale calabrese e giunse ai vertici nazionali, contribuendo alla ricostruzione dell'ordinamento giuridico nazionale, prima sotto la veste di ministro, poi, di deputato della Costituente.<sup>448</sup>

---

<sup>448</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., pp. 115-117.

## *CAPITOLO III*

### *Il comunista calabrese all'Assemblea Costituente*

#### *3.1. L'inderogabilità dell'Assemblea Costituente*

L'attenzione di Gullo nei confronti di un organo costituente fu precedente allo svolgimento del referendum istituzionale del 2 giugno.<sup>449</sup> Il leader comunista calabrese fu tra i principali portatori dell'inderogabile necessità di convocare l'Assemblea Costituente.<sup>450</sup> A Salerno, capitale provvisoria, si svolse il 24 aprile la prima riunione del secondo governo Badoglio. Con l'inizio della riunione del Consiglio dei ministri, il presidente Badoglio, dopo un breve discorso di saluto, accolse la proposta di rivolgere un proclama alla nazione e pertanto lesse una bozza preparata in precedenza. Badoglio affermò, che con la fine del conflitto il popolo italiano avrebbe eletto una Camera con il compito di organizzare l'ordinamento dello Stato. Nel corso della lettura, Gullo interruppe il presidente del Consiglio, affermando:<sup>451</sup>

«Chiedo la parola e faccio osservare che nel proclama non si dovrà parlare di una camera, bensì di assemblea costituente potendo l'omissione di tale espressione, di un così netto significato, far pensare legittimamente ad una inspiegabile restrizione della sovranità popolare».<sup>452</sup>

L'intervento di Gullo contribuì, dopo un breve dibattito, non solo all'istituzione di un comitato composto da ministri senza portafoglio, tra cui: Croce, Togliatti, Sforza, Mancini d'Rodinò, il cui compito fu quello di rivedere e perfezionare il messaggio di Badoglio, ma, soprattutto, la conferma solenne dell'impegno di convocazione di un'Assemblea Costituente.<sup>453</sup>

Gullo fu consapevole della minaccia concreta di un'offensiva reazionaria, il cui fine era appunto lo slittamento o l'annullamento della convocazione della Costituente. Per tale ragione, egli lanciò un appello ai vari comitati di liberazione per una maggiore

<sup>449</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato nuovo Fausto Gullo, il Pci e l'Assemblea Costituente*, Pellegrini, Cosenza 1996, p. 15.

<sup>450</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 93.

<sup>451</sup> *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente*, Firenze, Vallecchi 1969, Volume I, p. 509.

<sup>452</sup> Estratto del diario personale di Gullo concernente l'attività svolta a Salerno nei primi due mesi dell'attività di ministro dell'Agricoltura e delle foreste. Il diario è situato nella biblioteca Gullo di Macchia, a Spezzano Piccolo, Cosenza.

<sup>453</sup> *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea Costituente*, cit., p. 509.

incisività dell'azione contro la monarchia, ritenuta responsabile principale dell'avvento del regime fascista.<sup>454</sup>

L'obiettivo di Gullo e di Togliatti fu di evitare il ripetersi dell'esperienza risorgimentale, in cui vi fu la subalternità dei democratici ai moderati col risultato che non fu demandata al popolo italiano la facoltà di demandare ad una Costituente l'organizzazione ed i principi fondanti del nuovo Stato unitario. Nel perseguimento di quest'obiettivo è possibile individuare in Gullo la presenza di due elementi: la profonda conoscenza della storia dell'Italia, e la grande attenzione per il coinvolgimento delle masse popolari nel processo di democratizzazione dello Stato. L'avversione di Gullo nei confronti della monarchia sabauda nacque da una profonda critica della modalità attraverso cui essa gestì il processo di unità nazionale, nonché dall'attribuzione della responsabilità dell'involuzione autoritaria dello Stato. Egli volle evitare, che l'inizio della nuova storia italiana assomigliasse al vecchio passato unitario. Se nella fase risorgimentale le masse popolari furono escluse dal processo di unificazione nazionale, nella fondazione del nuovo Stato le masse non solo dovevano essere consultate, ma dovevano diventare le protagoniste dell'inizio della nuova storia italiana.

L'insistenza di Gullo ebbe come risultato l'impegno formale del governo per la convocazione di un'Assemblea Costituente, ma, meno fortunata fu la previsione di dotarla di facoltà legislativa, compito affidato al governo. Nel sostenere la necessità di attribuzione della funzione legislativa all'Assemblea Costituente, si trovò dinanzi l'opposizione dei liberali, che temevano la formazione di un'Assemblea dittatoriale, e dei democristiani, inclini ad affidare questo compito agli esecutivi da essi guidati dal loro leader De Gasperi.

Furono dibattuti anche tempi e modalità della convocazione dell'Assemblea e del relativo referendum istituzionale. Al termine di accese discussioni si decise di accogliere la proposta del leader socialista Nenni della contemporaneità dell'elezione della Costituente e del referendum istituzionale.<sup>455</sup> Gullo in verità fu dubbioso su questa

---

<sup>454</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 93.

<sup>455</sup> In precedenza, De Gasperi propose, che il referendum istituzionale si svolgesse dopo l'inizio dei lavori dell'assemblea costituente, trovando inizialmente il Pci d'accordo. Il Pci temeva, dinanzi alla vittoria della Repubblica la reazione monarchica ed il pericolo di un colpo di stato da parte della casa sabauda, sostenuto dai carabinieri, dall'esercito e dagli alleati. Pertanto, Togliatti considerò più sicura la strada della scelta istituzionale successiva all'inizio dei lavori della costituente. In tale clima di tensione, il Pci decise di appoggiare l'elezione di Enrico De Nicola come capo provvisorio dello stato. Togliatti nel rispondere a tale scelta affermò, che De Nicola a differenza di Carlo Sforza, anticomunista, ed a Vittorio Emanuele Orlando, nazionalista e monarchico, aveva a suo favore di non aver mai espresso posizioni anticomuniste.



soluzione, continuò ad essere diffidente nei confronti della monarchia ed a esprimere la sua preoccupazione per un suo possibile colpo di forza reazionario.<sup>456</sup>

Il 2 giugno 1946 si arrivò finalmente allo svolgimento del referendum istituzionale e all'elezione dell'Assemblea Costituente. In tale occasione, Gullo si mostrò molto ottimista in merito al voto delle tre provincie calabresi a favore della scelta repubblicana. I risultati elettorali non corrisposero alle aspettative.<sup>457</sup> Eletto deputato alla Costituente, Gullo non solo fece sentire la sua voce in seno all'Assemblea, ma entrò a far parte di numerose commissioni.<sup>458</sup>

Nella Commissione dei settantacinque, nominata dall'Assemblea Costituente e chiamata a predisporre il progetto di costituzione da sottoporre, poi, alla medesima assemblea, Gullo non fu presente. Infatti, egli era impegnato nello svolgimento della propria attività ministeriale e intervenne solo nella Commissione dei diciotto e nel dibattito in Assemblea, contribuendo così con la sua profonda cultura umanistica e giuridica alla scrittura della carta costituzionale italiana.

Nel momento in cui Gullo entrò a far parte della Commissione dei diciotto, lo schema complessivo del progetto di costituzione era già stato tracciato dalla Commissione dei settantacinque, attraverso vicende nelle quali si possono evidenziare tre momenti. Un primo momento era volto a definire la costituzione politica, in cui si definì il complesso di norme identificativo del modello di struttura politica della democrazia da realizzare, concretizzato nel complesso di norme costituzionali racchiuse nei principi dell'ordinamento e volte ad identificare la forma di governo prescelta. I membri della Commissione dei settantacinque si espressero, per via dell'egemonia culturale dei cattolici al suo interno, a favore di un modello a tendenza socio-centrica, mentre le sinistre erano favorevoli a un modello stato-centrico. Tale distinzione affondava le sue radici nella cultura giuspubblicistica operante a cavallo fra XIX ed il XX secolo. Questa cultura traeva ispirazione dalla dicotomia stato-società, che portò ad

<sup>456</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., pp. 15-17.

<sup>457</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 93-94.

<sup>458</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 19.

Gullo fece parte delle seguenti commissioni: per la vigilanza delle radiodiffusioni; per l'esame del disegno di legge sulla soppressione del Senato; per l'esame delle leggi elettorali; per l'esame del disegno di legge riguardante norme per la prima compilazione delle liste elettorali nella provincia di Udine; per l'esame del disegno di legge che modificava il decreto legislativo del 10 marzo 1946, n. 74, per l'elezione della Camera dei deputati; per l'esame del disegno di legge che dettava le norme per la limitazione temporanea del diritto ai capi responsabili del regime fascista; per l'esame del disegno di legge riguardante le norme per l'elezione del Senato della Repubblica. Intervenne anche su altri temi nell'ambito della prima commissione della Costituente per l'esame dei disegni di legge, competente per le materie della Presidenza del consiglio dei ministri, dei Ministeri degli esteri, dell'interno, di grazia e giustizia, della pubblica istruzione, della guerra, della marina militare, dell'aeronautica, dell'assistenza post-bellica e dell'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica.

individuare due diverse tipologie di modelli: il primo a tendenza socio-centrica, volto ad affermare il primato della società sullo Stato, il secondo a tendenza stato-centrica, volto ad evidenziare il primato del polo statale sul polo sociale. Un secondo momento volto alla determinazione degli aspetti fisionomici del modello di welfare, e delle relative scelte economiche per consentirne la piena attuazione. Questo momento identificò i rapporti tra la costituzione politica, il modello di welfare-state, la costituzione economica, i rapporti finalizzati a fissare l'intreccio tra l'affermazione dei principi, la realizzazione di questi principi nello Stato del benessere, il ruolo dell'economia nell'identificazione e nella realizzazione di quei modelli. Infine, il terzo momento volto ad affrontare ed a risolvere i problemi tecnici di organizzazione costituzionale del parlamento, dei modelli di tutela dell'autonomia ed indipendenza della magistratura, la realizzazione delle garanzie costituzionali, ecc.

In questo quadro predisposto dalla Commissione dei settantacinque,<sup>459</sup> s'inserì la partecipazione di Gullo alle discussioni ed ai lavori del comitato di redazione o dei diciotto. Il comitato fu il vero e proprio organo motore della Costituente, per via della stesura del progetto finale presentato all'Assemblea, attraverso la definizione dell'architettura complessiva della carta costituzionale e l'introduzione d'innovazioni di natura sostanziale nei testi adottati dalle varie sottocommissioni. Col passare del tempo i mutamenti del quadro politico, interno ed internazionale, ostacolarono ogni possibilità d'incontro e di compromesso fra le varie forze politiche e di conseguenza l'attività del comitato divenne sempre meno incisiva. In questo modo molte decisioni furono prese a maggioranza e le riunioni iniziarono a essere disertate da alcuni componenti.

La presenza di Gullo all'interno del comitato, al pari di altri deputati costituenti, fu sporadica, infatti, dai registri delle presenze si rilevò la sua presenza in una riunione del 14 aprile 1947. La sua presenza fu, invece, costante nell'ultimo periodo di vita del comitato, in dicembre. Gullo prese parte al comitato nel momento in cui fu necessaria una maggiore concretezza per addivenire alla conclusione del lavoro costituyente. Il suo inserimento costante nel comitato costituì la prova che il Pci lo ritenesse un dirigente di primo rilievo, capace di mediazione e di pragmatismo. Nell'ultimo mese d'esistenza, il comitato affrontò i nodi più spinosi rimasti insoluti, tra cui composizione del Csm e i criteri per i ricorsi alla Corte costituzionale.

---

<sup>459</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, Edizioni scientifiche, Napoli 1997, pp. 4-8.

Inizialmente, il Pci non attribuì incarichi particolari al leader calabrese. Nella riunione del gruppo parlamentare comunista del 18 luglio 1946, il nome di Gullo non comparve nella ripartizione delle materie fra i vari oratori comunisti. Nella riunione del gruppo parlamentare comunista del 28 ottobre 1947, Gullo ricevette, invece, l'incarico d'intervenire nel dibattito circa la soppressione del Senato, nel momento in cui lo ritenesse opportuno ed il 20 novembre fu incaricato di preparare degli emendamenti a proposito della Corte costituzionale. Il suo contributo, ovviamente, non si sarebbe limitato a questo compito.

### 3.2. *I rapporti Stato-Chiesa e l'articolo 7 della Costituzione*

Il dibattito sull'attuale articolo 7<sup>460</sup> della Costituzione italiana rappresentò uno dei nodi maggiormente discussi. In realtà, la discussione si svolse maggiormente in seno alle sedi di partito e non in seno all'aula parlamentare, essendo già stato definito il compromesso tra Pci e Dc ancor prima dell'arrivo in aula.

Nella Dc l'impegno per inserimento dei patti lateranensi nel testo costituzionale fu considerato un obiettivo di vitale importanza e lo stesso leader democristiano pronunciò il suo unico intervento di rilievo nel corso del suo mandato da deputato costituente. La forte intransigenza dei cattolici trovò una sponda nel segretario del Pci, che accettò l'inserimento del Concordato in Costituzione. Infatti, secondo Togliatti l'inserimento dell'articolo 7 non metteva a repentaglio la battaglia sovrastrutturale dei comunisti, poiché la presenza dei patti non avrebbe impedito l'attuazione della riforma agraria generale, mentre, al contrario, l'assenza della riforma non avrebbe consentito lo sviluppo successivo del paese. Egli invitò il gruppo dirigente del Pci a non drammatizzare la questione perché, garantita la pace religiosa, si sarebbe potuta svolgere con maggiore la lotta dei comunisti nel campo economico-sociale. La ragione di questa scelta fu la necessità di Togliatti di non collocare il Pci su posizioni che potessero apparire troppo anticlericali e di conseguenza accettò d'includere in

---

<sup>460</sup> Al momento della discussione in assemblea costituente il presente articolo era l'art. 5.

Oggi l'art. 7 della costituzione è formulato nei seguenti termini:

Lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.

I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le loro modificazioni dei Patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

L'intesa tra comunisti e democristiani sul rapporto Stato e Chiesa, nonostante il dissenso dei socialisti, produsse il presente articolo. Alcuni autori consideravano l'articolo non come formula di compromesso, ma di vero cedimento della sinistra, mentre, altri autori giustificavano la condotta di Togliatti come un tentativo volto ad evitare una scissione del paese per cause religiose fra lavoratori di parte comunista e quelli di fede cattolica.

Costituzione gli accordi tra Chiesa e regime fascista. In questo modo egli pensò di rinviare la modifica dei patti lateranensi in un momento successivo, attuando, nel frattempo, un'azione di penetrazione nella massa e nella forza lavoro cattolica.

L'inserimento dei patti lateranensi provocò un forte stato di disagio e resistenze fra le file comuniste, in particolare da parte di Umberto Terracini e Concetto Marchesi.<sup>461</sup> A essi si aggiunse Gullo che, pur condividendo lo spirito collegiale del partito, non esitò a rimarcare i suoi principi laici e anticlericali e a dissentire fortemente con il gruppo comunista. Egli si mostrò molto attento alla necessità di garantire l'esclusione di ogni intervento illegittimo delle autorità ecclesiastiche nei fatti politici, economici e sociali italiani. Per tale motivo avversò l'inserimento nel testo costituzionale dei patti lateranensi, poiché ciò comportava una loro implicita costituzionalizzazione.<sup>462</sup>

Il suo successivo silenzio sul compromesso dell'articolo 7 fu doloroso, dato che per lui era una rinuncia della difesa dei principi laici dello Stato. Dinanzi all'accordo tra Pci e Dc tacque per pura e semplice disciplina di partito, all'interno dell'aula e in seno ai vari organi dirigenziali del partito,<sup>463</sup> e votò a favore di ciò che definì la parte giuridicamente peggiore ereditata dal regime fascista.<sup>464</sup> Tale decisione pesò molto sulla sua coscienza laica e anticlericale, e il suo dissenso con la linea del Pci non tardò a manifestarsi nel corso dei suoi successivi interventi contro l'indissolubilità del matrimonio e le battaglie per l'affermazione dei diritti civili.<sup>465</sup>

### 3.3. *I rapporti etico-sociali*

Nella seduta del 18 aprile 1947, in sede di discussione generale del titolo II della parte prima del progetto di Costituzione, Gullo intervenne sul tema della famiglia<sup>466</sup> e diversamente dall'art. 7, egli e molti altri esponenti del Pci non seguirono la disciplina di partito.<sup>467</sup> Sul dibattito sugli attuali articoli 29, 30 e 31 della Costituzione, Gullo pose in evidenza la sua concezione filosofica della vita, della società, dell'etica e del diritto, ed evidenziò come la Costituente fosse il momento fondatore di una nuova etica-sociale e

<sup>461</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., pp. 23-25

<sup>462</sup> Mazza Fulvio, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 94-95.

<sup>463</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 27.

<sup>464</sup> Mazza Fulvio, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 95.

<sup>465</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 27.

<sup>466</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 5.

<sup>467</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 29.

In origine l'attuale articolo ventinove della carta costituzione era composto dall'art. 23 e 24. Attualmente, l'art. 29 è formulato nei seguenti termini:

«La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio

Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare».

giuridica. In merito alla prima formulazione dell'attuale art. 29 comma 1,<sup>468</sup> egli si esprime criticamente riguardo della definizione della famiglia quale società naturale, e ancora più critico fu nei confronti dell'emendamento di Bosco Lucarelli, che propose di sostituire l'aggettivo naturale con quello di originaria.<sup>469</sup> Si trattava di formule non solo prive di significato, ma, che mettevano in discussione l'autorevolezza dello Stato, collocato in una posizione subalterna rispetto l'istituto familiare.<sup>470</sup>

Nel dibattito Gullo sostenne, poi, l'inopportunità d'inserire l'indissolubilità del matrimonio nel testo costituzionale essendo materia esclusiva del codice civile, e per coerenza chiese di non inserirvi neppure il divorzio, per via della presenza di questioni più pressanti e urgenti. Il leader calabrese fu consapevole che il mancato inserimento dell'aggettivo indissolubile costituisse l'obiettivo massimo che le forze laiche potessero conseguire. Nel sottolineare le particolari condizioni storiche del momento, evidenziò come le circostanze della guerra avessero generato dei nuclei familiari allargati privi della figura maschile del padre e di conseguenza fosse necessario il riconoscimento di queste nuove forme di famiglia.<sup>471</sup> Gullo fu portavoce di una nuova concezione di famiglia intesa come formazione sociale non necessariamente fondata sull'istituto del matrimonio, ma incentrata sul rapporto etico-affettivo dei conviventi, sicché l'unione familiare era luogo dello sviluppo della personalità dei suoi membri.

L'emendamento<sup>472</sup> proposto da Gullo assegnò alla Repubblica, intesa in termini di Stato-comunità e Stato-istituzione, il compito di assicurare alla famiglia, e non solo a quella fondata sul matrimonio, le condizioni economiche per la sua formazione, la sua difesa ed il suo sviluppo, con particolare attenzione alle famiglie più numerose e, perciò, più bisognose. Il suo intervento può oggi essere considerato un'anticipazione dell'introduzione del tema delle famiglie di fatto.<sup>473</sup>

Gullo si soffermò, poi, sulle forti reazioni suscitate sull'attuale art. 29 comma 2,<sup>474</sup> che stabilì contrariamente alle opinioni di molti costituenti, non solo l'uguaglianza morale dei coniugi, bensì anche l'uguaglianza giuridica di essi. Per Gullo l'uguaglianza

<sup>468</sup> Nella sua formulazione originale, art. 23, l'attuale art. 29 comma 1 era formulato nei seguenti termini:

«La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio indissolubile».

<sup>469</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., pp. 47-48.

<sup>470</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 6.

<sup>471</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 30.

<sup>472</sup> Gullo propose la seguente formulazione:

«La Repubblica assicura alla famiglia le condizioni economiche necessarie alla sua formazione, alla sua difesa ed al suo sviluppo con speciale riguardo alle famiglie numerose».

<sup>473</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., pp. 49-50.

<sup>474</sup> Nella sua formulazione originale, art. 24, l'attuale art. 29 comma 2 era formulato nei seguenti termini:  
«Il matrimonio è basato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi».

morale e giuridica dei coniugi non doveva essere compromessa dalle necessità proprie della società coniugale, poiché parità giuridica non significava necessariamente medesimezza assoluta di attribuzioni. Infatti, era possibile parità giuridica insieme a diversità di attribuzioni.

Nel corso del dibattito sull'attuale art. 30<sup>475</sup> della Costituzione, Gullo sostenne la necessità di riconoscere la perfetta parità dei diritti e delle garanzie fra i figli nati nel matrimonio e quelli nati fuori dal matrimonio. In questo modo lo Stato repubblicano avrebbe riconosciuto, a livello costituzionale, una serie di garanzie volte a impedire ogni forma d'inferiorità civile e sociale dei figli illegittimi. L'attribuzione di una condizione di parità fra figli legittimi e illegittimi non costituiva una questione di pietà o di compassione, ma una questione non solo di dovere sociale, ma, nello stesso tempo anche una questione rilevante dal punto di vista giuridico. Al fine di garantire questa equiparazione e attribuire un preciso dovere a un genitore, vi era la necessità di stabilire nel modo più esatto possibile i criteri e le modalità per la ricerca della paternità. In tale ottica, il leader calabrese si trovò d'accordo con l'emendamento di Caroleo, che forniva ai figli nati fuori dal matrimonio una serie di garanzie volte all'utilizzo di tutti i mezzi idonei ad accertare la paternità naturale e assicurare le medesime condizioni giuridiche dei figli nati nel matrimonio. Pertanto, per Gullo vi era la necessità di fissare, in un primo momento, le disposizioni legislative in grado di assicurare ai figli illegittimi le condizioni per la ricerca dei genitori, e successivamente, fissare le disposizioni volte ad attribuire ai figli illegittimi i medesimi diritti e garanzie dei figli legittimi. Solo attraverso il riconoscimento pieno ed esclusivo dei figli nati al di fuori del matrimonio sarebbe stato possibile tutelare nel miglior modo possibile anche la famiglia legale fondata, appunto, sul matrimonio.

Infine, l'ultimo aspetto sui cui si soffermò Gullo fu il dibattito concernente l'attuale art. 31<sup>476</sup> della Costituzione, individuando tra i compiti della Repubblica non solo la protezione della maternità, dell'infanzia e della gioventù, ma anche la necessità di

---

<sup>475</sup> In origine era l'art. 25. Attualmente, l'art. 30 è formulato nei seguenti termini:

«E' dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio

Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti

La legge assicura ai figli nati fuori dal matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima

La legge detta le norme e i limiti per la ricerca della paternità».

<sup>476</sup> In origine al momento della discussione era l'art. 26. Attualmente, l'art. 31 è formulato nei seguenti termini:

«La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose

Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo».

garantire e sostenere ogni cittadino nella possibilità di crearsi una famiglia, e le condizioni relative economiche per il suo mantenimento.<sup>477</sup>

### 3.4. *Le regioni a statuto ordinario e le autonomie degli enti locali*

Sul tema dell'istituzione delle regioni si verificò in sede di Assemblea costituente una discussione molto più ampia del previsto, perché affiorarono in aula posizioni e tendenze diverse da quelle emerse nella seconda sottocommissione, e furono presentati ordini del giorno e emendamenti di carattere pregiudiziale che rimisero completamente in discussione il testo presentato.<sup>478</sup>

Nella seduta del 28 maggio 1947 Gullo legò saldamento il dibattito sul progetto di Costituzione dell'ordinamento regionale al tema della questione meridionale. Nel corso della seduta, Gullo avanzò la necessità di un'attenta analisi della questione meridionale attraverso la conciliazione delle diverse posizioni e tendenze presenti in aula, sintomo di una generale insoddisfazione per le relazioni centro-periferia esistenti; la modifica della struttura dello Stato attraverso un trasferimento di poteri dal centro verso la periferia. La questione dell'ordinamento regionale si configurò come una discussione politica, culturale e tecnico-giuridica, sul fondamento, sulla validità e sulle conseguenze del rigido accentramento assunto dallo stato unitario, nonché della superata fase autoritaria-totalitaria.<sup>479</sup>

Secondo Gullo, in quel dato momento storico la questione dell'ordinamento regionale non era un bisogno avvertito dal popolo italiano, infatti, mai in nessuna piazza, manifestazione, ecc., il popolo aveva lanciato un grido, un'interruzione, una richiesta in favore dell'istituzione dell'ordinamento regionale,<sup>480</sup> mentre, vi erano in ogni zona del paese, in particolare nel Mezzogiorno, continue e pressanti richieste per l'implementazione della riforma agraria. In alcune aree del paese, Sicilia, Sardegna, Val d'Aosta e Trentino Alto Adige, egli riconobbe che il problema regionale fosse avvertito maggiormente e di conseguenza andasse riconosciuto.<sup>481</sup> In particolare, in Sicilia tale esigenza regionalistica non solo affondava le proprie radici in un'epoca lontanissima, ma era dovuta anche alla presenza di un partito separatista portavoce della tradizione e delle esigenze del popolo siciliano; situazioni pressoché simili erano presenti in

<sup>477</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 7-14.

<sup>478</sup> Ivi, p. 17.

<sup>479</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, p. 89.

<sup>480</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 17-18.

<sup>481</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato nuovo*, cit., p. 81.

Sardegna, Val d'Aosta e Trentino Alto Adige. In Calabria, Lucania, nelle Puglie e nel resto del paese non vi era, invece, il minimo desiderio popolare di questa esigenza, di conseguenza sarebbe stato inopportuno una sua estensione.<sup>482</sup>

Gullo, pur criticando l'ordinamento regionale non fu contrario alla realizzazione di un decentramento politico e amministrativo, poiché fu consapevole della necessità di un rafforzamento dei poteri dell'ente comunale, ma non della creazione di una nuova entità territoriale.<sup>483</sup> La regione non era conforme alla struttura naturale dei territori italiani, in particolare nell'area de Mezzogiorno, in cui l'aspetto geografico assunse un ruolo fondamentale tale da non rendere auspicabili separazioni regionali sicure. Per il popolo italiano vi era il desiderio di mantenere la struttura unitaria dello stato, evidenziando così la necessità di valorizzare il comune come nucleo di riferimento per la popolazione ed ente delineato precisamente.

Il comune, piccola circoscrizione, non avrebbe mai rappresentato un pericolo per lo Stato, mentre, al contrario la regione, ente di più vasta portata, avrebbe potuto eseguire delle scelte innaturali, artificiali e inglobando al suo interno comuni privi di relazioni significative e scinderne altri con cui vi erano legami maggiormente sentiti.<sup>484</sup> Per tale motivo sarebbe stato stolto e aberrante negare l'esistenza di questo bisogno reale di autonomia comunale, e vi era la necessità di attribuire alla vita comunale una maggiore sfera di competenze e di attribuzioni.<sup>485</sup>

Nel corso del suo intervento, Gullo sottolineò la distinzione necessaria fra la responsabilità di una classe dirigente e di un regime, dal sistema amministrativo, evidenziando così la confusione fra la giusta condanna del regime fascista con quella di un particolare strumento di cui si era avvalso il regime: l'accentramento statale.<sup>486</sup> Non era nelle sue intenzioni difendere in modo assoluto il sistema accentrato, ma far comprendere che la causa di tutti i mali, in particolare quelli del Mezzogiorno, non provenivano dalla forma accentratrice dello Stato, bensì dalla configurazione assunta dal regime fascista.

In riferimento al Mezzogiorno, Gullo evidenziò pertanto come la causa dei suoi mali, dal momento dell'unità nazionale fino al 1947, non poteva essere individuata nel

---

<sup>482</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 18.

<sup>483</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., p. 99.

<sup>484</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., pp. 81-82.

<sup>485</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 19.

<sup>486</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 80.



centralismo statale, ma nella politica delle classi dirigenti meridionali.<sup>487</sup> Quest'ultime non solo avevano introdotto delle vere e proprie forme di centralizzazione del potere,<sup>488</sup> ma si erano macchiate della vergognosa complicità delle classi dirigenti meridionali che, per tutelare e salvaguardare i loro privilegi e interessi, non solo si staccarono dal popolo, ma si legarono con i suoi nemici dichiarati. La politica statale si rivelò pregiudizievole per il Mezzogiorno, perché le sue classi dirigenti ebbero scarsa coscienza dei loro doveri e degli interessi del popolo e si legarono ai grandi proprietari terrieri.

Per il leader calabrese l'attribuzione di facoltà legislativa primaria o complementare all'ente regionale, pur nei limiti fissati dalla legge, avrebbe determinato un pericolo per l'unità dello Stato, poiché l'ente ribellandosi alla legge non solo avrebbe oltrepassato i limiti imposti, ma avrebbe legiferato su materie ed ambiti di non sua competenza. Si trattava per i comunisti di un pericolo da non sottovalutare, poiché nel momento in cui si sarebbe verificato in due, tre, quattro o più regioni la vita politica italiana si sarebbe trasformata in un conflitto continuo fra il centro statale, intento a frenare l'attività regionale, e la periferia regionale, intenta a rompere gli argini e varcare i limiti imposti. Tale pericolo sarebbe del tutto assente nel momento in cui si sarebbero estese le funzioni e le attribuzioni del comune.

La presenza di un Mezzogiorno autonomo, provvisto di facoltà legislativa primaria e complementare, avrebbe determinato<sup>489</sup> delle ripercussioni sulla sua vita politico-economica, attraverso il pericolo di un possibile ritorno della grande proprietà terriera al dominio esclusivo della vita locale. L'autonomia legislativa avrebbe, poi, comportato la pretesa dell'autosufficienza finanziaria, e le regioni meridionali essendo più povere non sarebbero state in grado di garantirsi un autonomo sostentamento. La preoccupazione primaria di Gullo poté essere individuata nell'attuale federalismo fiscale, che avrebbe solo impedito alle regioni meridionali di non morire di fame, senza essere in grado di lanciarle verso uno vero e proprio sviluppo economico.<sup>490</sup>

Egli sottolineò come nel corso della storia nazionale il popolo italiano combatté per la realizzazione della sua unità, e pertanto sarebbe stato assurdo che si volesse tornare al federalismo o quasi. Non vi era nessuna necessità per intraprendere un cammino opposto rispetto all'esperienza storica, infatti, essendo ben noto, che nel corso della loro

<sup>487</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 26.

<sup>488</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., p. 107.

<sup>489</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 26-27.

<sup>490</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 83.

storia Stati separati a un certo punto avvertirono l'esigenza unitaria comune. Nella storia non vi erano esempi che dimostrassero come dall'unità si fosse passati al federalismo. In quel momento storico non vi era, per Gullo, al pari del resto del partito, motivo per rompere l'unità dello Stato guadagnata attraverso tanta storia e tante lotte, e segnata a caratteri indelebili nel cuore di ogni italiano.<sup>491</sup>

Nel corso del suo intervento, Gullo non citò mai l'ente provinciale, e ciò rappresentò un fatto significativo, poiché egli concepì solo l'ente regionale come un qualcosa di estraneo al Mezzogiorno, nel quale non si ebbe mai una tradizione di vita regionale, mentre la medesima affermazione non si poteva avanzare per l'ente provinciale. Pur non riferendosi esplicitamente alla provincia, Gullo avanzò la necessità dell'abolizione dell'istituto prefettizio, eliminando così l'ingerenza di un rappresentante centrale dello Stato nella vita del territorio provinciale.<sup>492</sup> Il prefetto costituiva un organo d'intralcio, che si contrapponeva alla libera espansione della vita comunale e allo sviluppo della vita locale.<sup>493</sup> Ciò confermerebbe il suo interesse per lo sviluppo e per il decentramento del comune, ritenuto l'ente territoriale più rilevante della vita locale e la sua visione dell'ente provinciale come adepto allo svolgimento di funzioni di decentramento burocratico.<sup>494</sup>

Per il leader calabrese, la rinascita e il riscatto del Mezzogiorno poteva realizzarsi solo in presenza di una nuova classe dirigente politica meridionale espressione di un'ampia cultura in grado di concepire la questione meridionale come una vera e propria questione nazionale. Il primo passo per il riscatto del Mezzogiorno era individuato, ancora una volta, nell'attuazione della riforma agraria,<sup>495</sup> concepita solo a livello nazionale, poiché nessuna assemblea regionale sarebbe stata in grado di risolvere i problemi.<sup>496</sup>

Con l'approvazione dell'ordinamento regionale, Gullo non smise di mostrare il suo scetticismo e la propria preoccupazione circa le eventuali ripercussioni sulle condizioni generali del Mezzogiorno.<sup>497</sup> Nella seduta pomeridiana del 10 luglio 1947, relativa alla

<sup>491</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 27-28.

<sup>492</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 87.

<sup>493</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 30.

<sup>494</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 87.

<sup>495</sup> Ivi, pp. 83-84.

<sup>496</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., p. 102.

\* Al termine della discussione del 28 maggio, al fine di evitare un'approvazione del testo costituzionale con un margine di voti troppo ridotto, il comitato di redazione elaborò un nuovo testo in cui si attribuì alla regione una potestà legislativa non esclusiva, ma di tipo concorrente e integrativa con quella dello stato su materie determinate.

<sup>497</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 90.

discussione della seconda parte dell'art. 117, agricoltura e foreste, egli si pronunciò contro le generiche attribuzioni di competenze alle regioni, poiché si trattava di due materie sulle quali era necessaria una disciplina nazionale. Nel Mezzogiorno evidenziò come le uniche foreste sopravvissute e conservate fossero quelle a carattere demaniale, mentre quelle degli enti locali erano totalmente sparite; un chiaro esempio di tutto ciò era appunto la Sila, in Calabria. Di conseguenza, attribuire alla regione la potestà sulle foreste significava alimentarne la distruzione. Allo stesso modo attribuire alle regioni potestà legislativa sul settore agricolo avrebbe potuto comportare la definizione di un indirizzo di quell'attività in contrasto con l'indirizzo generale e nazionale o con l'indirizzo di altre regioni.

La principale preoccupazione di Gullo fu quindi il pericolo dell'inattività dell'ente regionale, poiché si trattava di due materie di vitale importanza non solo per l'aspetto tecnico, ma, soprattutto, per l'aspetto sociale. Nel Mezzogiorno era invano sperare, che il rinnovamento dell'attività agraria e forestale potesse essere intrapreso da iniziative di carattere locale, ma ciò sarebbe stato possibile solo grazie a una legislazione di portata generale.<sup>498</sup>

Il leader calabrese, pur continuando a manifestare una forte ostilità nei confronti del nuovo ordinamento ed accettando l'accordo raggiunto tra le forze politiche, non rinunciò mai a svolgere la battaglia per limitare quelli che riteneva fossero i potenziali effetti dannosi del nuovo istituto.<sup>499</sup> Nella discussione del 4 dicembre 1947, relativa all'art. 122<sup>500</sup> del progetto di Costituzione, concernente il problema sugli atti amministrativi degli enti locali, Gullo si pronunciò non solo per la piena autonomia degli enti locali, ma affermò lecito solo il controllo di legittimità e si oppose ad ogni controllo di merito. L'attribuzione di piena autonomia alle regioni, province e comuni necessitò la realizzazione delle condizioni necessarie per l'esplicitazione delle loro funzioni, e la presenza di un continuo assoggettamento a controlli di merito dell'autorità centrale costituisse una limitazione dell'autonomia. Non vi erano validi motivi per rinviare ad una legge speciale dello Stato l'affermazione di principi generali sanciti nel testo costituzionale, per tale ragione l'unico controllo lecito dell'autorità centrale era quello di legittimità.<sup>501</sup>

---

<sup>498</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 33-35.

<sup>499</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 90.

<sup>500</sup> Attualmente, l'art. 125 della costituzione repubblicana.

<sup>501</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 83-84.

### 3.5. *La magistratura e il Consiglio superiore della magistratura*

Per il leader calabrese e per il Pci l'apparato giudiziario appariva l'organo meno rinnovato nel passaggio dal regime fascista alla democrazia.<sup>502</sup> Nel corso della seduta pomeridiana del 12 novembre 1947, in merito alla discussione generale del titolo IV del progetto di Costituzione, Gullo intervenne con un discorso molto ricco e ampio.

Egli evidenziò la natura del problema giudiziario. In primo luogo, vi era il problema del potere giudiziario in sé, poiché nel momento in cui se ne affermava la sovranità si commetteva una forte confusione. Il potere giudiziario non doveva essere assolutamente confuso con l'organo del potere giudiziario, né tantomeno con gli individui che costituivano l'organo stesso. Il potere giudiziario si configurò necessariamente come un aspetto della sovranità dello stato. In secondo luogo, vi fu il problema dell'organo giudiziario che doveva esplicitare l'esercizio del potere. In questo caso non si poteva affermare che l'organo giudiziario fosse sovrano.<sup>503</sup>

Nel porre la questione Gullo si soffermò sulla distinzione tra le posizioni del potere giudiziario e quelle dell'organo giudiziario.<sup>504</sup> In merito all'indipendenza e all'autonomia della magistratura evidenziò come la sovranità fosse solo ed esclusivamente del potere giudiziario e non dell'organo giudiziario, poiché non considerando tale distinzione si commetteva il grave errore di estendere il carattere della sovranità, che pur essendo un elemento tipico del potere giudiziario, si attribuiva, invece, all'organo giudiziario. All'interno della democrazia l'unica fonte inscindibile della sovranità, non solo del potere giudiziario, bensì anche del potere legislativo ed esecutivo risiedeva solo ed esclusivamente nel popolo. Per tale ragione non considerare tale distinzione comportava il rischio di creare un potere scisso da tutti gli altri poteri dello Stato democratico.

Gullo fu contrario all'idea che il compito del magistrato fosse solo l'applicazione della legge senza l'ammissione di soluzioni di continuità. Tale affermazione presentò l'errore d'implicare, che nel corso del tempo la legge pur restando immutata nel testo si rinnovasse nel suo spirito, favorendo così una diversa interpretazione. Egli ritenne, invece, che l'indipendenza del magistrato si dovesse realizzare mediante un vivo e continuo contatto con il popolo, essendo esso motivo e giustificazione della sua autorità.

<sup>502</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., pp. 45-46.

<sup>503</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 56-58.

<sup>504</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., p. 17.

In una vera democrazia, il legislatore, l'esecutore e il giudice, pur costituendo tre poteri distinti, dovevano operare in modo armonico e non scisso l'uno dall'altro.<sup>505</sup>

Il leader calabrese, dopo avere evidenziato la distinzione tra potere e organo giudiziario, pose la propria attenzione sul problema relativo alla composizione del Consiglio superiore della magistratura.<sup>506</sup> Egli avanzò la propria contrarietà nei confronti di un organo composto solo esclusivamente da magistrati, poiché ciò avrebbe alimentato la pretesa d'indipendenza e di estraneità completa dal resto dello Stato. Nel rifiutare quest'impostazione condivise l'idea di un organo composto non solo da magistrati, bensì da soggetti esterni, al fine così di scongiurare lo sviluppo di un vero e proprio sentimento di casta fra i magistrati. La presenza di elementi estranei avrebbe contribuito il perseguimento dei reali interessi del popolo italiano e non solo dei magistrati.

Per tale ragione sostenne l'esigenza che una parte dei membri del Consiglio superiore della magistratura fosse eletta dalle Camere. L'investitura parlamentare dei membri esterni alla magistratura avrebbe consentito la designazione di personale esterno, espressione delle reali esigenze di tutte le categorie del popolo italiano e non solo dei magistrati. In questo modo si sarebbe garantito il rispetto dell'applicazione del principio della sovranità popolare. Al fine di rispettare questo principio, Gullo fu anche favorevole a nominare il presidente della Repubblica come capo del Consiglio superiore della magistratura, per via della sua funzione di garante della sovranità e di rispetto della carta costituzionale.

L'attenzione per la composizione dell'organo giudiziario spinse Gullo ad affermare che la nomina dei magistrati non dovesse avvenire solo ed esclusivamente per mezzo di un concorso nazionale per esami, bensì attraverso l'elezione diretta da parte del popolo, al fine di conferirgli il carattere di suoi rappresentanti. Egli prospettò la presenza di una vera e propria magistratura elettiva,<sup>507</sup> in realtà il suo vero obiettivo era il raggiungimento dell'elezione delle cariche minori: pretori e conciliatori. L'elettività dei magistrati si configurò come un'istanza superiore di democrazia, che si ricollegò al sistema giacobino a cui Gullo s'ispirò in più occasioni.<sup>508</sup> L'ostilità per l'elettività dei magistrati si ricollegò, poi, all'ostilità manifestatasi nei confronti della ricostituzione

---

<sup>505</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 59-64.

<sup>506</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., p. 19.

<sup>507</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 64-66.

<sup>508</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 52.

delle giurie popolari nei giudizi della corte d'assise,<sup>509</sup> soppresse dal regime fascista nel 1931. Egli evidenziò come le giurie popolari fossero delle conquiste ottenute nel corso della rivoluzione francese.<sup>510</sup>

Nell'ultima parte del suo intervento, Gullo affrontò altre due questioni di vitale importanza: l'appartenenza o meno del magistrato a un partito politico, il riconoscimento alle donne del diritto a ricoprire il ruolo di magistrato in seno agli organi giudiziari.<sup>511</sup>

In merito al primo punto, egli evidenziò come ogni magistrato presentasse una propria opinione politica e sottolineò come in seno alla stessa Assemblea Costituente fossero presenti dei magistrati. Nel momento in cui un magistrato non avrebbe potuto essere membro di un partito politico, conseguentemente, data la natura partitica della Costituente, non sarebbe neppure potuto essere componente dell'Assemblea Costituente. Alla luce della sua stessa composizione, per Gullo era assurdo ritenere che il magistrato non esprimesse una sua convinzione politica, di conseguenza vi era la necessità per ogni magistrato di esprimere apertamente la propria opinione politica. Ciò non avrebbe provocato alcun tipo di danno, anzi, sarebbe stato vero il contrario. Il giudice, nell'assumere apertamente la qualità di membro del partito si sarebbe sottratto, nell'esercizio delle sue funzioni, più facilmente alla soggezione del partito stesso. Non vi era alcuna ragione per escludere i magistrati dalla vita politica del paese, e per tale motivo Gullo avanzò la necessità di abrogare le parti del progetto di Costituzione concernente il divieto d'appartenenza dei magistrati ai partiti politici.

In merito al secondo punto, Gullo sostenne la necessità di consentire al genere femminile di assumere la carica di magistrato, non essendovi delle valide ragioni per autorizzare e affermare la non completa parità di diritti fra i sessi. Non vi erano motivi in grado di dimostrare che la donna potesse esercitare meno bene dell'uomo l'esercizio della carica giurisdizionale, anzi, per il comunista calabrese vi erano validi motivi per sostenere che il genere femminile potesse, per via della maggiore sensibilità e attenzione, in maniera più efficace e attento svolgere l'esercizio della carica. Nel

---

<sup>509</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 67.

<sup>510</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 53.

Le preoccupazioni di Gullo si rilevarono fondate, poiché la corte d'assise fu ripristinata solo con la legge n. 287 del 10 aprile 1951.

<sup>511</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., p. 20.

momento in cui si affermò la parità dei diritti fra i sessi, non sarebbe più stato possibile giustificare l'inferiorità del genere femminile nell'esercizio della suddetta carica.<sup>512</sup>

### 3.5.1. *La corte d'assise e la giuria popolare*

Nell'ambito del progetto di riforma del settore giudiziario assunse particolare rilievo la discussione relativa al ripristino della giuria popolare presso la corti d'assise. Il primo provvedimento inerente tale organo giudiziario si concretizzò nel regio decreto legislativo n. 560 del 31 maggio 1946 riguardo «Riforma dell'ordinamento della Corte d'assise», pubblicato sulla G.U. n. 147 del 4 luglio, il cui obiettivo erano la riforma dell'ordinamento della corte d'assise e il ripristino della giuria popolare. A proposito del provvedimento, Gullo nella seduta del 12 dicembre 1946 presentò in sede costituente due disegni di legge. Il primo<sup>513</sup> aveva lo scopo di regolare la pratica attuazione del regio decreto legislativo del 31 maggio 1946. Il secondo riguardava la «Procedura per i reati di competenza della corte di assise», in quanto la riforma dell'istituto della corte d'assise aveva reso necessaria la revisione del sistema seguito nel codice di procedura penale in cui si applicavano le medesime norme del rito comune. La revisione mirava alla realizzazione del coordinamento del nuovo sistema con quello del codice penale e di procedura penale in vigore all'epoca.<sup>514</sup>

Il dibattito sulla corte d'assise trovò, poi, una soluzione finale nella seduta pomeridiana del 24 novembre 1947, relativa all'art. 96 del progetto di Costituzione, che stabilì la partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia attraverso l'istituto della giuria popolare, Coppi presentò un emendamento con il quale intendeva attribuire alla legge ordinaria la piena discrezionalità sulla materia. Contro l'emendamento si pronunciò Gullo, che non solo sottolineò il carattere democratico della giuria, ma si dichiarò favorevole all'emendamento Mastino con il quale, pur eliminando l'esplicito riferimento alla giuria, si prescriveva tassativamente la partecipazione diretta del popolo all'amministrazione della giustizia.

Nel pronunciarsi in favore della giuria, Gullo evidenziò come nel momento in cui nel nostro paese si verificò, ad opera del regime fascista, la soppressione della libertà, anche la giuria popolare seguì la medesima sorte. Mentre, nel momento in cui, per mezzo della lotta, il paese riacquistava la piena libertà, anche la giuria risorse. La giuria popolare si

<sup>512</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 70-72.

<sup>513</sup> Il primo riguardo alle «Norme complementari al regio decreto legislativo 31 maggio 1946, n. 560, relativo alla riforma dell'ordinamento della corte d'assise».

<sup>514</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta H, Fascicolo H1 a D. *Corte d'assise e provvedimento legislativo*.

configurò come una vera e propria istanza democratica, attraverso cui l'Assemblea costituente avrebbe garantito l'affermazione del diritto del popolo a partecipare direttamente all'amministrazione della giustizia.<sup>515</sup>

### 3.6. *La Corte costituzionale*

La posizione del Pci sul tema delle garanzie costituzionali, in particolare sulla Corte, assunse aspetti fortemente contraddittori, poiché pur sposando la tesi della rigidità costituzionale, nello stesso tempo fu contrario alla previsione di un organo di giustizia costituzionale. Queste contraddizioni si possono spiegare alla luce di una concezione giacobina *tout court* dell'organizzazione dello Stato, che portava ad accentrare tutto il potere nelle mani del Parlamento nel quadro della visione togliattiana della democrazia progressista.<sup>516</sup> L'intervento di Gullo nel dibattito sulla Corte costituzionale, pur presentando degli aspetti originali, non si discostò dalla linea generale del Pci, volta ad attribuire alla corte, direttamente o indirettamente, una legittimità popolare.<sup>517</sup>

La discussione sugli articoli del progetto di Costituzione, relativi alla Corte costituzionale, si svolse nelle sedute del 28 e 29 novembre e del 2 e 3 dicembre 1947. Nel corso della seduta del 28 novembre si tenne la discussione dell'art. 126 concernente i compiti da attribuire alla corte, e Gullo presentò due emendamenti.<sup>518</sup>

Gullo condivise l'emendamento di Musolino, con il quale si proponeva la soppressione dell'ultima parte dell'art. 126<sup>519</sup> e l'affidamento del giudizio del presidente della Repubblica e dei ministri alle due Camere riunite nell'Alta corte di giustizia.<sup>520</sup>

<sup>515</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 73-74.

<sup>516</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., p. 112.

<sup>517</sup> Ivi, p. 145.

<sup>518</sup> L'art. 126 del progetto di costituzione è attualmente l'art.134 della costituzione italiana, ed è formulato nei seguenti termini:

La corte costituzionale giudica:

sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi e degli atti, aventi forza di legge, dello stato e delle regioni;

sui conflitti di attribuzione tra i poteri dello stato e su quelli tra stato e le regioni, e tra le regioni;

sulle accuse promosse contro il presidente della Repubblica, a norma della costituzione.

Al momento della discussione l'attuale art.134 comma 1 era formulato nei seguenti termini:

«La Corte costituzionale giudica della incostituzionalità di tutte le leggi».

Nel corso della discussione, Gullo propose i seguenti emendamenti:

«Sopprimere l'ultimo comma dell'articolo 126 (giudica il presidente della Repubblica e i ministri accusati a norma della costituzione)».

«Sostituire il primo comma (la corte costituzionale giudica della costituzionalità di tutte le leggi) con il seguente: la corte costituzionale giudica della violazione delle norme costituzionali e nei provvedimenti aventi valore di legge».

Infine, nella proposta di Tosato si leggeva:

«La Corte giudica sulla legittimità costituzionale delle leggi». Quest'ultima, perfezionata, poi, nella redazione finale assunse l'attuale configurazione.

<sup>519</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 75.

<sup>520</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., p. 146.



Col secondo emendamento, relativo alla determinazione delle competenze della Corte, egli chiese l'utilizzo dell'espressione negativa e non quella positiva. L'utilizzo dell'espressione positiva avrebbe affidato alla Corte il potere autonomo di esaminare, senza che ne fosse stimolata l'attività da nessuno, la costituzionalità delle leggi. In questo modo si sarebbe attribuito alla Corte una posizione di preminenza tale da sconvolgere l'equilibrio dell'edificio costituzionale. Al contrario, la formulazione negativa avrebbe consentito di stabilire che l'attività della Corte avrebbe dovuto essere necessariamente stimolata da soggetti altri. Insomma, emergeva la paura dei comunisti e delle sinistre per la divisione dei poteri, vista come ostacolo alla carica rivoluzionaria delle masse. In questo modo, infatti, la Corte avrebbe potuto giudicare le eventuali violazioni denunciate dal governo, da cinquanta deputati, da un consiglio regionale, ecc. Per Gullo il vero e proprio compito della Corte costituzionale non consisteva nel giudizio di costituzionalità delle disposizioni legislative, bensì solo quello di rilevare l'eventuale incostituzionalità.<sup>521</sup>

Nel seguito della seduta iniziò la discussione dell'art. 127 del progetto di Costituzione, relativa la composizione della Corte costituzionale e la nomina dei suoi componenti. Nel corso della discussione emersero tre diversi orientamenti: una prima soluzione prevedeva la nomina esclusiva da parte del presidente della Repubblica, una seconda da parte esclusiva del Parlamento, una terza da parte sia del Capo dello Stato, sia del Parlamento sia dal Consiglio superiore della magistratura. Partendo dal punto di vista della nomina elusivamente parlamentare, che fu quello originario della commissione, Gullo intervenne nella discussione proponendo una serie di emendamenti.<sup>522</sup>

<sup>521</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 76-77.

<sup>522</sup> L'art. 127 del progetto di costituzione è attualmente l'art. 135 della costituzione italiana.

Gullo propose i seguenti emendamenti:

«Nel primo comma («La corte è composta per metà dei magistrati, per un quarto di avvocati e docenti di diritto, per un quarto di cittadini eleggibili ad ufficio politico, tutti aventi l'età almeno di quarant'anni») sostituire alla parola: metà, la parola: quarto di magistrati;»

«Sostituire alla parola: quarto, la parola: metà di cittadini».

«Nel secondo comma, («I giudici della corte sono nominati dall'assemblea nazionale. Per le categorie dei magistrati, avvocati e docenti di diritto, la nomina ha luogo su designazione, in numero triplo dei nomi, rispettivamente da parte delle magistrature ordinaria e amministrativa, del consiglio superiore forense, e dei professori ordinari di discipline giuridiche nelle università»), dopo le parole assemblea nazionale, aggiungere all'inizio di ogni legislatura».

«Sostituire la parola: giudici, con l'altra: componenti».

«Sostituire le parole: assemblea nazionale, con: parlamento».

«Sopprimere la parte dell'articolo dalle parole; per le categorie, alla fine».

«Al terzo comma, (La corte elegge il presidente tra i suoi componenti. Il presidente ed i giudici durano in carica nove anni. Sono eleggibili i membri del governo, delle camere e dei consigli regionali) sostituire alla parola: giudici, quella: componenti».

«Sostituire alle parole: nove anni, le altre; per il periodo di tempo stabilito per la legislatura»

Nei suoi emendamenti Gullo evidenziò come la Corte costituzionale fosse necessariamente un organo di natura politica,<sup>523</sup> e ciò doveva trasparire non solo nella sua composizione, bensì anche nelle modalità di nomina dei suoi componenti.<sup>524</sup> Per tale motivo, egli propose di modificarne la composizione: non più costituita per metà dai magistrati, per un quarto da avvocati e docenti di diritto e per un quarto da cittadini eleggibili, ma solo per un quarto e per metà da cittadini eleggibili.<sup>525</sup> In questo modo, Gullo cercò di spogliare l'organo costituzionale del suo carattere tecnico per rivestirlo di un significato politico, che non solo evidenziò la sua forte diffidenza nei confronti dei corpi chiusi, bensì anche la sua preferenza nei confronti di un organo scaturente dalla volontà popolare.<sup>526</sup>

Gullo propose, poi, di fissare la durata della Corte per un periodo pari alla durata della legislatura, poiché il termine di nove anni gli appariva eccessivo. La non convergenza di durata fra i due organi costituzionali avrebbe, infatti, consentito non solo d'imprimere alla Corte una natura politica, bensì scongiurare l'insorgere di eventuali conflitti. Infatti, fissare a nove anni la durata dei giudici all'interno della Corte avrebbe comportato il rischio che le Camere elette dopo quelle che avevano nominato i componenti della Corte, risultassero politicamente intonata in modo diverso rispetto alla Camera precedente. In questo senso il Pci si faceva portatore di una visione giacobina della volontà popolare. La motivazione era data dal fatto che così si sarebbe facilitato l'insorgere di eventuali conflitti costituzionali, pertanto, vi fu la necessità di fare muovere parlamento e corte sul medesimo piano politico per prevenire, appunto, l'insorgere di questi conflitti, che sono, a ben vedere, il sale della democrazia pluralista.

Nella discussione del 2 dicembre sull'art. 128, relativo alla disciplina delle modalità dei giudizi di costituzionalità delle legge, Gullo propose un emendamento soppressivo<sup>527</sup> del primo comma.<sup>528</sup> Ritenne, che la formulazione del procedimento d'impugnazione della legge ipotizzasse una sorte di controllo in via incidentale, riconoscendo l'accesso diretto alla Corte ai singoli cittadini, al governo, ai consigli regionali, a gruppi parlamentari e gruppi di elettori. La soppressione fu giustificata con

<sup>523</sup> Ivi, p. 77.

<sup>524</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., p. 127.

<sup>525</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 78-79.

<sup>526</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo Fausto Gullo*, cit., p. 37.

<sup>527</sup> Gullo propose la soppressione del primo dell'art. 128 del progetto di costituzione, l'attuale art. 137, che al momento della discussione era formulato nei seguenti termini:

«Quando, nel corso di un giudizio, la questione d'incostituzionalità di una norma legislativa è rilevata d'ufficio o quando è eccepita dalle parti, ed il giudice non la ritiene manifestamente infondata, la questione è rimessa per la decisione della corte costituzionale».

<sup>528</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 79-81.

diverse ragioni: evitare la trasformazione della Corte in uno strumento dilatorio utilizzato dal singolo per la risoluzione delle controversie; evitare di appesantire eccessivamente il suo lavoro, trasformandola in un anomalo giudice di merito. Infine, il ricorso diretto del singolo cittadino apparve inconciliabile con il riconoscimento dell'analoga facoltà a gruppi di elettori, consigli regionali, ecc.<sup>529</sup>

### 3.7. *Le Camere*

La legge elettorale<sup>530</sup> sperimentata in occasione dell'elezione dell'Assemblea Costituente suscitò, nei suoi principi fondamentali, un largo consenso delle forze politiche, poiché riproduceva il necessario patto compromissorio fra i partiti dell'esarchia. Il sistema proporzionale rappresentò, in verità, non solo una semplice tecnica elettorale, bensì un dato storico acquisito, un vero e proprio elemento qualificante il nuovo regime democratico, fondato sul ruolo dei partiti, sulle loro capacità di recepire, mediare e dare sbocco istituzionale alle richieste provenienti dalla società civile. In virtù soprattutto del fatto evidente fin dalle origini di una separazione non colmabile fra i partiti dell'area della rappresentanza e i partiti dell'area della legittimità. Il 21 dicembre 1947 l'Assemblea Costituente approvò le disposizioni normative relative all'elezione della Camera dei Deputati, che recepirono e mantennero inalterato il sistema di elezione previsto dal d.d.l. n. 74 del 10 marzo 1946 convertito poi nella legge n. 6 del 20 gennaio 1948 «Norme per l'elezione della Camera dei Deputati», pubblicata sulla G.U. n. 20 del 26 gennaio. Dopo aver sancito il principio proporzionalistico, in modo tale da garantire la rappresentanza delle varie correnti politiche e dei partiti politici presenti sulla scena politica italiana, lo scontro si spostò sul sistema elettorale da adottare per il Senato della Repubblica e sulla definizione dei criteri per la sua composizione.<sup>531</sup>

Inizialmente, il Pci e Gullo discussero sulla struttura monocamerale o bicamerale del Parlamento, sostenendo dapprima una tiepida posizione monocamerale, poiché la seconda Camera era ritenuta come un freno conservatore della prima. In seguito, si discusse sulla diversa funzione della seconda Camera rispetto alla prima e sul sistema elettorale da adottare per l'elezione del Senato. Il gruppo comunista non mantenne una posizione pregiudiziale e nel momento in cui si rese conto dell'impossibilità di

<sup>529</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., p. 147.

<sup>530</sup> La legge elettorale utilizzata in occasione dell'elezione dell'assemblea costituente fu il d.l.l. n. 74 del 10 marzo 1946. «Norme per l'elezione dei deputati dell'Assemblea costituente», pubblicato sulla G.U. n. 60 del 12 marzo.

<sup>531</sup> Ivi, pp. 27-29.

sostenere il monocameralismo si mostrò disposto a esaminare le proposte avanzate dalle altre forze politiche, anche se contrastò l'ipotesi democristiana di una seconda Camera neocorporativa espressione delle forze vive della nazione,<sup>532</sup> cioè delle categorie professionali e degli interessi morali presenti all'interno della società.<sup>533</sup>

Il 18 settembre 1947, nel corso della discussione generale dei primi tre titoli della seconda parte della Costituzione, Parlamento, presidente della Repubblica e governo, Gullo presentò un ordine del giorno,<sup>534</sup> nel quale espresse la natura particolarmente incerta e contraddittoria della seconda camera e dell'assemblea nazionale, prevista dal progetto di costituzione, proprio al fine di comporre eventuali contrasti derivanti dal sistema bicamerale.<sup>535</sup>

Nel suo intervento, Gullo espresse la necessità di una legittimazione democratica e popolare del Senato. Egli contrastò l'ipotesi di una seconda Camera dal carattere regionalistico, espressione delle categorie e degli interessi professionali, poiché la presenza di una Camera dal carattere territoriale o corporativo avrebbe provocato una rottura e uno snaturamento del principio di sovranità popolare, che s'identificò necessariamente con il popolo nel suo complesso. Gullo non negò o sottovalutò la presenza d'interessi composti e contrastanti all'interno del corpo sociale, ma ritenne che un'assemblea politica, identificata nella Camera dei deputati, per sua natura una volta costituitasi doveva trascendere i singoli interessi territoriali e professionali e non poteva essere concepita come un organismo politico-rappresentativo con caratteri particolaristici.<sup>536</sup> Tale formulazione del Senato comportava il rischio che una minoranza della Camera unita alla maggioranza del Senato avrebbe potuto arrivare a capovolgere il giudizio espresso maggioritario dalla Camera, la sola a rappresentare direttamente la volontà e la sovranità del popolo.

Tale considerazione gli apparve ancor più valida in riferimento all'attribuzione al Senato, al pari della Camera dei deputati, della facoltà di concedere o non concedere la fiducia al governo. La parità di attribuzioni fra le due Camere avrebbe comportato il

<sup>532</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., pp. 92-93.

<sup>533</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., p. 30.

<sup>534</sup> L'ordine del giorno presentato da Gullo fu il seguente: «L'assemblea costituente, premesso che la divisione dei poteri dello stato non può significare in un ordinamento veramente democratico se non distinzione delle funzioni armonicamente operanti, nel quadro unitario dei poteri stessi, perché l'attività dello stato, nei suoi vari aspetti, si esplichi sempre nel rispetto assoluto della sovranità e della volontà del popolo, afferma la necessità che il potere esecutivo venga organizzato nella costituzione in modo che esso tragga la sua necessaria autorità soltanto dalla volontà popolare manifestata attraverso la concessione della fiducia da parte della camera dei deputati». Il presente ordine del giorno, poi mai approvato, stabiliva, che il senato dovesse essere eletto a suffragio universale diretto con sistema a collegio uninominale.

<sup>535</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 36.

<sup>536</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., p. 32.

rischio dell'insorgenza d'instabilità e paralisi dell'apparato statale, dovuti ad una diversa composizione e legittimazione democratica. La formulazione di Nitti di un'Assemblea nazionale con lo scopo di mediare e risolvere gli eventuali conflitti fra le due Camere, fu ritenuta da Gullo una soluzione non convincente.<sup>537</sup>

Fissata la parità delle funzioni fra le due Camere, il Pci cercò d'impedire che il numero dei senatori, stabilito per ogni regione, fosse avulso dalla consistenza demografica, ciò al fine di evitare il voto tradizionalmente conservatore delle campagne. Nello stabilire il sistema elettorale per il Senato, Togliatti, per evitare il voto indiretto, affermò l'intenzione del Pci di abbandonare il sistema proporzionale. In questo modo il Pci accantonò le proprie radicate convinzioni e si avvicinò alle posizioni della destra con lo scopo di battere la Dc e il Pli, che aspiravano, in forme diverse, al suffragio indiretto. Il Pci si convinse, che la presenza dei colleghi uninominali non solo avrebbe favorito i partiti maggiori, bensì stimolasse anche la formazione di alleanze elettorali, che essi avrebbero potuto egemonizzare.<sup>538</sup>

In tale situazione si arrivò all'ordine del giorno di Nitti, presentato il 7 ottobre 1947, il quale combinò il collegio uninominale con il principio di maggioranza.<sup>539</sup> Il Pci e lo stesso Gullo si associarono all'ordine del giorno, dando vita al connubio Nitti-Togliatti, tra liberali e comunisti.<sup>540</sup> Gullo fece parte della commissione per la soppressione del Senato regio, che iniziò i lavori il 16 ottobre 1947, e insisté sulla necessità di conferire riconoscimenti ai senatori, proposta non molto dissimile dalle indicazioni del governo: diritto a facilitazioni ferroviarie a tutti coloro che non erano stati deferiti dall'alta corte. Egli sostenne, che gli ex senatori non dovessero sentirsi lusingati dal titolo di senatori onorari, poiché non vi era alcun tipo di compiacimento in un titolo di nomina regina, istituto condannato per essere stato complice del regime fascista.

Il 23 ottobre la commissione presentò il proprio rapporto, in cui si evidenziò la cessazione delle funzioni del Senato e l'eventuale diversità con una futura Camera elettiva e non nominata, nonché chiese le distinzioni da adottare per i senatori non coinvolti nel regime fascista e non deferiti all'alta corte di giustizia. La maggioranza

<sup>537</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 39-40.

<sup>538</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 96.

<sup>539</sup> In occasione di questa seduta dell'assemblea costituente, Nitti propose il seguente ordine del giorno:

«Il Senato della Repubblica è eletto a suffragio universale, diretto e segreto secondo il sistema uninominale in ragione di un Senatore per 200.000 abitanti o per frazione superiore a 100.000». In questo modo il Pci riuscì ad ottenere l'elezione del senato direttamente dal popolo, ma con sistema uninominale. Si riuscì a battere l'ipotesi di una seconda camera su base regionale.

<sup>540</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., pp. 32-33.

pensò di lasciare a essi facilitazioni ferroviarie, poiché non trovò nulla di meglio da offrire. L'assemblea costituente, nella seduta del 29 ottobre 1947, approvò il decreto legge<sup>541</sup> n. 33 relativo la «Soppressione del Senato e determinazione della posizione giuridica personale dei suoi componenti».

In seguito, dopo aver definito il trattamento degli ex senatori, secondo il loro atteggiamento nei confronti del regime fascista, si passò alla definizione delle disposizioni normative per l'elezione del Senato.<sup>542</sup> L'11 dicembre 1947 fu presentato, dal ministro dell'interno Mario Scelba, il disegno di legge n. 61 relativo alle «Norme per l'elezione del senato della Repubblica», poi, legge n. 29 del 6 febbraio 1948, pubblicata sulla G.U. n. 31 del 7 febbraio.<sup>543</sup> Il disegno di legge stravolse i principi contenuti nell'ordine del giorno Nitti-Togliatti. Il Pci, grazie ad un tessuto di trame, di accordi e di alleanze, riuscì a scongiurare il pericolo di una seconda Camera a composizione organica e corporativa, riuscendo ad ottenere due Camere non dissimili dal punto di vista della volontà popolare. Al fine di evitare il voto obbligatorio, proposto dalla Dc, il Pci fu disposto a recuperare il sistema proporzionale, pur se nell'ambito di collegi uninominali.<sup>544</sup> Fu così approvato l'emendamento di Dossetti, che stabilì il *quorum* del 65% dei voti validi, per l'applicazione pura e semplice del sistema uninominale. Si stabiliva, poi, in rapporto ai collegi in cui il *quorum* non fosse stato raggiunto la costituzione di un collegio unico regionale in cui i voti dovevano essere sommati insieme e valutati secondo i principi dei modelli plurinominali; ciò significò, di

---

<sup>541</sup> L'Assemblea costituente, nella seduta del 29 ottobre 1947, aveva approvato il decreto legge n. 33 dal tenore seguente: Soppressione del Senato e determinazione della posizione giuridica personale dei suoi componenti. Art. 1: Il Senato, cessato dalle sue funzioni in virtù del decreto legislativo presidenziale del 24 giugno 1946, n. 48 è soppresso. Gli ex senatori decadono dalle prerogative, dalle guarentigie e dai diritti inerenti alla carica. Art. 2: Fino a quando non entrerà in funzione il Senato della Repubblica, i servizi amministrativi del soppresso Senato sono affidati ad un Commissario nominato con decreto presidenziale del consiglio dei ministri. Per lo svolgimento del predetto incarico il Commissario esercita le attribuzioni già spettanti al Presidente e al Consiglio di Presidenza del Senato. Art. 3: La presente legge costituzionale sarà promulgata dal Capo dello Stato entro cinque giorni dalla sua approvazione ed entrerà in vigore il giorno stessa della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica. Dissero sì al progetto in quella seduta 315 deputati, contrati furono 30.

<sup>542</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., pp. 97-99.

<sup>543</sup> Il documento presentato da Scelba riprese i punti già discussi in assemblea fissando come criteri necessari: il sistema uninominale e la base regionale. Escludeva la possibilità di boicottaggio tra candidati che non avessero raggiunto la maggioranza assoluta dei voti. S'intendeva creare un sistema di collegamento tra i candidati, i quali avrebbero dovuto presentarsi con il loro stesso contrassegno e dichiarare di essere collegati tra loro. Il *quorum* fissato per l'elezione a senatore era del 50+1 % dei voti validi, e nel caso in cui tale quota non fosse stata raggiunta si sarebbe effettuata l'assegnazione del seggio senatoriale mediante con metodo del quoziente corretto e dei resti più alti, analogamente a quanto stabilito per la camera dei deputati.

<sup>544</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., p. 39.

fatto, ripristinare il sistema proporzionale.<sup>545</sup> Tale accordo fra partiti fu confermato nel corso della seduta dell'Assemblea Costituente del 24 gennaio 1948.<sup>546</sup>

L'accordo fra partiti consacrò, nel complesso, l'intero lavoro che Gullo svolse in seno alla commissione<sup>547</sup> per l'esame del disegno di legge per l'elezione del Senato. Nel corso dei lavori della commissione, la sua attività fu intensa e può essere schematizzata nei seguenti punti: in primo luogo, si dichiarò favorevole al criterio uninominale, allineandosi così all'ordine del giorno di Nitti; In secondo luogo, fu contrario all'ipotesi di ballottaggio. Egli propose di considerare eletto il candidato che avesse ottenuto la maggioranza dei voti validi. La sua proposta<sup>548</sup> fu, tuttavia, bocciata in seno alla commissione. In terzo luogo, fu favorevole alla contemporaneità dell'elezione delle due Camere, infatti, egli ritenne non opportuno votare per la seconda Camera nel momento in cui erano già noti i risultati dell'elezione della, poiché vi sarebbe stato il rischio di una possibile azione del governo volta ad influenzare i risultati. Infine, intervenne sulle modalità tecniche dei seggi elettorali, richiedendo al governo le tabelle relative la delimitazione dei collegi elettorali.

Gullo si ritrovò spiazzato dinanzi l'accordo di vertice fra partiti e non disponendo della forza necessaria per obiettare si limitò a non aggiungere più nulla sull'argomento. Pur essendo deluso dall'operato del Pci continuò il proprio lavoro in seno alla commissione limitandosi alla questione dei collegi elettorali. Il 31 gennaio espose la situazione dei collegi calabresi, e il 28 febbraio si stabilirono le circoscrizioni definitive per il Senato.<sup>549</sup>

---

<sup>545</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., pp. 106-107.

<sup>546</sup> Tale accordo fra le forze politiche non fu altro che la consacrazione del disegno di legge del ministro Scelba, convertito, poi, nella legge ordinaria n. 48 del 6 febbraio 1948, modificata con la legge del 27 febbraio 1958, n. 64, e stabiliva:

1) che l'elezione dei senatori nell'ambito del collegio uninominale avesse luogo solo nell'eventualità (in concreto quasi irrealizzabile) che il candidato ottenesse il 65% dei voti;

2) che qualora non si verificasse tale ipotesi l'attribuzione dei seggi avvenisse in proporzione alla somma dei voti riportati da ciascuna lista di candidati collegati su base regionale, escludendo dal computo i voti degli eventuali eletti nel collegio uninominale;

3) che i seggi spettanti ad ogni lista venissero suddivisi secondo il metodo d'Hondt, e fosse la cifra individuale riportata dai candidati a determinare gli eletti all'interno di ciascun gruppo.

<sup>547</sup> La commissione era composta da Micheli, presidente, eletto il 14 dicembre con 16 voti su 17, Gullo, vicepresidente e relatore per la maggioranza, eletto con 16 voti su 17 nella stessa seduta, Villabruna, Bibolotti, Bovetti, Candela, Capua, Carpano, Dossetti, Fabbri, Froggio, Fuschini, Guidi Cingolari Angela, Lami Starnuti, La Rocca, Mastino Pietro, Mazzei, Persico, Reale Eugenio, Russo Perez, Stampacchia, Veroni, Vigo e Mortati.

<sup>548</sup> Si pronunciarono a favore del quorum 13 deputati contro 8. Votarono a favore: Micheli, Bovetti, Candela, Capua, Froggio, Guidi Cingolari Angela, Lami Starnuti, Stampacchia, Vigo, Dossetti, Fuschini, Mortati e Mazzeri; contro: Gullo, Villabruna, Bibolotti, Fabbri, La Rocca, Mastino, Russo Perez e Veroni.

<sup>549</sup> Ivi, pp. 100-106.

### 3.8. *Altri temi dell'attività costituente*

Gullo si unì con Basso e Togliatti nella discussione dell'art. 1<sup>550</sup> della Costituzione. Il segretario del Pci fu ben consapevole che la loro formulazione avrebbe riscosso consensi solo nelle file dello schieramento di sinistra, ma, nonostante ciò, egli portò ugualmente avanti una battaglia di principio. La Commissione dei settantacinque propose,<sup>551</sup> poi, una formulazione più ampia in cui si esprimesse la necessità di rendere partecipe il mondo del lavoro all'organizzazione statuale. In tale formulazione l'importante fu richiamare tutti gli elementi che, integrandosi in modo reciproco, avrebbero determinato il carattere della Repubblica. Infine, tuttavia, Gronchi appoggiò e fece prevalere la formula di Fanfani, sostenendo che fosse illogico negare che la parola lavoratori avessi un significato classista. Così fu accolto l'emendamento che portò la firma di Fanfani a cui si aggiunsero quelle di Moro, Egidio Tosato, Giovanni Ponti, Giuseppe Grassi, Pietro Bulloni e di Clerici.<sup>552</sup>

La posizione del Pci e di Gullo sull'istituto del referendum abrogativo fu molto contraddittoria, infatti, pur richiamandosi allo stretto legame tra sovranità popolare e costruzione del nuovo Stato, vi era una forte diffidenza nei confronti dell'istituto referendario.<sup>553</sup> Nella seduta pomeridiana del 16 ottobre 1947 iniziò l'esame del secondo comma dell'art. 72 del progetto di Costituzione.<sup>554</sup> Nel suo intervento Gullo si mostrò scettico nei confronti del referendum popolare, che avrebbe potuto non solo intaccare il carattere di sicurezza e di certezza della legge, in particolare nell'ambito delle norme penali, ma, soprattutto avrebbe potuto installare nella popolazione un sentimento di sfiducia nei confronti del Parlamento.<sup>555</sup> Egli non fu contrario pregiudizialmente all'istituto del referendum, ma volle porre dei limiti al suo esercizio

<sup>550</sup> L'art. 1 era formulato nei seguenti termini dal Pci: «L'Italia è una repubblica democratica dei lavoratori». La formulazione comunista evocò l'attenzione al mondo del lavoro e la ripresa del tema della coniugazione fra classe operaia e contadina, formula espressione di una democrazia popolare non ben accettata dalla Dc. Sull'emendamento Basso, Togliatti e Gullo insistettero anche Amendola, Renzo Laconi, Leonide Iotti, Ruggiero Greco.

<sup>551</sup> La commissione del 75 aveva proposto la seguente formulazione dell'art. 1: «La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese». Anche sulla proposta della commissione la Dc avanzò alcune obiezioni.

<sup>552</sup> In questo modo si arrivò all'attuale formulazione dell'art. 1 comma 1 della costituzione italiana: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro».

<sup>553</sup> Ivi, p. 111.

<sup>554</sup> L'art. 72 del progetto di costituzione è attualmente l'art. 75 della costituzione italiana. Il secondo comma dell'art. 75 era formulato nei seguenti termini: «Si procede a referendum popolare se 500.000 elettori o 7 consigli regionali facciano domanda perché sia abrogata una legge».

Attualmente, l'art. 75 comma 1 della costituzione è formulato nei seguenti termini: «E' indetto referendum popolare per deliberare l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedono 500.000 elettori o 5 consigli regionali».

<sup>555</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 53.



al fine di renderne molto difficile il ricorso.<sup>556</sup> Per tale motivo propose che la richiesta di referendum si potesse avanzare entro il termine massimo di sei mesi dalla promulgazione della legge, poiché un arco temporale maggiore avrebbe messo in discussione la certezza della legge promulgata dal Parlamento.<sup>557</sup> La sua posizione evidenziò l'obiettivo di salvaguardare il ruolo primario del Parlamento come espressione della volontà popolare, senza l'ammissione di una limitazione delle sue funzioni. Nello stesso tempo, la difesa di questo principio democratico segnò il forte limite di una scarsa fiducia nei confronti di questo istituto di democrazia diretta. La contraddizione di Gullo sta nel fatto, che data la sua dichiarata fiducia nei confronti delle masse popolari, avrebbe dovuto guardare in modo positivo l'istituto referendario.<sup>558</sup>

Nella seduta del 5 dicembre 1947, Gullo intervenne sostenendo con forza il mantenimento dell'art. 50 comma 2 del progetto<sup>559</sup> comma che suscitò una viva discussione sul tema complessivo del diritto alla resistenza.<sup>560</sup> Nel progetto di Costituzione si sostenne il diritto-dovere del cittadino di resistere all'oppressione dei pubblici poteri nel momento in cui essi avessero violato le libertà e dei diritti garantiti a livello costituzionale.<sup>561</sup> Nel sostenere il diritto alla resistenza, Gullo evidenziò la presenza di una norma analoga nell'art. 199 del codice Zanardelli, che affermava un alto principio di libertà attraverso l'abilitazione del cittadino a resistere all'atto arbitrario del pubblico funzionario. Egli evidenziò, poi, che tale disposizione non fu riprodotta nel codice fascista, che non riconobbe al cittadino tale diritto di ribellarsi all'arbitrio del pubblico potere.

Per Gullo nella nuova Costituzione repubblicana vi era la necessità di riconoscere il diritto del cittadino a ribellarsi contro l'arbitrio e la tirannia. Nel sostenere tale diritto, egli distinse tale diritto dall'atto rivoluzionario,<sup>562</sup> ciò al fine non solo di evitare ogni forma di ambiguità sull'accettazione del metodo democratico-rappresentativo, bensì anche allo scopo di chiarire il criterio di legittimità da attribuire al ricorso della forza.<sup>563</sup> Il diritto del cittadino a ribellarsi all'atto arbitrario dell'autorità pubblica non dovesse

<sup>556</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 112.

<sup>557</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 55-56.

<sup>558</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., pp. 111-112.

<sup>559</sup> L'art. 50 comma 2 del progetto di costituzione era formulato nei seguenti termini: «Quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino».

<sup>560</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 85.

<sup>561</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 112.

<sup>562</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 86.

<sup>563</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., p. 112.

necessariamente assumere la forma estrema dell'atto rivoluzionario. Vi erano molte forme di ribellione. L'affermazione di questo principio significava solo la realizzazione concreta di tutti i diritti del cittadino e dell'uomo contenuti nella parte generale del testo costituzionale. Nel momento in cui questi diritti sarebbero stati violati od offesi dall'autorità costituita, i cittadini violati o offesi, come collettività o come singoli, necessitavano del riconoscimento del diritto a ribellarsi.

Nella seduta pomeridiana del 5 dicembre, relativa alle II disposizioni finali e transitorie<sup>564</sup> del progetto di Costituzione, Gullo si schierò in favore della norma che vietava ai membri maschi di casa Savoia di soggiornare in Italia. Egli ritenne, che nella nuova Repubblica italiana non vi fosse spazio per la concessione del diritto di cittadinanza alla famiglia sabauda e di conseguenza il provvedimento gli apparve non solo politicamente opportuno, bensì anche intrinsecamente giusto nei confronti di tutte le innumerevoli vittime del fascismo e della monarchia.<sup>565</sup>

Con l'approvazione della Costituzione da parte dell'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947, la sua promulgazione da parte del Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola il 27 dicembre, e infine la sua entrata in vigore a partire dal 1° gennaio 1948, l'attività di Gullo si orientò in difesa e applicazione dei principi costituzionali fino alla sua morte. Nel corso della sua attività politica nella nuova Italia repubblicana, si batté per il diritto allo sciopero, per l'attivazione e il corretto funzionamento della Corte costituzionale, per la cancellazione delle norme emanate nel periodo fascista e contrarie ai principi costituzionali. Egli assunse la veste di difensore di quegli istituti che in seno all'Assemblea Costituzionale aveva combattuto e criticato, arrivando a riconoscerne la loro rilevanza e importanza per lo sviluppo della democrazia italiana.

Gullo criticò fortemente i governi successivi all'entrata in vigore della Costituzione, che non furono in grado o non vollero creare le condizioni necessarie per la piena attuazione dei principi costituzionali. Le cause della mancata attuazione delle regioni a statuto ordinario, dell'istituzione della Corte costituzionale, della disciplina del referendum, della riorganizzazione dell'amministrazione statale, dell'attuazione delle riforme strutturali, ecc., furono attribuite non solo agli inadempimenti dell'organo esecutivo, ma sull'intera classe dirigente nazionale, che mortificò ogni tipo slancio innovatore.

---

<sup>564</sup> Le II disposizioni finali e transitorie, l'attuale XXII, stabili:

«I membri e i discendenti di casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive».

<sup>565</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari di Fausto Gullo*, volume I, cit., pp. 87-89.

La difesa della Costituzione si trasformò per Gullo nella logica prosecuzione del lavoro svolto in seno all'Assemblea Costituente e il coerente proseguimento dei principi a cui egli da sempre si ispirò.<sup>566</sup>

---

<sup>566</sup> Marco De Nicolò, *Lo Stato Nuovo*, cit., pp. 146-147.

## *CAPITOLO IV*

### *La difesa del Mezzogiorno e della Costituzione*

#### *4.1. Le elezioni dei miracoli e della paura*<sup>567</sup>

Il 4-10 gennaio 1948 si svolse a Milano il VI congresso nazionale del Pci, che vide anche la partecipazione del leader calabrese. Il 7 l'organo ufficiale del Pci riportò lo stralcio dell'intervento pronunciato il giorno prima. Il congresso aveva suscitato grandi attese nelle masse contadine e operaie del Mezzogiorno. Il giudizio formulato da Gramsci, secondo cui il Mezzogiorno era un grande fenomeno di disgregazione sociale, era ritenuto ancora pienamente valido. Per comprendere il giudizio gramsciano era necessario capire le premesse e gli elementi da cui esso muoveva. Ciò non si configurò come l'assenza di volontà e di capacità delle masse popolari del Meridione di partecipare al rinnovamento del paese. La favola dell'ignavia e della mancanza d'iniziativa del popolo meridionale era una sciocca calunnia, poiché per smentirla bastava ricordare il fenomeno di masse dell'emigrazione oltre la frontiera all'inizio XX secolo. Nel mezzo di questa disgregazione sociale viveva un gruppo omogeneo: il blocco degli agrari, responsabile primario dell'arretratezza del Mezzogiorno.

Nel rilevare l'incapacità della classe dirigente meridionale di assicurare l'avvenire e il progresso del Sud Gullo auspicò il sorgere di una nuova classe dirigente formata dai lavoratori della terra. Il rinnovamento e la rinascita del Mezzogiorno necessitavano come condizione fondamentale dell'attuazione di una vasta e ampia riforma agraria, rivolta a favore delle popolazioni rurali, e pertanto il futuro Parlamento repubblicano doveva distaccarsi dai suggerimenti di De Gasperi secondo cui la riforma dovesse compiacere gli agrari, poiché il fine ultimo era rivolto proprio contro gli agrari. Nella parte conclusiva polemizzò contro la Dc, la cui politica di rottura delle forze democratiche tentava di ricacciare ai margini della società italiana le masse del Mezzogiorno.<sup>568</sup>

---

<sup>567</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A3. Titolo del discorso pronunciato alla Camera dei deputati l'1° giugno 1948 in occasione della presentazione del nuovo governo De Gasperi.

<sup>568</sup> L'«Unità» 7 gennaio 1948, «Parla Gullo».

Il giorno conclusivo del congresso, fra i compagni nominati come membri del Comitato centrale del partito vi era anche Fausto Gullo.<sup>569</sup>

Le elezioni politiche del 18 e 19 aprile 1948, com'è noto, furono vissute dai partiti e dal popolo italiano come un conflitto di civiltà fra il mondo dei valori occidentali rappresentato dagli Usa e quelli orientali dell'Urss.<sup>570</sup> Nel corso delle prime elezioni repubblicane la direzione del Pci era fortemente convinta di essere nelle condizioni di conquistare il potere tramite la competizione elettorale, sforzandosi di mantenere sotto controllo la base militante, al fine di evitare le ire degli alleati e guadagnarsi la simpatia dei ceti medi demoralizzati. Molti elementi radicali e soventi eroi della resistenza furono allontanati dalle posizioni dirigenziali e furono consegnate allo Stato le armi nascoste. Contrariamente alle grandi aspettative, il Pci e il Psi, riuniti nel Fronte democratico popolare, ricevettero solo il 31% dei voti validi, contro il 48,5% della Dc, sostenuta dalla chiesa di Roma e dai grossi stanziamenti dei servizi segreti Usa, ma anche da un consenso omogeneamente diffuso nel paese.<sup>571</sup> Il 18 aprile segnò la sconfitta del Fronte democratico popolare, la definitiva conclusione della fase di collaborazione tra le varie forze antifasciste e il crollo di ogni illusione di partecipazione del Pci-Psi al governo del paese.<sup>572</sup> Le prime elezioni politiche repubblicane si svolsero in un momento in cui la logica dei due blocchi contrapposti era sì prevalsa, ma non ancora riconosciuta ufficialmente.

Il 18 e il 19 aprile si recarono alle urne 27 milioni di italiani, pari al 92% dei cittadini-elettori aventi diritto di voto. Nel corso delle elezioni politiche si verificò un forte spostamento di centinaia di migliaia di voti non solo verso il Fronte, bensì soprattutto verso la Dc. Il Fronte popolare mantenne saldamente le sue posizioni in tutto il Centro-Sud, e in alcune circoscrizioni registrò anche dei sensibili aumenti.<sup>573</sup> Contrariamente alle aspettative in alcune zone tradizionalmente rosse e nei grandi centri industriali i cedimenti del Fronte popolare furono impressionanti e massicci.<sup>574</sup> I dati

<sup>569</sup> L'«Unità» 11 gennaio 1948, «Il nuovo comitato centrale».

<sup>570</sup> Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, cit., p. 67.

<sup>571</sup> Sidney G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1975, 4° edizione, 1° edizione 1972, p. 44.

<sup>572</sup> Carlo Amirante, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, cit., p. 39.

<sup>573</sup> Per citare alcuni esempi: nella capitale il fronte popolare democratico passò dal 24,8% del 1946 al 27,1%; a Campobasso passò dall'11,9% del 1946 al 13%; a Napoli dal 14,9% al 20,5%.

<sup>574</sup> Nelle città di Torino-Novara-Vercelli si passò dal 53,6% al 36,1%, la Dc passò dal 33,1% al 45,6%, mentre l'Us conquistò il 12%; Genova-Imperia-Savona si passò dal 54,4% al 39%, la Dc passò dal 32,55 al 45,9%, mentre l'Us 9,8%; Milano-Pavia si passò dal 55,6% al 37,2%, la Dc dal 33,2% al 47,1%, l'Us il 10,6%; Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì si passò dal 65,5% al 52,1%, la Dc dal 18,4% al 29,5%, l'Us l'8,4%; Parma-Modena-Piacenza-Reggio Emilia dal 65,7% al 44,8%, la Dc passò dal 29,4% al 41,3%, l'Us il 10,7%; Firenze-Pistoia dal 58,7% al 49,2%, la Dc dal 28% al 40,3%, l'Us il 6,1%.

elettorali evidenziarono che il successo elettorale della Dc non derivò unicamente dall'aver inghiottito i voti delle destre e dei fascisti, bensì anche dall'abbandono di una grossa porzione di operai e contadini che passò direttamente alla Dc di De Gasperi. Il fenomeno riguardo particolarmente il Centro-Nord, poiché furono almeno un milione o forse un milione e mezzo gli elettori che spostarono il loro voto sulla Dc. Tale spostamento clamoroso diede alle prime elezioni repubblicane il suo carattere specifico, poiché segnarono il progressivo insediamento del potere da parte della Dc.<sup>575</sup>

Nella provincia di Cosenza la campagna elettorale era stata organizzata e guidata da due figure di spicco della sinistra cosentina: Gullo e Mancini<sup>576</sup> che in breve tempo costituirono un autorevole comitato del Fdp con l'adesione di molte personalità di spicco come Serra, i fratelli Amato, Schettini, ecc. I due esponenti cosentini consentirono al Fronte popolare l'ottenimento di un rilevante successo elettorale, ottenendo 94.155 pari al 33,60% dei voti validi, evidenziando così un notevole incremento rispetto ai risultati del referendum istituzionale del 2 giugno in cui due partiti avevano il 25,05%.<sup>577</sup> Il 26 aprile l'ufficio centrale circondariale presso la Corte d'appello di Catanzaro, collegio di Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria, notificò a Gullo la proclamazione a deputato alla Camera della Repubblica.<sup>578</sup> All'interno della circoscrizione risultò il primo eletto con 67.385 preferenze.<sup>579</sup>

Al voto del 18 aprile corrispose, poche settimane dopo, l'elezione a presidente della Repubblica<sup>580</sup> di Luigi Einaudi,<sup>581</sup> che considerando i risultati elettorali affidò ancora una volta a De Gasperi l'incarico di formare il primo governo repubblicano. Il nuovo gabinetto quadripartito<sup>582</sup> la Dc, il Psli,<sup>583</sup> il Pli e il Pri si costituì il 23 maggio.<sup>584</sup> Nella

<sup>575</sup> Antonio Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere della Dc*, Laterza, Roma-Bari 1988, I° edizione 1975, pp. 509-523.

<sup>576</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 130.

<sup>577</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943-1953*, cit., p. 135.

<sup>578</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I6. Attestato di nomina a deputato della Repubblica.

<sup>579</sup> <http://elezionistorico.interno.gov.it/candidati.php?tpel=C&dtel=18/04/1948&tpa=I&tpe=I&lev0=0&levsut0=0&lev1=27&levsut1=1&ne1=27&es0=S&es1=S&ms=S&ne=27&nlg=8&ts=C&ccp=77> (consultato il 20 aprile 2018)

<sup>580</sup> Luigi Einaudi stato il secondo presidente della Repubblica italiana eletto l'11 maggio 1948 con 518 voti. Il nuovo Presidente prestò giuramento dinanzi il Parlamento in seduta comune e lesse il suo discorso d'insediamento l'12° maggio. Restò in carica fino all'11 maggio 1955.

Informazioni ricavate dal sito:

<http://presidenti.quirinale.it/Einaudi/ein-elezione.htm> (consultato l'1° aprile 2016).

<sup>581</sup> Paolo Soddu, *La vita italiana alla democrazia: Storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, Bari 2017, p. 73.

<sup>582</sup> Il V governo De Gasperi nella sua composizione originale era così formato: presidente del Consiglio e Interim Africa italiana: Alcide De Gasperi; vice presidenti del Consiglio: Giuseppe Saragat, Attilio Piccioni, Giovanni Porzio; Affari esteri: Carlo Sforza; Interno: Mario Scelba; Grazie e giustizia: Giuseppe Grassi; Finanze: Ezio Vanoni; Tesoro e bilancio: Giuseppe Pella; Difesa: Randolfo Pacciardi; Pubblica istruzione: Guido Gonella; Lavori pubblici: Umberto Tupini; Agricoltura e foreste: Antonio Segni; Trasporti: Guido Corbellini; Poste e telecomunicazioni: Angelo Raffaele Jervolino; Industria e commercio: Ivan Matteo Lombardo; Lavoro e previdenza sociale: Amintore Fanfani; Commercio con l'estero: Cesare Merzagora; Marina mercantile: Nicola Salerno.

seduta dell'1° giugno De Gasperi presentò alla Camera dei Deputati il nuovo governo e ne espose il programma. Nel corso della seduta prese la parola Gullo, nominato nel frattempo vice-presidente del gruppo parlamentare comunista, definendo la compagine governativa viziata d'incostituzionalità e dominata dall'arbitrio di De Gasperi. Il 3 giugno presentò un ordine del giorno,<sup>585</sup> il cui obiettivo primario era la realizzazione del consolidamento formale e sostanziale delle norme costituzionali.

La prima forma d'incostituzionalità fu individuata nella violazione degli articoli 92 e 95. Nel primo caso evidenziò come il governo della Repubblica dovesse essere composto dal presidente del Consiglio dei ministri e dai ministri, che insieme costituivano il Consiglio dei ministri. La presenza di tre vice-presidenti e di due ministri senza portafoglio fu da lui giudicata incostituzionale, poiché estranea alla norma costituzionale, anche se seguiva la prassi invalsa con i governi di colazione dell'unità nazionale. Egli sottolineò come ai sensi dell'articolo 95 ogni ministro dovesse essere responsabile degli atti emanati nell'esercizio delle proprie funzioni all'interno del dicastero alle proprie dipendenze. Data la responsabilità personale di ciascun ministro, e la responsabilità collegiale dell'intero gabinetto governativo, sostenne che l'applicazione della responsabilità ministeriale si manifestava solo nel momento in cui a capo di ciascun dicastero vi fosse un ministro con portafoglio. La presenza di ministri senza portafoglio costituiva pertanto a suo avviso un illecito costituzionale, poiché non esplicitamente prevista dalla Costituzione.

La seconda forma d'incostituzionalità fu individuata nella violazione dell'articolo 93, perché il presidente del Consiglio dei ministri e nove ministri, prima di assumere ufficialmente l'esercizio delle proprie funzioni non avevano giurato nelle mani del presidente della Repubblica, com'era appunto prescritto dalla carta fondamentale, ma solo nelle mani del capo provvisorio dello Stato mediante l'utilizzo di una formula ben diversa da quella sancita nella Costituzione.<sup>586</sup>

Nella seduta del 9 giugno, Gullo intervenne in merito alle dichiarazioni programmatiche del governo, rilevando l'assoluta inadeguatezza dei provvedimenti

---

<sup>583</sup> Nel corso del XXV congresso del partito socialista italiano di unità proletaria, denominazione assunta nell'agosto del 1943, che si svolse a Roma dal 9 al 13 gennaio 1947, Saragat guidò la scissione di palazzo Barberini, 11 gennaio, dando vita così al partito socialista dei lavoratori, Psli, mentre la maggioranza del partito assunse la sua antica denominazione, Psi.

<sup>584</sup> Presidenza del Consiglio dei ministri, *I governi italiani dal 1943 al 1975*, cit., p. 61.

<sup>585</sup> L'ordine del giorno presentato da Gullo fu il seguente:

«La Camera, constatato che il governo è formato in modo contrario alle norme costituzionali e che alcuni ministri non hanno prestato giuramento prescritto nelle mani del presidente della repubblica, ai termini dell'art. 93 della costituzione, passa all'ordine del giorno».

<sup>586</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 106-109.

governativi previsti per il Mezzogiorno, in particolare sottolineò l'assenza di qualsiasi impegno per la sua industrializzazione e l'insufficienza delle misure previste nell'annunciata riforma agraria, definita appunto riforma degli agrari. Il leader calabrese pose all'attenzione del nuovo governo e della Camera dei Deputati sulla necessità di adottare dei provvedimenti incisivi per la sua risoluzione finale. Fin dall'inizio pose la questione meridionale al centro della propria attività parlamentare. Il suo intervento provocò un acceso dibattito con i deputati della Dc e con De Gasperi: questi replicò che il programma governativo costituiva il risultato del voto ricevuto da sedici milioni di elettori. A tale obiezione Gullo constatò come il programma democristiano fosse il frutto di un mondo parlato, logoro e ingiusto, le cui fondamenta erano da ricercarsi non nell'epoca pre-fascista, ma nel mondo del pre-Risorgimento.

Nell'evidenziare l'inadeguatezza del programma governativo, Gullo rilevò lacune, in primo luogo sulla riforma industriale. Nelle parole<sup>587</sup> del presidente del Consiglio la questione del Mezzogiorno fu, secondo Gullo, ridotta a solo due criteri: elemosina e paternalismo. Per Gullo la questione del meridione rappresentò ben altra cosa. La sola politica dei lavori pubblici non costituiva la chiave di volta per la risoluzione degli innumerevoli problemi dell'area, bensì solo lo strumento necessario per il risanamento della grave situazione di tanti paesi del Mezzogiorno, in cui erano assenti le più elementari e necessarie opere del vivere civile. La politica dei lavori pubblici non era quindi la soluzione.

Nelle parole di De Gasperi il deputato calabrese non individuò, infatti, una parola sull'industrializzazione del Meridione e sulla necessità assoluta di avviarlo verso quel percorso e renderlo così partecipe alla vita industriale della nazione. Si trattò di un silenzio dal carattere fortemente simbolico, poiché si legò al silenzio sulla riforma industriale. In questo doppio silenzio fu individuata la congiura dei grandi industriali del Nord, rappresentati appunto dal partito cattolico, che erano contrari all'implementazione delle riforme industriali e al processo d'industrializzazione del Sud. La logica cui la Dc

---

<sup>587</sup> Nel corso del suo intervento Gullo riportò le parole pronunciate da De Gasperi circa la questione del Mezzogiorno: «Bisogna pensare al Mezzogiorno. Certo, e per confermare il nostro impegno abbiamo invitato un illustre rappresentante di Napoli a darci la sua ambita collaborazione; ma del nostro buon volere, dei vostri propositi si potrebbe dubitare, se già non avessimo dato la prova concreta di un particolare riguardo per il mezzogiorno e le isole. Infatti dal giugno 1947 il solo ministero dei lavori pubblici ha autorizzato in favore delle stesse regioni, in cifra tonda, 90 miliardi di lavori, compresi 18 miliardi che abbiamo stanziato col decreto del 5 marzo 1948, decreto che, si ricorderà, assegnava al mezzogiorno ed alle isole per lavori, bonifiche e industrie in totale 66 miliardi. Questi lavori ora che vi parlo o sono in corso di appalto o sono già in cantiere ed iniziati. Essi costituiscono una prova visibile che a mano a mano che possiamo disporre dei mezzi intendiamo mantenere il nostro impegno per il mezzogiorno, il quale potrà profittare in misura particolare anche della bonifica e della riforma agraria e in genere dei contributi E.R.P.». »



e De Gasperi ubbidirono contribuiva secondo Gullo a smantellare le poche industrie presenti nel Meridione e arrestare il suo cammino industriale.<sup>588</sup>

Il presidente del Consiglio parlò di riforma agraria non come qualcosa da attuare nel prossimo futuro, ma di una misura già in corso di applicazione. Nel citare questa presunta verità De Gasperi citò il decreti legislativi n. 114 del 24 febbraio 1948 e il n. 121 del 5 marzo 1948.<sup>589</sup> Le misure in questione non si avvicinavano minimamente alla riforma agraria tanto aspettata e desiderata dalle popolazioni meridionali. La resurrezione del Mezzogiorno era ben altra cosa e si sarebbe realizzata mediante una riforma agraria, che non solo avrebbe consentito l'ottenimento di buoni risultati nel campo della bonifica e del miglioramento fondiario, ma avrebbe attribuito la terra alle popolazioni agricole. Il governo, tuttavia, secondo Gullo, temendo che la rinascita del Sud fosse frutto dell'iniziativa popolare affidò alla vecchia classe dirigente meridionale, responsabile primaria dell'arretratezza e inciviltà del Mezzogiorno, il suo processo di rinascita. Le vecchie classi dirigenti avevano nei loro propositi solo il mantenimento del popolo meridionale in uno stato d'inciviltà e di arretratezza, condizioni che consentivano la salvaguardia dei loro privilegi frutto dell'ozio e dell'assenteismo.

Nell'ultima parte del suo intervento Gullo attaccò la campagna elettorale svolta della Dc, giudicata uno dei fenomeni più vergognosi della storia italiana per l'utilizzo non solo dei tradizionali mezzi di corruzione, bensì anche di strumenti di pressione agenti sulla paura e sulla coscienza degli individui. Il programma governativo fu giudicato viziato di spirito di retorica, evidenziando come sopra le esigenze economiche fossero collocate quello dello spirito, poiché era necessario salvaguardare e tutelare le ragioni su cui poggiava la vera umanità: la cattolica.

Dopo una breve sospensione, Gullo concluse il suo intervento sottolineando nuovamente come l'azione di propaganda elettorale condotta dalla Dc si fosse macchiata di calunnie, di insinuazioni, di false affermazioni di ogni genere volte a colpire i candidati del Fronte democratico popolare, in particolare del Pci. Nel corso dell'intervento lesse documenti recanti tale verità e concluse sottolineando, ancora una volta, come il programma governativo votato da sedici milioni d'italiani fosse il frutto di un mondo tarlato, logoro e ingiusto della vecchia Italia del pre-risorgimentale.<sup>590</sup>

---

<sup>588</sup> Ivi, pp. 110-114.

<sup>589</sup> Il primo provvedimento inerente le «Provvidenze a favore della piccola proprietà contadina», pubblicato sulla G.U. n. 61 del 13 febbraio. Il secondo, invece, relativo i «Provvedimenti a favore di varie regioni dell'Italia Meridionale e delle Isole», pubblicato sulla G.U. n. 63 del 15 marzo.

<sup>590</sup> Ivi, pp. 115-133.

Il nuovo governo quadripartito ottenne la fiducia dal parlamento il 2 luglio.<sup>591</sup>

#### 4.2. *Le lotte contadine nel biennio 1948-1949*

Nel corso del 1948, il Pci s'impegnò nell'attuazione di tattiche di azione diretta volte a collegare le istanze regionalistiche del partito con l'efficacia della rete organizzativa del movimento contadino nel Mezzogiorno. La Calabria, regione con il più amaro retaggio di risentimento contadino, fu scelta come terreno centrale delle operazioni. Il biennio 1948-1949 del movimento contadino costituì l'aspetto più drammatico della scena italiana post-bellica. In Calabria, accanto alla tragedia delle violenze e della repressione, si registrò un salto qualitativo del movimento dell'occupazione per la terra tanto da distinguerlo da tutte le agitazioni verificatesi nella storia del Mezzogiorno.<sup>592</sup>

Nel corso delle lotte contadine di quegli anni, il Pci si rafforzò notevolmente non solo dal punto di vista numerico, bensì anche da quello politico-organizzativo.<sup>593</sup> Nel corso della campagna elettorale del 18 aprile in Calabria, accanto alla costituzione del Fronte democratico popolare, si costituirono nelle campagne i «comitati per la terra», organi di base per la propaganda, l'agitazione e per la lotta per l'attuazione dei principi della riforma agraria. I nuovi organi si richiamarono esplicitamente agli articoli 42 e 44 della Costituzione, che imponevano dei vincoli alla proprietà privata al fine di assicurare la funzione sociale delle proprietà e di renderla accessibile a tutti. Inoltre, nell'articolo 45 fu individuato il riconoscimento formale della funzione sociale delle cooperative, favorendone così l'incremento e assicurandone le finalità mutualistiche e sociali. La Costituzione divenne così il nuovo cavallo di battaglia, la bandiera di combattimento della propaganda scritta e orale del Pci.<sup>594</sup>

La sconfitta elettorale del 18 aprile impose ai vari livelli del movimento calabrese una pausa di riflessione. L'esclusione del Pci e del Psi dalla compagine governativa fu interpretata dal mondo degli agrari come l'inizio di una nuova pagina d'«ordine» nelle campagne.<sup>595</sup> Il 1948 si configurò quindi come un anno di ripiegamento del movimento, caratterizzato dal contrattacco padronale, dagli attentati fascisti, dai processi anti-popolari, dai delitti e dalle bassezze di ogni tipo contro i lavoratori per opera degli apparati polizieschi, burocratici e giudiziari dello Stato. Il ripiegamento non fu solo

<sup>591</sup> Presidenza del Consiglio dei ministri, *I governi italiani*, cit., p. 61.

<sup>592</sup> Sidney G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, cit., p. 253.

<sup>593</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 67.

<sup>594</sup> Ivi, p. 70.

<sup>595</sup> Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, cit., p. 441.

dovuto alla violenza e alla complessità dell'attacco a cui fu sottoposto il movimento fin dal 1946: infatti, nonostante i passi e conquiste compiute nel movimento persistevano ancora dei forti elementi di debolezza.

Nell'intenso clima di contrattacco delle forze moderate e reazionarie, il movimento calabrese non restò completamente in silenzio, infatti, nel mondo agricolo si aprì la strada a una concezione secondo cui le occupazioni delle terre fossero delle azioni integrative del normale iter dell'applicazione della legge. La nuova parola d'ordine del movimento divenne: «le vecchie concessioni di terra si difendono conquistandone delle nuove». Con essa non solo si denunciavano i numerosi tentativi degli agrari di riappropriarsi illegalmente delle terre usurpate in passato, ma si perseguì anche il tentativo di difendere le terre conquistate con la lotta degli anni precedenti. Si confermò così la possibilità di reagire attivamente all'ondata reazionaria, il cui aspetto più vistoso fu l'ondata di attentati e di violenze anti-contadine e anti-comuniste. Nei settori più sensibili del movimento contadino si sviluppò la consapevolezza dell'importanza della questione agraria come terreno decisivo dello scontro con le forze moderate e reazionarie.<sup>596</sup> Il 1948 rappresentò per il movimento non una rapida caduta della combattività, ma un momento decisivo per il rilancio della lotta contribuendo a un forte stimolo positivo nei confronti di quegli strati sociali, contadini e non, che non parteciparono ancora direttamente alle lotte del movimento.<sup>597</sup>

A livello nazionale il momento più caldo si manifestò il 14 luglio. Il segretario del Pci all'uscita da Montecitorio, in compagnia di Nilde Iotti, fu colpito da tre colpi di pistola sparati da Antonio Pallante, un giovane siciliano di estrema destra.<sup>598</sup> L'attentato a Togliatti costituì anche uno dei momenti di massimo allarme circa le vere intenzioni del Pci, percepito come sospeso tra l'accettazione delle istituzioni rappresentative e le intenzioni insurrezionali.<sup>599</sup> Con tale evento i lavoratori di tutta Italia si sentirono sferzati in pieno viso e reagirono immediatamente. Il giorno dell'attentato, sul corso Mazzini di Cosenza si svolse il più affollato e teso comizio della storia della città bruzia. Nel clima di accesa tensione, durante la notte e in quella successiva il prefetto e il questore si videro costretti ad abbandonare la prefettura e la questura rifugiandosi nel

---

<sup>596</sup> Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra*, cit., pp. 91-118.

<sup>597</sup> Ivi, pp. 121-122.

<sup>598</sup> Aldo Agosti, *Togliatti*, Utet, Torino 1996, p. 360.

<sup>599</sup> Paolo Soddu, *La via italiana alla democrazia*, cit., p. 69.

campo trincerato della caserma fuori città. Nei giorni successivi a seguito dello sciopero generale anche l'intera regione restò paralizzata.<sup>600</sup>

Nell'ultima parte del 1948 avvennero due eventi di particolare interesse per la Calabria. Il primo frutto del Comitato centrale del Pci, svoltosi dal 23 al 25 settembre, i cui il segretario della Cgil Di Vittorio informò il partito delle nuove linee del «Piano del Lavoro» elaborato dal sindacato per opporre al piano governativo e patronale di ricostruzione del vecchio processo d'accumulazione e di sfruttamento capitalistico un percorso alternativo. Il piano perseguì un diverso disegno di ricostruzione e di sviluppo dell'economia del paese, attraverso la realizzazione dell'obiettivo principale di soddisfare le necessità urgenti e sentite dei lavoratori e la valorizzazione di tutte le risorse del paese. Il secondo evento fu lo svolgimento del II congresso dei «comitati della terra», tenutosi a Cosenza l'11 ottobre, per rispondere al secondo «Piano Fanfani» dell'agricoltura con il proseguimento delle lotte per la riforma agraria.<sup>601</sup>

Nel clima di forte tensione e mobilitazione del movimento contadino meridionale, nella seduta del 9 dicembre 1948 si discussero congiuntamente due disegni di legge pressoché analoghi: «Autorizzazione della spesa di lire 20 miliardi per l'esecuzione di opere pubbliche straordinarie e urgenti a pagamento non differito anche a sollievo della disoccupazione operaia», poi, legge n. 1522 del 29 dicembre 1948, pubblicata sulla G.U. n. 9 del 13 gennaio 1949; «Esecuzione di opere pubbliche a pagamento non differito nell'Italia meridionale e nelle isole con la spesa di lire 20 miliardi prelevati dal fondo speciale di cui alla legge 4 agosto 1948, n. 1108», poi legge n.1521 del 29 dicembre 1948, pubblicata sul medesimo numero della G.U. Nel corso della discussione intervenne Gullo proponendo un emendamento soppressivo<sup>602</sup> al primo disegno di legge. Il provvedimento fu ritenuto opportuno a condizione, che tutti i comuni beneficiari avessero le medesime possibilità e risorse, nonché la realizzazione delle opere pubbliche doveva essere razionale alle risorse e alle possibilità dei vari comuni interessati dal provvedimento. Nell'intervento riconobbe il primato della povertà dei mezzi e delle risorse nel Mezzogiorno e di come la disposizione in questione pregiudicasse tutti i comuni meridionali, poiché non considerava le forti differenze esistenti tra comuni ricchi e poveri, quest'ultimi maggiormente bisognosi di opere

<sup>600</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 73.

<sup>601</sup> Ivi, pp. 75-76.

<sup>602</sup> Nell'intervento Gullo propose l'emendamento soppressivo all'articolo 2 comma 1:

«Fermi restando i requisiti e le condizioni di cui sopra saranno preferite le opere per le quali i comuni, le provincie e gli altri enti di cui l'articolo 1, si impegnino contestualmente nel contratto di appalto a provvedere direttamente al pagamento di una quota di spesa non inferiore al 20% sul costo totale dell'opera».

pubbliche. Per tale ragione ne propose la soppressione e invitò tutti i deputati meridionali a esprimere un voto favorevole alla soppressione.<sup>603</sup>

Il 1949 fu un anno di particolare importante per l'Italia. Nel clima della guerra fredda e dei due blocchi contrapposti l'11 marzo il presidente del Consiglio annunciò l'adesione dell'Italia al Patto atlantico.<sup>604</sup> L'adesione alla Nato assunse un significato e un valore politico molto ampio non solo limitato all'ambiente militare, ma costituì una precisa scelta di politica estera di collocazione del paese provocò una forte contrapposizione in Parlamento, nel Paese, nei partiti di governo e nelle file dell'opposizione. Nel corso della seduta Gullo propose di rimandare la discussione al momento in cui si disponesse del testo integrale del patto, poiché in quel momento non erano noti né il testo ufficiale né le clausole contenute al suo interno. La richiesta fu respinta e fu subito votata e approvata la chiusura della discussione generale, passando così allo svolgimento degli ordini del giorno e alle dichiarazioni di voto.

Per l'esponente comunista il Patto atlantico presentava un carattere offensivo, poiché il discorso di De Gasperi pose in prima linea l'anti-comunismo evidenziandone così il carattere e l'obiettivo offensivo del patto. L'adesione alla Nato si configurò come alleanza con il più grande paese imperialista, che allora godeva ancora del monopolio nucleare. Il contenuto ritenuto aggressivo del patto e la supplica del governo di ricevere l'invito di aderire al patto furono giudicati un'umiliazione alla dignità della nazione e alla sua civiltà, mentre erano in realtà riconoscimento delle appartenenze plurisecolari dell'Italia. Per i comunisti schierati con l'Unione Sovietica l'entrata nella Nato non significava in alcun modo tutelare e salvaguardare l'onore e l'indipendenza del paese, bensì offrire l'Italia come campo di battaglia per le mire imperialistiche ed espansionistiche degli Usa.

Le discussioni proseguirono fino al 18 marzo, quando la Camera dei Deputati approvò con 342 voti favorevoli l'ordine del giorno Spataro, Corbino, La Malfa e Longhena.<sup>605</sup>

Il 1949 fu, poi, un anno rilevante anche per il Mezzogiorno, in particolare per la Calabria, infatti, nella primavera ripresero vigorosamente le occupazioni di migliaia di ettari di terre il cui epicentro fu la provincia di Cosenza, nelle valli del fiume Esaro e del

---

<sup>603</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, I, cit., pp. 189-191.

<sup>604</sup> Il Trattato istituivo l'organizzazione del trattato dell'atlantico del Nord, Nato, è stato firmato a Washington il 4 aprile 1949 e entrò in vigore il 24 agosto dello stesso anno.

<sup>605</sup> Ivi, pp. 210-216.

Crati, fino ad arrivare a Cassano allo Jonio.<sup>606</sup> Nella provincia cosentina la ripresa delle occupazioni portò all'organizzazione di un vasto movimento generale, che impegnò contemporaneamente diversi paesi in cui i lavoratori disoccupati e sottoccupati sperimentarono la prima forma di «sciopero alla rovescia», richiamandosi così al diritto allo sciopero sancito dall'articolo 40 della Costituzione italiana.<sup>607</sup> L'esperienza di questa nuova tipologia di sciopero ebbe il merito di accumunare in un fronte unico una molteplicità di figure socio-professionali coinvolte nel problema occupazionale nella veste di lavoratori agricoli, nonché dal fatto di non potere essere attaccato politicamente come azione sovversiva o distruttiva, poiché consistette nell'impiego dei protagonisti nell'effettuazione o nel completamento di opere di pubblica utilità nei territori dei comuni coinvolti.<sup>608</sup>

Nel corso dello sciopero il movimento contadino reperì in ogni singolo paese tutte le informazioni necessarie sui lavori pubblici urgenti e necessari da eseguire in tempi brevi. Si trattò in maggioranza di lavori già progettati e approvati, ma ancora in attesa dell'erogazione di finanziamenti. Il movimento decise così di rifornirsi degli strumenti di lavoro necessari e di recarsi in Sila e in ogni altro paese per l'esecuzione dei lavori. Il 3 giugno<sup>609</sup> fu indicata come data d'inizio dei lavori. Nei giorni seguenti in ogni singolo paese i disoccupati e sottoccupati non ancora in movimento iniziarono a svolgere i lavori locali: riparazione di strade, sbancamenti di terra sui luoghi in cui si dovevano costruire edifici, scavo di fossi per le fognature, ecc. In ogni comune iniziarono o si ripresero lavori da tempo interrotti e in alcuni comuni s'avviarono contemporaneamente anche due o più lavori.<sup>610</sup>

Nel momento in cui nella regione calabrese si stava sperimentando l'esperienza dello sciopero alla rovescia, nell'aula di Montecitorio nella seduta del 17 giugno si svolse la discussione dell'interpellanza<sup>611</sup> presentata da Gullo, Mancini e altri rivolta ai ministri del Lavoro e della previdenza sociale, dei Lavori pubblici e dei Trasporti.

<sup>606</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 77.

<sup>607</sup> Ivi, p. 79.

<sup>608</sup> Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra*, cit., pp. 121-122.

<sup>609</sup> Il 3 giugno si recarono in Sila i lavoratori di dieci paesi: S. Pietro in Guarano, Lappano, Rovito, Celico, Spezzano Sila, Spezzano Piccolo, Pedace, Serra Pedace, Casole e Trenta.

<sup>610</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 81.

<sup>611</sup> L'interpellanza presentata era la seguente:

«Sulla totale disoccupazione che imperversa in tutta la Calabria proprio nel periodo nel quale si aveva ragione di aspettarsi un'efficiente ripresa di attività lavorativa; sul fatto che, nonostante le reiterate promesse, nessun piano, anche modesto, di lavori pubblici è in attuazione; sul fatto ancora più grave che non si siano mantenuti gli impegni solennemente assunti, come nel caso della ripresa dei lavori della ferrovia silana, per la quale il ministro dei trasporti il 10 febbraio 1949, ai rappresentanti politici, amministrativi e sindacali della regione, presente il vicepresidente del consiglio Porzio, aveva dato assicurazioni precise, alle quali ora, nella realtà, si è venuto inesplicabilmente meno».

L'interpellanza svolta da Gullo, reduce da un viaggio in Calabria, sottolineò come in diversi comuni non erano ancora stati attuati, nonostante gli stanziamenti dei fondi, i provvedimenti per la realizzazione dei lavori pubblici, necessari per risolvere i problemi dovuta all'assenza di strutture essenziali, fogne, impianti idrici ecc, l'occupazione.<sup>612</sup>

Nell'evidenziare le condizioni socio-economiche della Calabria riportò in aula quanto visto dal suo recente viaggio in diversi paesi della provincia cosentina, dove era assente ogni traccia di opere pubbliche in costruzione e la presenza di un elevato tasso di disoccupazione. Era una situazione completamente ignorata dal ministro dei Lavori pubblici. La realtà descritta non era un'esclusiva dei pochi comuni visitati, ma una condizione generale dell'intera regione.

Nel richiamarsi alla legge n. 1521 Gullo evidenziò come su 20 miliardi solo un 1 miliardo e 584 milioni erano stati attribuiti alla regione Calabria ripartiti nei seguenti termini: 681 milioni alla provincia di Catanzaro, 545 alla provincia di Reggio Calabria e, infine, 360 a quella di Cosenza. Mentre, in merito alla legge n. 1522 evidenziò come solo 500 milioni erano stati attribuiti alla Calabria, cioè circa 170 milioni per provincia. Nel complesso la regione ricevette solo 2 miliardi e 84 milioni. Tuttavia, nonostante lo stanziamento, non vi era alcuna traccia dei fondi, poiché molti di essi erano stati utilizzati per la sanatoria d'irregolarità passate.<sup>613</sup> Particolare attenzione era stata riservata alla provincia di Cosenza ove lo stanziamento di 530 milioni era stato destinato alla realizzazione di opere pubbliche in soli 45 comuni, rispetto ai 145 presenti nel territorio. In questo modo 2/3 dei comuni cosentini non aveva ricevuto alcun tipo di stanziamenti. Inoltre, la maggior parte dei comuni beneficiari erano amministrati da giunte democristiane, infatti, solo dieci di essi erano in mano ad amministrazioni non democristiane.

Nel riportare la tragica situazione dei comuni calabresi, furono esposti in aula i dati di un'indagine statistica compiuta dal «Giornale del Mezzogiorno», dalla quale emerse che in provincia di Cosenza l'82% dei comuni era sprovvisto di rete fognaria o con rete insufficiente, l'84% privo di rete idrica o con impianti insufficienti e il 73% privo di scuole. Al momento della compilazione della statistica molti comuni non furono nelle condizioni di rispondere alle domande a essi rivolti, poiché erano totalmente privi di ogni strumento di comunicazione con il mondo esterno.<sup>614</sup> Data la tragica situazione, a

---

<sup>612</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 259.

<sup>613</sup> Ivi, pp. 260-263.

<sup>614</sup> A tale proposito Gullo citò una serie di comuni totalmente privi di strade che li legasse al mondo esterno, tra cui San Lorenzo Bellizzi, Alessandria del Carretto, Albidona, Rocca Imperiale, ecc.

Cosenza era stato avviato un solo lavoro pubblico: l'ingrandimento dell'arcivescovado con un costo di 45 milioni, pari a 1/3 dei fondi attribuiti alla città bruzia, 145 milioni. Nel comune di Frascineto, invece, ove tutto mancava, furono spesi 3 milioni per la costruzione di una chiesa.

All'interrogazione di Gullo e Mancini risposero il ministro dei Lavori pubblici Tupini e dei Trasporti Corbellini anch'egli della Sila cosentina. Fornirono una serie di dati e informazioni sui presenti avanzamenti dei lavori pubblici nella regione. Gullo insoddisfatto delle risposte ottenute rimproverò ai ministri l'assenza di un piano di lavori pubblici ragionevole e adeguato per la realizzazione dello sviluppo del Mezzogiorno, poiché la politica dei lavori pubblici non si doveva limitare a qualche muratore, alla dipendenza del genio civile, che mettesse un mattone sull'altro, bensì a qualcosa di totalmente differente, del resto ancora assente nella regione. Concluse il suo intervento ribadendo nuovamente come i 45 milioni spesi per l'ampliamento dell'arcivescovato fossero stati tratti dal fondo stabilito dalla legge n. 1521, ma l'opera non era funzionale all'obiettivo prefissato dalla legge, ovvero la creazione delle condizioni per l'avvio dell'industrializzazione del Mezzogiorno.<sup>615</sup>

Nel corso del 1949 Gullo, per via dell'incarico di vice-presidente del gruppo comunista alla Camera dei Deputati, fu sostituito alla segreteria regionale del Pci da Mario Alicata. Il leader calabrese si trasferì così a Napoli sede della commissione meridionale del Pci, diretta in collaborazione con Giorgio Amendola che ne era il principale responsabile. Nella veste di deputato della Repubblica e di componente della direzione centrale del Pci, Gullo pur assicurando una presenza costante nella capitale, non mancò quasi ogni settimana di recarsi nella regione, risiedendo presso la sede del comitato regionale del Pci: Catanzaro.<sup>616</sup> La nuova gestione regionale di Alicata si caratterizzò per un'ossessiva asserzione della legalità delle azioni intraprese dal partito e per la messa al bando di ogni tipologia di discussione sulla natura politica della definizione di terre incolte o insufficientemente coltivate. Con la gestione Alicata il Pci calabrese ridusse notevolmente il sostegno al movimento dell'occupazione.

---

<sup>615</sup> Ivi, pp. 264-269.

<sup>616</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 83.



#### 4.3. *La strage di Melissa e le sue conseguenze*

In questo quadro nell'autunno del 1949 la lotta del movimento dell'occupazione per la terra raggiunse il suo culmine d'intensità.<sup>617</sup> Il 24 ottobre, al pari del 17 settembre 1946, in maniera pressoché simultanea nelle campagne del marchesato crotonese<sup>618</sup> migliaia di contadini-braccianti occuparono vaste estensioni di terreni per una superficie imprecisata di ettari. Il movimento si manifestò anche nella provincia cosentina<sup>619</sup> e nei giorni seguenti si estese in tutto il territorio regionale. Le occupazioni per la terra ebbero in prevalenza carattere dimostrativo, salvo in alcuni comuni in cui le popolazioni agricole non si limitarono ad apporre paletti e cartelli simbolici, ma divisero e lavorarono i fondi invasi. In alcuni comuni ciò si configurò come l'aspetto dominante nell'occupazione per la terra, assumendo così dei caratteri di un'aspra resistenza alle intimidazioni padronali e alle stesse operazioni di sgombero delle forze pubbliche.<sup>620</sup>

La repressione poliziesca investì il movimento fin dal primo giorno.<sup>621</sup> Un'ondata di fermi e di arresti si abbatté sui partecipanti colpendo non solo gruppi di contadini-braccianti, bensì anche dei dirigenti del Pci e del Psi.<sup>622</sup> Nei giorni successivi le donne presero il posto degli uomini arrestati e altri migliaia di ettari di terra furono nuovamente occupati e messi in coltura. Nella regione giunsero i reparti specializzati della Celere, che il 29 ottobre sul demanio di Fagalà, nel comune di Melissa, spararono colpi di mitra sulla popolazione contadina impegnata nell'arare i campi di terra demaniali. Morirono sul colpo il giovane Giovanni Zito di soli quindici anni e Francesco Nigro di ventinove anni, mentre, Angelina Mauro ferita gravemente sarebbe deceduta alcuni giorni all'ospedale di Crotone dove tra l'altro erano ricoverati altri quindici feriti, mentre sei contadini furono arrestati. L'aspetto più drammatico della sparatoria fu l'abbandono delle forze dell'ordine delle vittime sul luogo del crimine e il loro rifugio presso il palazzotto del barone.<sup>623</sup>

Nell'editoriale di «Rinascita»,<sup>624</sup> «Viaggio a Melissa», Gullo riportò l'esperienza della sua visita sul luogo dell'eccidio, accolto da centinaia di contadini, che avevano da

<sup>617</sup> Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra*, cit., pp. 123-124.

<sup>618</sup> Il 24 ottobre i principali comuni protagonisti dell'occupazione per la terra furono: Crotone, Strongoli, Cutro, Isola Capo Rizzuto, Melissa, Carfizzi, Roccabernarda, Casabona. Si trattò, ancora una volta di paesi situati nel cuore del latifondo calabrese.

<sup>619</sup> Nella provincia di Cosenza i principali focolari del movimento furono: i comuni della Sila, della Presila, San Lucido, Amantea, Terranova da Sibari, San Marco Argentano, Firmo, San Lorenzo del Vallo, Tarsia, Roggiano Gravina, ecc.

<sup>620</sup> Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, cit., pp. 443-444.

<sup>621</sup> Mario Alcaro, Amelia Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria*, cit., p. 88.

<sup>622</sup> Piero Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, cit., p. 444.

<sup>623</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 86.

<sup>624</sup> N. 11 Novembre 1949.

poco accompagnato al camposanto i due poveri uccisi. Egli restò fortemente colpito dalle parole dei contadini, che pur essendo scossi e colpiti dall'evento, non mostrarono alcun segno di paura o di abbattimento. Nelle loro parole era ben presente la diffusa e temperata coscienza di un diritto, che pur essendo stato ferocemente manomesso non cessava di essere ugualmente tale. Si trattò di un fatto straordinario e significativo, poiché per anni e anni i contadini del Mezzogiorno avevano condotto una vita stentata, caratterizzata da lunghi periodi di supina rassegnazione, appresa come una fatalità senza rimedio e speranza, per poi esplodere improvvisamente in una collera selvaggia, subito repressa da una feroce azione poliziesca il cui eco portava ad una rassegnazione ancora più disperata. Da qualche anno, invece, la vita dei contadini aveva assunto un diverso volto, infatti, pur essendo ancora caratterizzata dalla miseria e dall'arretratezza iniziò ad essere affrontata con un animo differente rispetto al passato e con una consapevolezza tipica dell'ambito di una coscienza di classe. Il movimento contadino calabrese iniziò a manifestare una volontà di liberazione che, pur nella sua necessaria spontaneità, aveva perso l'antico carattere di caotica esplosione per assumere la forma e la sostanza di un movimento collettivo portatore di una lotta consapevole e disciplinata.<sup>625</sup>

Le classi dirigenti meridionali e nazionali consideravano le agitazioni contadine di breve durata, poiché in tempi brevi la situazione sarebbe ritornata alla normalità. Si trattò di una forte sottovalutazione del movimento contadino. Infatti, a differenza delle agitazioni contadine del primo dopoguerra vi era in quel momento uno spirito organizzativo, che costituì la nota nuova delle agitazioni. Le forze reazionarie puntarono le proprie armi nei confronti di tale spirito organizzativo, ma non riuscirono a spezzare la decisa volontà di liberazione delle masse rurali del Mezzogiorno; Melissa ne era un chiaro esempio.<sup>626</sup> L'aspetto rilevante della nuova ondata del movimento contadino fu la partecipazione delle donne, che contribuirono a confondere e demoralizzare le forze di polizia; si trattò di un elemento di novità nella storia del movimento contadino del meridionale. Il carattere innovativo del movimento non scongiurò la presenza di occupazioni dal carattere anarchico e violento, in modo particolare in Calabria. Nel complesso il movimento meridionale dimostrò che, nel momento in cui l'obiettivo dell'organizzazione per la terra era costituito e ben strutturato, i contadini erano in grado di organizzarsi efficacemente. Il movimento meridionale fu descritto con toni estremamente romantici o addirittura religiosi. Nel corso delle agitazioni le donne

<sup>625</sup> Rossana Serpa Gullo, *Scritti Editi e Inediti*, cit., pp. 62-63.

<sup>626</sup> Ivi, pp. 63-64.

incinte si misero in mezzo ai loro uomini al fine di evitare il loro arresto. Gli aspetti di solidarietà furono tra i più sorprendenti, infatti, tutte le popolazioni povere del meridione si unirono: braccianti, artigiani disoccupati, piccoli negozianti, uomini e donne, vecchi e giovani si mossero verso la conquista della terra in una nuova e spontanea solidarietà.<sup>627</sup>

La drammaticità dei fatti di Melissa provocò l'indignazione popolare dell'intero paese. Il 31 ottobre la Cgil indisse uno sciopero di protesta, che trovò adesioni e partecipazione in ogni ceto e categoria sociale. La solidarietà ricevuta non solo diede nuovo impulso al movimento contadino calabrese, ma dalla regione esso si estese rapidamente in tutte le altre regioni del Mezzogiorno e non solo alle tradizionali popolazioni agricole, bensì anche a nuovi strati della popolazione, tra cui operai, professionisti e il mondo della cultura e degli intellettuali, che iniziarono a denunciare pubblicamente le insopportabili condizioni socio-economiche dell'Italia meridionale.<sup>628</sup>

Nei mesi successivi Melissa l'opinione pubblica nazionale fu largamente informata e interessata ai vari aspetti della vita socio-economica delle regioni del Sud. La campagna di stampa suscitata dall'eccidio contribuì a fare emergere testimonianze drammatiche e dati precisi sulle reali condizioni della popolazione meridionale. Furono pubblicati i dati sulla proprietà privata in Calabria, in precedenza diffusi solo dal Pci nei vari comizi di denuncia, portando così a conoscenza di tutti l'elevato grado di accentramento della proprietà fondiaria da una parte, e della sua estrema polverizzazione dall'altra.<sup>629</sup>

Per Gullo era di fondamentale importanza tenere presente l'aspetto politico delle lotte, poiché esse potevano esprimere delle potenzialità solo se accompagnate da un complesso fenomeno di acquisizione culturale, in grado di consentire il superamento della fase dispersiva dell'azione individuale e lo sviluppo del più largo ambito della lotta di classe. Il movimento contadino si configurò come una realtà portatrice d'istanze rinnovatrici e riformatrici. In tale contesto, Gullo comprese come la Dc avesse già avviato attorno a sé un sistema di potere, che avrebbe condotto al controllo dell'intera vita del Mezzogiorno, paralizzando così la lotta per il suo rinnovamento e la sua rinascita. L'intuizione fu confermata il 22 novembre in occasione della visita di De Gasperi in Sila, a Camigliatello, in cui annunciò la notizia dell'emanazione di una legge stralcio di riforma agraria.<sup>630</sup> Nel paese silano il presidente del Consiglio fu accolto da

<sup>627</sup> Sidney G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, cit., pp. 256-257.

<sup>628</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 86.

<sup>629</sup> Ivi, pp. 95-96.

<sup>630</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 135.

una folla muta e corrucciata, che si esprime solo con innumerevoli cartelli con scritto: terra e lavoro. Nel momento in cui De Gasperi prese la parola, nel silenzio più assoluto, dalla massa si levò il grido ripetuto: assassino, assassino, e poi di nuovo il silenzio più assoluto.

Ancora prima del suo viaggio in Calabria, De Gasperi si trovò ad affrontare la cosiddetta 'crisetta', così come fu definita da vari giornali dell'epoca, dovuta al ritiro dalla coalizione governativa dei tre ministri socialdemocratici Giuseppe Saragat, Roberto Tremelloni e Riccardo Lombardo. La crisi fu superata da un semplice rimpasto interno, in vista della ricostruzione organica della compagine governativa prevista per il gennaio successivo. Nella seduta del 14 novembre, il presidente del Consiglio comunicò le dimissioni dei tre ministri e l'attribuzione interim dei dicasteri vacanti senza fornire ulteriori precisazioni. Nella medesima seduta Nenni richiese un approfondimento sulla comunicazione esposta, la cui discussione fu fissata per il 16 novembre. Solo nella seduta del 17 novembre Nenni ebbe occasione di contestare il carattere e l'origine della crisi, ritenuta il frutto di vicende interne al Psli, nonché sottolineò come la soluzione dell'interim si configurasse come un istituto dal carattere provvisorio e limitato. La discussione, tuttavia, si estese ben oltre le comunicazioni di De Gasperi e finì per investire l'intera politica generale del governo.<sup>631</sup>

Nella seduta del 22 novembre si votò un ordine del giorno<sup>632</sup> presentato da Nenni, Gullo e altri. Nel corso della seduta Gullo intervenne dichiarando il voto favorevole del gruppo parlamentare comunista all'ordine del giorno. Nella soluzione attribuita alla risoluzione della crisi s'individuò una chiara patente d'incostituzionalità formale e sostanziale. Dal punto di vista formale notò non solo come un partito della coalizione quadripartitica, il Psli, si fosse ritirato dalla compagine governativa, bensì di come l'istituto del interim avesse una natura limitata e provvisoria. La soluzione attribuita alla crisi preannunciò, in realtà, una nuova crisi nel mese di gennaio, che sarebbe andata ben oltre il carattere provvisorio e limitato dell'interim e della stessa composizione del governo. A suo avviso la risoluzione della crisi attraverso l'interim costituì una violazione della Costituzione, poiché preannunciando la crisi nel mese di gennaio si sarebbe compromessa l'attività economica del governo.

<sup>631</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 333.

<sup>632</sup> Nenni, Gullo e altri presentarono il seguente emendamento:

«La Camera considera contrari allo spirito della Costituzione e alla prassi parlamentare e inefficiente in rapporto alla situazione del paese la soluzione data alla crisi del ministero aperta con le dimissioni dei ministri e sottosegretari del gruppo di unità socialista, e passa all'ordine del giorno».

Dal punto di vista sostanziale Gullo volle enfatizzare che la crisi manifestava apertamente i contrasti interni nella coalizione governativa sui problemi interessanti la vita nazionale, in particolare di quelli meridionali. Per Gullo quindi il programma di governo si era dimenticato delle condizioni di miseria e di povertà Mezzogiorno, e per cui si dichiarò favorevole all'ordine del giorno.<sup>633</sup>

Ben altra accoglienza era stata riservata al segretario del Pci in occasione della conclusione delle assise regionali per la rinascita, che si svolsero a Crotone, in Calabria, al fine di discutere principalmente il provvedimento di riforma agraria annunciato dal Consiglio dei ministri il 15 novembre. Furono avanzate critiche e proposte di rinnovamento volte non solo alla trasformazione agraria e all'incremento di ogni risorsa disponibile, bensì nell'immissione stabile dei contadini nella terra con il semplice pagamento di un canone formale. Contemporaneamente alle assise per la rinascita di Crotone si svolsero altre assise regionali a Matera per la Lucania, a Bari per le Puglie ed a Salerno per la Campania. Al termine dei lavori ogni comune compilò i cosiddetti 'quaderni di rivendicazioni', che furono consegnati ai vari presidenti delle assise, fornendo così il contenuto delle risoluzioni finali.

Nell'esame della situazione socio-economica dei singoli comuni i quaderni si riferivano allo stato di endemica miseria e arretratezza del Mezzogiorno. In riferimento alla Calabria si evidenziò come il 65% della rete stradale regionale fosse ancora da costruire; il progetto della rete ferroviaria era fermo da diversi decenni, mentre le ferrovie esistenti erano per almeno 2/3 in uno stato di deplorabile abbandono; il 90% dei comuni era privo di un edificio scolastico o con scuole collocate in ambienti antigienici; l'85% dei comuni era privo della rete fognaria; l'81% senza acquedotti o con acquedotti insufficienti ed bisognevoli di radicali riparazioni; il 50% senza cimitero o con cimitero non recintato; vi era un solo posto letto ospedaliero su 1.5000 abitanti; la piaga dell'analfabetismo con punte percentuali del 48 e il 49%; il flagello delle malattie -malaria, tubercolosi, tifo endemico, tracoma, ecc. A tutto ciò si aggiungeva uno stato di endemica disoccupazione, frutto di un'agricoltura dominata dal monopolio della proprietà privata, che ne ostacolava il processo d'industrializzazione. L'assenza di un processo di trasformazione delle strutture produttive e l'aumento costante della popolazione non corrisposero a un aumento dell'occupazione.<sup>634</sup>

---

<sup>633</sup> Ivi, pp. 334-339.

<sup>634</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., pp. 99-106.

Nel citato articolo su «Rinascita» Gullo giudicò il movimento contadino come la più grande manifestazione di una nuova collettività composta non solo da contadini, bensì anche da altri strati della popolazione lavoratrice, artigiani, operai, tecnici, intellettuali, piccoli industriali, commercianti: una collettività nuova che annunciava essere la classe dirigente del domani con il compito di realizzare il profondo e generale rinnovamento della regione.<sup>635</sup> Melissa e le assise regionali rappresentarono il punto di massima elevazione delle lotte contadine-bracciantili nel Mezzogiorno, ma nello stesso tempo costituì anche il momento conclusivo del movimento, della sua vita e della sua ciclicità: l'avvio dell'intervento istituzionale riportò la pace sociale nel Mezzogiorno, segnando non solo la fine del movimento meridionalista, bensì anche la scomparsa e la trasformazione totale di quel stesso mondo contadino così come lo aveva conosciuto Gullo fin dai primi anni del XX secolo.<sup>636</sup>

#### 4.4. *La mancata attuazione della Costituzione: le regioni*

La politica del Pci nel secondo dopoguerra si sviluppò lungo la linea della via italiana al socialismo, infatti, pur perseguendo la necessità dell'avvento di una società socialista fu abbandonata l'ipotesi rivoluzionaria della conquista del potere in favore del pieno rispetto delle garanzie costituzionali, delle libertà religiose e culturali e dell'esaltazione del tema della rinascita e del rinnovamento del paese al fine di attrarre l'intera popolazione verso il comunismo, in particolare dei ceti medi produttivi. La Carta costituzionale divenne il cavallo di battaglia del Pci.<sup>637</sup> Con l'entrata in vigore della Costituzione e la sconfitta del 18 aprile, il Pci divenne uno dei principali difensori per la tutela, la difesa e l'attuazione della Costituzione. Gullo si trasformò, al pari dei suoi compagni, in paladino della Costituzione denunciando ripetutamente la mancata attuazione delle disposizioni sancite nel testo costituzionale.

L'VIII disposizione transitoria e finale<sup>638</sup> sanciva che lo svolgimento dell'elezione dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle amministrazioni provinciali si

<sup>635</sup> Rossana Serpa Gullo, *Scritti Editi e Inediti*, cit., p. 64.

<sup>636</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 137.

<sup>637</sup> Sidney G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, cit., p. 45.

<sup>638</sup> L'VIII disposizione transitoria e finale stabilisce:

«Le elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle amministrazioni provinciali sono indette entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione.

Leggi della Repubblica regolano per ogni ramo della pubblica amministrazione il passaggio delle funzioni statali attribuite alle Regioni. Fino a quando non sia provveduto al riordinamento e alla distribuzione delle funzioni amministrative fra gli enti locali restano alle Provincie ed ai Comuni le funzioni che esercitano attualmente e le altre di cui le Regioni delegano loro l'esercizio.

sarebbero dovute svolgere entro il termine del 31 dicembre 1948. Essa attribuiva, poi, alla legge il compito di regolare per ogni ramo della P.A. il passaggio delle funzioni statali all'ente regionale e disciplinato il passaggio di funzionari e dipendenti dello Stato alle regioni. L'IX disposizione transitoria e finale<sup>639</sup> stabiliva che entro tre anni dall'entrata in vigore della Costituzione la Repubblica doveva adeguare le sue leggi alle esigenze delle autonomie locali e alla competenza legislativa regionale.

Sul termine stabilito di un anno per lo svolgimento delle elezioni dei Consigli regionali si giocò la battaglia tra i fautori dell'ordinamento regionale e coloro che, pur favorevoli, nel contesto della guerra fredda intendevano rimandare quanto più possibile l'entrata in funzione dell'ente regionale. Con l'approssimarsi di tale scadenza si aprì in Parlamento un ampio dibattito. Il 9 dicembre 1948 i tre senatori del Pri, Giulio Bergmann, Giovanni Conti e Gian Battista Raja, constatando l'assenza di qualsiasi iniziativa per lo svolgimento della consultazione elettorale e di un'eventuale proroga del termine presentarono una proposta di legge, poi legge n. 1465 del 24 dicembre 1948, «Elezioni regionali», pubblicata sulla G.U. n. 303 del 30 dicembre. La legge Bergmann prorogava così il termine dell'VIII disposizione transitoria e finale sino al 30 ottobre 1949 con la giustificazione, data l'incapacità nel rispettare i termini stabiliti dalla Costituzione, di rispettare almeno formalmente il testo costituzionale. Nel frattempo il 19 dicembre il governo De Gasperi aveva presentato due disegni di legge per l'attuazione dell'VIII disposizione transitoria e finale: il primo recanti la «Costituzione e funzionamento degli organi regionali», poi legge n. 62 del 10 febbraio 1953, conosciuta anche come legge Scelba, pubblicata sulla G.U. n. 52 del 3 marzo; il secondo recante «Norme per l'elezione dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle Amministrazioni provinciali», poi ritirato dal governo il 31 gennaio 1950.<sup>640</sup>

Il 19 e il 20 dicembre nel corso dello svolgimento della discussione generale sulla proposta di legge intervenne Gullo dichiarandosi contrario alla proposta e presentò un ordine del giorno<sup>641</sup> con cui denunciò la violazione della legge costituzionale e sottolineò l'urgente necessità di realizzare i bisogni del paese attraverso l'attuazione

---

Leggi della Repubblica regolano il passaggio alle Regioni di funzionari e dipendenti dello Stato, anche delle amministrazioni centrali, che sia reso necessario dal nuovo ordinamento. Per la formazione dei loro uffici le Regioni devono, tranne che in casi di necessità, trarre il proprio personale da quello dello Stato e degli enti locali.

<sup>639</sup> La IX disposizione transitoria e finale stabilisce:

«La Repubblica, entro tre anni dall'entrata in vigore della Costituzione, adegua le sue leggi alle esigenze delle autonomie locali e alla competenza legislativa attribuita alle Regioni».

<sup>640</sup> <http://win.storiain.net/arret/num143/artic4.asp> (consultato 5 aprile 2018).

<sup>641</sup> Gullo presentò il seguente ordine del giorno: «La Camera, considerato l'evidente carattere incostituzionale della proposta di legge sulle elezioni regionali e provinciali, il quale vieta che la proposta stessa sia sottoposta a votazione, passa all'ordine del giorno».

concreta dell'ordinamento democratico sancito dalla Costituzione. Per il deputato calabrese la proposta di legge aveva lo scopo di mascherare una palese violazione della Costituzione, senza tuttavia riuscire nel suo intento. Il rinvio delle elezioni costituì una palese forma d'incostituzionalità, poiché egli ricordò come nel corso dei lavori delle commissioni e dell'Assemblea costituente, si stabilì di comune accordo di svolgere le elezioni in questione non oltre la data del 31 dicembre 1948: questo era l'unico significato da attribuire alla norma costituzionale. La proposta di legge fu giudicata la conferma ufficiale dell'avvenuta violazione della Costituzione, la cui responsabilità era da attribuire solo ed esclusivamente al governo democristiano. Data la palese forma di anti-costituzionalità, Gullo invitò mediante l'ordine del giorno a esprimere un voto contrario nei confronti della proposta Bergmann.<sup>642</sup>

Nel luglio 1949 si creò la medesima situazione del dicembre precedente e la necessità di un'ulteriore proroga, poiché non erano ancora state discusse né la legge elettorale, né la legge per l'ordinamento degli uffici regionali. Nella seduta pomeridiana di 23 luglio iniziò la discussione della proposta di legge del deputato Roberto Lucifredi «Proroga del termine per l'effettuazione delle elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle amministrazioni provinciali», poi, legge n. 762 del 25 ottobre 1949, pubblicata sulla G.U. n. 249 del 28 ottobre. La nuova legge disponeva un'ulteriore proroga delle elezioni dei Consigli regionali al 31 dicembre 1950.<sup>643</sup>

In un editoriale del 26 luglio dell'Unità, «Il governo rinvia le elezioni per sfuggire al voto popolare», fu riportato l'intervento di Gullo, che evidenziava come il rinvio delle elezioni regionali non era dovuto a ragioni di ordine tecnico, ma solo di ordine politico.<sup>644</sup>

Nel frattempo il 16 dicembre il ministro dell'Interno Scelba aveva presentato alla Camera dei Deputati tre disegni di legge per le elezioni locali: il primo recante «Norme per la elezione dei Consigli comunali», poi legge n. 84 del 24 febbraio 1951, pubblicata sulla G.U. n. 51 del 2 marzo; il secondo recante «Norme per la elezione dei Consigli provinciali», poi legge n. 122 dell'8 marzo 1951, pubblicata sulla G.U. n. 60 del 13 marzo; infine, il terzo recante le « Norme per la elezione dei Consigli regionali», che decadde al termine della prima legislatura.<sup>645</sup>

---

<sup>642</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 197-201.

<sup>643</sup> Ivi, p. 276.

<sup>644</sup> L'«Unità» 26 luglio 1949. «Il governo rinvia le elezioni per sfuggire al voto popolare».

<sup>645</sup> <http://win.storiain.net/arret/num143/artic4.asp> (consultato 5 aprile 2018).



Nel corso della seduta, Gullo intervenne esprimendo il parere contrario a un emendamento preliminare presentato dal liberale Gaetano Martino, il cui scopo era privare la proposta di legge dal suo carattere costituzionale e trasformarla così in una semplice proposta di legge ordinaria. L'emendamento fu giudicato incostituzionale e sottolineò la necessità di svolgere le elezioni nei termini stabiliti. In tale occasione fu nuovamente evidenziato il carattere incostituzionale della legge Bergmann, poiché essa preannunciava lo svolgimento delle elezioni in termini puramente astratti e inconsistenti senza definirne chiaramente e concretamente i caratteri essenziali. La legge nata con questo strano fondamento non solo stabilì un nuovo termine per lo svolgimento delle elezioni, ma non presuppose gli strumenti necessari per il loro svolgimento. Per Gullo il nuovo termine fissato dalla legge Bergmann avrebbe permesso la creazione degli strumenti e dei metodi necessari affinché si potessero svolgere le elezioni, e fornire così un contenuto concreto alla legge.

La nuova proposta di legge evidenziò l'assenza di strumenti elettorali e l'incapacità di crearli entro la data fissata del 30 ottobre, affermando così la nullità della legge Bergmann. La presenza di una seconda legge, che prorogasse il termine fissato dalla prima legge era assurdo, poiché non era in grado di mettere in moto alcun tipo di termine giuridico efficiente, dato che lo strumento da mettere in moto non era mai esistito. La nuova proposta si configurò come un'ulteriore patente d'incostituzionalità, poiché nel momento in cui fu presentata si affermò palesemente l'incostituzionalità della Bergmann. Gullo notò come la Costituzione prescriveva che lo svolgimento delle elezioni doveva essere prioritario e di conseguenza la legge elettorale era una necessità primaria. Era opportuno abbandonare ogni discussione sulla nuova proposta di legge e concentrarsi su una discussione volta a elaborare e approvare una legge elettorale entro la data prestabilita dalla legge Bergmann.

Nella seduta del 25 luglio Gullo riproverò la Dc fu rimproverata di non impegnare concretamente tutte le sue forze per la realizzazione dei punti centrali del programma votato dagli elettori il 18 aprile.<sup>646</sup> I fatti concreti dimostravano l'intenzione della Dc di volere attuare l'ordinamento regionale, infatti, le due proposte di legge si configurarono come un puro calcolo politico per il rinvio delle elezioni. La volontà di non attuazione dell'ente costituzionale fu, poi, confermata dal discorso di Scelba al III congresso nazionale<sup>647</sup> della Dc. Egli giustificò il rinvio delle elezioni non con una serie di

---

<sup>646</sup> Ivi, pp. 276-283.

<sup>647</sup> Il III° congresso nazionale della Dc si svolse a Venezia, al palazzo Ducale, dal 2 al 5 giugno 1949.

difficoltà tecniche, del resto mai esistite, ma con ragioni esplicitamente politiche-economiche. Per Scelba lo svolgimento delle elezioni costituiva un serio pericolo per l'autorità dello Stato e della stessa Dc, infatti, affermò, che nel momento in cui si fosse costituito un governo regionale di stampo comunista, esso avrebbe dovuto agire secondo la legge dello Stato oppure quest'ultimo avrebbe provveduto a riportarlo nell'ambito della legalità. Le dichiarazioni di Scelba furono tacciate di avere una chiara intonazione poliziesca, che confermarono le ragioni politiche del rinvio.

Il rinvio delle elezioni al 31 dicembre 1950 assunse il significato di non volere realizzare e applicare la Costituzione. Per Gullo non si trattò di una novità, poiché ciò si era già manifestato in altri campi, per cui egli e il gruppo comunista dichiararono la loro avversione al progetto di legge non solo per il rinvio, giustificato in modo invano, ma anche per il fatto di contenere l'intento deliberato del partito dominante di violare, ancora una volta, le disposizioni costituzionali.<sup>648</sup>

Il 14 novembre 1951 riprese la discussione del disegno di legge «Costituzione e funzionamento degli organi regionali» o legge Scelba. Nel corso della seduta la discussione principale riguardò l'articolo 6<sup>649</sup> inerente le disposizioni per l'approvazione dello statuto regionale da parte del Parlamento. Il testo redatto dalla commissione stabiliva il rifiuto dell'approvazione e il rinvio dello statuto al Consiglio regionale nel caso di disposizioni contrarie alle leggi, ai principi dell'ordinamento statale e in contrasto con l'interesse dello Stato o di altre regioni. Nel corso della discussione Laconi, richiamandosi all'articolo 123<sup>650</sup> della Costituzione presentò un

---

<sup>648</sup> Ivi, pp. 285-292.

<sup>649</sup> Attualmente l'articolo 6 della legge n. 62 del 10 febbraio 1953 è formulato nei seguenti termini:

«Il Presidente del Consiglio regionale trasmette copia dello Statuto deliberato dal Consiglio regionale al presidente del Consiglio dei Ministri, che lo presenta entro quindici giorni al Parlamento.

((Il Parlamento, qualora ritenga che lo Statuto non sia in armonia con la Costituzione o con quello di altre regioni, ne rifiuta l'approvazione e lo rinvia al Consiglio regionale)).

Il rifiuto è comunicato al Presidente del Consiglio regionale dal presidente del Consiglio dei Ministri, mediante trasmissione dei relativi resoconti parlamentari. Il Consiglio regionale entro 120 giorni dal ricevimento di tale comunicazione deve deliberare il nuovo Statuto.

Le stesse norme si applicano anche per parziali modifiche dello Statuto».

<sup>650</sup> Attualmente l'articolo 123 della Costituzione repubblicana è formulato nei seguenti termini:

«Ciascuna Regione ha uno statuto che, in armonia con la Costituzione, ne determina la forma di governo e i principi fondamentali di organizzazione e funzionamento. Lo statuto regola l'esercizio del diritto di iniziativa e del referendum su leggi e provvedimenti amministrativi della Regione e la pubblicazione delle leggi e dei regolamenti regionali.

Lo statuto è approvato e modificato dal Consiglio regionale con legge approvata a maggioranza assoluta dei suoi componenti, con due deliberazioni successive adottate ad intervallo non minore di due mesi. Per tale legge non è richiesta l'apposizione del visto da parte del Commissario del Governo. Il Governo della Repubblica può promuovere la questione di legittimità costituzionale sugli statuti regionali dinanzi alla Corte costituzionale entro trenta giorni dalla loro pubblicazione.

emendamento, in seguito non approvato, secondo cui il controllo del Parlamento sul testo dello statuto regionale si dovesse limitare solo all'esame di eventuali contrasti formali tra lo statuto regionale e la Costituzione o le leggi, senza entrare nell'ambito delle questioni di merito, tra cui l'interesse dello Stato o di altre regioni. Per il governo intervenne Scelba richiamandosi, invece, all'articolo 117 della Costituzione.

Gullo intervenne nel dibattito dichiarandosi favorevole all'emendamento Laconi e smentendo le argomentazioni governative sottolineò come l'articolo 117 disciplinasse l'emanazione di disposizioni normative da parte delle regioni e non dello statuto, che era disciplinato dall'articolo 123. Lo statuto regionale doveva configurarsi come emanazione della volontà degli eletti del Consiglio regionale. Il rispetto della Costituzione da parte dello statuto implicava solo la non violazione delle norme costituzionali e delle leggi dello Stato e nel momento in cui il disegno di legge affermava, che statuto regionale non doveva essere contrario all'ordinamento dello Stato o in contrasto con gli interessi dello Stato o di altre regioni si affermava bene altra cosa: era il Parlamento a redigere lo statuto regionale e non più il Consiglio regionale.<sup>651</sup>

Dopo l'approvazione della legge Scelba si sarebbe ritornati a discutere dell'attuazione del dettato costituzionale in materia regionale solo nel corso degli anni sessanta, cioè con l'avvio della stagione politica del centro-sinistra.<sup>652</sup>

#### 4.5. *La mancata attuazione della Costituzione: la Corte costituzionale*

La Costituzione repubblica entrò in vigore il 1° gennaio 1948. Il primo Parlamento repubblicano non sembrava avere molta fretta di creare i nuovi istituti costituzionali, a cominciare dalla Corte costituzionale. L'Assemblea costituente aveva approvato le norme fondamentali sulla competenza e la composizione della Corte, articoli 134 e 135, e sugli effetti delle sue decisioni, articolo 136. La necessità di chiudere i lavori dell'Assemblea in tempi stabiliti, determinò il rinvio dell'approvazione di tutte le altre disposizioni necessarie per l'attuazione pratica del funzionamento della Corte.<sup>653</sup>

La VII disposizione transitoria e finale comma 2° stabiliva: «Fino a quando non entri in funzione la Corte costituzionale, la decisione delle controversie indicate nell'articolo

---

Lo statuto è sottoposto a referendum popolare qualora entro tre mesi dalla sua pubblicazione ne faccia richiesta un cinquantesimo degli elettori della Regione o un quinto dei componenti il Consiglio regionale. Lo statuto sottoposto a referendum non è promulgato se non è approvato dalla maggioranza dei voti validi.

In ogni Regione, lo statuto disciplina il Consiglio delle autonomie locali, quale organo di consultazione fra la Regione e gli enti locali».

<sup>651</sup> Ivi, pp. 625-628.

<sup>652</sup> <http://win.storiain.net/arret/num143/artic4.asp> (consultato 5 aprile 2018).

<sup>653</sup> Carla Rodotà, *Storia della Corte Costituzionale*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 19.

134 ha luogo nelle forme e nei limiti delle norme preesistenti all'entrata in vigore della Costituzione». Non era indicato alcun termine per l'entrata in funzione del nuovo organo. L'articolo 137 faceva solo espresso rinvio a una legge costituzionale e a una legge ordinaria. La prima doveva contenere la disciplina di fondo dei giudizi di legittimità costituzionale, nonché le garanzie d'indipendenza dei giudici della corte. La seconda le altre norme necessarie per la costituzione e il funzionamento della Corte stessa.<sup>654</sup>

Nel quadro politico-istituzionale italiano del secondo dopoguerra, dominato dallo scoppio della guerra fredda fra Usa e Urss, dalla divisione del mondo in due blocchi contrapposti riconducibili alle due superpotenze, dall'adesione dell'Italia al sistema internazionale di alleanze politiche e militari, Nato, guidato dagli Usa, ma anche dalla totale assenza di condivise esperienze democratiche – era davvero la prima volta per tutti<sup>655</sup> - spinse la coalizione di centro a identificarsi con l'interesse generale del paese. Quell'alleanza si considerò una cittadella assediata dai nemici della democrazia, comunisti e socialisti da una parte, fascisti e monarchici dall'altra. Per tale ragione i partiti di centro cercarono di rimodellare il disegno costituzionale, cioè di convertirlo alle regole del parlamentarismo puro basato sul principio di maggioranza. In questo modo non si attuò nessuno degli istituti previsti dalla Costituzione, ciò al fine di evitare abusi di potere da parte della maggioranza parlamentare. Il governo trovò utile conservare le leggi di rafforzamento dei suoi poteri, in particolare quelli concernenti l'autorità di polizia, anche se si trattava di norme del periodo fascista.

Sul fronte opposto, le sinistre non ebbero più ragione di temere una Corte che bloccasse le riforme. Al contrario, il giudizio della Corte sulla legittimità costituzionale delle leggi apparve un rimedio indispensabile contro le azioni prepotenti e/o omissive della maggioranza, cioè come l'unico modo per imporre al Parlamento e al governo il rispetto delle regole costituzionali. I partiti di sinistra e una parte delle forze laiche chiesero quindi la definizione delle regole inerenti il funzionamento della Corte.<sup>656</sup>

Il problema concernente l'istituzionalizzazione della Corte fu sollevato e affrontato in più riprese in Parlamento nel corso dei momenti più concitati della I e II legislatura repubblicana.<sup>657</sup> Il punto di partenza fu la presentazione da parte di De Gasperi del

<sup>654</sup> Francesco Bonini, *Storia della Corte Costituzionale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, p. 68.

<sup>655</sup> Su questa fase, Paolo Soddu, *L'Italia del dopoguerra. Una democrazia precaria 1947-1953*, Editori riuniti, Roma 1998.

<sup>656</sup> Carla Rodotà, *Storia della Corte Costituzionale*, cit., 19-20.

<sup>657</sup> Francesco Bonini, *Storia della Corte Costituzionale*, cit., pp. 68-69.

disegno di legge «Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale», poi legge n. 87 dell'11 marzo 1953 pubblicata sulla G.U. n. 62 del 14 marzo. L'obiettivo del disegno era l'attuazione dell'articolo 137 comma 2.<sup>658</sup> Il Senato della Repubblica iniziò l'esame del disegno di legge il 25 gennaio 1949 e nelle sedute dal 10 febbraio al 17 marzo approvò il disegno di legge. L'8 aprile il disegno fu trasmesso alla Camera dei Deputati, dove il presidente Gronchi nominò per l'esame del disegno di legge un'apposita commissione speciale presieduta da Giovanni Leone, vicepresidenti Scalfaro e Gullo, relatore il giurista democristiano Alfonso Tesauro. Il 17 aprile dell'anno successivo la commissione presentò in aula un testo di legge sensibilmente modificato da quello approvato dal Senato. Contemporaneamente alla discussione del disegno di legge fu abbinata alla proposta di legge Leone presentata il 20 maggio 1950, «Integrazione delle norme della costituzione inerenti la Corte costituzionale», poi legge n. 1 dell'11 marzo 1953, pubblicata anch'essa sulla G.U. n. 62 del 14 marzo 1953. Il dibattito generale, su entrambi i provvedimenti di legge, ebbe inizio il 22 novembre 1950.<sup>659</sup>

Gullo prese la parola nella seduta del 28 novembre 1950 evidenziando come nonostante fossero passati già tre anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, il nuovo organo costituzionale non fosse ancora stato attuato. Nel corso dell'intervento si concentrò sulla natura delle funzioni da attribuire alla Corte: paralegislativa e politica oppure giurisdizionale. Gullo contestò le argomentazioni del relatore Tesauro e sottolineò, com'era avvenuto in sede costituente il carattere politico<sup>660</sup> della Corte, poiché il nuovo organo svolgeva delle funzioni proprie di un organo legislativo.<sup>661</sup>

Con la conclusione della discussione generale, dal 1° febbraio al 16 marzo 1951 si svolse la discussione degli articoli.<sup>662</sup> Gullo intervenne circa le modalità per l'elezione dei cinque giudici costituzionali rientranti nella sfera di competenza del Parlamento.<sup>663</sup> A

<sup>658</sup> L'articolo 137 comma 2 della costituzione repubblicana stabilisce.

«Con legge ordinaria sono stabilite le altre norme necessarie per la costituzione e il funzionamento della Corte».

<sup>659</sup> Ivi, pp. 75-80.

<sup>660</sup> Per Gullo, ricordiamo quanto detto già in sede costituente, secondo cui la principale funzione della Corte era l'annullamento delle leggi non conformi alle norme costituzionali. Nel momento in cui la Corte annullava una legge operava necessariamente nel campo legislativo e di conseguenza essa non si configurava come un organo giurisdizionale, bensì un organo eminentemente politico. La Corte era un organo politico dato, il suo poter d'interpretare il grado di uniformità di una legge al dettato costituzionale.

<sup>661</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 472-476.

<sup>662</sup> Francesco Bonini, *Storia della Corte Costituzionale*, cit., p. 81.

<sup>663</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 490.

tale proposito l'articolo 3<sup>664</sup> stabiliva che i cinque giudici di nomina parlamentare dovevano essere eletti secondo i criteri tradizionalmente previsti dal regolamento delle Camere, secondo cui le commissioni dovevano rispecchiare proporzionalmente i gruppi parlamentari. Questo voleva dire, che per eleggere i cinque componenti della Corte di competenza parlamentare nella scheda della votazione sarebbe stato possibile scrivere solo tre nomi, in modo da riservare due posti alla minoranza. La commissione speciale accettò questi criteri, ma nella discussione generale furono presentati due emendamenti, uno dal democristiano Stefano Riccio, e l'altro dal socialdemocratico Paolo Rossi, che tendevano al risultato di avere tutti i cinque giudici espressione della maggioranza.<sup>665</sup>

Nel suo intervento Gullo evidenziò come la commissione speciale aveva approvato all'unanimità la disposizione del Senato circa l'elezione dei cinque giudici di nomina parlamentare, ciò al fine di garantire i diritti delle minoranze. Al contrario i due emendamenti, sostenuti anche da Tesauro, costituivano un vero e proprio colpo di scena, poiché stabilivano una maggioranza qualificata per l'elezione dei giudici e rendendo così necessari accordi fra i partiti, senza una precisa definizione dei rapporti fra maggioranza e minoranza. L'aspetto principale non era assicurare alla maggioranza l'elezione dei propri rappresentanti in seno alla Corte, bensì garantire tale diritto anche alla minoranza, poiché nel momento dell'elezione sarebbe necessariamente emersa la volontà della maggioranza parlamentare. Inoltre, i necessari accordi fra i partiti non erano possibili, poiché a differenza della fase costituente in cui non vi era la distinzione fra maggioranza e minoranza, che garantiva appunto il compromesso, in quel dato momento storico vi era un Parlamento e una chiara distinzione fra maggioranza e minoranza.

Per tali ragioni, la Corte doveva configurarsi come un organo inserito nell'ordinamento socio-politico e giudiziario del paese, e di conseguenza l'esclusione della minoranza dall'elezione dei giudici costituzionali era un'ingiustizia, poiché eliminavano dall'ordinamento dello Stato i cittadini-elettorali rappresentati dalla

---

<sup>664</sup> L'articolo 3 era così formulato:

«Il Parlamento in seduta comune procede alla nomina dei giudici di propria competenza mediante l'elezione, che si svolge secondo le norme attualmente contenute nel regolamento della camera dei deputati. I nomi dei giudici eletti dal parlamento vengono immediatamente comunicati al presidente della Repubblica».

Con le modifiche della legge costituzione n. 2 del 22 novembre 1967, inerente le «Modificazioni dell'articolo 135 della Costituzione e disposizioni sulla Corte costituzionale», pubblicata sulla G.U. n. 294 del 25 novembre 1967. L'articolo 3 è oggi formulato nei seguenti termini:

«Dopo ogni scrutinio saranno gradualmente proclamati eletti coloro che avranno riportato la maggioranza prevista, rispettivamente, nei commi precedenti.

I nomi dei giudici eletti dal parlamento vengono immediatamente comunicati al Presidente della Camera dei Deputati al Presidente della Repubblica e al Presidente della Corte costituzionale».

<sup>665</sup> Carla Rodotà, *Storia della Corte Costituzionale*, cit., p. 21.

minoranza. La creazione dell'organo costituzionale su tali presupposti rappresentava un'aperta violazione, formale e sostanziale, della Costituzione, poiché l'esclusione della minoranza e la monopolizzazione del diritto della maggioranza a eleggere i giudici comportava non solo il venire meno dello spirito democratico della Repubblica, ma era il primo passo verso un regime totalitario.<sup>666</sup>

Al termine della discussione la Camera fece propri i due emendamenti, stabilendo un *quorum* per l'elezione di una maggioranza di 3/5 delle Camere riunite in seduta comune, e a partire dal secondo scrutinio ridotta a 3/5 dei votanti. In questo modo si stabilì una maggioranza qualificata piuttosto consistente, che impose larghi accordi parlamentari. L'ultimo tentativo di allineare la Corte alla maggioranza fu la proposta di attribuire al capo del governo o al ministro di Grazia e giustizia l'effettivo potere di scegliere i cinque giudici di nomina del presidente della Repubblica. A sostegno di ciò fu avanzata la tesi dell'irresponsabilità politica del capo dello Stato, poiché tutti i suoi atti erano controfirmati da un membro del governo che se ne assumeva la responsabilità dinanzi al Parlamento. Di conseguenza anche i nomi dei giudici costituzionali dovevano essere proposti dal governo, che ne rispondeva politicamente.<sup>667</sup> In tale ottica il 14 marzo con un ulteriore emendamento il democristiano Fumagalli propose una modifica dell'articolo 4 del disegno di legge, inerente l'elezione dei cinque giudici nominati dal presidente della Repubblica. Nel disegno approvato dal Senato essi rientravano nella sfera di competenza del capo dello Stato, ma con l'emendamento rientrarono nella sfera d'influenza del governo. Il 16 marzo, dopo due anni dopo l'inizio del suo esame, la Camera approvò con 243 voti favorevoli e 146 contrari il disegno di legge con un testo modificato in diversi punti da quello licenziato dal Senato. Quest'ultimo investito per la seconda del provvedimento approvò nuovamente il disegno di legge il 21 ottobre 1952, che pur approvando la nuova formulazione dell'articolo 3, si esprime contrariamente alla formulazione dell'articolo 4,<sup>668</sup> ribadendo l'elezione dei cinque giudici da parte del capo dello Stato e non dal governo. Il disegno così modificato tornò alla discussione della Camera il 19 febbraio 1953.<sup>669</sup>

<sup>666</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 483-489.

<sup>667</sup> Carla Rodotà, *Storia della Corte Costituzionale*, cit., p. 23.

<sup>668</sup> Attualmente l'articolo 4 della legge n. 87 dell'11 marzo 1953 è formulato nei seguenti termini:

«I giudici della Corte costituzionale, la cui nomina spetta al Presidente della Repubblica, sono nominati con suo decreto.

Il decreto è controfirmato dal Presidente del Consiglio dei Ministri».

<sup>669</sup> Francesco Bonini, *Storia della Corte Costituzionale*, cit., pp. 81-83.

Nella seduta del 3 marzo Gullo si dichiarò favorevole al mantenimento della formulazione del Senato, che riconosceva in modo assoluto e incondizionato al presidente della Repubblica il diritto di nominare i cinque giudici della Corte costituzionale, negando così ogni intervento del governo e di conseguenza della maggioranza nella nomina dei giudici. L'obiettivo della norma approvata dalla Camera era di privare il presidente della Repubblica della facoltà di nomina dei cinque giudici e riconoscere tale funzione al governo. La Corte costituzionale doveva collocarsi sopra le influenze del potere esecutivo, poiché la sua giurisdizione doveva esercitarsi nei confronti di provvedimenti provenienti dall'esterno della maggioranza parlamentare, di cui era appunto espressione il governo. Per tale ragione solo attraverso la nomina dei cinque giudici da parte del presidente della Repubblica, custode massimo della legalità costituzionale e posto al di sopra dei partiti politici, era possibile sottrarre il nuovo organo costituzionale all'influenza del potere esecutivo. La nomina dei cinque giudici da parte del governo avrebbe comportato, che tali giudici si sarebbero dovuti pronunciare sulla costituzionalità di provvedimenti normativi approvati dal Parlamento, da cui il governo traeva la sua legittimità e provocando così una violazione della Costituzione.

La discussione sulle modifiche al disegno di legge continuarono il 4 e il 5 marzo, e Gullo intervenne a proposito dell'articolo 7,<sup>670</sup> che definiva le disposizioni per professori universitari nominati giudici dopo la cessazione della loro professione. Nel momento in cui il professore universitario, al pari degli avvocati e dei magistrati, ricopriva la carica di giudice costituzionale non doveva in alcun modo ricevere un'indennità per il suo allontanamento dalla professione. L'indennità era un'ingiustizia, poiché non prevista per le altre categorie e di conseguenza non vi erano ragioni per attuare trattamenti differenziati fra le varie figure. L'esigenza primaria non era il miglioramento delle cattedre universitarie, bensì la conversione del disegno di legge in una disposizione normativa concreta e tutto il resto passava in secondo piano.<sup>671</sup>

---

<sup>670</sup> Attualmente l'articolo 7 della legge n. 87 dell'11 marzo 1953 è formulato nei seguenti termini:

«I giudici della Corte costituzionale non possono assumere o conservare altri uffici o impieghi pubblici o privati, né esercitare attività professionali, commerciali o industriali, funzioni di amministrazione o sindaco in società che abbiano fine di lucro. Durante il periodo di appartenenza alla Corte costituzionale i giudici che siano magistrati in attività di servizio, o professori universitari, non potranno continuare nell'esercizio delle loro funzioni. Essi saranno collocati fuori ruolo per tutto il periodo in cui restano in carica e fino a quando non raggiungano i limiti di età per essere collocati a riposo.

I giudici della Corte costituzionale non possono fare parte di commissioni giudicatrici di concorso, né ricoprire cariche universitarie e non possono essere candidati in elezioni amministrative o politiche».

<sup>671</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 703-713.



Il 4 e il 5 marzo si concluse la discussione del disegno di legge, con l'approvazione di alcune modifiche tecniche, e la trasmissione per la terza discussione al Senato, che il 7 marzo approva le modifiche apportate e il disegno di legge nel suo complesso. Infine, il disegno fu approvato definitivamente nella seduta dell'11 marzo, concludendo così un iter legislativo iniziato nel 1948.<sup>672</sup> La questione sarebbe stata rinviata alla successiva legislatura, a cominciare dall'elezione dei giudici da parte del Parlamento e la Corte costituzionale entrò effettivamente in funzione solo nel 1956.

#### 4.6. *I tentativi di riforma dei contratti agrari*

La questione della riforma dei patti agrari s'impose con una semplice domanda: quelli vigenti all'epoca rispondevano alle esigenze del progresso tecnico, economico e sociale dell'agricoltura italiana? o meglio essi rappresentavano uno strumento di questo progresso?<sup>673</sup> Il biennio 1948-1949 si caratterizzò per numerosi tentativi di elaborazione del progetto di riforma dei contratti agrari. Il primo tentativo di riforma si ebbe col disegno di legge «Proroga dei contratti di mezzadria, colonia parziaria e compartecipazione», poi legge n. 1094 del 4 agosto 1948, pubblicata sulla G.U. n. 193 del 20 agosto.<sup>674</sup> Si trattò, da un lato di prorogare il precedente decreto Gullo n. 273 del 1° aprile 1947 sulla medesima materia, dall'altro di adeguare i contenuti del decreto alle nuove disposizioni sancite nel testo costituzionale.<sup>675</sup> Il disegno di legge governativo prevedeva l'intervento dello Stato nelle vertenze tra le parti e la soppressione delle commissioni circondariali e la loro sostituzione con un giudice ordinario specializzato secondo le modalità previste dall'articolo 102 della Costituzione.<sup>676</sup> Le modifiche delle disposizioni precedenti provocarono una forte opposizione nelle file delle sinistre. Gennaro Miceli, Paolo Suraci, Pietro Grifone e altri presentarono un emendamento<sup>677</sup> con cui chiedevano di continuare ad attribuire alle commissioni circondariali il ruolo di regolare e risolvere le controversie fra le parti.

Gullo intervenne nella seduta del 6 luglio schierandosi a favore dell'emendamento, proponendo di sanare il problema d'incostituzionalità inerente le vecchie commissioni circondariali attraverso la loro trasformazione in sezioni specializzate del Tribunale. La

<sup>672</sup> Francesco Bonini, *Storia della Corte Costituzionale*, cit., pp. 83-84.

<sup>673</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1aF. *Riforma dei contratti agrari*.

<sup>674</sup> *Discorsi parlamentari*, I, cit., p. 144.

<sup>675</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 129.

<sup>676</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 144.

<sup>677</sup> L'emendamento in questione era formulato nei seguenti termini:

«La decisione delle controversie dipendenti dalla presente legge è affidata alle commissioni già istituite, di cui gli articoli 6 e 7 del decreto legislativo 1° aprile 1947, n. 273».

proposta della maggioranza prevedeva, invece, la soppressione delle commissioni e l'istituzione di un giudice speciale, affiancato da due esperti da lui nominati, addetto a decidere sulle numerose vertenze in materia. Per Gullo l'istituzione del giudice comportava l'emergere di numerosi problemi di natura tecnico-burocratici e di conseguenza evidenziò la necessità di mantenere le commissioni circondariali esistenti e la nomina dei membri della magistratura proposti dal disegno di legge doveva avvenire rispettando entrambe le parti coinvolte, proprietari e coloni-mezzadri. Ciò avrebbe consentito alla nuova magistratura di assolvere le proprie funzioni nel rispetto di entrambe le categorie sociali, poiché solo in questo modo il giudice, arbitro fra le parti, avrebbe potuto serenamente comporre la controversia e giungere a una decisione frutto di un esame equo e spassionato.

La necessaria armonizzazione della legislazione sulla proroga dei contratti agrari non si doveva realizzare con la creazione d'istituti e procedure volte a prolungarne i tempi tecnici, già lunghi, dei giudizi pendenti e di quelli futuri. Di conseguenza era necessario trasformare le commissioni circondariali esistenti in sezioni speciali dei normali organi giurisdizionali, garantendo così il loro inserimento nell'ordinamento repubblicano.<sup>678</sup> Nel corso dell'approvazione finale del disegno di legge, la tesi di trasformare senza troppe modifiche le commissioni circondariali in sezioni speciali del tribunale fu parzialmente recepita e condivisa.<sup>679</sup>

Il problema dei monopoli terrieri latifondistici nel Mezzogiorno e il loro ruolo nel condizionare l'assetto socio-economico, civile e culturale complessivo tornò al centro del dibattito<sup>680</sup> nella seduta del 17 maggio 1949 con l'inizio della discussione generale sul disegno di legge «Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione», approvato solo dopo un lungo iter alla Camera e trasmesso il 5 dicembre al Senato dove rimase fermo presso la commissione dell'agricoltura.<sup>681</sup> La notevole rilevanza socio-economica del problema accese in aula una discussione molto ampia e intensa.<sup>682</sup> I contratti agrari, pur non essendo inseriti nel progetto di riforma agraria generale, assunsero in quel dato momento un notevole rilievo nella regolazione dei rapporti fra i soggetti privati dal punto di vista socio-economico. Il disegno di legge trovò una forte opposizione nell'ambito della destra

<sup>678</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 129-130.

<sup>679</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 144-145.

<sup>680</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 133.

<sup>681</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 245.

<sup>682</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 133.

legata agli interessi dei proprietari terrieri, che individuò nel provvedimento un danneggiamento degli interessi e della libertà contrattuale dei proprietari. Nell'ambito della sinistra, invece, fu contestato l'insufficienza e l'inadeguatezza del provvedimento rispetto alla complessità dei problemi sollevati dal movimento contadino meridionale.

Gullo intervenne nel dibattito nella seduta del 20 maggio sottolineando l'importanza del problema del latifondo e dei grandi proprietari terrieri come il principale nodo da sciogliere per potere affrontare efficacemente la questione per il rinnovo e la rinascita del Mezzogiorno.<sup>683</sup> Egli denunciò pesantemente la presenza del monopolio terriero, la cui esistenza era negata da molti parlamentari legati ai suoi terrieri. Nel ribadire il giudizio secondo cui il disegno di legge governativo avrebbe leso il diritto alla libertà contrattuale nei rapporti fra le parti, Gullo osservò come la libertà contrattuale fra le parti era possibile solo nel momento in cui esse erano collocate in una posizione di assoluta parità. Nel momento in cui, invece il proprietario terriero era sinonimo di monopolio della terra e il contadino assolutamente privo di terra, il rapporto non poteva considerarsi o pensarsi come un rapporto di parità reciproca. La presunta libertà contrattuale, ritenuta minacciata da molti proprietari, era in realtà il vero e proprio ostacolo per lo sviluppo e il progresso del Sud, poiché concorreva al mantenimento dell'agricoltura in uno stato preadamitico e l'economia in uno stato semif feudale e coloniale.

Gullo nel replicare le affermazioni del presunto danno nei confronti dei piccoli-medi proprietari da parte della nuova disciplina dei contratti, denunciò il tentativo strumentale di allertare le categorie dei piccoli e medi proprietari al fine di farne degli alleati nella lotta contro ogni tentativo di rinnovamento e progresso del paese, in particolare nel Meridione. Pur riconoscendo la necessità di soddisfare le esigenze dei piccoli e medi proprietari, esse tuttavia non dovevano affermarsi a scapito e a danno dei coloni e dei contadini, portatori d'interessi ancora più nobili e rispettabili dei piccoli e medi proprietari. Nel provvedimento era, poi, presente il meccanismo della giusta causa, che consentiva la tutela dei piccoli-medi proprietari non assenteisti il diritto di riavere la terra e di coltivarla come coltivatori diretti.

Il disegno di legge suscitò forti sentimenti di allarmismo reazionario nelle file della maggioranza governativa, convinta di trovarsi dinanzi ad un'illegalità patente e a una lesione ingiustificata del diritto di proprietà. In realtà, per il deputato calabrese lo spirito

---

<sup>683</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 245.

informatore del provvedimento appariva grettamente paternalistico e orientato a una difesa sostanziale del diritto di proprietà. Al fine di motivare le proprie critiche, Gullo analizzò i contenuti fondamentali del provvedimento. Evidenziò l'inammissibile presenza di presunti cavilli giuridici della legge volti a escludere le categorie dei salariati fissi e degli enfiteusi; la brevità della durata dei contratti agrari, fissata in soli sei anni; l'esiguità delle migliorie da potere apportare al fondo locato, pari a un massimo di 1/3 del canone annuo complessivo; l'iniquità di agganciare l'equo canone alle condizioni di mercato, poiché nel Mezzogiorno assunsero una configurazione distorta data le condizioni monopolistiche della terra.

Il principio della disdetta per giusta causa, previsto per rescindere il contratto agrario da parte del proprietario, fu considerato come un'arma fornita ai proprietari per disdettare il colono-affittuario e ottenere così un aumento del canone. L'inamovibilità del contadino e del colono era, invece, di vitale importanza, poiché avrebbe evitato l'allontanamento dal fondo e forme di garanzie contro ogni tipologia di abuso e arbitrio del proprietario terriero. Tal esigenza doveva essere garantita prescindendo dalle esigenze produttive, poiché solo assicurando la permanenza indeterminata sul fondo, il colono avrebbe curato l'attività agricola nel migliore modo possibile. Il principio della giusta causa si configurò come una vera e propria sanzione penale con cui il proprietario interdiceva al contadino l'esercizio del suo mestiere. L'illecito commesso dal colono-affittuario era in realtà una causa straordinaria utilizzata dai proprietari per sciogliere anticipatamente i contratti agrari non scaduti o difficilmente rescindibili. Si trattava di una misura dal carattere fortemente unilaterale, poiché nel momento in cui era il proprietario a commettere un illecito non erano previste delle disposizioni legislative volte a tutelare il colono-affittuario e la relativa possibilità di potere rescindere il contratto. Tale aspetto confermò il concetto paternalistico e di difesa a oltranza del diritto del proprietario, poiché non vi era una sanzione, ma un'azione volta a favorire le aspirazioni del proprietario.<sup>684</sup>

Nella seduta del 23 novembre 1949, riprese l'esame del disegno di legge «Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione», in cui si discusse principalmente della durata dei contratti agrari di affitto e del principio della giusta causa di disdetta.<sup>685</sup> Nella seduta del 24 novembre

<sup>684</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 133-136.

<sup>685</sup> In merito al principio della giusta causa di disdetta, il secondo comma dell'articolo 2 del provvedimento di legge prevedeva il diritto alla risoluzione del contratto da parte del locatore o del concedente «se l'affittuario, mezzadro, colono o partecipante, abbia commesso fatti illeciti che, per il loro carattere e in relazione alla specie del

Gullo, richiamandosi al precedente discorso svolto in sede di discussione generale, rilevò il rapporto diseguale fra affittuario e proprietario.<sup>686</sup> A suo avviso la formulazione generica, vaga e incerta del principio della giusta causa per disdetta non consentiva la comprensione dei motivi per cui il proprietario si allocasse del diritto d'invocare la risoluzione del contratto. La necessità primaria era di precisare i motivi dubbi che autorizzassero il proprietario terriero a dare disdetta del contratto agrario e porre poi l'accento sul rapporto diseguale tra colono-mezzadro e proprietario, data le diverse forme di garanzia fra le parti in caso d'illecito. Egli sottolineò, ancora una volta, la necessità di realizzare una piena giustizia formale, sostanziale e socio-economica per le popolazioni rurali del Sud, poiché il rinnovamento e la rinascita democratica dovevano necessariamente passare attraverso la strada del diritto e della coerente elaborazione e applicazione delle leggi alla luce dei principi sanciti a livello costituzionale.<sup>687</sup>

Alla ripresa del dibattito parlamentare il 17 febbraio, dopo l'approvazione dell'articolo 10, il democristiano Coppi chiese per motivi di urgenza l'applicazione dell'articolo 85<sup>688</sup> del regolamento della Camera dei Deputati, secondo cui la discussione e la formulazione degli ulteriori articoli del provvedimento doveva essere demandata alla commissione per l'agricoltura, salvo poi il ritorno alla Camera per l'approvazione finale. Gullo si dichiarò fortemente contrario all'applicazione dell'art. 85, poiché evidenziò come l'articolo in questione stabiliva che la Camera dovesse prima fissare i criteri informativi, e poi rimettere alla commissione competente in materia la discussione dei singoli articoli. Data l'assenza delle condizioni richieste dall'articolo 85 e la discussione e l'approvazione di diversi articoli del disegno di legge, Gullo, Grifone, Zanfagnini e altri si schierarono contro la proposta Coppi; quest'ultima, poi non fu approvata per la mancanza di numero legale.<sup>689</sup>

Il disegno di legge in questione, dopo l'approvazione alla Camera e la trasmissione al Senato, rimase fermo presso la commissione dell'agricoltura, infatti, dopo le lunghe e accese discussioni iniziali nel corso della prima legislatura il tema della riforma dei

---

contratto, non consentano la prosecuzione del rapporto». In merito a tale comma, Grifone e altri proposero una completa modificazione e una rifusione degli articoli 1 e 2, mentre Zanfagnini ne chiese la soppressione, in quanto si sarebbero «venute ad aggiungere alle sanzioni civili e penali che sono proprie di qualunque fatto illecito, delle sanzioni a favore del concedente e del locatore».

<sup>686</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 340.

<sup>687</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 135-137.

<sup>688</sup> L'articolo 85 della Camera dei Deputati prevedeva, prima del deferimento alla commissione permanente competente, «l'approvazione dei criteri informativi della legge»; proprio sulla valutazione di questo punto si svolse un'accesa discussione.

<sup>689</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 357-359.

contratti agrari non fu più trattato o affrontato. Solo nel corso della II legislatura, si tornò brevemente a discutere di riforma dei patti agrari.<sup>690</sup>

#### 4.7. *Il 1950 l'anno della 'quasi' riforma agraria*

Il 1950 fu sotto molteplici aspetti un anno di svolta. Nella vita interna del paese vi furono profonde trasformazioni della società italiana, che diedero luogo a un lungo ciclo di riforme socio-economiche.<sup>691</sup> Il 1950 segnò l'avvio di una fase caratterizzata da tentativi di convergenza politica verso i problemi dello sviluppo economico. L'economia italiana si trovava ancora in una situazione di basso reddito pro-capite e forti squilibri intersettoriali e interregionali, infatti, il settore agricolo impegnava ancora il 40% della forza lavoro e incideva per il 28% sul prodotto nazionale lordo. Il forte squilibrio italiano, pur investendo l'intero paese, assunse particolare gravità nel Mezzogiorno dove l'agricoltura impegnava il 52% della forza lavoro e incideva per il 37% sul prodotto nazionale lordo.<sup>692</sup> Le difficoltà emerse in occasione dei tentativi di modifica dei contratti agrari e della legge generale di riforma agraria spinsero la compagine governativa a presentare tre diversi progetti parziali,<sup>693</sup> trasformati nella legge n. 230 del 12 maggio 1950 inerente, i «Provvedimenti per la valorizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici cosentini» o legge Sila; nella n. 841 del 21 ottobre 1950 inerente, le «Norme per l'espropriazione, la bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini»; infine, nella legge regionale n. 104 del 27 dicembre 1950 «Riforma agraria in Sicilia». Con queste misure furono emanate norme per la riforma fondiaria: nel complesso si addivenne a una redistribuzione fondiaria senza precedenti in Italia, con l'espropriazione di 749.210 ettari assegnati a un totale di 109.425 famiglie.<sup>694</sup>

Nel contesto internazionale del secondo dopoguerra, segnato dall'incipiente scoppio della guerra fredda, il concetto centrale della riforma agraria sostenuto dalla Dc e dal governo De Gasperi era che la redistribuzione della terra doveva concretizzarsi in una modificazione strutturale graduale e selettiva delle aree dei comprensori di bonifica,

<sup>690</sup> Ivi, p. 1003.

Nella seduta del 16 gennaio 1957 iniziò alla Camera dei Deputati la discussione congiunta della proposta di legge Gozzi n. 860 «Riforma dei contratti agrari»; Sampietro n. 233 «Norme di riforma dei contratti agrari»; Ferrari n. 835 «Disciplina dei contratti agrari»; e il disegno di legge «Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo dell'impresa agricola». Tutti, poi, rimasti all'ordine del giorno della Camera dei Deputati.

<sup>691</sup> Piero Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 441.

<sup>692</sup> Giovanni Enrico Marciani, *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, Giuffrè, Roma 1966, pp. 9-10.

<sup>693</sup> Piero Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 442.

<sup>694</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 428.

sulla base dell'iniziativa dei proprietari terrieri sostenuti dallo Stato. Si trattava di un modello di riforma localizzato, attentamente pianificato, sostenuto da larga parte dei tecnici italiani, coerente con l'evoluzione dei conflitti politici e con la critica situazione alimentare ed economica del paese.<sup>695</sup> Pertanto la riforma agraria ebbe una un'impronta dal carattere fortemente cattolico con il suo fulcro nella piccola proprietà contadina. Nel corso degli anni cinquanta l'Italia subì un processo di trasformazione socio-economica mosso lungo tre diverse direzioni: la sostituzione della proprietà borghese con la piccola proprietà, dovuta alla presenza di una quota considerevole di contadini e allo spostamento degli interessi della borghesia verso la rendita urbana. Il ceto medio, in particolare nel Mezzogiorno, direttamente o indirettamente spostò la propria attenzione dalla rendita agraria verso gli impieghi nel settore degli enti pubblici, che ben presto presero ad ampliarsi per numero e per funzioni svolte. Il fronte del movimento contadino-bracciantile, sotto la spinta dei provvedimenti di riforma, stava perdendo la sua spinta unitaria per via della crescente contrapposizione fra gli interessi della nuova piccola proprietà contadina e gli interessi dei braccianti e dei lavoratori senza terra. I provvedimenti governativi, pur alleviando le condizioni socio-economiche delle popolazioni meridionali, non riuscirono a risolvere il grande problema dei flussi migratori meridionali verso l'intero e l'esterno del paese, e provocarono un ulteriore aggravamento dei problemi del Mezzogiorno.<sup>696</sup>

#### 4.8. *L'opera di valorizzazione della Sila*

In una regione dell'estrema parte meridionale dell'Italia continentale, la Calabria, esiste una vasta zona di cui né il regime fascista, né i governi italiani precedenti si erano mai occupati, ma rappresentava, e rappresenta tutt'ora, un'entità geografica e economico-agraria rilevante. L'altopiano silano, che si erge a notevole altimetria, fra i 1000 e 1400 metri, fra i mari Jonio e Tirreno, esteso circa 100.000 ettari era ben poco utilizzato e pressoché spopolato. Esso invece racchiudeva, e racchiude ancora oggi, una rilevante ricchezza agricola potenziale, fonte di benessere e sede stabile di molte decine di migliaia di abitanti. L'altopiano silano poteva configurarsi come territorio d'importanza interregionale, poiché la sua utilizzazione e il suo popolamento dovevano essere visti non solo come un interesse locale, ma come fattore di completamento dell'economia zootecnica e agricola delle immense distese pianeggianti di quasi tutto

<sup>695</sup> Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, cit., p. 66.

<sup>696</sup> Piero Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 446-447.

l'arco jonico, dalle pianure calabresi a quelle lucane e pugliesi. La realizzazione di un collegamento fra le pianure joniche e la Sila avrebbe prodotto dei benefici di vasta portata nell'economia agricola zootecnica di quella parte dell'Italia meridionale. Visto così il problema silano assunse un carattere nazionale.<sup>697</sup>

Dal punto di vista prettamente giuridico e limitato alla legislazione speciale l'altopiano silano e la relativa questione silana furono oggetto di diverse iniziative legislative. Le principali misure furono: le norme murattiane del 1812 per la colonizzazione della Sila; la legge del 25 maggio 1876 con la quale l'Italia unita sancì e legittimò le usurpazioni terriere del passato; le leggi dell'Italia repubblicana n. 1629 del 31 dicembre 1947 e n. 230 del 12 maggio 1950. Queste iniziative ebbero tutte come obiettivo primario la legalizzazione di massicce usurpazioni avvenute in precedenza, attraverso il riconoscimento del diritto di proprietà e mediante l'indennizzo garantito per eventuali espropri connessi alla riforma agraria. La questione silana fu uno dei pochi casi in cui la conquista del demanio da parte dei privati non diede luogo a forme di capitalismo agrario, bensì contribuì solo al rafforzamento della proprietà di carattere feudale.<sup>698</sup>

La realizzazione di un organico e completo piano di trasformazione agraria richiedeva alcune premesse essenziali, costituite da opere pubbliche necessarie al fine di realizzare un assetto tecnico-economico più evoluto.<sup>699</sup> Nella prima fase si doveva provvedere a fornire alloggio a un crescente numero di lavoratori e l'assicurazione di foraggi e ricovero al bestiame da allevare. Era necessario il miglioramento della viabilità con la formazione di un'adatta rete stradale, la costruzione di fabbricati rurali, un utilizzo tecnico appropriato nell'utilizzo delle acque, la promozione di miglioramenti culturali, ecc. In un secondo tempo si sarebbe proceduto alla costruzione di abitati variamente dislocati e attrezzati da realizzarsi secondo modalità tecniche e tipi rispondenti alle peculiari connotazioni della zona.<sup>700</sup> La realizzazione di queste finalità era imprescindibile dall'intervento dello Stato, dall'emanazione di particolari disposizioni legislative, dallo stanziamento di fondi per l'esecuzione di opere d'interesse pubblico e dalla concessione di sussidi o contributi. Il primo passo era la classificazione dell'altopiano silano come comprensorio di trasformazione fondiaria di

<sup>697</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta M, Fascicolo M3. *Nota preliminare per l'avviamento a soluzione della trasformazione fondiario-agraria dell'altopiano silano.*

<sup>698</sup> Saverio Di Bella, *Terra e potere in Calabria dai Borboni alla Repubblica*, Pellegrini, Cosenza 1979, pp. 15-16.

<sup>699</sup> Cit. *Nota preliminare per l'avviamento a soluzione della trasformazione fondiario-agraria dell'altopiano silano.*

<sup>700</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta M, Fascicolo M3. *Relazione allo schema di d.l.l. contenente norme per l'istituzione dell'opera di valorizzazione della Sila.*



seconda categoria. Per affrontare sollecitamente e assolvere con metodo organico un compito di così rilevante portata era necessario un organo, che si occupasse espressamente di tutto l'insieme delle questioni da assolvere.<sup>701</sup>

Il nome dell'ente doveva essere breve e comprensivo: ente di avvaloramento della Sila, opera di avvaloramento della Sila, ente per la trasformazione fondiario-agraria dell'altopiano silano, opera silana o fondazione silana. In conseguenza l'intitolazione del decreto doveva essere: decreto legislativo luogotenenziale recante norme, non provvedimenti, per l'istituzione dell'opera o fondazione silana. Fin nel titolo del decreto e nel nome dell'ente doveva apparire e trasparire il concetto secondo cui il nuovo istituto non sorgeva solo per la trasformazione fondiaria-agraria dell'altopiano silano, ma per l'avvaloramento economico dell'intera regione silana. L'azione protettiva, propulsiva e costruttiva dell'ente pur essendo circoscritta al solo altopiano silano, si sarebbe in realtà estesa anche nella preservazione e nel risanamento dei bacini imbriferi e dei boschi circostanti, essenziali per le sorti dell'altopiano silano.

L'ente sarebbe stato alle dipendenze del dicastero dell'Agricoltura e delle foreste, che avrebbe esercitato su di esso funzioni di tutela e vigilanza. La direzione generale dell'ente era Roma, mentre, altri due uffici tecnici sarebbero stati distaccati nelle due provincie silane, Cosenza e Catanzaro. Questa soluzione avrebbe evitato ogni forma di rivalità fra le provincie e conciliato l'interesse del decentramento con una continua e organica coordinazione tra l'attività dell'istituto e le amministrazioni centrali, tra cui la direzione generale della produzione agricola e la direzione generale delle foreste.<sup>702</sup> L'ente doveva essere, poi formato dalle amministrazioni, dagli istituti e società che presentassero dei collegamenti economici, diretti o indiretti, con l'evoluzione del comprensorio, cioè: le amministrazioni provinciali di Cosenza e Catanzaro; i comuni della fascia pre-silana; gli organismi bancari operanti nella regione, tra cui la cassa di risparmio di Cosenza, il banco di Napoli e la banca nazionale del lavoro; le grandi società operanti in Calabria, tra cui la società meridionale di elettricità, società beni rustici calabresi, Montecatini, società bonifiche calabresi; altri eventuali partecipanti di natura pubblica e collettiva.<sup>703</sup>

---

<sup>701</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta M, Fascicolo M3. *Nota preliminare per l'avviamento a soluzione della trasformazione fondiario-agraria dell'altopiano silano.*

<sup>702</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta M, Fascicolo M3. *Appunti sul progetto silano.*

<sup>703</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta M, Fascicolo M3. *Nota preliminare per l'avviamento a soluzione della trasformazione fondiario-agraria dell'altopiano silano.*

L'amministrazione avrebbe dovuto essere affidata a una consulta composta dai rappresentanti nominati dai dicasteri dell'Agricoltura e delle foreste, del Tesoro, dei Lavori pubblici, dalle amministrazioni locali, dagli istituti e dalle società riuniti per gruppi affini secondo l'entità di partecipazione al capitale di fondazione o secondo l'importanza degli immobili posseduti nell'ambito del comprensorio. La consulta avrebbe poi nominato una giunta esecutiva e il presidente dell'ente. Al dicastero dell'Agricoltura e delle foreste spettava, invece, sentito il parere della giunta esecutiva, la nomina del direttore generale. Infine, alla consulta spettava il compito di formulazione delle proposte di statuto e di regolamento dell'ente, emanati e resi esecutivi con decreto del ministro dell'Agricoltura e delle foreste.<sup>704</sup>

In conformità a queste considerazioni, Gullo nella veste di ministro dell'Agricoltura e delle foreste presentò il 30 aprile 1946 lo schema di provvedimento legislativo «Norme per la costruzione dell'opera di valorizzazione per la Sila»,<sup>705</sup> trasformato poi nella legge n. 1629 del 31 dicembre 1947 riguardante l'istituzione «L'opera per la valorizzazione della Sila»,<sup>706</sup> pubblicata sulla G.U. n. 30 del 6 febbraio 1948, con lo scopo di redigere un piano complessivo di trasformazione agraria, di eseguire opere pubbliche di bonifica e d'interesse comune e fornire assistenza tecnica ai proprietari dei fondi agricoli.<sup>707</sup> La legge trasse le mosse dall'esigenza riconosciuta di estendere all'intera Sila il regio decreto legge n. 215 del 13 febbraio 1933, «Nuove norme per la bonifica integrale», pubblicata sulla G.U. n. 79 del 4 marzo, con disposizioni tali da permettere la soluzione del problema silano in modo realistico, considerato come problema di vita della popolazione interessata.<sup>708</sup>

La legge fu redatta nel testo primitivo dal ministro Gullo e fu bocciata una prima volta alla Costituente, poiché la maggioranza dei deputati obiettò che lo stanziamento previsto per l'attuazione pratica della trasformazione agraria della Sila era irrisorio in relazione alla mole delle opere da attuare. In realtà, le motivazioni furono di carattere politico e tecnico e non finanziarie, poiché nelle successive modifiche il lato finanziario

<sup>704</sup> Ivi, cit., Nota preliminare per l'avviamento a soluzione della trasformazione fondiario-agraria dell'altopiano silano.

<sup>705</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 384.

<sup>706</sup> La Sila si distingue in Sila greca e grande Sila in provincia di Cosenza, Sila piccola in provincia di Catanzaro. In merito alla zona silana nella provincia cosentina, essa si estese per una superficie di 100.000 ettari, e se si comprendono nell'area silana anche i paesi della pre-Sila, tra cui i casali di Cosenza, si arriva ad una superficie di 150.000 ettari. Archivio storico Fausto Gullo, I.c.s.a.i.c., Busta G, Fascicolo G1a F. *Il patrimonio forestale della Sila grande, a cura di Franco Anzilotti.*

<sup>707</sup> Ivi, p. 381.

<sup>708</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1a F. *L'opera per la valorizzazione della Sila, a cura di Francesco Saverio De Gaudio.*

rimase invariato a 1 miliardo di lire, di cui 980 milioni devoluti alla trasformazione della Sila da parte dell'opera valorizzazione per la Sila, mentre i restanti 20 milioni erano da dedicarsi a studi e ricerche. Con l'estromissione delle sinistre dalla compagine governativa e la sostituzione al dicastero dell'Agricoltura e foreste e la nomina a ministro dell'Agricoltura e delle foreste del democristiano Segni, la legge subì una serie di sostanziali ritocchi e integrazioni. In particolare sul versante tecnico si chiarì come il capitale devoluto alle trasformazioni fondiario-agrarie dell'altopiano sarebbe stato utilizzato considerando le differenti caratteristiche silvo pastorali della zona. Le modifiche successive evidenziarono la necessità di non limitarsi solo alla trasformazione agraria della Sila, bensì anche di migliorare e tutelare il patrimonio forestale dell'altopiano silano. Sulla trasformazione della Sila s'incontrarono numerose difficoltà dovute alla mancanza di dati meteorologici e pedologici attendibili. Si dovette poi tenere presente, che pur realizzando dei miglioramenti e delle trasformazioni radicali dal punto di vista agricolo, sarebbe stato praticamente impossibile far diventare l'intera Sila una zona intensamente coltivata e popolata.<sup>709</sup>

L'opera di valorizzazione Sila stabili, oltre la trasformazione fondiaria-agricola dell'altopiano, la promozione e lo sviluppo di attività industriali e turistiche nell'intera area. L'assenza di tali attività avrebbe reso vano ogni tentativo di trasformazione agraria. La loro introduzione avrebbe consentito la nascita e lo sviluppo di villaggi o paesi, grazie ai quali l'agricoltura si sarebbe potenziata.<sup>710</sup> Il problema del miglioramento della Sila non si limitò quindi alla sola trasformazione di qualche migliaio di ettari da mettere a coltura e la semplice costruzione di case coloniche. Il problema della trasformazione agraria e dell'appoderamento della Sila doveva essere la conseguenza di altre basilari scelte, in primo luogo il miglioramento della viabilità, la sistemazione delle acque per l'irrigazione, la sistemazione dei boschi degradati o distrutti e dei terreni da pascolo per creare un'industria zootecnica razionale, base primaria per l'attuazione di un'agricoltura intensiva con regolari rotazioni.<sup>711</sup>

L'opera di valorizzazione per la Sila stabili la costituzione di un consiglio di amministrazione, con la funzione di fornire massima efficienza e predominanza all'elemento tecnico, poiché l'ente ebbe la massima libertà di avvalersi di tecnici delle

---

<sup>709</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1a F. *L'opera di valorizzazione della Sila, a cura di Franco Anzilotti.*

<sup>710</sup> Cit., *L'opera di valorizzazione della Sila, a cura di Franco Anzilotti.*

<sup>711</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1a F. *Problemi economici e sociali nella valorizzazione della Sila, a cura di Franco Anzilotti.*

varie amministrazioni interessate, che effettivamente conoscessero a fondo i problemi della Sila e che dimostrassero di amare con vera e disinteressata passione dell'altopiano silano. Ciò al fine di eliminare eventuali interessi particolari o egoistici campanilismi locali, che avrebbero intaccato o arrestato la funzionalità dell'opera. Infine, si attribuì all'ente la facoltà cruciale di eseguire l'esproprio e di sostituirsi ai privati proprietari nell'esecuzione delle opere di miglioramento e trasformazione dell'altopiano silano. La facoltà di esproprio, tuttavia, fu concessa solo per gli immobili interessanti utilizzazioni industriali attinenti all'attività dell'opera, mentre per tutti gli altri casi, la procedura da seguire rimandava alle disposizioni vigenti sulla bonifica. La trasformazione dell'altopiano silano da parte dell'ente sarebbe stata possibile non solo grazie ai fondi concessi dallo Stato, bensì anche e soprattutto dall'impegno costante delle popolazioni locali di realizzare un futuro migliore per la propria terra.<sup>712</sup>

#### 4.9. *La riforma agraria in Calabria: la legge Sila*<sup>713</sup>

In Calabria il progetto di riforma agraria fu presentato ancor prima di quello generale e nazionale, poiché la particolare intensità del movimento dell'occupazione per le terre e tragici fatti di Melissa spinsero il governo a affrettare a portare in Parlamento il provvedimento,<sup>714</sup> poi legge n. 230 del 12 maggio 1950, con cui si affidò all'opera per la valorizzazione della Sila il compito di provvedere alla redistribuzione e alla trasformazione della proprietà privata con l'obiettivo di concedere la terra alle popolazioni rurali. Il disegno di legge stabilì come la pratica dell'esproprio si dovesse applicare a tutte le proprietà terriere che al 15 novembre 1949 superassero la soglia dei 300 ettari e con un indennizzo espropriativo calcolato in conformità ai valori stabiliti per l'applicazione dell'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio. Il disegno di legge stabilì che la vendita dei fondi concessi sarebbe stata possibile solo dopo un periodo di prova di tre anni e attraverso un pagamento rateale di trenta annualità. Al fine di far fronte a queste nuove competenze, l'organizzazione dell'opera per la valorizzazione della Sila fu modificata in senso meno rappresentativo e più centralizzato.<sup>715</sup>

<sup>712</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta G, Fascicolo G1a F. *L'opera di valorizzazione della Sila, a cura di Franco Anzilotti.*

<sup>713</sup> Con legge Sila si fa riferimento alla legge n. 230 del 12 maggio 1950 inerente i «Provvedimenti per la valorizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici cosentini», pubblicata sulla G-U. n. 115 del 20 maggio.

<sup>714</sup> Paolo Pezzino, *La riforma agraria in Calabria: intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950-1970*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 64.

<sup>715</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit. p. 381.

Gullo intervenne per la prima volta nella discussione del 19 aprile dichiarandosi contrario alla proposta sospensiva avanzata da Casalnuovo che fu respinta dalla Camera. Il deputato calabrese pur avanzando delle critiche al disegno di legge, data la formulazione caotica e irrazionale del governo, evidenziò la necessità assoluta di discutere e approvare in tempi brevi il disegno di legge. Nel corso della discussione lo schieramento di sinistra, tra cui il Pci, avanzò numerose critiche al disegno di legge: la quantità irrisoria di terreni espropriati rispetto le esigenze della popolazione rurale dell'area silana, l'opportunità di affidare l'esecuzione della legge all'ente dell'opera per la valorizzazione per la Sila e la decisione di vendita rateale invece della concessione diretta della terra in enfiteusi con canone ragguagliato al reddito dominicale.<sup>716</sup>

L'intervento politicamente più rilevante fu quello del 21 aprile in cui Gullo operò una serrata critica ai punti qualificanti del disegno di legge in discussione. Nella parte iniziale del suo intervento ricordò con toni commossi lo stridente contrasto fra la bellezza della Sila e la plurisecolare condizione di miseria delle sue popolazioni.<sup>717</sup> Nel descrivere tali condizioni di vita ricordò come i canti popolari riflettessero le condizioni dell'ambiente in cui erano sorti. I canti calabresi erano tutte nenie dolenti pervasi dalla più profonda tristezza e da un'accordata malinconia e disperazione. A sostegno delle sue affermazioni, riportò nell'aula di Montecitorio un canto popolare calabrese:

«Amaru io, duve simminai  
A nu ridacchi miezzu a due valluni.  
Simminai granu e ricoglietti guai,  
all'aria diventaru zampagliuni.  
Vinne la gente bona a su cumprare,  
pe dinari me deze succuzzuni  
Ivi alla curte per m'esaminare,  
u capitanu me mise mprogiuni  
Ivi allu liettu pe me riposare,  
cadielli e scamacciavi li picciuni  
Ivi allu fuoco pe li cucinare  
A gatta mi pisciatte li carvuni!»<sup>718</sup>

<sup>716</sup> Ivi, pp. 382-384.

<sup>717</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 138.

<sup>718</sup> La traduzione del canto popolare calabrese è la seguente:

Amaro me, dove ci toccò di seminare! In una zona sabbiosa in mezzo a due torrenti. Seminaì grano ma purtroppo, raccolsi guai, perché il grano mi diventò, nel momento in cui lo raccoglievo, uno sciame di grilli fuggenti. Il disgraziato, visto che non ricavava da quella piccola zona nulla se non grilli fuggenti, pensò di vendere il pezzo di terra ed ecco viene il «galantuomo» per acquistare il piccolo fondo, e invece di soldi gli dà dei cazzotti. Questo disgraziato che non era riuscito a raccogliere il grano da lui seminato, che non era riuscito a vendere la terra se non avendone, invece di denaro, cazzotti, è ancora una volta un ingenuo, perché ricorre alla giustizia del suo paese per veder valutare e riconosciute le sue ragioni. Ma, naturalmente, gli accadde quello che accadde che fu messo in prigione. Finito il periodo di prigionia, allora il povero uomo torna a casa. Qui viene l'ironia, la tragica e profonda ironia. Andai a casa per riposarmi, ma caddi dal letto e schiacciai i piccioni che erano sotto. Egli viveva insieme con

Con tale canto popolare, mostrò di essere a conoscenza della realtà della sua terra e della miseria secolare della sua popolazione. Ricordò poi la sua passata esperienza al dicastero dell'Agricoltura e delle foreste e del suo impegno nel gettare le basi per una legislazione specifica per l'altopiano silano. Nelle vesti di ministro aveva predisposto, nei limiti del possibile, la legge per la Sila, ma nonostante ciò non riuscì a vararla a causa della forte ostilità mostratasi dai grossi proprietari terrieri interessati. Nel momento in cui Gullo era alle prese con quest'ostilità, fu sostituito da Segni cui riconobbe il merito di avere portato a compimento, con qualche modifica, l'opera da lui avviata. Lo scopo primario della legge era l'avvio di un'azione profondamente rinnovatrice dell'economia dell'altopiano silano da realizzarsi attraverso la più ampia partecipazione delle popolazioni locali alla soluzione dei problemi della zona. Le popolazioni locali dovevano essere i principali attori nella ricerca dei modi e dei mezzi migliori per la risoluzione dei problemi della Sila.

Il disegno di legge in discussione restrinse fortemente la portata innovatrice dell'ente per la valorizzazione della Sila.<sup>719</sup> Questi fu amministrato per la durata di sei anni da un presidente nominato con decreto del capo dello Stato su proposta del ministro dell'Agricoltura, sentito il parere del Consiglio dei ministri. Al presidente furono attribuiti tutti i poteri d'amministrazione e di rappresentanza dell'ente. La composizione del consiglio di amministrazione risultò essere differente da quella originaria, poiché i suoi membri furono ridotti al minimo e tutti di nomina del presidente del Consiglio dei ministri, attuando così uno stretto controllo dall'alto sull'ente. A esso furono attribuiti gravosi compiti d'esproprio e di redistribuzione della proprietà terriera, al fine di formare la proprietà privata contadina ed escludere ogni forma di gestione cooperativa.<sup>720</sup>

La nuova formulazione mandò in frantumi la rappresentanza popolare in seno all'ente. Furono esclusi i contadini, i proprietari, gli impiegati, i tecnici e tutta la popolazione residente nelle zone interessate e in altre zone. L'estraneazione della rappresentanza popolare dall'amministrazione dell'ente era sintomo di una forte implicazione di natura politica. Nel criticare l'impianto complessivo della legge, Gullo sottolineò come i dati forniti dall'ente per la valorizzazione per la Sila e le affermazioni

---

gli animali. Avendo schiacciato i piccioni che erano sotto al letto, pensò di cuocerli e mangiarseli. Andai al focolare per cucinare i piccioni, ma il gatto aveva orinato sui carboni e li aveva spenti.

<sup>719</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 382-386.

<sup>720</sup> Paolo Pezzino, *La riforma agraria in Calabria*, cit., pp. 66-67.

di Segni secondo cui la quantità di terra espropriabile non era sufficiente a garantire un pezzo di terra a tutte le famiglie contadine che aspiravano a ottenerla non corrispondessero alla realtà.<sup>721</sup> Secondo le disposizioni della legge in discussione le famiglie contadine da collocare erano settemila, mentre nella realtà dei fatti quelle in attesa di terra erano ben ventiduemila. La maggiore parte delle popolazioni rurali sarebbe così rimasta insoddisfatta e ciò avrebbe generato delle condizioni di forte disagio e malcontento con il risultato di rivolte e proteste immediate. Per Gullo le regioni tecniche per cui non vi era abbastanza terra per tutti non erano vere.<sup>722</sup> Il limite di 300 ettari fissato dalla legge era troppo elevato, poiché, di fatto, restringeva la disponibilità dei terreni da attribuire alle popolazioni rurali, mentre un limite più basso avrebbe consentito una maggiore copertura e distribuzione della terra.<sup>723</sup>

Nel suo discorso continuò sottoponendo a serrata critica i diversi articoli della legge, ispirati a un criterio di puro paternalismo volto a impedire il rinnovo profondo della struttura della vita nazionale e a limitare la libertà personale delle popolazioni contadine, data la presenza di elementi d'iniquità sconcertanti. Una prima critica riguardò la scelta operata dalla legge di preferire lo strumento della vendita e non quello dell'enfiteusi. I due strumenti presentavano un diverso punto di vista nella sicurezza del possesso o proprietà della terra da parte delle popolazioni contadine. Nel momento in cui la terra era espropriata e venduta dall'ente al contadino non si sarebbe realizzato un distacco definitivo del contadino dal proprietario terriero, e quindi non v'era nessuna sicurezza assoluta per il contadino. L'enfiteusi, invece, sarebbe stata in grado di perpetuare la sicurezza del possesso della terra in misura maggiore. Una seconda critica riguardò l'impossibilità del contadino di riscattare anticipatamente, nel momento in cui ne avesse avuta la possibilità, le quote assegnate, infatti, solo al termine del pagamento di trentata annualità rateali il contadino poteva diventare l'effettivo proprietario del fondo, il tutto aggravato dai tre anni di prova. Una terza critica fu rivolta al criterio in base al quale, nel momento in cui l'assegnatario fosse morto prima di avere riscattato la propria terra sarebbero subentrati i suoi eredi a condizione che anch'essi appartenessero alla categoria degli agricoltori. Tali criteri costituivano una chiara e palese limitazione della libertà personale del contadino e non assicuravano a esso un senso di sicurezza sulla terra.<sup>724</sup>

<sup>721</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 138-139.

<sup>722</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 390-391.

<sup>723</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 139.

<sup>724</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 392-394.

La nuova legge non si pose l'obiettivo di punire i proprietari terrieri inoperosi e assenteisti, infatti, la riforma attribuì ai proprietari colpiti dalla riforma il pagamento di un'indennità di espropriazione sulla base dei valori imponibili accertati ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio corrisposta in titoli del debito pubblico del 5%, redimibili in venticinque anni.<sup>725</sup> L'attribuzione di quattro miliardi ai proprietari dell'altopiano silano e del marchesato, pari a sessanta-settanta mila lire all'ettaro, si configurò come un'indennità attribuita a chi aveva ottenuto la terra per concorso di violenza e crimini. L'attribuzione d'indennità significò dimenticare completamente la grande mole di usi civici presenti in Calabria, in particolare nella Sila.<sup>726</sup> Terminata la discussione generale, Gullo tornò nuovamente sul tema dell'espropriazione nel corso della seduta del 28 aprile in cui insieme a Mancini, Messinetti e Bruno presentò una serie di emendamenti<sup>727</sup> sulla disposizione dell'indennità d'espropriazione. Nell'espone gli emendamenti Gullo si richiamò a quanto detto in sede generale sull'origine della proprietà terriera nel Meridione e ribadì l'ingiustizia causata nei confronti delle popolazioni contadine.<sup>728</sup> Con essi richiesero che metà dell'indennità di esproprio andasse al proprietario usurpatore e metà alle popolazioni contadine dei comuni interessati, poiché solo in questo modo si sarebbe potuto andare incontro, anche se solo parzialmente, ai diritti e alle esigenze delle popolazioni locali. La metà pur non configurandosi come un compenso sufficiente rispetto al diritto perso rappresentava ugualmente un qualcosa, poiché si attribuiva qualcosa di sicuro alle popolazioni direttamente interessate.<sup>729</sup>

La legge fu approvata il 5 maggio e promulgata il 12 maggio.<sup>730</sup> Sulla questione di maggiore rilievo socio-economico e politico, l'esproprio, valse per i terreni suscettibili a trasformazione appartenenti a proprietari le cui terre superassero i trecento ettari.<sup>731</sup> Il testo definitivo fu approvato secondo i criteri e le previsioni della Dc, consentendo ai vecchi agrari meridionali di mantenere le terre più fertili.<sup>732</sup>

<sup>725</sup> Paolo Pezzino, *La riforma agraria in Calabria*, cit., p. 66.

<sup>726</sup> Ivi, cit., pp. 395-400.

<sup>727</sup> Gullo. Mancini Messinetti e Bruno proposero di sopprimere al primo comma le parole «compresi i diritti di uso civico»; aggiungere all'art. 9 bis: «A compenso delle cessazioni dei diritti di uso civico, necessariamente conseguenti alle espropriazioni e alle assegnazioni previste dalla presente legge, le somme che risulteranno dovute per indennità a norma del precedente articolo 7 saranno corrisposte per metà ai proprietari dei terreni espropriati e per metà alle estensioni ricadenti nei rispettivi territori».

<sup>728</sup> Ivi, p. 405.

<sup>729</sup> Ivi, pp. 411-413.

<sup>730</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 115.

<sup>731</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 140.

<sup>732</sup> Ivi, p. 340.



#### 4.10. *La legge stralcio di riforma fondiaria*

Il 5 aprile era stato presentato dal ministro Segni al Senato il disegno di legge n. 977 «Riforma agraria» dal carattere generale e nazionale, che si sarebbe arenato presso la commissione agricoltura del Senato e non fu mai portato in aula per la forte ostilità delle associazioni dei grandi proprietari terrieri, prontamente recepite dai loro referenti politici, destra, parte dei democristiani, liberali, ecc.<sup>733</sup> Nel frattempo, dopo la discussione e l'approvazione della legge Sila, il 21 luglio iniziò alla Camera la discussione generale del disegno di legge «Norme per l'espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini», poi legge n. 841 del 21 ottobre 1950, pubblicata sulla G.U. n. 249 del 28 ottobre, comunemente conosciuta come legge stralcio della riforma fondiaria. La legge stralcio si caratterizzò dei medesimi principi informatori del progetto di riforma agraria generale e avrebbe trovato applicazione in zone, definite successivamente con decreti-legge, in cui vi era maggiore necessità e urgenza di realizzare la riforma. La discussione generale sulla legge stralcio finì, tuttavia, per investire i criteri generali dell'intera politica del governo nel settore.<sup>734</sup>

Il disegno di legge fu il risultato di una mediazione complessa fra le parti sociali chiamate in causa, fra le rispettive associazioni e forze politiche di riferimento e tra diverse mentalità e culture socio-economiche radicalmente contrastanti circa il ruolo dello Stato in materia di riforme che intaccassero il diritto di proprietà privata. Incontrò quindi forti opposizioni non solo nello schieramento di destra, bensì anche in quello di sinistra. Quest'ultima si mostrò critica sui punti caratterizzanti del disegno, ritenendo il contenuto riformatore del tutto insufficiente da un punto di vista qualitativo e quantitativo. La destra agitò nuovamente il vecchio stereotipo di Segni filocomunista troppo sensibile alle suggestioni del programma agrario del Pci e animato da pericolosi preconcetti nei confronti della grande proprietà terriera e della libera iniziativa degli operatori economici.<sup>735</sup>

Nel corso della seduta del 21 luglio Gullo delineò analiticamente tutte le riserve del Pci, criticando fortemente le modalità previste per l'esproprio che a differenza della legge Sila non si basavano sull'estensione del terreno, bensì si legavano al reddito complessivo e al reddito per ettaro di terra. L'attenzione si rivolse poi ai vincoli stabiliti

<sup>733</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 141.

<sup>734</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., p. 428.

<sup>735</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 141.

dagli articoli 42<sup>736</sup> e 44<sup>737</sup> della Costituzione, in particolare sui limiti e sui vincoli posti all'estensione della proprietà privata stabiliti dall'articolo 44. L'altro elemento controverso fu il carattere episodico dello scorporo distante a suo dire dal principio costituzionale della limitazione generale e permanente da imporre a tutta la proprietà privata. Nella legge non era presente nessuna disposizione che vietasse al proprietario scorporato la ricostruzione del patrimonio terriero di cui era stato privato. Per Gullo il disegno in discussione era strettamente collegato con la natura del progetto di riforma agraria generale presentato al Senato della Repubblica, poiché conteneva, nonostante la diversa denominazione, tutti i principi fondamentali della riforma fondiaria cui s'ispirava la concezione del governo. Per tale ragione discutere dei caratteri essenziali della legge stralcio di riforma fondiaria significava anche discutere di legge di riforma fondiaria generale. Le finalità della legge erano quindi la realizzazione delle disposizioni contenute negli articoli 42 e 44 della Costituzione<sup>738</sup>

Gullo contestò inoltre l'interpretazione avanzata da Segni sui limiti e sui vincoli all'esercizio del diritto di proprietà privata. Per Segni doveva riguardare solo la forza economica della proprietà fondiaria, per Gullo si riferiva ai limiti dell'estensione terriera. Pur constatando come la previsione di un limite alla superficie e all'estensione alla proprietà privata andasse a incidere sul suo valore economico, era necessario ugualmente il rispetto delle disposizioni costituzionali.<sup>739</sup>

Nel corso delle critiche, Gullo notò come l'articolo 42 stabilisse i criteri fondamentali della proprietà privata, mentre l'articolo 44 stabilisse solo il limite massimo da fissare per essa, la sua superficie e per la sua estensione, e non si riferiva in alcun modo alla forza economica della proprietà fondiaria come sostenuto da Segni. In merito all'articolo 44 evidenziò come esso prescrivesse due elementi ineludibili: l'attuazione di una riforma fondiaria seria e applicata in modo da garantire alle

<sup>736</sup> L'articolo 42 della Costituzione è formulato nei seguenti termini:

«La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.

La proprietà privata può essere, nei casi previsti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale.

La legge stabilisce le norme ed i limiti della successione legittima e testamentaria e i diritti dello Stato sulle eredità».

<sup>737</sup> L'articolo 44 della Costituzione è formulato nei seguenti termini:

«Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà.

La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane».

<sup>738</sup> *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 428-429.

<sup>739</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., p. 142.

popolazioni rurali senza terra o con poca terra la possibilità di disporne; la definizione di un limite definito e permanente. Lo scopo dell'articolo era la modifica profonda del tessuto socio-economico del paese mediante la mutazione dei rapporti sociali esistenti tra le varie classi sociali e ottenere così la partecipazione del popolo alla vita socio-economica e politica del paese. Occorreva pertanto modificare definitivamente e irreversibilmente i rapporti sociali, trasformandoli in più equi rapporti sociali e realizzare così la pace sociale come fondamento di una più ampia giustizia socio-economica. Ciò avrebbe evitato la piena ricostruzione del grande patrimonio terriero privato. Tuttavia, i due elementi mal si coniugarono con la tesi sostenuta da Segni.<sup>740</sup>

Gullo sollevò poi una serie di aspetti critici relativi alla stranezza del procedimento seguito per la legge stralcio. Quest'ultima s'ispirava nei suoi principi fondamentali alla legge Sila e alla legge di riforma agraria generale, muovendosi così su un terreno fluido e poco consistente. Il progetto della legge stralcio presentava motivi d'inapplicabilità maggiori della legge Sila, perché differenza di quest'ultima non poneva alcun tipo di limite alla superficie com'era appunto stabilito dall'articolo 44. Il limite previsto dalla legge stralcio era, invece, fissato in rapporto alla forza economica del diritto di proprietà, mentre l'articolo 44 poneva un chiaro limite alla superficie e non una vaga e imprecisata formulazione sulla forza economica della proprietà fondiaria. Pur concordando che la definizione di un unico limite per tutto il territorio nazionale potesse sì dare luogo a forme di difficoltà e ingiustizie, Gullo riteneva che lo scorporo presupponeva l'accertamento di un grande numero di condizioni generatrici di difficoltà e ingiustizie. Fissare un limite alla superficie poteva sì provocare forme d'ingiustizia, ma una legge non si doveva mai basare su casi limite, bensì sulla maggioranza dei casi maggiormente vicini alla realtà dei fatti. Concentrare l'attenzione sul caso limite e uniformare la legge a esso avrebbe provato delle difficoltà insuperabili, il cui fine era, appunto, la non realizzabilità della riforma.

Per Gullo era di fondamentale importanza stabilire la quantità di terra disponibile, distinguendola tra la quantità da scorporare e quantità da non scorporare. Nel paese la grande proprietà provata ammontava a 10 milioni di ettari, la legge stralcio ne avrebbe falciato 700 mila ettari e la futura legge di riforma agraria altri 560 mila ettari: per un totale di 1 milione e 260 mila ettari. In questo modo non sarebbe stato possibile andare incontro alle esigenze e alle aspirazioni dell'ingente massa di contadini senza terra o

---

<sup>740</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 431-437.

con poco terra, circa 4 milioni e mezzo, che avrebbero visto nella legge un ulteriore tentativo di elusione delle loro rivendicazioni secolari e nel governo l'assenza di volontà nell'impegnarsi concretamente nella ricerca di una soluzione finale e efficiente del problema. Le condizioni fissate dalla legge stralcio costituirono una chiara violazione della libertà personale delle popolazioni rurali, accompagnata dal peso d'insopportabili obblighi finanziari. La legge stralcio, al pari della legge Sila, predilesse lo strumento della vendita all'enfiteusi, ritenuto lo strumento in grado di spezzare ogni legame fra l'assegnatario della terra e il vecchio proprietario terriero. La vendita fu preferita all'enfiteusi con la motivazione secondo cui si offrivano al contadino maggiori condizioni di stabilità, che in realtà si sarebbero potute raggiungere, in misura forse anche maggiore, con l'enfiteusi, poiché con essa il possesso della terra avrebbe assunto maggiori caratteri di continuità e minori carichi e oneri sul contadino assegnatario. In questo modo il contadino non sarebbe stato in grado di sostenere gli oneri e le spese e non si sarebbe mai realizzata la sicurezza della distribuzione della terra ed evitato ai grandi proprietari terrieri la reintegrazione del patrimonio decurtato. Il termine trentennale, simile a quello della legge Sila, non era sufficiente a fornire garanzie concrete alle popolazioni rurali, poiché non sanciva il divieto per l'eventuale ricostruzione del patrimonio scorporato o falciato. Nel complesso la legge assegnò su una popolazione rurale senza terra o con poca terra di 4 milioni e mezzo solo a 180 mila contadini un pezzo o un'integrazione di terra.<sup>741</sup>

Le critiche di Gullo sulla legge stralcio si sarebbero successivamente dimostrate fondate: effetti limitati alla aree di latifondo, applicazione faticosa delle disposizioni normative per via dell'eccessiva burocratizzazione e clientelismo, scarsa aderenza degli strumenti d'intervento alle diverse realtà socio-economiche, indennizzi eccessivamente alti ai proprietari espropriati, relativa e temporanea autosufficienza di una parte delle nuove aziende contadine a struttura familiare. La legge stralcio si dimostrò fortemente condizionata agli interessi della proprietà fondiaria e sollecitata dalla sua composita base sociale della Dc, per cui si scelse di sottrarre l'iniziativa di riforma e la definizione di nuovi rapporti di proprietà e nuovi equilibri socio-economici nel settore agricolo all'azione della sinistra, in particolare del Pci, e alla pressione e alla pressione del movimento meridionale.<sup>742</sup> E tuttavia corrisponde anche alla realtà storica che questa

---

<sup>741</sup> Ivi, pp. 439-444.

<sup>742</sup> Giuseppe Masi, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 143-144.

riforma venne vissuta dalla proprietà terriera come un esproprio e ciò condizionò fortemente i risultati elettorali nel 1953.

#### 4.11. *Il problema fondamentale della Calabria*<sup>743</sup>

L'occasione per far conoscere la Sila si ebbe anche in occasione dell'invito di Piero Calamandrei a collaborare con un saggio per un numero dedicato alla Calabria da «Il Ponte».<sup>744</sup> In una lettera del 12 agosto 1949 Calamandrei espresse a Gullo l'intenzione di preparare per l'anno successivo un numero della rivista interamente dedicato alla Calabria: alle condizioni di miseria e di abbandono in cui riversava la regione, ai suoi problemi di carattere economico e politico, alla sua psicologia e ai caratteri più naturali della sua fisionomia regionale. Il direttore della rivista confessò di essere rimasto impressionato dalle notizie udite nel corso di un suo intervento a Montecitorio,<sup>745</sup> avvertendo così la necessità di fare conoscere certe verità nell'ambiente della cultura e portarle fuori dagli ambienti strettamente politici. Calamandrei ricordò, poi, come nel corso dell'anno era stato dedicato un numero speciale al Piemonte, n. 8-9 agosto-settembre, con la collaborazione di personalità di svariate tendenze politiche e di varia competenza, ma tutte esperte dei problemi regionali trattati, consentendo così la realizzazione di un ritratto del Piemonte che forniva una sensazione di omogeneità e di panoramica unità. Il direttore fiorentino espresse così la sua intenzione di realizzare il medesimo ritratto anche per la Calabria richiedendo come principale collaboratore al numero della rivista Gullo e sollecitando suggerimenti sui temi da trattare e sui collaboratori calabresi da scegliere; ne aveva già parlato con Spezzano.<sup>746</sup>

L'8 settembre Gullo replicò accogliendo con grande entusiasmo e consenso la proposta di Calamandrei. La richiesta d'indicare i temi e i collaboratori locali fu ritenuta di non facile scelta e fu richiesto del tempo prima d'indicarli. La complessità del tema d'affrontare richiese, in ogni caso, una trattazione dal carattere generico, anch'essa non

<sup>743</sup> Il titolo del presente paragrafo è il medesimo del saggio di Gullo sulla rivista «Il Ponte» di Calamandrei. Nella parte iniziale del paragrafo si riportano solo alcune delle lettere scambiate fra il direttore della rivista fiorentina e il leader calabrese comunista.

<sup>744</sup> Ivi, p. 341.

<sup>745</sup> Senza dubbio Calamandrei fece riferimento al discorso pronunciato da Gullo nella seduta del 17 giugno 1949 sulla situazione dell'occupazione e dei lavori pubblici in Calabria.

<sup>746</sup> Oscar Greco, *Caro compagno: l'epistolario di Fausto Gullo*, pp. 196-197. Lettera di Calamandrei a Gullo, Poveromo Marina di Ronchi, Massa Apuana, 12 agosto 1949.

facile. La stessa collaborazione al numero fu ritenuta da Gullo come ben poca cosa e si sentì lusingato dalla benevolenza attribuita da Calamandrei.<sup>747</sup>

In un lettera del 19 agosto 1950, Calamandrei richiamò la promessa fatta l'anno precedente da Gullo: di uno scritto per il numero dedicato alla Calabria. Il richiamo, pur apparendo dal carattere letterario, in realtà si configurò come una questione dal carattere di viva politica, poiché fare conoscere in tutti i suoi aspetti il problema calabrese e meridionale significava contribuire alla sua risoluzione finale. Il direttore della rivista sottolineò come fosse già in possesso di numerosi articoli di carattere generale sugli aspetti storici e culturali della Calabria, dato l'invio di numerose relazioni scritte da competentissimi autori sui problemi attuali: le scuole, l'igiene, le strade, le finanze locali. Nel numero la vita politica fu rievocata nella tradizione risorgimentale da Enrico Molè, indipendente di sinistra, mentre Mancini<sup>748</sup> scrisse un articolo movimento socialista. L'articolo di Gullo aveva, invece, il compito di esporre il problema sociale della Calabria dell'epoca, l'invasione delle terre, l'anarchismo dei baroni e il fermento di redenzione umana circolante nel Mezzogiorno d'Italia. Nella parte finale della lettera, Calamandrei richiese la consegna dell'articolo entro la fine del mese, poiché la gran parte del materiale era già in tipografia e la fine di luglio era l'ultimo termine. Il numero della rivista sarebbe stato incompleto e politicamente scolorito senza l'articolo di Gullo e di Spezzano sulla Sila.<sup>749</sup>

Il 31 agosto Gullo gli comunicò di avere apportato le ultime modifiche e completato il numero per la rivista.<sup>750</sup> Pochi giorni prima della pubblicazione del numero sulla rivista, il 10 settembre, Calamandrei ringraziò Gullo del suo articolo rivisto e completato.<sup>751</sup>

Il numero 9-10 settembre-ottobre della rivista il «Il Ponte» pubblicò così un intero numero monografico dedicato alla Calabria e alle sue lotte. Comprendevo articoli e saggi di tutti i migliori esponenti del mondo politico e culturale dell'area laica e di sinistra calabrese.<sup>752</sup> Nel suo articolo «Il problema fondamentale della Calabria», Gullo era sconcertato di come molte personalità del Mezzogiorno, comprese persone non

<sup>747</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta E, Fascicolo E2b. *Lettera di Gullo a Calamandre, Roma 8 settembre 1949.*

<sup>748</sup> Pietro Mancini scrisse il seguente saggio: «Il movimento socialista in Calabria».

<sup>749</sup> Oscar Greco, *Caro compagno: l'epistolario di Fausto Gullo*, pp. 197-198. Lettera di Calamandrei a Gullo, Firenze 19 agosto 1950.

<sup>750</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta E, Fascicolo E2b. *Lettera di Gullo a Calamandre, Spezzano Piccolo, Cosenza 31 agosto 1950.*

<sup>751</sup> Oscar Greco, *Caro compagno* cit., p. 198. Lettera di Calamandrei a Gullo, Poveromo Marina di Ronchi, Massa Apuana, 10 settembre 1950.

<sup>752</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 101.

sempre incolte, individuassero nel processo di unificazione nazionale una fonte di grande sacrificio e pesanti danni e non d'ingente benessere: sentimento, questo, che nel corso della storia unitaria si sarebbe ulteriormente aggravato. Nel corso del dibattito istituzionale questa tesi era stata ripresa da folte schiere dell'opinione pubblica, in particolare nel napoletano, secondo le quali il processo di unificazione avrebbe costituito per il Mezzogiorno causa di regresso economico e forte ostacolo al progresso sociale. La permanenza di quest'opinione influenzò alcuni strati della massa elettorale, specialmente napoletana, che si sostennero alla causa monarchica, favorevoli cioè alla permanenza di quel regime accentratore causa primaria dell'immiserimento del Mezzogiorno in dipendenza della raggiunta unità nazionale. La tesi secondo cui il Sud godesse, prima del processo di unificazione nazionale, di un generale benessere socio-economico era errata e contraria alla realtà storica. La difesa di tali tesi era sostenuta da due fattori: il Regno di Napoli aveva un modesto debito pubblico e un'ingente quantità di valuta metallica circolare; le imposte nei territori del Regno erano poche e di lieve entità. Per Gullo, in linea di principio, non era dimostrabile in alcun modo, che la presenza di un modesto debito pubblico, di un'ingente quantità di valuta metallica circolante e di una leggera imposizione tributaria fossero indicatori sufficienti per indicare il benessere socio-economico di una nazione.

Le effettive condizioni socio-economiche delle regioni meridionali al momento dell'unità nazionale erano dimostrabili da una ricca letteratura, che evidenziava l'ingente stato di mortificazione e di miseria cui erano assoggettate le popolazioni del Mezzogiorno: elevato grado di analfabetismo, incapacità di soddisfare le esigenze e i bisogni della popolazione, a eccezione di quelle legate alla pura sopravvivenza, esclusione delle donne di qualsiasi categoria sociale, ecc. L'affermazione di una realtà ben diversa significava chiudere gli occhi e ignorare la più accertata realtà storica. Nell'evidenziare le effettive condizioni socio-economiche della Calabria, condizioni del resto comuni all'intero Mezzogiorno, Gullo fece riferimento alle cospicue pagine, poco conosciute, di Vincenzo Padula<sup>753</sup> scritte nei primissimi anni del Regno d'Italia, che permettevano la ricostruzione perfetta del quadro storico-artistico delle condizioni della

---

<sup>753</sup> Vincenzo Padula, nato a Aciri il 25 marzo 1819 - 8 gennaio 1893 e morto sempre a Aciri l'8 gennaio 1893. Fu un presbitero, poeta e patriota italiano. Egli, pur definito da Gullo come un «prete bizzarro», fu ritenuto un eccellente prosatore, vivace e originale poeta.

Calabria al momento dell'unità e apprendere così le reali condizioni socio-economiche del popolo meridionale.<sup>754</sup>

In questo saggio in cui Gullo affrontava le motivazioni di quelli che decenni dopo avrebbero dato vita al revisionismo neoborbonico. S'interrogò pertanto sulle ragioni del preteso benessere del Mezzogiorno immolato sull'altare dell'unità nazionale. Nel rispondere pose la domanda in termini differenti, chiedendosi se l'azione dello Stato unitario fosse stata efficacemente incisiva per rimuovere le cause della miseria e dell'arretratezza del Meridione e per avviarlo verso un profondo processo di rinnovamento socio-economico. La risposta fu negativa. L'unificazione nazionale, pur sancendo il rivolgimento politico dell'affermazione vittoriosa della borghesia, non fu accompagnata parallelamente da un rivolgimento sociale. Nel Sud Italia il compromesso regio determinò l'arresto del processo di sviluppo del Risorgimento nazionale, poiché si lasciarono inalterati gli esistenti rapporti socio-economici, deludendo così le aspirazioni di cambiamento e rinnovamento radicale delle condizioni di vita delle masse rurali meridionali.

Fin dall'inizio il nuovo Stato unitario svolse un'azione ferocemente repressiva nei confronti delle manifestazioni, delle rivolte e delle occupazioni delle terre demaniali da parte delle popolazioni rurali, deluse dal mancato rispetto delle promesse del movimento unitario. Nel Mezzogiorno in novant'anni di storia nazionale i rapporti socio-economici fra le varie classi sociali rimasero inalterati: infatti, il monopolio della grande proprietà terriera trionfava ancora nel più desolato squallore del latifondo. Quest'ultimo trovò nell'attività legislativa del nuovo Stato unitario una sanzione legale. Non solo non si salvarono i diritti delle popolazioni interessate, bensì, con la già citata legge del 25 maggio 1876 si effettuò una generale sanatoria legalizzando le antiche e recenti usurpazioni. Non produsse alcun tipo di vantaggio per l'economia agricola meridionale, che continuò a essere intrappolata in stato di povertà e arretratezza, poiché i nuovi proprietari usurpatori furono contrari ad ogni intesa per il rinnovamento e l'avviamento di qualsiasi razionale attività produttiva.<sup>755</sup>

La borghesia terriera meridionale, agendo in un contesto sociale più arretrato e chiuso, riuscì con la propria azione ciecamente conservatrice e il sostegno dell'apparato repressivo del nuovo Stato ad opporsi alle aspirazioni di rinnovamento e cambiamento

---

<sup>754</sup> Fausto Gullo, *Il problema fondamentale della Calabria*, «Il Ponte»: rivista mensile diretta da Piero Calamandrei, Firenze 1950 n. 9/10 (set.-ott.), pp. 1214-1215.

<sup>755</sup> Ivi, pp. 1215-1217.



delle masse meridionali. La cristallizzazione degli antichi rapporti socio-economici generò la subordinazione del Mezzogiorno a colonia di sfruttamento per il capitalismo industriale del Settentrione, il tutto con la complicità e il consenso della grande proprietà terriera meridionale, che si assicurò così il mantenimento dei propri privilegi frutto della conservazione e dell'usurpazione. Nel Sud si crearono così le condizioni per la nascita e lo sviluppo di un largo e vasto movimento contadino-bracciantile, affrontato dal governo centrale sempre ed esclusivamente con mentalità e prospettive poliziesche oppure ispirandosi a criteri paternalistici volti a escludere, per definizione, ogni possibilità di una soluzione radicale ai problemi.

Nel ripercorrere la lunga e complessa storia del movimento contadino-bracciantile meridionale, Gullo evidenziò come si trattasse di un fenomeno di antiche radici da individuare nella struttura sociale del Mezzogiorno e preceduto da manifestazioni esteriori diverse. Il movimento dell'occupazione per la terra del secondo dopoguerra presentava uno stretto legame con altri due fenomeni caratteristici della vita meridionale: il brigantaggio dei primi anni della raggiunta unità nazionale e l'esodo migratorio fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Il brigantaggio e l'emigrazione, tuttavia, si presentavano come manifestazioni proprie di masse socialmente disgregate, che non poterono resistere e opporsi alle condizioni di miseria e di sfruttamento che le opprimevano. Al contrario, il vasto movimento dell'occupazione per la terra del secondo dopoguerra era indice di una nuova coscienza, frutto dell'acquisita consapevolezza dei fini da raggiungere e degli strumenti da utilizzare.

Il movimento, presentando delle radici così profonde e una così vasta portata, rese ogni sforzo inteso a contenerlo e a screditarlo miseramente vani. Ciò costrinse le classi dirigenti e il governo a riconoscere l'esistenza di condizioni obiettive cui era necessario andare incontro con una specifica attività legislativa. Nella Costituzione il legislatore repubblicano elaborò e introdusse gli articoli 42 e 44 al fine di affrontare e risolvere il problema della grande proprietà terriera e del latifondo. La norma costituzionale, nei limiti del necessario compromesso fra le varie forze politiche contrastanti, pose l'obiettivo di raggiungere più equi rapporti sociali, d'incidere sulla struttura socio-economica del Mezzogiorno, di realizzare un incremento produttivo, ecc. ottenendo così una reale industrializzazione dell'area.<sup>756</sup>

---

<sup>756</sup> Ivi, pp. 1218-1221.

Nel suo saggio l'attenzione fu, ancora una volta, posta sui criteri informatori dei provvedimenti legislativi di riforma agraria e dell'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, che era l'intervento di maggiore rilievo finanziario con l'obiettivo primario di creare quel complesso d'infrastrutture necessarie per rimuovere gli aspetti di arretratezza civile, aumentare la convivenza dell'investimento industriale e sostenere l'azione dei confronti dell'agricoltura meridionale, rendendola più efficiente e produttiva.<sup>757</sup> La Cassa per il Mezzogiorno era stata istituita nel 1950 con il sostegno della banca internazionale per la ricerca e lo sviluppo, la futura banca mondiale. In tale modo prendeva avvio la politica d'intervento «straordinario», così chiamato perché aggiuntivo e autonomo rispetto a quanto realizzato dall'amministrazione ordinaria. Nel corso degli anni l'azione della Cassa si andò configurando come la più imponente politica di sviluppo regionale realizzata in tutto l'Occidente. La vastità dei progetti messi in campo, la realizzazione di opere infrastrutturali, il finanziamento alle imprese industriali e la quantità di risorse mobilitate rispetto alla ricchezza nazionale avevano prodotto un forte impatto sull'economia e sul territorio meridionale.<sup>758</sup> La Cassa per il Mezzogiorno, pur presentandosi come un valido strumento per affrontare e risolvere la questione meridionale, incise sì sulla struttura socio-economica del Sud, ma non riuscì a risolvere definitivamente le sue contraddizioni, anzi sotto alcuni aspetti le esasperò.

Le critiche avanzate in occasione della Sila e della legge stralcio furono rinnovate anche per la legge istitutiva la Cassa per il Mezzogiorno. Si trattava ad avviso dei comunisti di tre provvedimenti ispirati a una mentalità conservatrice, elettoralistica e a un criterio paternalistico, sempre presente nella legislazione speciale per il Mezzogiorno. I criteri in questione pur denunciando continuamente la necessità assoluta di rompere definitivamente la crosta semif feudale coloniale comprimete e soffocante ogni possibilità di rinnovamento sociale ed economico della vita meridionale, in realtà, non seppero aggredire la struttura clientelare del Mezzogiorno sicché si limitò a sostituire i vecchi mediatori con quelli che avevano a disposizione la spesa pubblica.

Per Gullo era la triste e sconsolante verità secondo cui la nuova legislazione speciale per il Mezzogiorno continuava a trattare la questione meridionale nei medesimi termini del periodo post-unitario. Accanto a una classe politica dirigente intenda a eludere la risoluzione dei problemi del Mezzogiorno, individuò nelle nuove forze socio-politiche il compito di realizzare il rinnovamento socio-economico e politico e di conseguenza la

<sup>757</sup> Giovanni Enrico Marciani, *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, pp. 10-11.

<sup>758</sup> Emanuele Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 110.

definitiva risoluzione della questione meridionale non solo sul piano contingente e frammentario, bensì anche su quello storico e integrale.<sup>759</sup>

#### 4.12. *Le ultime lotte contadine in Calabria*

Il 1950 aprì nella storia del movimento meridionale dell'occupazione per la terra una nuova fase. Si trattò di un momento di crisi e di transizione, infatti, la stagione delle grandi lotte e delle occupazioni per la terra si poterono considerare avviate lungo la strada della loro conclusione. La compagine governativa e la classe dirigente accantonarono l'obiettivo di arginare la drammatica situazione nelle campagne meridionali e adottarono, oltre alle consuete misure di repressione violenta e sanguinosa, una serie di provvedimenti legislativi, che spezzettarono ed esautoravano il primitivo progetto di riforma agraria.<sup>760</sup>

Le mobilitazioni contadine-bracciantili meridionali all'inizio degli anni cinquanta evidenziarono le condizioni per fornire un maggiore respiro a tutta l'azione del Pci calabrese e nazionale per l'impulso a una vera riforma agraria. Il movimento organizzativo meridionale, se sostenuto e compreso interamente, avrebbe potuto affrontare concretamente il problema della sistemazione dei residui feudali, la restituzione dei milioni di ettari di terre usurpate alle popolazioni rurali e collegare l'opinione pubblica democratica del paese con l'intera la classe proletaria.<sup>761</sup> Nei primi mesi dell'anno decine di comuni del catanzarese<sup>762</sup> scesero nuovamente in lotta con una mobilitazione coinvolgente l'intera popolazione. Infatti, nel momento in cui i contadini e i braccianti procedettero all'occupazione della terra, gli edili e i manovali generici attuarono nuovamente la forma dello sciopero alla rovescia.<sup>763</sup> Le manifestazioni ben presto si estesero in tutti i centri agricoli calabresi per protestare contro il progetto della preannunciata legge Sila, che in quel momento era già in fase di elaborazione. La nuova parola d'ordine del movimento dell'occupazione per la terra divenne: dalle terre incolte alla riforma, al fine di rendere concreta l'attribuzione della terra ai contadini. Nella provincia cosentina fra le principali manifestazioni furono lo sciopero generale del 24

<sup>759</sup> Fausto Gullo, *Il problema fondamentale della Calabria*, cit., pp. 1221-1225.

<sup>760</sup> Maria Gabriella Chiodo, *Lotte per la terra e movimento cooperativo in provincia di Cosenza (1943-1948)*, Guida, Napoli 1981, pp. 209-210.

<sup>761</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943-1953*, cit., pp. 112-113.

<sup>762</sup> I comuni di punta di questa nuova ondata di occupazioni e scioperi alla rovescia furono i comuni di: Maida, Pianopoli, Nicastro, Nocera Torinese, Sambiase, ecc.

<sup>763</sup> Giovanni Mottura, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra*, cit., p. 126.

maggio nel comune di San Giovanni in Fiore e lo sciopero alla rovescia fra la fine del 1950 e l'inizio del 1951 nel comune di Cassano Jonico.<sup>764</sup>

Le lotte contadine-bracciantili degli anni cinquanta furono strettamente collegate con l'applicazione della legge Sila. Che suddivise la Calabria in una serie di comprensori tra cui: l'altopiano della Sila con una superficie di 170.000 ettari, pari al 31%; il marchesato di Crotona con una superficie di 100.000 ettari, pari al 19%; la marina di Catanzaro con una superficie di 40.000 ettari, pari all'8%; l'area jonica interna con una superficie di 130.000 ettari, pari al 24%; la piana di Sibari e adiacenze con una superficie di 94.000 ettari, pari al 18%.<sup>765</sup> In seguito, con l'approvazione della legge stralcio di riforma fondiaria fu affidato a una sezione speciale dell'opera per la valorizzazione della Sila l'esecuzione delle riforme anche nel comprensorio di Caulonia,<sup>766</sup> pari a una superficie di 400.000 ettari. Nel complesso l'opera per la valorizzazione per la Sila, in virtù della legge Sila e della legge stralcio, operò complessivamente su una superficie di 573.489 ettari.<sup>767</sup>

La legge Sila stabilì che entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge si procedesse alla compilazione dei piani particolareggiati d'espropriazione e all'indicazione delle indennità d'esproprio ai proprietari. Il governo, poi, avrebbe dovuto entro il 31 dicembre dell'anno successivo a trasformare le decisioni dell'ente calabrese in provvedimenti normativi definitivi.<sup>768</sup> Con la legge n. 333 del 18 maggio 1951 «Norme interpretative e integrative della legge 21 ottobre 1950, n. 841, concernente l'espropriazione, la bonifica, la trasformazione e l'assegnazione dei terreni ai contadini», pubblicata sulla G.U. n. 117 del 25 maggio, il termine fu ulteriormente prorogato per un anno. Un'ulteriore proroga, poi, si ebbe con la legge n. 2377 del 20 dicembre 1952 «Norme particolari in materia di riforma fondiaria», pubblicata sulla G.U. n. 299 del 27 dicembre, che dispose il termine della proroga al 31 dicembre dell'anno successivo.<sup>769</sup>

Il non rispetto dei termini fissati dalla legge Sila fu aggravato dalla pratica espropriativa senza alcuna forma di accertamento della qualità demaniale di molte proprietà terriere, infatti, spesso furono espropriati i terreni delle grandi proprietà

<sup>764</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., pp. 116-118.

<sup>765</sup> Ivi, p. 114.

<sup>766</sup> Il comprensorio di Caulonia comprendeva dodici comuni: Stilo, Camini, Riace, Stignano, Placanica, Caulonia, Bivongi, Pazzano, Monasterace, Gioiosa Jonica, Roccella Jonica e Marina Gioiosa.

<sup>767</sup> Ivi, p. 118.

<sup>768</sup> Giovanni Enrico Marciani, *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, cit., p. 31.

<sup>769</sup> Ivi, p. 82.

usurpate, i terreni più marginali, degradati e incolti da decenni o addirittura mai coltivati.<sup>770</sup> Tali inadempimenti provocarono nel corso del 1951 la rivolta delle popolazioni calabresi, in particolare di quelle silane, che ritornarono con forza a difendere le terre in loro possesso e richiedendo il pieno rispetto delle disposizioni normative, evidenziando come i proprietari terrieri mantenessero ancora quote di terreno superiore a quelle stabilite dalla legge Sila.

L'ente per la valorizzazione della Sila avviò una vera e propria azione al fine di riappropriarsi delle terre in possesso delle cooperative contadine, con la pretesa che il pagamento del canone sulle terre concesse non dovesse essere più pagato dalle cooperative, bensì dai singoli contadini. L'ente silano, tuttavia, ebbe la sua prima e clamorosa sconfitta, poiché furono tutte le cooperative a effettuare i pagamenti dei canoni e non i singoli proprietari. Di fronte alla sconfitta evidente, l'ente procedette a una serie di sequestri conservatori e diffidò i contadini delle cooperative dallo svolgere qualsiasi azione di semina o di raccolta. Si trattò di un'imposizione non accettabile, poiché l'obiettivo principale restò sempre il mantenimento del possesso delle terre conquistate dalle cooperative negli anni precedenti, altrimenti la riforma si sarebbe attuata proprio su queste terre.<sup>771</sup>

Il 3-8 aprile 1951 si svolse a Roma, al teatro Adriano, il VII congresso nazionale del Pci. Il leader calabrese prese la parola nella seduta del 6 aprile. Nel suo intervento auspicò, in linea con le affermazioni del segretario, un governo sganciato dagli impegni della guerra e favorevole, invece, a una politica per la pace. Nel paese secondo Gullo si era costituito un largo schieramento unitario di forze contrarie alle forze interne e esterne favorevoli a una politica di preparazione alla guerra. La lotta doveva svolgersi non solo lungo una linea difensiva, bensì anche sul piano offensivo al fine di strappare dalle mani del governo l'iniziativa su tale terreno. In questo senso, era nella piena ortodossia della guerra fredda dal punto di vista comunista.

Gullo svolse una breve analisi sulle omissioni e sulle inadempienze della politica governativa tesa a non emanare le leggi di attuazione della Costituzione o di emanarle snaturandone il contenuto socio-politico degli articoli costituzionali. La mancata riforma industriale, bancaria e assistenziale, la non attuazione dell'ordinamento regionale, l'attentato alle autonomie locali e all'indipendenza della magistratura, ecc. indicavano l'inadempienza della compagine governativa nell'attuare concretamente la

<sup>770</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 114.

<sup>771</sup> Ivi, pp. 118-125.

Costituzione. Perciò l'azione e la lotta per la pace, per la libertà e per il lavoro condotta dal Pci era rivolta alla piena attuazione dei principi costituzionali.

Gullo concluse ricordando le parole pronunciate da Gramsci dinanzi il Tribunale speciale fascista secondo cui il compito dei comunisti sarebbe stato quello di salvare l'Italia dalla rovina in cui il fascismo l'avrebbe fatta precipitare. Analogamente in quel momento spettava ai comunisti impedire ai nemici del paese di trascinarlo, ancora una volta, verso la tragedia.<sup>772</sup>

Nella seduta conclusiva del congresso, Gullo era riconfermato nel Comitato centrale del partito.<sup>773</sup>

#### 4.13. *Le elezioni amministrative del 1951-1952*

Nel biennio 1951-1952 si svolsero in tutta Italia le elezioni amministrative per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali. Le elezioni amministrative si svolsero in due turni. Il 27 maggio e il 10 giugno 1951 si votò per le elezioni provinciali e comunali in 57 province, quasi tutte del Nord.<sup>774</sup> Nei medesimi giorni si votò, poi in 4276 comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti, in 337 comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti non capoluogo di provincia e in 56 capoluoghi di provincia. Il 3 giugno, invece, si recarono alle urne gli elettori siciliani per il rinnovamento del consiglio regionale.

Un anno dopo, il 25 maggio 1952, si votò nelle rimanenti province, in 23 capoluoghi di provincia, 209 comuni non capoluogo con più di 10.000 abitanti e in 1930 comuni con meno di 10.000 abitanti. Le elezioni comunali si svolsero, poi in 103 comuni della provincia di Bolzano e in 325 comuni siciliani. Infine, si recarono alle urne anche gli elettori del territorio libero di Trieste, che votarono per la prima volta solo nel 1949.<sup>775</sup>

In merito all'elezione dei consigli comunali si utilizzarono le disposizioni contenute nella legge n. 84 del 24 febbraio 1951 «Norme per l'elezione dei consigli comunali», pubblicata sulla G.U. del 2 marzo.<sup>776</sup>

<sup>772</sup> La parola a Fausto Gullo, in l'«Unità», 7 aprile 1951, stralcio dell'intervento pronunciato il 6 aprile al Comitato centrale del Pci.

<sup>773</sup> Il nuovo comitato centrale, in l'«Unità», 9 aprile 1951.

<sup>774</sup> Nel primo turno delle elezioni provinciali si votò in Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Emilia Romagna, tranne Ferrara, Toscana e Marche. Si votò anche in Abruzzo e Molise, tranne a Campobasso, a Latina, Viterbo, Brindisi, Lecce e Taranto.

<sup>775</sup> Rosario Forlenza, *Le elezioni amministrative della prima Repubblica: politica e propaganda locale nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, Donzelli, Roma 2008, pp. 93-103.

<sup>776</sup> La presente legge, inerente le nuove disposizioni elettorali per l'elezione dei consigli comunali, furono presentate dal democristiano Segni con il disegno di legge «Modifiche al decreto legislativo 7 gennaio 1946, n. 1 per l'elezione dei consigli comunali». Nelle precedenti elezioni amministrative comunali si utilizzò il decreto legislativo

Nella seduta del 19 dicembre 1950 Gullo criticò le modalità secondo cui furono presentati i tre emendamenti, che stravolsero e vanificarono tutto il precedente lavoro della commissione, dandole una configurazione e una soluzione diversa rispetto all'originale. La procedura seguita nella presentazione degli emendamenti non attraversò la fase costituzionale e regolarmente obbligatoria del processo di formazione di una legge. Il disegno di legge si presentò così come una vera e propria sorpresa. I tre emendamenti si configurano come delle proposte legislative totalmente nuove frutto d'accordi, anche segreti, fra i vari gruppi parlamentari della maggioranza governativa. Lo scopo degli emendamenti era contenere gli effetti del suffragio universale, che nel Mezzogiorno si configurava essenzialmente come uno strumento delle masse popolari per la realizzazione della loro ribalta socio-politica. Per questo gli emendamenti furono a suo avviso una chiara dimostrazione delle classi dirigenti di continuare a perpetuare il potere a danni delle masse meridionali, fiduciose dello schieramento dell'ignoranza e del clericalismo a favore delle forze reazionarie.

Le elezioni amministrative del 1946 avevano dimostrato l'esatto contrario, infatti, centinaia e centinaia di amministrazioni locali furono affidate, anche nel Mezzogiorno d'Italia, alle forze di sinistra. Secondo Gullo i risultati amministrativi costituirono *l'input* decisivo per avviare la modifica del metodo elettorale. pertanto l'obiettivo della legge non era assicurare la stabilità delle amministrazioni comunali, bensì rendere superfluo gli accordi fra i partiti su un determinato programma comune. Il superamento degli accordi fu giudicato come un pregio del nuovo metodo, poiché in questo modo tutti i partiti sarebbero stati in grado di illustrare apertamente e completamente i loro programmi. La stabilità delle amministrazioni comunali non era possibile attraverso il collegamento dei diversi programmi delle varie liste elettorali, poiché stabilità significava garanzia nell'esecuzione di un programma preordinato su cui convenivano le varie parti concorrenti alla formazione dell'amministrazione comunale. Nel momento in cui ogni partito era libero di presentare il proprio programma senza essere vincolato dai partiti cui si collegava, ciò si configurò come una trovata elettorale per ottenere il maggiore numero di seggi.<sup>777</sup>

In seguito, Gullo evidenziò tutti i limiti e i pericoli nell'apparentamento previsto dalla legge, in particolare per il Mezzogiorno. Lo svolgimento della vita pubblica

---

luogotenenziale n. 1 del 7 gennaio 1946 «Ricostruzione della amministrazioni comunali su base elettiva», pubblicato sulla gazzetta ufficiale del. 80 del 10 gennaio.

<sup>777</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume I, cit., pp. 516-525.

meridionale necessitava di un clima di lealtà democratica e dell'onesto gioco democratico fra i partiti, poiché ciò avrebbe consentito la distruzione delle vecchie reti clientelari, causa primaria dell'avvelenamento e dell'arretratezza della vita civile, sociale, ecc., del Mezzogiorno. Gli emendamenti, al contrario, predisposero non solo uno strumento non in grado di raggiungere questo scopo, ma contribuirono ulteriormente ad aggravare la vita del Mezzogiorno. L'obiettivo primario, invece, era il rafforzamento del libero suffragio universale e realizzare così la volontà di rinnovamento delle masse proletarie. Per Gullo la nuova legge, frutto di un inganno prestabilito, avrebbe spinto le masse a votare un partito, che pur auspicando la realizzazione del rinnovamento socio-economico del Mezzogiorno, in realtà, per il complicato gioco di apparentamento e di premi illeciti, si sarebbe ritrovato a votare l'ignoto. La legge era rivolta contro il Mezzogiorno, poiché mentre nel settentrione lo schieramento dei partiti era più preciso e di conseguenza era più difficile ingannare le masse, al contrario nel meridione i partiti erano ancora in uno stato embrionale e la legge avrebbe causato scompiglio e arrestato il cammino ascendente delle masse popolari.<sup>778</sup>

In Calabria le elezioni amministrative si svolsero nella tornata elettorale del 25 maggio. Nei giorni precedenti le elezioni in un editoriale dell'«Unità» del 22 maggio, «Difendere la democrazia», Gullo criticò nuovamente la legge elettorale interrogandosi sul significato dell'espressione 'difesa della Democrazia' attribuito alla legge. Per Gullo difendere la democrazia significava solo realizzare e attuare la Costituzione, che in quel dato momento storico restava inapplicata nei suoi punti fondamentali. La causa dell'inadempimento fu individuata non solo nella mancata realizzazione della Carta costituzionale, bensì anche nella preclusione di ogni possibilità nell'utilizzare i mezzi e gli strumenti per la sua difesa. L'obiettivo era d'impedire al popolo italiano la strada per la conquista definitiva dei propri diritti costituzionali e l'inserimento nella struttura politica della nazione. Il popolo italiano, di fronte alle gesuitiche e retoriche affermazioni di fedeltà ai principi democratici di contro alle misure reazionarie e liberticide, avrebbe risposto energicamente utilizzando tutti i mezzi e strumenti messi a disposizione dalla Costituzione e difendendo così la Repubblica dai suoi nemici palesi e occulti. Il 25 maggio sarebbe stata la prima prova.<sup>779</sup>

---

<sup>778</sup> Ivi, pp. 525-526.

<sup>779</sup> Rossana Serpa Gullo, *Scritti Editi e Inediti*, cit. pp. 65-66.



In occasione della competizione elettorale il simbolo adottata dalle forze per la rinascita fu una tromba, strumento generalmente utilizzato per richiamare le masse proletarie nel corso dell'occupazione delle terre. In questo modo si creò un legame fra le lotte del movimento calabrese dell'occupazione per la terra e la battaglia elettorale dei social-comunisti. In Calabria i dati elettorali evidenziarono il forte legame fra le masse rurali e il Pci, che li aveva sostenuti nella lotta per la conquista della terra.<sup>780</sup> A livello nazionale, i dati elettorali evidenziarono una forte diminuzione dei voti della Dc, che passò dal 48.5 % del 1948 al 39% con flessione di bene 2.080121 voti, il 9.5%. Il fronte Pci-Psi, invece, restò su posizioni pressoché stabili riconfermando i risultati precedenti, passando dal 34.8% al 36.9% con un aumento di 156361 voti, il 2.1%. La sinistra complessivamente non riuscì a beneficiare del calo dei voti della Dc, che andarono a ingrossare le file dei partiti apparentati, in particolare il Pli con un aumento di 292455 voti, l'1.6% e la destra con un incremento di 391922 voti, il 2.7%. L'incremento della destra fu dovuto al forte malcontento manifestatosi nella fila delle classi possidenti.<sup>781</sup> Le elezioni amministrative del 1951-1952 risentirono fortemente degli effetti dei tre provvedimenti di riforma agraria e sancirono la fine della stagione della stagione delle riforme degasperiane.<sup>782</sup> Il centrismo come formula di governo era ormai in crisi.<sup>783</sup>

In seguito alla competizione elettorale, il 29 e il 30 giugno si riuniva il Comitato centrale del Pci. Nel secondo giorno dei lavori prese la parola Gullo soffermandosi su tre aspetti della lotta elettorale non sufficientemente messi in rilievo: la legge sugli apparentamenti, l'azione del clero e i brogli democristiani. Quanto al primo aspetto era necessario chiarire le modalità attraverso cui la Dc e i partiti apparentati erano riusciti a conquistare la maggioranza dei seggi in numerose amministrazioni locali. Con il secondo e con il terzo aspetto, Gullo invitò i compagni del Comitato a fornire maggiori elementi sul comportamento del clero e sull'ampiezza dei brogli al fine di comprendere in che misura essi influenzarono il risultato elettorale.

Gullo cercò d'individuare le ragioni per cui nel Mezzogiorno si erano ottenute percentuali di voto maggiori rispetto al Settentrione. Ciò si doveva non solo alla presenza nel Meridione di maggiori margini per l'avanzata del Pci, bensì alla capacità del partito di sviluppare nelle masse popolari la consapevolezza della necessità di lottare per non mutare semplicemente il governo, ma l'intera struttura dello Stato. Si trattava di

<sup>780</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 126.

<sup>781</sup> Rosario Forlenza, *Le elezioni amministrative della prima repubblica*, cit., pp. 95-100.

<sup>782</sup> Sidney G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, cit., p. 278.

<sup>783</sup> Rosario Forlenza, *Le elezioni amministrative della prima repubblica*, cit., p. 115.

un sentimento non ancora abbastanza diffuso fra le masse operaie del Nord e ciò spiegava i residui riformistici presenti nell'azione sindacale e il permanere di zone d'influenza della socialdemocrazia.<sup>784</sup>

I risultati elettorali calabresi provocarono un forte inasprimento delle lotte nelle campagne. Le popolazioni rurali si sentirono legittimate a procedere lungo la strada percorsa fino allora, tuttavia, con la sconfitta subita l'ente per la valorizzazione della Sila e la Dc reagirono violentemente cercando di piegare con la forza la resistenza contadina e respingere ogni loro istanza. I tentativi di allontanamento delle popolazioni contadine dalla terra provocarono in tutto il comprensorio di riforma l'occupazione delle terre espropriate e di quelle soggette a esproprio. La compagine governativa avviò una stagione di brutali azioni di corruzione e di conquista non solo in direzione dei ceti popolari, bensì anche verso il ceto medio e delle forze popolari che votavano a destra. Tale strategia consentì di spezzare l'unità del movimento calabrese, infatti, i contadini iniziarono a dividersi fra assegnatari e esclusi, iniziando così a essere abbattuti e allontanati di prepotenza dalle quote di terra conquistate negli anni precedenti e già in loro possesso. I primi a pagarne le conseguenze furono i combattenti più in vista e i dirigenti non corrompibili, che restarono senza terra e si videro costretti a rendere la via dell'emigrazione. Il 1953 chiuse il decennio di lotte contadine-bracciantili calabresi.<sup>785</sup>

#### 4.14. *Verso la fine della prima legislatura*

Lo svolgimento delle elezioni amministrative nel 1951 e il relativo regresso della Dc indussero De Gasperi, dopo una serie di rimpasti ministeriali e forti dissensi sull'indirizzo di politica economica, a presentare le dimissioni. Il presidente della Repubblica incaricò, tuttavia, ancora una volta il leader democristiano di formare un nuovo governo. I socialdemocratici<sup>786</sup> dopo la loro riunificazione uscirono dalla coalizione governativa e anche i liberali decisero di restare fuori dalla compagine governativa e proseguire i loro lavori di riunificazione delle varie correnti. Malgrado gli appelli di De Gasperi i due partiti decisero di conservare un atteggiamento di

<sup>784</sup> Nuovo slancio alla lotta delle masse per il lavoro e per la salvezza dell'industria minacciata di crisi, in l'«Unità», 1° luglio 1951, stralcio dell'intervento pronunciato da Gullo il 30 giugno al Comitato centrale del Pci.

<sup>785</sup> Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 129-139.

<sup>786</sup> L'1° maggio 1951 il Psli e Psu si fondono per dare vita al «Partito Socialista (Sezione Italiana dell'Internazionale Socialista)», Ps(Siis).

In precedenza, il 7 febbraio 1948 si era costituita l'Unione dei socialisti, Uds, di Ivan Matteo Lombardo e Ignazio Silone. Nelle elezioni politiche del 18 aprile Uds e Psli si presentarono sotto il cartello elettorale di Unità socialista, Ud. Il 7 dicembre 1949 l'Uds e i socialisti autonomisti di Giuseppe Romita fondarono il Partito Socialista Unitario, Psu.

Successivamente, il 7 gennaio 1952 il Ps(Siis) venne ribattezzato «Partito Socialista Democratico Italiano», Psdi.

opposizione costituzionale. La Dc si ritrovò così a formare un governo bicolore, Dc-Pri. Il VII governo De Gasperi<sup>787</sup> fu uno dei più durati della storia repubblicana, con ben 713 giorni di vita e per la prima volta una donna, Angela Cingolani Guidi fu chiamata a fare parte del gabinetto ministeriale. Il VII governo De Gasperi concluse la prima legislatura.<sup>788</sup>

Il 31 luglio 1951 De Gasperi presentò alla Camera il suo nuovo governo e ne espose il programma ribadendo con forza la scelta atlantica dell'Italia e contestò gli attacchi pubblici delle sinistre alla politica estera del governo. Nella seduta del 9 agosto Gullo criticò le scelte e il programma governativo intravedendovi il disprezzo della volontà del popolo italiano desideroso di una politica di pace e di unità nazionale. Tale disprezzo si sarebbe manifestato attraverso l'assoluta fedeltà all'alleanza atlantica delle nazioni democratiche e quindi un'assoluta fedeltà alla politica della guerra, al riarmo, alla violazione costante della sovranità e dell'indipendenza nazionale. Gullo condivise, poi la posizione di Togliatti secondo cui lo scopo del governo era l'emanazione di disposizioni normative repressive volte a impedire ai cittadini italiani di pensare una politica estera differente da quella governativa.

Un'altra manifestazione di disprezzo della volontà popolare fu individuata nel mantenimento di una persistente politica anti-comunista, accompagnata da una politica liberticida violatrice delle disposizioni costituzionali. Tale imposizione si manifestò con il rinvio delle elezioni amministrative parziali nel Mezzogiorno, che si configurò come una palese violazione della Costituzione. Nel campo delle elezioni si ripeteva così la vecchia storia del Mezzogiorno, cioè delle promesse non mantenute e degli impegni mancati, manifestando così l'ingannevole e bugiarda sollecitudine per il rinnovamento socio-economico del Mezzogiorno. Infine, si rilevò l'assenza d'implementazione delle grandi riforme strutturali preannunciate dalla Costituzione, che dopo il 18 aprile stavano progressivamente scomparendo dal programma della Dc.<sup>789</sup>

Nei giorni compresi dal 14 al 19 ottobre 1951 le popolazioni della Calabria, della Sicilia e della Sardegna furono colpite da cinque giorni di pioggia costante, che

---

<sup>787</sup> Il VII governo De Gasperi, 26 luglio 1951-2 giugno 1953, era composto inizialmente da: Presidente del Consiglio, Esteri e interim Africa italiana: Alcide De Gasperi; Interno: Mario Scelba; Grazia e giustizia: Adone Zoli; Bilancio: e finanze Giuseppe Pella; difesa: Randolfo Pacciardi; pubblica istruzione: Antonio Segni; lavori pubblici: Salvatore Aldisio; Agricoltura e foreste: Amintore Fanfani; Trasporti: Piero Malvestiti; Poste e telecomunicazioni: Giuseppe Spataro; Industria e commercio: Pietro Campilli; Lavoro e previdenza sociale: Leopoldo Rubinacci; Commercio con l'estero: Ugo La Malfa; Marina mercantile Paolo Cappa.

<sup>788</sup> Presidenza del Consiglio dei ministri, *I governi italiani dal 1943 al 1975*, cit., p. 67.

<sup>789</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari di Fausto Gullo*, Grafica editrice romana, Roma 1979-1980 volume II, pp. 572-577.

causarono danni incalcolabili a strade, a infrastrutture, a interi centri abitati, molti dei quali furono abbandonati per sempre, nonché la morte di ben 70 persone. Si registrarono le maggiori piogge mai più misurate in Italia, nello specifico in Calabria caddero circa 1800 millimetri di pioggia con bombe d'acqua che colpirono 67 comuni, provocando il crollo di 1700 abitazioni e facendo restare 4500 persone senza un tetto sulla testa. In Sardegna la parte maggiormente colpita fu quella centro-orientale con picchi di circa 1500 millimetri di pioggia. La Sicilia fu colpita marginalmente dall'evento meteorologico, ma i danni furono ugualmente rilevanti, in particolare nelle provincie di Messina e Ragusa.<sup>790</sup>

Nella seduta del 12 novembre Gullo e altri deputati presentarono tre diverse interrogazioni parlamentari: una prima<sup>791</sup> ai ministri dell'Agricoltura e delle foreste, dei Lavori pubblici, dei Trasporti, della Difesa e all'Alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, la seconda<sup>792</sup> al ministro dell'Interno, e la terza<sup>793</sup> ai ministri dei Lavori pubblici, dei Trasporti, delle Finanze e ad interim del Tesoro. Il deputato calabrese sentendosi il rappresentante reale e concreto degli elettori calabresi avvertì di condividere e comunicare nell'aula di Montecitorio il senso di sfiducia e diffidenza della popolazione calabrese frutto, com'era noto, di un'esperienza secolare.

Le tre interrogazioni parlamentari sottolinearono la necessità non di riuscire a prevenire i disastri naturali, bensì le loro conseguenze tragiche, infatti, furono fortemente criticati le modalità di soccorso alle popolazioni colpite e la carenza di provvedimenti straordinari organici di carattere preventivo per il futuro. Le conseguenze tragiche dell'alluvione non furono solo dovute all'entità dell'evento alluvionale, bensì soprattutto alla mancanza di opere definitive per la sistemazione delle montagne, richieste da anni e mai ottenute. Nonostante il presunto stanziamento di fondi per tali opere, in realtà non vi era traccia né dei fondi, né dell'inizio dei lavori. Nel complesso

<sup>790</sup> <http://www.meteoweb.eu/2015/10/accadde-oggi-nel-1951-una-devastante-alluvione-colpisce-calabria-sicilia-e-sardegna/563580/#0GLQQhiEy3dTzr1a.99> (consultato 25 marzo 2018)

<sup>791</sup> Nella prima interrogazione si leggeva quanto segue:

«Per sapere quali siano i provvedimenti di carattere urgente e contingente da essi adottati e da adottare per andare incontro alle tragiche necessità delle popolazioni colpite dalle recenti alluvioni in Calabria e quale sia il programma del governo di fronte alle distruzioni e agli enormi danni che le alluvioni stesse hanno cagionato agli abitanti, ai campi, alla rete stradale, agli acquedotti ecc., distruzioni e danni, che richiedono da parte dello stato provvedimenti, i quali, per essere adeguati debbono avere una portata assolutamente eccezionale».

<sup>792</sup> Nella seconda interrogazione si leggeva quanto segue:

«Per conoscere se non ritenga indispensabile disporre con tutta urgenza il ripristino dell'unica strada di accesso a Casabona (Catanzaro), strada che le recenti alluvioni hanno interrotto impedendo il transito, il servizio postale e passeggeri nonché l'accesso dei contadini ai loro fondi per eseguire improrogabili lavori di semine».

<sup>793</sup> Nella terza interrogazione si leggeva quanto segue:

«Per sapere le ragioni per le quali non è stato portato alcun soccorso nella zona di Siderno, Agnana e Canolo (Reggio Calabria), nella quale, a seguito delle recenti alluvioni, i danni risultano ingenti e lo stato di pericolo è attuale, a causa delle frane e di mancanza di approvvigionamenti».

gli aiuti del governo furono inadeguati a fornire aiuti rapidi alle popolazioni colpite e privi di un criterio direttivo nella loro distribuzione. Gullo si dichiarò così pienamente insoddisfatto.<sup>794</sup>

#### 4.15. *La riforma della legge elettorale*

La riforma maggioritaria della legge elettorale aveva delle forti motivazioni politiche: il rafforzamento della maggioranza centrista in seguito ai risultati delle elezioni amministrative del 1951 e del 1952. Al fine di raggiungere tale obiettivo la Dc e i partiti apparentati promulgarono la legge n. 148 del 31 marzo 1953 inerente le «Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei Deputati con decreto Presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26», pubblicata sulla G.U. n. 75 del 31 marzo, conosciuta comunemente con il nome di «legge truffa».<sup>795</sup>

La nuova legge elettorale era composta da un unico articolo diviso in cinque parti, il cui punto centrale era l'attribuzione alle forze politiche che da sole o apparentate avessero raggiunto la maggioranza assoluta dei voti, 50+1%, un premio di maggioranza particolarmente elevato e l'assegnazione di 385 seggi, poi ridotti a 380, pari al 65,25% dei seggi alla Camera dei Deputati. Per il Pci il premio di maggioranza serviva a contenere le spinte nel mondo cattolico per un'apertura a destra, cioè per la formazione di un blocco anti-comunista senza più pregiudiziali antifascisti. La soglia così alta recava con sé un'insidia evidente: il partito più forte fra gli apparentati, la Dc, potesse passare da una posizione di maggioranza relativa a quella assoluta.<sup>796</sup>

In un editoriale dell'«Unità» del 21 settembre 1952, «Paese e Parlamento», Gullo criticò fin dall'inizio l'intenzione del governo di presentare all'attenzione del Parlamento il progetto di riforma elettorale. L'obiettivo della Dc e del governo non era la difesa dei principi democratici e del sistema parlamentare, bensì solo la salvaguardia della continuità di potere del partito dominante. La crisi del parlamentarismo necessitò l'avvio di un'indagine volta a individuarne le cause della crisi, le quali erano strettamente collegate al senso di estraneità presente in larghi strati della popolazione nei confronti del Parlamento e nell'esercizio delle sue funzioni. Gli artefici della riforma elettorale, pur dichiarandosi costantemente i principali custodi e difensori della democrazia parlamentare, erano gli artefici e simpatizzati di un'orchestrata propaganda

<sup>794</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume II, cit., pp. 614-620.

<sup>795</sup> Piero Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 441.

<sup>796</sup> Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti: evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1997, I edizione 1991, pp. 239-240.

volta a fare leva sul senso di estraneità della popolazione e mortificare così sempre di più la funzione del Parlamento.

La crisi del parlamentarismo era dovuta alla mancata realizzazione delle grandi riforme strutturali previste dalla Costituzione, necessarie per imprimere alla società italiana un volto nuovo e una Repubblica democratica fondata sul lavoro, realizzando così l'inserimento delle masse popolari nello Stato. Il Parlamento e il governo democristiano non attuarono e realizzarono nessuna delle istanze di rinnovamento consacrate dalla Costituzione. In tale situazione d'inadempimento spettava al popolo, dotato del suffragio universale, fare tesoro della passata esperienza e manifestare la propria volontà di cambiamento nel corso delle prossime elezioni politiche.<sup>797</sup>

L'iter legislativo della «legge truffa» ebbe il punto di partenza il 21 ottobre 1952 con la presentazione da parte del ministro dell'Interno Scelba del disegno di legge «Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei Deputati approvata con decreto presidenziale 5 febbraio, n. 26», che fu fortemente criticato dalle sinistre all'intero del Parlamento e all'esterno da vaste correnti dell'opinione pubblica.<sup>798</sup> Gullo mostrò nuovamente la propria contrarietà al disegno di legge in un editoriale dell'«Unità» del 16 novembre dal titolo «Ostruzionismo», in cui evidenziò l'atmosfera irrespirabile in cui fu concepito il progetto di riforma. Tale atmosfera avvelenata era il frutto delle trattative fra il partito dominante e i partiti della coalizione governativa, il cui fine dichiarato era la salvezza della democrazia. In questo clima il Pci e il Psi, impegnati nella lotta contro il disegno di legge, furono accusati di portare manovre ostruzionistiche e rendere impossibile le normali attività parlamentari.

Con il disegno di legge la classe dirigente del paese si mostrava disposta a sacrificare le libertà democratiche e i diritti del popolo conquistati con la lotta e il sacrificio, asserì Gullo, per cui era dovere di ogni lavoratore, delle varie organizzazioni politiche e sindacali e di ogni vero e leale democratico lottare strenuamente per la salvezza delle grandi conquiste sancite dalla Costituzione repubblicana. L'accusa di ostruzionismo non trovava riscontro nella realtà, poiché Pci e il Psi si schierarono a difesa della Costituzione repubblicana, poiché la maggioranza del popolo italiano e le masse lavoratrici volevano mantenere salde le conquiste democratiche e assicurare l'avvenire e il progresso della nazione.<sup>799</sup>

<sup>797</sup> Rossana Serpa Gullo, *Scritti Editi e Inediti*, cit. pp. 71-72.

<sup>798</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume II, cit., p. 671.

<sup>799</sup> Rossana Serpa Gullo, *Scritti Editi e Inediti*, cit. pp. 75-76.

La discussione generale ebbe inizio il 9 dicembre. Gullo si pronunciò per la prima volta nella seduta dell'11 dicembre. Nel suo intervento inizialmente criticò gli argomenti sostenuti a favore della legge, ritenuti scarsamente illustrativi rispetto all'importanza di un progetto volto a modificare sostanzialmente e radicalmente l'ordinamento elettorale. Nel sottolineare tali argomenti sferrò una dura critica alla relazione di maggioranza del ministro Scelba secondo cui la riforma elettorale era dettata dalla necessità nazionali. Per Gullo il ministro democristiano trascurò di evidenziare il fondamento e le vicende nazionali da cui scaturirono tali necessità. Nel progetto di legge non era possibile intravedere nessuna necessità obiettiva, bensì solo di carattere soggettivo corrispondente alle esigenze della Dc. La presunta necessità citata da Scelba non trovava corrispondenza nella realtà italiana, poiché non riscontrabile in nessuna corrente dell'opinione pubblica nazionale.<sup>800</sup>

Il deputato calabrese criticò, poi, le affermazioni di Scelba secondo cui il progetto di riforma elettorale aveva il compito d'impedire il trionfo di determinate ideologie politiche e la liberazione degli individui dalla paura della tirannia. In particolare tale esigenza fu rinvenuta nei paesi con una presenza massiccia di partiti totalitari ferreamente organizzati e legati da vincoli disciplinari e politici a governi stranieri, che dispregiavano le norme internazionali e fornivano aiuti di ogni tipo, anche militari, al fine di conquistare il potere.<sup>801</sup> Tale minaccia perciò spinse il partito dominante a presentare il progetto di riforma elettorale, poiché solo lo strumento della scheda elettorale avrebbe consentito di evitare il suicidio del governo. Le affermazioni di Scelba furono considerate una palese violazione del dettato costituzionale, poiché discriminanti nei confronti degli individui date le loro convinzioni politiche. Il disegno di legge costituiva un'arma contro la Costituzione, poiché il suo obiettivo era l'utilizzo della scheda elettorale secondo le modalità volute dalla compagine governativa e non attraverso il rispetto della volontà e della libertà del cittadino elettore nel momento in cui esso si recava alle urne. L'aspetto paradossale della «legge truffa» consisteva nel fatto che da un lato si proponeva il compito di un rinnovamento profondo della società e la scongiura di una deriva autoritaria, dall'altro emergeva una vera e propria svalutazione dell'arma elettorale attraverso una sua indebita utilizzazione.

Un altro argomento sostenuto a favore del progetto di riforma elettorale era la necessità di assicurare la funzionalità del Parlamento, la quale era strettamente collegata

<sup>800</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume II, cit., pp. 671-678.

<sup>801</sup> In questo caso il ministro Scelba fece implicitamente riferimento al Pci e ai suoi legami con l'Urss.

a del governo. Si trattò, sostennero le opposizioni, della medesima giustificazione adottata per la legge Acerbo. Il fulcro delle parole di Scelba assunsero il significato di realizzare una maggioranza governativa pre-costituita al di fuori dalle Camere. A tale proposito, Gullo richiamandosi all'articolo 94<sup>802</sup> della Costituzione evidenziò come il governo della Repubblica doveva ottenere la maggioranza dal Parlamento per potere essere legittimato dalla nazione. La maggioranza si doveva formare all'interno del Parlamento e non doveva essere precostituita al funzionamento del Parlamento stesso. La nuova legge elettorale avrebbe attribuito al governo una stabilità creata artificialmente non corrispondente alle esigenze costituzionali dello Stato democratico, poiché la stabilità doveva necessariamente corrispondere alla realtà politica del Paese. La stabilità auspicata dalla Dc e da Scelba comportava il rischio di creare una maggioranza pre-costituita, che alla luce dei risultati della competizione elettorale non avrebbe trovato corrispondenza nella realtà politica del Paese e nel Parlamento rappresentante questa realtà, con il rischio di spezzare in due la nazione.

Dopo avere mosso le sue critiche agli argomenti sostenuti a favore della legge, Gullo rivolse una dura critica alle affermazioni del democristiano Aldo Moro e del socialdemocratico Giuseppe Saragat. Il primo aveva dichiarato l'impossibilità di ogni tipo contatto o dialogo con gli otto milioni di elettori italiani del fronte democratico popolare, poiché con essi era presente un abisso incolmabile e di conseguenza vi era la necessità di creare un ordinamento costituzionale artificiale. Si trattò di affermazioni molto gravi, poiché provenienti dalla bocca di un uomo pubblico che doveva governare in nome dell'intero popolo italiano. Il secondo, invece, aveva dichiarato l'impossibilità di qualsiasi forma di dialogo con l'estrema sinistra e di conseguenza vi era la necessità di una legge elettorale con l'obiettivo di metterla al bando.

In seguito, Gullo passò all'esame della relazione di Tesauo, sottoposta pressoché alle medesime critiche avanzate alla relazione Scelba. Egli criticò la mancata attuazione dei punti fondamentali del programma governativo della Dc alla vigilia delle elezioni politiche generali. Nel corso della prima legislatura, nonostante la stabilità governativa, la Dc non era riuscita a realizzare l'attuazione completa della Costituzione. Alla vigilia

---

<sup>802</sup> L'articolo 94 della costituzione italiana è formulato nei seguenti termini:

«Il Governo deve avere la fiducia delle due Camere.

Ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia mediante mozione motivata e votata per appello nominale.

Entro dieci giorni dalla sua formazione il Governo si presenta alle Camere per ottenerne la fiducia.

Il voto contrario di una o d'entrambe le Camere su una proposta del Governo non importa obbligo di dimissioni.

La mozione di sfiducia deve essere firmata da almeno un decimo dei componenti della Camera e non può essere messa in discussione prima di tre giorni dalla sua presentazione».



delle elezioni del 1953 l'ordinamento regionale, la Corte Costituzionale, il Consiglio superiore della magistratura e l'istituto del Referendum non erano ancora stati attuati all'interno dell'ordinamento democratico italiano. Per Gullo, un governo meno stabile avrebbe, forse, consentito l'attuazione della Costituzione, poiché si sarebbe trovato di fronte a determinate condizioni parlamentari e a una realtà del paese tale da rendere l'attuazione della Costituzione, una condizione imprescindibile per il governo del paese. Al contrario i governi democristiani, pur governando stabilmente, non furono in grado di attuare la Costituzione poiché sempre forti e sicuri della stabilità governativa. Nel momento in cui tale stabilità venne a mancare, il partito cattolico cercò di realizzarla artificialmente attraverso la riforma elettorale.<sup>803</sup>

Il 18 dicembre si chiuse la discussione generale. Dal 19 al 23 dicembre furono svolti ben 132 ordini del giorno in gran parte provenienti dall'opposizione, in particolare su questioni di natura procedurale.<sup>804</sup> Il clima divenne particolarmente teso nel momento in cui De Gasperi intervenne più volte fino ad arrivare a richiedere la fiducia sul progetto di legge alla Camera su una sua parte, e sull'intero testo di legge al Senato della Repubblica.<sup>805</sup> La richiesta di fiducia da parte del governo provocò una forte indignazione da parte dell'opposizione, che criticò il pesante intervento governativo nel processo di formazione della legge. Gullo intervenne annunciando la decisione dell'opposizione di non partecipare al voto, ciò al fine di affermare l'insanabile illegalità della procedura seguita dal governo. Le ragioni del rifiuto furono motivate nella necessità di ri-affermare i fondamentali diritti costituzionali e regolamentari delle minoranze, in assenza dei quali il Parlamento e la vita politica italiana sarebbe scivolavate nell'arbitrio, nella violenza e nell'avventura. Ogni disposizione normativa, comprese le legge di riforma elettorale, dovevano necessariamente seguire l'iter legislativo fissato dal testo costituzionale. Di fronte all'arbitrio governativo l'opposizione non intendeva essere presente al momento del voto, ciò al fine di non lasciare la minima ombra di dubbio sull'insanabile illegalità della procedura imposta dal governo e per non assumere di fronte ad essa nessuna responsabilità se non quella di denunciarla al popolo. Nonostante ciò il disegno di legge fu approvato nella seduta del 21 gennaio e il 29 marzo al Senato, e promulgata così dal presidente della Repubblica il 31 marzo.<sup>806</sup>

---

<sup>803</sup> Ivi, pp. 678-685.

<sup>804</sup> Ivi, p. 697.

<sup>805</sup> Piero Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 599.

<sup>806</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume II, cit., pp. 697-700.

Nel frattempo fra il 15 e il 17 aprile 1953 si svolse il consiglio nazionale del Pci, cui partecipò anche Gullo. Nell'editoriale dell'«Unità» del 16 aprile dal titolo «Il consiglio nazionale celebra il 60° del capo del Pci», fu riportato lo stralcio dell'intervento pronunciato dal deputato calabrese. Gullo ricordò il grande contributo fornito dal segretario alla lotta politica all'interno e all'esterno del Parlamento. Concluse il suo discorso con l'offerta di un dono significativo: la collezione di quindici volumi dei resoconti delle assemblee del Risorgimento. Si trattò di un dono con un grande significato, poiché al loro interno erano raccolte le voci di libertà, di rinnovamento e d'indipendenza percorse dal paese nel corso del XIX secolo. Il compito del Pci e di Togliatti, sia pure al centro di un evidente culto della personalità di matrice sovietica, era la difesa delle libertà democratiche risorgimentali, ormai calpestate dalla borghesia, che ripudiava questa grande eredità.<sup>807</sup>

Nell'ultimo giorno dei lavori del consiglio prese nuovamente la parola Gullo. Nell'editoriale dell'«Unità» del 18 aprile dal titolo «Il consiglio nazionale impegna i parlamentari comunisti a chiedere la convocazione delle Camere per l'accordo agli statali», era riportato lo stralcio dell'intervento pronunciato dal leader calabrese. Per Gullo il programma elettorale del Pci era una grande prova di democrazia. Infatti, esso oltre a essere concretamente realizzabile, consentiva a ogni cittadino la possibilità di prendere parte alla sua realizzazione, poiché basato sui principi sanciti nella Costituzione. Stessa cosa non si poteva affermare per gli avversari, in particolare la Dc, che troppo indaffarati nelle manovre di perfezionamento della truffa elettorale si dimenticarono di fare conoscere il proprio programma ai cittadini-elettori. Il programma del Pci affermando la fine del monopolio politico clericale sanciva il principio costituzionale della partecipazione di tutti i cittadini alla direzione della cosa pubblica. Di conseguenza opporsi al programma comunista significava configurarsi come sovvertitori dell'ordine costituzionale, fautori della guerra e responsabili di una politica seminatrice di odio e di divisione degli italiani. Gullo concluse invitando tutti i compagni e le compagne a portare a tutti gli italiani il messaggio di pace, di libertà e di lavoro posti al centro del programma elettorale.<sup>808</sup>

---

<sup>807</sup> L'«Unità» 16 aprile 1953, «Il consiglio nazionale celebra il 60° compleanno del capo del Pci». Il saluto di Gullo a nome dei parlamentari comunisti.

<sup>808</sup> Il consiglio nazionale impegna i parlamentari comunisti a chiedere la convocazione delle Camere per l'accordo agli statali, in l'«Unità», 18 aprile 1953, stralcio dell'intervento pronunciato da Gullo al consiglio nazionale del Pci il 17 aprile 1953.

#### 4.16. *Le elezioni politiche del 1953 e la fine dell'esperienza degasperiana*

Le elezioni politiche generali del 7 giugno 1953 sancirono la sconfitta della «legge truffa», poiché il premio di maggioranza non scattò per una manciata di voti.<sup>809</sup> I partiti apparentati, il Pli, la Dc, il Pri e il Psdi, raggiunsero il 49,8% dei voti validi non facendo così scattare il quorum necessario per l'ottenimento del premio di maggioranza e ripristinando così automaticamente il precedente sistema proporzionale, che attribuì ugualmente una tenue maggioranza alla coalizione di centro.<sup>810</sup> La Dc scese dal 48,51 % (12.740.042 milioni di voti) del 18 aprile al 40,10%, pari a 10.862.073 milioni dei voti, perdendo così circa due milioni, che si riversarono principalmente a favore dei partiti di destra. Il Msi passò dal 2,01% (526.882 milioni) al 5,84%, pari a 1.582.154 milioni di voti validi e il partito monarchico, invece, passò dal 2,78% (729.078 milioni) al 6,85%, pari a 1.854.850 di voti validi. Nel complesso i due partiti di destra ottennero il 12,69% dei voti, pari a 3.437.004 milioni di voti. Il Pci e il Psi, conclusa l'esperienza del fronte democratico popolare, ottennero dei buoni risultati elettorali. Il Pci raggiunse il 22,60% dei voti validi e il Psi il 12,70%. Nel complesso il Pci-Psi raggiunsero complessivamente il 35,3% dei voti, pari a 9.561.823 milioni di voti, mentre nel 1948 raggruppati nel Fronte democratico popolare si erano fermati al 30,98%, pari a 8.136.637 milioni di voti.<sup>811</sup>

In Calabria, dopo l'esaurimento del movimento dell'occupazione per la terra e l'attuazione della riforma agraria, in particolare la legge Sila, si manifestarono le medesime tendenze nazionali. Nella circoscrizione Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria la Dc scese dal 48,76% (456.714 mila voti) al 40,60 % dei voti validi, pari a 377.653 mila voti. Il Msi passò dal 5,41% (50.657 mila voti) al 7,69%, pari a 71.551 mila voti. Il partito monarchico, invece, passò dall'1,52% (14.252 mila voti) all'8,82%, pari a 82.063 mila voti. Il Pci calabrese ottenne il 20,86%, pari a 193.993 mila voti e il Psi l'11,19%, pari a 104.044 mila voti. Nel complesso il Pci-Psi raggiunsero il 32,05%, pari a 298.037 mila voti, mentre nel 1948 il fronte democratico popolare calabrese ottenne il 29,46%, pari a 275.943 mila voti. Nella regione i maggiori successi del Pci-Psi si registrarono nelle tradizionali zone rosse calabresi, il marchesato nel crotonese e le aree della Sila e

<sup>809</sup> Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 244.

<sup>810</sup> Piero Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 602.

<sup>811</sup> Archivio storico delle elezioni, Camera dei Deputati:

<http://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=07/06/1953&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S>

<http://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=18/04/1948&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S> (consultati il 30 marzo 2018)

della pre-Sila. Nella provincia di Cosenza il Pci ottenne il 22,38% pari a 70.486 mila voti e il Psi il 10,13%, pari a 31.914 mila voti; nella provincia di Catanzaro il Pci ottenne il 23,33%, pari a 75.427 voti e il Psi il 7,18%, pari a 23.229 mila voti; infine, nella provincia di Reggio Calabria il Pci ottenne il 16,48%, pari a 48.080 mila voti e il Psi il 16,76%, pari a 48.901 mila voti.<sup>812</sup>

Il 16 giugno la Corte di Appello di Catanzaro notificò a Gullo la nomina a deputato della Camera dei Deputati nel collegio Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria.<sup>813</sup> All'interno della circoscrizione calabrese Gullo risultò, ancora una volta, il primo eletto con 75.187 mila preferenze.<sup>814</sup>

Con lo svolgimento delle elezioni politiche generali, il 29 giugno De Gasperi presentò secondo la prassi le dimissioni. Il presidente della Repubblica, alla luce dei risultati elettorali, riaffidò nuovamente a De Gasperi l'incarico di formare il nuovo governo. I risultati elettorali, uniti alle forti critiche avanzate dall'opposizione alla «legge truffa», determinarono un forte sentimento di malcontento fra i partiti minori. Dopo lunghe trattative il tentativo di formare nuovamente un governo quadripartitico fallì e De Gasperi cercò così di formare un monocolore minoritario:<sup>815</sup> l'VIII governo De Gasperi.<sup>816</sup> Il 21 luglio De Gasperi presentò alla Camera il nuovo governo e ne espose il programma, sottolineando la delicatezza del momento politici e la responsabilità dei partiti di centro invitandoli alla collaborazione. Nella seduta del 23 luglio Gullo criticò duramente le dichiarazioni programmatiche del nuovo governo e evidenziando la non consapevolezza di De Gasperi e della Dc della novità del quadro politico italiano.<sup>817</sup>

Nel suo intervento Gullo espose le ragioni di voto contrario del gruppo comunista e definì il governo come il «Ministero di luglio». Egli si scagliò contro le affermazioni di De Gasperi secondo cui dopo le elezioni politiche generali non era mutata né la

<sup>812</sup> Archivio storico elezioni, circoscrizione Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria:

<http://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=18/04/1948&tpa=I&tpe=I&lev0=0&levsut0=0&lev1=27&levsut1=1&ne1=27&es0=S&es1=S&ms=S>

<http://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=07/06/1953&tpa=I&tpe=P&lev0=0&levsut0=0&lev1=27&levsut1=1&lev2=67&levsut2=2&ne1=27&ne2=67&es0=S&es1=S&es2=S&ms=S> (consultato il 30 marzo 2018)

<sup>813</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I6. Attestato di nomina a deputato della Repubblica.

<sup>814</sup> <http://elezionistorico.interno.gov.it/candidati.php?tpel=C&dtel=07/06/1953&tpa=I&tpe=I&lev0=0&levsut0=0&lev1=27&levsut1=1&ne1=27&es0=S&es1=S&ms=S&ne=27&nlg=2&ts=C&ccp=6> (consultato il 20 aprile 2018).

<sup>815</sup> Presidenza del Consiglio dei ministri, *I governi italiani dal 1943 al 1975*, cit., p. 73.

<sup>816</sup> L'VIII governo De Gasperi era composto inizialmente: presidente del Consiglio e affari esteri: Alcide De Gasperi; vice presidente del Consiglio: Attilio Piccioni; Interno: Amintore Fanfani; Grazia e giustizia: Guido Gonella; Bilancio e tesoro: Giuseppe Pella; Finanze: Ezio Vanoni; Difesa: Giuseppe Codacci Pisanelli; Pubblica istruzione: Giuseppe Bettiol; Lavori pubblici: Giuseppe Spataro; Agricoltura e foreste: Rocco Salomone; Trasporti: Giuseppe Togni; Poste e telecomunicazioni: Umberto Merlin; Industria e commercio: Silvio Gava; Lavoro e previdenza sociale: Leopoldo Rubinacci; Commercio con l'estero: Paolo Emilio Taviani; Marina mercantile: Bernardo Mattarella.

<sup>817</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume II, cit., p. 732.

situazione oggettiva del Paese, né tanto meno le premesse dell'azione politica del governo. Con tali parole il presidente del Consiglio identificò il governo monocolore con l'intero Paese, dimenticando però come il nuovo gabinetto governativo si configurasse come un dicastero di minoranza frutto di un partito privo della maggioranza in Parlamento. Il significato reale da attribuire ai risultati elettorali del 7 giugno era la sconfitta della Dc e dei partiti apparentati, poiché il popolo italiano non concesse l'ottenimento del 50+1% dei voti e lo scatto del premio di maggioranza, manifestando così la condanna della «legge truffa» e della stessa politica governativa di De Gasperi.

Nel criticare le presunte affermazioni di fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione di De Gasperi, il deputato calabrese evidenziò come nei precedenti governi il tema della riforma industriale, della riforma agraria generale, dell'attuazione dei consigli di gestione, della riforma tributaria, dell'attuazione dell'ordinamento regionale, del Consiglio superiore della magistratura, della Corte costituzionale, del Consiglio nazionale dell'economia e lavoro, ecc, non furono mai presi in esame. Si trattava di elementi di fondamentale importanza per la piena attuazione dell'ordinamento democratico italiano, ma, nonostante ciò, nulla di tutto ciò era ancora stato attuato o realizzato. Per Gullo parlare di fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione significava fare di tutto per un'effettiva applicazione dei principi sanciti a livello costituzionale.

In seguito, furono criticate le affermazioni secondo cui la riforma agraria rientrasse nelle priorità del nuovo governo. Nelle intenzioni di De Gasperi la riforma si sarebbe realizzata attraverso l'elaborazione di provvedimenti legislativi in ottemperanza ai principi costituzionali, in riferimento all'esperienza precedente, ai problemi di natura socio-produttivi, alle capacità tecniche e all'apertura sociale dei proprietari. Per Gullo tali affermazioni si configurarono come l'abbandono definitivo di ogni progetto d'implementazione di riforma agraria generale, poiché i successivi provvedimenti si sarebbero ispirati solo alle leggi di riforma già esistenti, in particolare alla legge stralcio definita dalle popolazioni meridionali come «legge straccio». Le dichiarazioni programmatiche si configurarono quindi come un ritorno a una concezione fascista della politica agraria.<sup>818</sup>

Gullo si soffermò poi sui comportamenti tenuti dalla Dc nel corso della campagna elettorale, in particolare nel Mezzogiorno dove numerosi sindaci e candidati social-

---

<sup>818</sup> Ivi, pp. 732-742.

comunisti furono sospesi alla vigilia delle elezioni con pretesi risibili e strani, ciò al fine di avvantaggiare la propaganda elettorale democristiana. Egli denunciò gli abusi e le ingerenze commessi dal clero nel corso della campagna elettorale. Si trattò di un'interferenza di grave entità, poiché il clero, a differenza della campagna elettorale del 1948 in cui negò sempre in toto i fatti denunciati, non provò alcuna forma di ritegno nell'ammettere palesemente la veridicità del fatto. Per tale ragione era necessario rispettare il carattere laico dello Stato attraverso l'adozione di adeguate misure per evitare ogni forma d'ingerenza ecclesiastica nella vita del Paese. L'attività politica dei membri del clero poteva essere esercitata liberamente, ma nell'ambito dell'applicazione della legge dello Stato italiano e delle disposizioni costituzionali. La legge, infatti, puniva e definiva delittuosa la condotta dei membri del clero, che utilizzavano il loro dicastero religioso per svolgere propaganda elettorale.

Infine, evidenziò come nel corso della campagna elettorale la colazione di centro lanciò al popolo italiano una vera e propria minaccia: lo scatto del premio di maggioranza previsto dalla «legge truffa» oppure il caos, il salto nel vuoto, l'imprevedibile, ecc.. La legge elettorale era l'unica salvezza per l'Italia. Dopo i risultati del 7 giugno, la Dc rinnovò in modo differente il suo ricatto: la fiducia al governo oppure conseguenze imprevedibili, pericoli imprecisabili, il caos, ecc. Per Gullo entrambe le minacce si configurarono anti-democratiche, poiché non tenevano in considerazione la volontà del popolo italiano. Per Gullo solo una maggioranza precostituita e non rispettosa della volontà del popolo italiano avrebbe condotto il Paese nel caos. Un popolo non poteva mai cadere nel caos nel momento in cui la sua volontà era rispettata e trionfante. La volontà popolare era l'unica salvezza del Paese, per cui era necessario seguire la sua sovrana e solenne volontà.<sup>819</sup>

Il 28 luglio la Camera negò al governo De Gasperi la fiducia: votarono a favore solo i democristiani, 263 voti, contro tutti gli altri partiti, 282 voti, a accezione del Psdi, del Pri e del Pli che si astennero, 37 voti, provocando così la caduta del governo. In questo modo s'interruppe la lunga serie di gabinetti governativi presieduti interrottamente da De Gasperi dal dicembre 1945.<sup>820</sup> La sconfitta di De Gasperi sancì la fine della stagione degasperiana, della formula centrista e la sua trasformazione in una semplice formula di sopravvivenza per la ricerca e in attesa di nuovi equilibri. La fine di De Gasperi segnò l'avvio della prassi del «governo ai margini»: decisioni e interventi governativi furono

<sup>819</sup> Ivi, pp. 745-749.

<sup>820</sup> Presidenza del Consiglio dei ministri, *I governi italiani dal 1943 al 1975*, cit., p. 75.

sempre finalizzati all'obiettivo del rafforzamento del consenso elettorale della maggioranza di centro, anche con il sostegno della destra.<sup>821</sup> Dopo un tentativo, anch'esso fallito, di formare un nuovo governo del democristiano Attilio Piccioni, il presidente della Repubblica affidò al democristiano Giuseppe Pella l'incarico di formare il nuovo governo. Il governo Pella<sup>822</sup> fu un momento di transizione dal carattere amministrativo e non politico, raccogliendo così i voti favorevoli del Pri e del Pli e Monarchici, mentre Psdi e Msi si astennero. Il governo Pella si configurò come il necessario momento di transizione per il successivo ri-equilibrio dei rapporti di forza nell'arena parlamentare. Il governo ottenne la fiducia il 24 agosto.<sup>823</sup>

Il 19 novembre iniziò la discussione generale congiunta di due disegni di legge: il n. 152, «Liberazione condizionale dei condannati per reati politici; deroga agli articoli 253 e 259 del Codice di procedura penale ai fini dell'indulto per la cui concessione è fatta al delegazione al presidente della Repubblica; non menzione nei certificati penali di condanne dei tribunali militari alleati», poi legge n. 921 del 18 dicembre, pubblicata sulla G.U. n. 292 del 21 dicembre; il n.153 «Delegazione al presidente della Repubblica per la concessione di amnistia ed indulto», poi legge n. 921 del 18 dicembre, pubblicata sulla medesima G.U. L'esponente comunista intervenne nella seduta del 25 novembre contestando inizialmente l'interpretazione attribuita da alcuni settori della Camera all'articolo 79 della Costituzione, intesa come norma autorizzante il Parlamento a indicare, nella delega al presidente della Repubblica, solo i principi generali e realizzando così un'analogia con l'articolo 76 della Costituzione. In seguito osservò come nel dopoguerra solo due o tre provvedimenti di amnistia incisero profondamente nel campo della giustizia sociale. Entrando nel merito del decreto di amnistia sottolineò come nel momento della definizione della pena fosse necessario non escludere da nessuna tipologia di reato dal provvedimento di clemenza, poiché vi erano delle difficoltà nel disporre dei criteri qualitativi discriminanti. A proposito dei reati politici contestò fortemente la data del 18 giugno 1946, scelta come termine ultimo entro il

---

<sup>821</sup> Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., pp. 245-247.

<sup>822</sup> Il governo Pella nella era composto: presidente del Consiglio, Affari esteri e bilancio: Giuseppe Pella; Interno: Amintore Fanfani; Grazia e giustizia: Antonio Azara; Finanze: Ezio Vanoni; Tesoro: Silvio Gava; Difesa: Paolo Emilio Taviani; Pubblica istruzione: Antonio Segni; Lavori pubblici: Umberto Merlin; Agricoltura e foreste: Rocco Salomone; Trasporti: Bernardo Mattarella; Poste e telecomunicazioni: Modesto Panetti; Industria e commercio: Piero Malvestiti; Lavoro e previdenza sociale: Leopoldo Rubinacci; Commercio con l'estero: Costantino Bresciani Turrioni; Marina mercantile: Corrado Terranova.

<sup>823</sup> Piero Craveri, *De Gasperi*, pp. 619-620.

quale fosse stato commesso il reato per concedere l'indulto, e l'esclusione dall'amnistia e dal condono dei condannati in occasione di agitazioni socio-economiche.<sup>824</sup>

In un editoriale dell'«Unità» del 9 dicembre intitolato «Gullo denuncia il sabotaggio dei democristiani all'amnistia», illustrò la posizione assunta dalla Dc sulla legge di amnistia denunciandone la posizione assunta, definita come uno dei principali sintomi dell'indirizzo sostanzialmente clerico-fascista del gruppo dirigente democristiano. In seguito, riferendosi alla situazione della Calabria e del Mezzogiorno, in rapporto alla fallimentare politica sociale dei governi clericali, sottolineò la necessità di attribuire all'azione unitaria del partito una maggiore ampiezza, in particolare alla base.<sup>825</sup>

In un successivo editoriale dell'«Unità» del 13 dicembre dal titolo «La battaglia per l'amnistia» Ingrao riconobbe al leader comunista il merito di avere fornito una soluzione ragionevole e non discriminatoria nei confronti dei beneficiari dell'amnistia.<sup>826</sup>

#### 4.17. *Il 1954 e le critiche a Scelba*

Il 1954 si aprì all'insegna di una nuova crisi governativa. Dopo la ventata nazionalistica su Trieste, il 5 gennaio Pella rassegnò le dimissioni. Il 12 gennaio di formare il nuovo governo fu affidato al democristiano Fanfani, che il 18 formò un ulteriore monocolore democristiano.<sup>827</sup> La Camera però il 30 gli negò la fiducia: Dc e Pri votarono a favore; il Pli si astenne; tutti gli altri espressero voto contrario, compreso il Psdi.<sup>828</sup> Con il fallimento del governo Fanfani, De Gasperi intravide la possibilità di ricostruire la vecchia formula centrista del quadripartito e si adoperò a favore di un governo a guida di Scelba.<sup>829</sup> Al quale l'8 febbraio Einaudi affidò il compito di formare un nuovo governo e, dopo lunghe trattative con i partiti di centro, il 10 riuscì a costituire un nuovo governo di coalizione composto dalla Dc, dal Psdi e dal Pli,<sup>830</sup> mentre il Pri, in

<sup>824</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume II, pp. 752-753.

<sup>825</sup> L'«Unità» 9 dicembre 1953, «Gullo denuncia il sabotaggio dei democristiani all'amnistia». Intervento di Gullo dell'8 dicembre al comitato centrale del Pci.

<sup>826</sup> L'«Unità» 13 dicembre 1953, «La battaglia per l'amnistia».

<sup>827</sup> Il governo Fanfani era costituito: presidente del Consiglio: Amintore Fanfani; Affari esteri: Attilio Piccioni; Interno: Giulio Andreotti; Grazia e giustizia: Michele De Pietro; Bilancio: Ezio Vanoni; Finanze: Adone Zoli; Tesoro: Silvio Gava; Difesa: Paolo Emilio Taviani; Pubblica istruzione: Egidio Tosato; Lavori pubblici: Umberto Merlin; Agricoltura e foreste: Giuseppe Medici; Trasporti: Bernardo Mattarella; Poste e telecomunicazioni: Gennaro Cassiani; Industria e commercio: Salvatore Aldisio; Lavoro e previdenza sociale: Luigi Gui; Commercio con l'estero: Giordano Dell'amore; Marina mercantile: Fernando Tambroni.

<sup>828</sup> Presidenza del Consiglio dei ministri, *I governi italiani dal 1943 al 1975*, cit., pp. 77-80.

<sup>829</sup> Piero Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 623-624.

<sup>830</sup> Il governo Scelba era così formato: presidente del Consiglio e Interno: Mario Scelba; Affari esteri: Attilio Piccioni; Grazia e giustizia: Michele De Pietro; Bilancio: Ezio Vanoni; Finanze: Roberto Tremelloni; Tesoro: Silvio Gava; Difesa: Paolo Emilio Taviani; Pubblica istruzione: Gaetano Martino; Lavori pubblici: Giuseppe Romita; Agricoltura e foreste:



cui si contavano La Malfa contrario al centrismo e Pacciardi favorevole, decise di restare fuori dalla coalizione fornendo un sostegno esterno.<sup>831</sup> Il 18 Scelba espose alla Camera il programma governativo basato principalmente su un'imposizione liberistica dell'economia nazionale e sull'impegno di attuare una serie di provvedimenti legislativi dal carattere sociale. La nomina di Scelba provocò una forte opposizione nelle file delle sinistre, poiché i numerosi eccidi avvenuti dal 1947 in poi si consumarono nel momento in cui egli era ministro dell'Interno.<sup>832</sup>

Gullo, da sempre uno dei maggiori critici dell'azione repressiva di Scelba, intervenne nella seduta del 3 marzo facendosi interprete di queste critiche. Nella parte iniziale del suo intervento criticò il programma e le affermazioni di Scelba. Il presidente del Consiglio, infatti, definì il governo come un ministero di concentrazione democratica e De Gasperi l'ultimo tentativo in questo senso, poiché il suo fallimento avrebbe condotto allo svolgimento di nuove elezioni politiche generali. Il nuovo governo si poneva l'obiettivo di realizzare e consolidare le istituzioni democratiche. Scelba partì dalla convinzione secondo cui il consolidamento delle istituzioni democratiche costituisse il fulcro centrale dell'azione del nuovo governo, infatti, l'attuazione della Corte Costituzionale, del Consiglio superiore della magistratura, dell'ordinamento regionale, ecc., furono considerati i punti salienti del nuovo programma governativo. Gullo, pur giudicando ciò un nobile fine, evidenziò come il mancato adempimento delle norme sancite a livello costituzionale fu provocato dalla pratica ostruzionistica condotta dalla Dc e dallo stesso Scelba, che rese impossibile la piena attuazione delle disposizioni e degli organi sanciti dalla Costituzione. La constatazione storica evidenziò come i programmi governativi non potevano essere scissi dagli uomini che li formulavano e che li dovevano attuare. Il programma governativo di Scelba non solo era espressione di un determinato programma, ma rispecchiava profondamente il proponente e l'attuatore.<sup>833</sup>

Nell'esaminare le dichiarazioni programmatiche del governo, Gullo constatò ancora una volta il silenzio sulle riforme di carattere strutturale, in particolare contestò il modo in cui erano state affrontate la riforma agraria e la riforma dei patti agrari. Sul primo tema criticò le dichiarazioni di Scelba secondo cui era opportuno rinunciare

---

Giuseppe Medici; Trasporti: Bernardo Mattarella; Poste e telecomunicazioni: Gennaro Cassiani; Industria e commercio: Bruno Villabruna; Lavoro e previdenza sociale: Ezio Vigorelli; Commercio con l'estero: Mario Martinelli; Marina mercantile: Fernando Tambroni.

<sup>831</sup> Presidenza del Consiglio dei ministri, *I governi italiani dal 1943 al 1975*, cit., p. 80.

<sup>832</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume II, cit., p. 792.

<sup>833</sup> Ivi, pp. 792-802.

definitivamente alla riforma agraria. L'azione di governo si sarebbe concentrata su un rapido ampliamento delle leggi di riforma già in atto e l'eventuale progetto di riforma agraria definitiva e generale si sarebbe basato sul rispetto dei principi costituzionali e in conformità alle esigenze e alle capacità produttive aziendali e all'apertura sociale dei produttori. Le dichiarazioni del presidente furono fortemente criticate, poiché la sua visione snaturava e annullava le disposizioni sancite dalla Costituzione sul tema in questione.<sup>834</sup> Sul tema della riforma dei patti agrari Scelba, pur dichiarando la necessità di riconoscere la legislazione sui patti agrari e realizzare così un effettivo progresso agricolo e sociale, sottolineò come il tema fosse ancora in una fase di studio. Per Gullo si trattò di dichiarazioni sconcertanti, poiché tutti erano a conoscenza del vergognoso stato in cui riversava la legislazione sui patti agrari, in particolare nel Mezzogiorno.<sup>835</sup>

Nell'analisi del programma governativo, Gullo non individuò nessuna volontà di andare incontro alle esigenze elementari della classe lavoratrice. La politica sociale della Dc fu criticata per il suo carattere strumentale, il cui fine principale era arrestare la propaganda comunista, poiché in sua assenza non si sarebbe manifestata nel partito dominante la necessità di andare incontro alle esigenze delle categorie sociali più bisognose. La presente constatazione trovò conferma nella realtà storica del Paese, infatti, solo nel momento della manifestazione della pressione popolare la classe dirigente e la Dc avevano intrapreso la via delle riforme sociali. Tale politica sociale democristiana si cullava nell'illusione di potere fronteggiare le aspirazioni popolari solo attraverso una retorica verbale e non attraverso fatti concreti. L'illusione democristiana era dovuta al fatto, che la Dc si era rinchiusa nel suo egoismo di classe e non si rendeva più conto dell'esigenza di rinnovamento in fermento nel partito, in particolare il movimento della sinistra cattolica era completamente ignorato.<sup>836</sup>

Nella parte finale del suo intervento, Gullo constatò come Scelba pur dichiarandosi un difensore della libertà e della giustizia non pronunciò mai la parola Repubblica. La difesa della libertà e della giustizia non potevano configurarsi come delle semplici astrazioni, ma dovevano trasformarsi in qualcosa di concreto. La realtà storica, anche in questo caso, evidenziò come i principali attentati a tali principi provenivano dalla Dc e dalla compagine governativa. Per tale ragione si sottolineò nuovamente l'impossibilità

---

<sup>834</sup> In questa parte del suo intervento Gullo ribadì quanto detto in precedenza circa motivi e le finalità della riforma agraria generale in conformità agli articoli 42 e 44 della Costituzione repubblicana.

<sup>835</sup> In merito ai patti agrari, Gullo ricordò i suoi passati interventi alla Camera dei Deputati e l'incapacità di provvedere a una loro revisione e modifica definitiva.

<sup>836</sup> Ivi, p. 805.

di scindere il programma dal suo proponente, e perciò non si poteva dimenticare come Scelba nel corso del suo periodo al dicastero dell'Intero dimenticò e violò i principi di libertà e giustizia sanciti dalla Costituzione.<sup>837</sup> Le violazioni di Scelba si manifestarono sull'attività svolta ad hoc dal presidente: la polizia. Scelba, attraverso l'esaltazione dei suoi laudatori, passò alla storia come il ricostruttore, anzi, come il creatore della polizia dell'Italia repubblicana. La ricostruzione della polizia fu giudicata dallo stesso Scelba come il suo capolavoro per eccellenza, poiché solo così era stato possibile evitare l'attacco dei comunisti nei confronti dello Stato.

Il deputato calabrese constatò come in quel dato momento storico le forze dell'ordine italiane disponevano di un'ingente pletora di uomini e di ricchezza di strumenti distruttori. Nella storia italiana lo Stato non aveva mai rivolto una così elevata quantità di risorse alle forze dell'ordine e poiché era il popolo italiano a pagare le forze dell'ordine era lecito lo svolgimento di un'azione di controllo e di sorveglianza circa l'uso di denaro pubblico. La polizia italiana, tuttavia, non preveniva e non tutelava l'onesto cittadino dagli attacchi della delinquenza, bensì si trattava di una polizia classista a difesa dei privilegi dei ricchi e sbarrante ogni tentativo di progresso popolare. L'atteggiamento criminale della polizia non fu mai condannato né dalla Dc, né dalla compagine governativa, anzi era lo stesso Scelba a essere il suo principale fautore. I sanguinosi eccidi consumati dal 1947 in poi presentavano un elemento comune: Scelba al dicastero dell'Intero. Gullo non accusò Scelba di essere un assassino, ma evidenziò solo come tutti gli eccidi si consumarono nel momento in cui egli era nella compagine governativa, dimostrando come in Italia non esistesse una polizia impegnata nella tutela e difesa delle persone oneste, ma solo nella salvaguardia dei privilegi della classe dominante.<sup>838</sup>

Il governo ottenne la fiducia il 10 marzo con 300 voti favorevoli e 283 contrari, ricostituendo così l'antica formula centrista, che sembrava essere terminata dopo la sconfitta della «legge truffa».<sup>839</sup>

Il 12 aprile si svolse il Comitato centrale del Pci e Gullo prese la parola nella seduta del 14 aprile in cui polemizzò vivacemente contro tutti quegli scrittori liberali favorevoli a interdire alle organizzazioni sindacali il diritto di occuparsi di questioni di natura politica come la Ced. Si trattava del medesimo atteggiamento discriminatorio tra

---

<sup>837</sup> Ivi, pp. 814-816.

<sup>838</sup> Ivi, pp. 821-825.

<sup>839</sup> Presidenza del Consiglio dei ministri, *I governi italiani dal 1943 al 1975*, cit., p. 80.

sciopero economico e sciopero politico, vietando quest'ultimo ai lavoratori. In questo modo si attribuiva alla Cgil il permesso di lottare per il miglioramento della vita dei lavoratori, ma si vietava di lottare per questioni generali. La Ced non era semplicemente solo una questione di natura politica, poiché interessava in maniera diretta le condizioni esistenziali e lavorative delle masse.<sup>840</sup>

Il 29 ottobre il ministro degli Affari esteri Martino presentò al Senato il disegno di legge «Ratifica ed esecuzione dei seguenti atti internazionali firmati a Parigi il 23 ottobre 1954: 1) protocollo d'integrazione del trattato di Bruxelles del 17 marzo 1948, concernente l'adesione dell'Italia alla unione dell'Europa occidentale; 2) protocollo riguardante l'adesione della Repubblica federale di Germania al trattato dell'atlantico del nord, firmato a Washington il 4 aprile 1949», poi, legge n. 239 del 16 marzo 1955, pubblicata sulla G.U. n. 87 del 15 aprile, Suppl. Ordinario

Il disegno di legge sottopose all'approvazione del Parlamento una serie di accordi<sup>841</sup> stipulati tra Belgio, Francia, Gran Bretagna, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Repubblica federale tedesca, che prendevano uno stretto coordinamento socio-economico, culturale e militare tra le parti contraenti e impegnavano gli Stati membri a operare in stretto collegamento con la Nato. Sul disegno di legge, data la dichiarazione d'urgenza, si sviluppò un acceso dibattito. La maggioranza ritenne gli accordi una difesa necessaria nell'esistenza di due blocchi contrapposti e una premessa indispensabile per la realizzazione di un'unità sovranazionale europea profonda. L'opposizione, invece, colse delle forti analogie con la Ced e li considerò una sfida alla volontà della pace manifestata dai popoli europei, e vide con forte sospetto la necessità del riarmo tedesco. Terminata la discussione generale, il 23 dicembre furono votati i diversi ordini del giorno e Gullo intervenne per dichiarazione di voto su una proposta sospensiva, presentata il 21 dicembre sotto forma di ordine del giorno.<sup>842</sup> Per il deputato calabrese era poco credibile che i trattati presentassero veramente un contenuto pacifico o pacificatore dei popoli, poiché non solo erano contro i popoli, bensì la loro attuazione

<sup>840</sup> L'«Unità» 14 aprile 1954 «La lotta dei comunisti contro la minaccia atomica e le iniziative per allargare in tutto il paese l'unità democratica». Intervento di Gullo al comitato centrale del Pci del 13 aprile.

<sup>841</sup> Il 17 marzo 1948 Belgio, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Regno Unito sottoscrissero il trattato di Bruxelles, che pur non creando ancora un'organizzazione internazionale, diede vita a un patto di autodifesa collettiva. Il Trattato diede così vita al primo embrione dell'Unione dell'Europa Occidentale (Ueo). In seguito al fallimento del progetto della Comunità europea di difesa, (Ced) il Trattato di Bruxelles fu modificato dagli Accordi di Parigi del 23 ottobre 1954, che permisero l'adesione dell'Italia e della Repubblica federale tedesca all'Ueo.

<sup>842</sup> Nella seduta del 23 dicembre fu discusso il presente ordine del giorno:

«La camera, viste le decisioni del consiglio atlantico sull'uso delle armi atomiche e nucleari, decisioni che non possono non incidere sul significato e sulla portata dei protocolli di Parigi, delibera di rinviare di sei mesi la discussione sulla ratifica dei protocolli stessi».

richiedeva la repressione poliziesca. La ratifica dei protocolli di Parigi costituiva, poi, una manifestazione di ostilità inconciliabile con ogni prospettiva d'accordo e di distensione con l'Urss. Per tali ragioni il gruppo comunista avrebbe votato a favore dell'ordine del giorno di sospendere la discussione e di riprenderla fra 6 mesi. La proposta fu poi bocciata dalla Camera<sup>843</sup>

#### 4.18. *Gli avvenimenti del 1955*

Dall'8 al 13 gennaio 1955 si svolse la IV conferenza d'organizzazione del Pci. Gullo prese la parola nella seduta del 12 gennaio: la questione meridionale aveva ormai assunto i caratteri di una vera e propria questione nazionale non solo sul piano teorico, bensì anche sul terreno della lotta e ciò grazie alla nuova coscienza acquistata dalle masse rurali. La Dc, tuttavia, continuava a perseguire nel Mezzogiorno una politica ispirata al vecchio paternalismo. Per Gullo la prima legge meridionalistica, la legge Sila, era stata il frutto del risveglio della coscienza popolare, del movimento dell'occupazione per la terra, delle reazioni conseguenti l'eccidio di Melissa, di Montescaglioso e di Torremaggiore. Al popolo meridionale spettava il solo merito di avere spinto la compagine governativa a impegnarsi a fare qualcosa per il Mezzogiorno.

In merito alla questione meridionale, Gullo osservò come le leggi varate dalla Dc non avevano né risolto il problema, né potevano essere considerate tali da avviarlo a soluzione. Era questione di struttura e solo così intravedendo si poteva risolvere definitivamente. Per comprendere la natura del meridionalismo della Dc, il leader calabrese ricordò il rifiuto del partito dominante a imporre il limite alla proprietà terriera sancito dalla Costituzione nella legge stralcio di riforma fondiaria e l'assenza di una riforma agraria generale e nazionale. A ciò si aggiunse la corruzione, il paternalismo degli enti di riforma e l'azione negativa della Cassa per il Mezzogiorno che determinò una riduzione e non un aumento del numero di giornate lavorate nel Sud. Per tali ragioni le popolazioni meridionali non mostravano alcun senso di riconoscenza verso i clericali.<sup>844</sup>

Il 29 aprile 1955 fu eletto come nuovo presidente della Repubblica il democristiano Giovanni Gronchi col voto anche dei comunisti.<sup>845</sup> Per Gullo il messaggio letto al

<sup>843</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume II, cit., pp. 873-877.

<sup>844</sup> L'«Unità» del 13 gennaio 1955 «Parla Gullo» e la «Questione meridionale». Interventi di Gullo pronunciati il 12 gennaio alla IV° conferenza nazionale d'organizzazione del Pci.

<sup>845</sup> Giovanni Gronchi è stato il terzo presidente della Repubblica italiana eletto il 29 aprile con 658 voti. Il nuovo Presidente prestò giuramento dinanzi il Parlamento in seduta comune e lesse il suo discorso d'insediamento l'11° maggio. Restò in carica fino all'11 maggio 1962.

Parlamento dal nuovo Presidente della Repubblica, all'atto del suo insediamento e subito dopo avere giurato, costituì un momento particolarmente significativo per la vita politica italiana. Il messaggio d'insediamento era stato fortemente criticato data la sua imposizione programmatica tipica di un capo del governo e non di una dichiarazione imparziale e distaccata di un capo dello Stato. Il deputato calabrese, pur constatando nel messaggio un chiaro e delineato riferimento a un programma di attività legislativa e della relativa necessità per una sua esecuzione effettiva, ritenne tale interpretazione riduttiva. Un esame approfondito consentiva d'individuare nel messaggio una denuncia per la grave e ingiustificata carenza nell'attuazione delle norme costituzionali.

La particolare configurazione del messaggio non fu giudicata uno sconfinamento e un'interferenza della potestà presidenziale nell'ambito della sfera del potere legislativo e esecutivo. A sostegno di tale tesi, Gullo evidenziò che l'articolo 87<sup>846</sup> della Costituzione attribuiva al presidente della Repubblica la possibilità d'inviare messaggi alle Camere e di conseguenza anche nel momento in cui esso si trovava dinanzi le Camere per l'assunzione delle sue funzioni e la prestazione del giuramento<sup>847</sup> poteva senza alcun limite leggere il proprio messaggio. La Costituzione repubblicana non segnava alcun tipo di limite al contenuto del messaggio. Al contrario i confini all'esercizio dei suoi poteri erano sanciti dalla Costituzione stessa, infatti, era esclusa ogni partecipazione alla funzione legislativa, intesa come processo di formazione della legge. Anche in questo caso l'articolo 74<sup>848</sup> della Costituzione riconosceva al presidente della Repubblica il veto sospensivo tramite l'invito con un messaggio a non promulgare una legge e sollecitandone il riesame dalle Camere. Sotto lo stesso profilo andava riconosciuto al presidente la facoltà di autorizzare a presentare disegni di legge<sup>849</sup> d'iniziativa governativa.<sup>850</sup>

In conformità a ciò Gullo evidenziò due premesse indispensabili: il presidente della Repubblica era il supremo custode dell'ordinamento costituzionale e della Nazione; il

---

Informazioni tratte dal sito: <http://presidenti.quirinale.it/Gronchi/gro-elezione.htm> (consultato l'1° aprile 2018).

<sup>846</sup> L'articolo 87 comma 2 della Costituzione stabilisce, che il Presidente della Repubblica:

«Può inviare messaggi alle Camere».

<sup>847</sup> L'articolo 91 della Costituzione Repubblicana stabilisce:

«Il Presidente della Repubblica, prima di assumere le sue funzioni, presta giuramento di fedeltà alla Repubblica e di osservanza della Costituzione dinanzi al Parlamento in seduta comune».

<sup>848</sup> L'articolo 74 della Costituzione Repubblicana stabilisce:

«Il Presidente della Repubblica, prima di promulgare la legge, può con messaggio motivato alle Camere chiedere una nuova deliberazione.

Se le Camere approvano nuovamente la legge, questa deve essere promulgata».

<sup>849</sup> L'articolo 87 comma 4 della Costituzione Repubblicana stabilisce:

«Autorizza la presentazione alle Camere dei disegni di legge d'iniziativa del governo».

<sup>850</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A4. *Il messaggio del Presidente Gronchi*.

contenuto del messaggio doveva essere giudicato in relazione al momento politico in cui era concepito, con particolare riferimento alle condizioni socio-economiche, morali e politiche. Tenendo presente queste due premesse, Gullo ricordò come l'elezione di Gronchi avvenne in un periodo caratterizzato di acuta crisi politica, provocata dalla mancata realizzazione degli istituti e delle riforme strutturali indicati nella Costituzione. Per tale ragione il messaggio d'insediamento era perfettamente giustificabile, poiché richiamava il Parlamento alla necessità di attuare le disposizioni, le riforme e gli istituti sanciti dalla Costituzione e quindi l'effettiva instaurazione del nuovo ordinamento giuridico-politico in cui si doveva concretizzare e realizzare la Repubblica democratica fondata sul lavoro, com'era appunto sancito nell'articolo 1. Il messaggio di Gronchi, pur presentandosi esteriormente come un programma di governo, assunse i caratteri di una denuncia e di una sollecitazione per la realizzazione degli obblighi costituzionali, assenti fino in quel momento e cui si doveva adempiere.<sup>851</sup>

Con l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, Scelba presentò le dimissioni di cortesia, che furono, tuttavia, respinte dal nuovo capo dello Stato. La morte di De Gasperi nel corso del 1954 aveva provocato delle forti ripercussioni all'intero della Dc e sull'azione di governo, poiché i partiti di centro misero in discussione la maggioranza parlamentare su cui si basava il governo. Nel corso del processo di chiarificazione avviato all'interno della coalizione governativa, nel momento in cui si stava per giungere a una conclusione, il Pri decise di non rientrare nel governo e Scelba, anche per via di contrasti interni al partito, il 22 giugno 1955 si vide costretto a rassegnare le dimissioni.<sup>852</sup> Un aspetto rilevante della crisi del governo Scelba fu il problema dei patti agrari, in particolare il principio della giusta causa di disdetta. A tale principio si oppose fortemente il Pli e il governo per continuare a avere l'appoggio dei liberali si vide costretto a giungere a una situazione di compromesso volta a limitare i casi di applicazione. Tale decisione aveva provocato un forte malcontento nel mondo agricolo e contadino, e la relativa decisione del Pri di uscire dalla coalizione di governo. Il presidente Gronchi, dopo una breve consultazione, diede al democristiano Segni<sup>853</sup> l'incarico di formare un nuovo governo, che si costituì il 6 maggio.<sup>854</sup>

<sup>851</sup> Cit., *Il messaggio del Presidente Gronchi*.

<sup>852</sup> Presidenza del Consiglio dei ministri, *I governi italiani dal 1943 al 1975*, cit., p. 82.

<sup>853</sup> Il governo Segni era così formato: presidente del Consiglio: Antonio Segni; Affari esteri: Gaetano Martino; Interno: Fernando Tambroni; Grazia e giustizia: Aldo Moro; Bilancio: Ezio Vanoni; Finanze: Giulio Andreotti; Tesoro: Silvio Gava; Difesa: Paolo Emilio Taviani; Pubblica istruzione: Paolo Rossi; Lavori pubblici: Giuseppe Romita; Agricoltura e foreste: Emilio Colombo; Trasporti: Armando Angelini; Poste e telecomunicazioni: Giovanni Braschi;

Il 13 luglio Segni espose alla Camera il nuovo programma governativo incentrato sull'impegno della piena attuazione della Costituzione, al perseguimento di una politica estera europeista e alla soluzione dei problemi relativi la riforma agraria. Gullo intervenne nella seduta del 15 luglio criticando l'attività svolta in precedenza da Segni presso il dicastero dell'Agricoltura e delle foreste e la nuova politica agraria annunciata. Sul tema della riforma agraria evidenziò nuovamente la configurazione della riforma non come strumento di sanzione applicato alle imprese inefficienti e con scarse capacità produttive, bensì come mezzo di misura sociale inteso a realizzare una maggiore giustizia sociale. L'obiettivo della riforma era la realizzazione di una migliore distribuzione della proprietà terriera e l'abolizione del monopolio politico della classe dei grandi proprietari terrieri esercitato sulla terra. Il punto su cui si soffermò maggiormente fu il principio della giusta causa di disdetta concernente la riforma dei patti agrari.<sup>855</sup> Il nuovo governo non aveva avvertito, all'interno della società italiana, lo sviluppo di un movimento unitario portatore di una nuova politica, che sostituisse definitivamente la politica settaria e discriminatrice inaugurata da Scelba. Nelle dichiarazioni programmatiche di Segni, il deputato comunista individuò una certa delusione per non avere compreso fino in fondo l'evidente necessità di un programma governativo nuovo, aperto e democratico. La principale deficienza fu individuata nella politica agraria, in particolare sul tema della riforma agraria generale, individuando come principali affossatori della riforma agraria generale i democristiani Fanfani, Scelba e Medici.

Gullo criticò, poi, le dichiarazioni di Segni secondo cui il nuovo governo avrebbe provveduto all'erogazione d'ingenti finanziamenti agli enti di riforma già esistenti per consentirgli la realizzazione integrale dei loro programmi. Sulle attività e sulle pratiche discriminatorie e scorrette condotte dagli enti in questione, dimostrate e documentate, non si pronunciò minimamente. Il silenzio confermò l'assenza di una precisa volontà di non attuare la necessaria azione di moralizzazione dell'attività degli enti esistenti. A tale silenzio si aggiunsero le affermazioni secondo cui la legge stralcio sarebbe stata estesa all'intero territorio nazionale ancora non soggetto a essa, nonché come l'eventuale elaborazione di un disegno di legge di riforma generale sarebbe stato il frutto dell'intesa

---

Industria e commercio: Guido Cortese; Lavoro e previdenza sociale: Ezio Vigorelli; Commercio con l'estero: Bernardo Mattarella; Marina mercantile: Gennaro Cassiani; Partecipazioni statali: Giuseppe Togni.

<sup>854</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume II, cit., p. 880.

<sup>855</sup> Il problema della riforma dei patti agrari e del principio della giusta causa di disdetta è stato affrontato nelle pagine precedenti.



fra i partiti di governo. Per il leader calabrese ciò significò non solo l'estensione della legge stralcio all'intero territorio nazionale, bensì la contrarietà di alcuni partiti di governo, in particolare del Pli, all'implementazione della riforma generale.<sup>856</sup>

Strettamente collegato alla necessità della riforma agraria era il tema, ancora più importante, della riforma dei patti agrari che assunse un significato non solo socio-economico, bensì anche politico. In Italia, in particolare nel Mezzogiorno Gullo ricordò come la disciplina in tal campo presentasse ancora dei caratteri medievali-feudali. Nel Sud la riforma costituiva uno strumento necessario per l'introduzione delle masse agricole nella vita dello Stato. A tale proposito ricordò come nel corso della sua permanenza al dicastero dell'Agricoltura e delle foreste riuscì a fare approvare il regio decreto-legge n. 146 del 3 giugno 1944 e di come in seguito anche Segni fece approvare un ulteriore decreto di proroga<sup>857</sup> e, infine, di come i vari tentativi di riforma si fossero tutti affossati fino all'arrivo della negazione del principio della giusta causa attraverso cui si distrusse la riforma dei patti agrari, che non si poteva più considerare tale in assenza della giusta causa permanente.

Nel soffermarsi sugli argomenti contrari al principio della giusta causa, Gullo ricordò le motivazioni avanzate da Scelba secondo cui la giusta causa era antitetica al diritto di proprietà riconosciuto dalla Costituzione e una sua limitazione si configurava come anticostituzionale. Per Gullo il diritto di proprietà presentava dei chiari e precisi limiti e vincoli sanciti a livello costituzionale al fine di garantirne la funzione sociale. Per tale ragione la giusta causa non costituiva in alcun modo un attentato al diritto di proprietà.

La questione era riducibile al contrasto fra due diritti: il diritto di proprietà e il diritto del lavoratore. Il primo identificato con la rendita fondiaria, infatti, nel momento in cui proprietario della terra la coltivava direttamente si manifestava la giusta causa. Nel momento in cui si discuteva di giusta causa come questione giuridica e dei relativi modi per risolverla si era dinanzi a un diritto di proprietà identificato con la rendita fondiaria. Il secondo, invece, non era il semplice diritto del cittadino ad avere un lavoro e della sua sicurezza, poiché nel momento in cui si parlava del diritto del lavoratore, si doveva fare riferimento al lavoro agricolo, che non si esauriva nell'istante in cui era svolta la mansione, ma si prolungava nel tempo, poiché tale tipologia di lavoro si attuava nel

---

<sup>856</sup> Ivi, pp. 880-885.

<sup>857</sup> Si fa riferimento al decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato n.273 dell'1° aprile 1947 inerente, la «Proroga dei contratti agrari», pubblicato sulla G.U. n. 101 del 3 maggio 1947.

corso del tempo. Di fronte a questo diritto non vi erano ragioni per fare prevalere il diritto di proprietà identificato nella rendita fondiaria. Il diritto del contadino, in conformità alla Costituzione, dove prevalere su tutto, poiché la Repubblica era appunto fondata sul lavoro.

Nell'ambito del diritto era maggiormente incidente non il principio della giusta causa, bensì la libertà contrattuale. In uno Stato civile era inconcepibile non fornire assistenza alla parte in condizione d'inferiorità palese nella contrattazione. Lo Stato doveva sostenere per dovere giuridico la parte soggetta all'ingiusto e all'arbitrio della parte contrattualmente più forte. In questo caso la giusta causa si presentava anche come un obbligo da parte dello Stato, poiché nella contrattazione era inammissibile l'assoggettamento della parte più debole al prepotere della parte più forte.

L'aspetto rilevante non era solo quello di carattere giuridico, bensì quello sociale, poiché l'esigenza primaria era di assicurare alle popolazioni rurali la permanenza e la sicurezza sulla terra. L'attacco nei loro confronti significava stabilire fra le popolazioni rurali e la terra dei vincoli che nessuna forza sociale sarebbe mai stata in grado di spezzare. Infine, vi era l'aspetto politico, poiché la giusta causa era richiesta dalla maggioranza della nazione, poiché attorno a essa si era costituito un movimento unitario e infrangibile.

Nella parte conclusiva si rivolse a Segni chiedendogli di scegliere se legare il suo nome ai baroni della terra e ai padroni dei monopoli industriali attraverso, mediante la non attuazione della riforma dei patti agrari e la negazione del principio della giusta causa, oppure schierarsi nelle file dei cittadini-lavoratori, per la pace e la giustizia sociale, realizzando così le ragioni e le condizioni per la grandezza e la prosperità del popolo italiano.<sup>858</sup>

Il governo Segni, composto dalla coalizione dalla Dc, dal Psdi e dal Pli e con il sostegno esterno del Pri, ottenne la fiducia il 22 luglio.<sup>859</sup>

In un editoriale dell'«Unità» del 5 agosto dal titolo «Passato e presente di Antonio Segni», Gullo tornò nuovamente a parlare del governo Segni evidenziando come il programma, sotto una fragile maschera, difendesse e salvaguardasse gli interessi delle classi privilegiate. La Dc, con il sostegno dei partiti minori, aveva già in passato rinnegato i punti centrali del suo programma e di certo avrebbe continuato a farlo. La destra economica, interna ed esterna alla Dc, forte di sostegni interni e esterni all'Italia

<sup>858</sup> Ivi, pp. 881-898.

<sup>859</sup> Presidenza del Consiglio dei ministri, *I governi italiani dal 1943 al 1975*, cit., p. 83.

riusciva a collocare in secondo piano i reali interessi della società italiana e non implementare definitivamente la Costituzione.

Egli ricordò, poi il periodo presso il dicastero dell'Agricoltura e delle foreste e di come Segni fu tra i suoi principali collaboratori nel proporre e attuare, a favore delle popolazioni agricole, i cosiddetti decreti Gullo. In quel periodo Segni non avanzò mai delle obiezioni rilevanti, tranne che per motivi dal carattere marginale e secondario, infatti, nonostante le sue convinzioni politiche, si mostrò sempre aperto alle istanze e alle aspirazioni della classe lavoratrice. In seguito, al dicastero dell'Agricoltura e foreste Segni varò ulteriori provvedimenti di relativa giustizia sociale, che provocarono il malcontento delle forze reazionarie e il suo allontanamento presso il ministero dell'Istruzione. Il nome di Segni restò in ogni caso legato a note iniziative legislative, in particolare sui contratti agrari, difesi contro i numerosi attacchi della grande proprietà terriera. A questo punto, Gullo si chiese i motivi che spingevano Segni a rinnegare il proprio passato e accettare il vituperato compromesso Scelba di rinunciare definitivamente alla permanenza del principio della giusta causa nei contratti agrari.<sup>860</sup>

Nel corso del 1955 furono pubblicati, dall'editore Giulio Einaudi, gli «*Scritti sulla questione meridionale: 1896-1955*» di Salvemini. Nel medesimo anno, il 1° gennaio usciva a Cosenza «Chiarezza: mensile di politica e cultura».<sup>861</sup> La collaborazione di Gullo alla rivista riguardò tutti i campi della sua attività di uomo politico, di parlamentare, di giurista e di dirigente del Pci.<sup>862</sup> Nell'editoriale dal titolo «Salvemini e il Mezzogiorno»,<sup>863</sup> il deputato calabrese esprime il proprio giudizio sul volume in cui Salvemini aveva raccolto gran parte dei suoi scritti sul Mezzogiorno tra il 1896-1955. Nella valutazione complessiva dell'opera Gullo, pur riconoscendo la grande dedizione e l'impegno dello storico molfettano al tema della questione meridionale, evidenziò degli aspetti critici e negativi.

Nella prefazione e nell'intera opera individuò un tono di pessimistico sconforto, presente anche negli scritti di Fortunato. Le due posizioni, tuttavia, evidenziavano un

<sup>860</sup> Rossana Serpa Gullo, *Scritti Editi e Inediti*, cit. pp. 87-88.

<sup>861</sup> La rivista cosentina diretta da Luigi Gullo, figlio di Fausto Gullo, fu pubblicata fino al 1973 in due distinte serie e con un'interruzione di un quinquennio tra il 1958 e il 1963. La rivista s'impegnò nella battaglia democratica per rendere reali e operanti i principi sanciti nella Costituzione repubblicana, la cui applicazione era una condizione indispensabile per il rinnovamento e il risorgimento del Paese, in particolare del Mezzogiorno. La rivista riunì attorno a sé intellettuali e lavoratori di diversa collocazione nella sinistra italiana, esprimendo così un'irrinunciabile esigenza unitaria. «Chiarezza» giovò della collaborazione di nomi illustri della politica, della cultura, della narrativa, della critica d'arte, tra cui: Concetto Marchesi, Francesco Valentini, Tommaso Fiore, Carlo Muscetta, Arturo Labriola, Saverio Strati, Fortunato Seminara, Vito Pandolfi, Ghigo De Chiara, Antonio Piromalli, Mario La Cava, Mario Gallo, Silvestro Arnone, e lo stesso Fausto Gullo.

<sup>862</sup> Fausto Gullo, *Contadini, emigrazione e riforme: pagine meridionalistiche*, Lerici, Cosenza 1978, p. 5.

<sup>863</sup> NN. 2-3 febbraio-marzo 1956.

sensibile divario. Il pessimismo di Fortunato, pur essendo una nota costante in tutta la sua attività meridionalistica, aveva la sua determinante nella pregiudiziale preordinata esclusione dal quadro delle forze alle quali richiamarsi per il risanamento delle antiche piaghe del Mezzogiorno e delle masse popolari, in particolare quelle rurali. In questo modo egli arrivò alla conclusione che una «d'orrendo fato inevitabil legge» pesasse implacabile sulle terre meridionali. In Salvemini era tutt'altra cosa, poiché nel corso dell'analisi della miseria del Meridione ebbe sempre la visione delle nuove vie da percorrere e dei nuovi strumenti da utilizzare. Entrambi gli studiosi si ritrovarono al termine del loro studio sulle condizioni sociali del Mezzogiorno nella medesima posizione di sfiducia e pessimismo.<sup>864</sup>

A questo punto Gullo si chiese se l'atteggiamento conclusivo dei due studiosi trovava una giustificazione nella realtà oppure a entrambi sfuggivano i segni e i fermenti di una nuova realtà ricca di forze e iniziative decise a rompere i vecchi e aprire nuovi cammini per la storia del Sud. Salvemini, pur intuendo inizialmente le nuove e vergini forze cui era da affidare il rinnovamento del Mezzogiorno e l'indicazione dei mezzi e degli strumenti per la sua realizzazione, era privo di quella fede piena e incondizionata senza la quale la penetrazione critica e l'acuta disamina di fatti e condizioni sociali si trasformava in un'esercitazione dottrinale scompagnata dalla possibilità di fruttuose realizzazioni.

Il leader calabrese individuò il pessimistico sconforto in tre punti fondamentali delle prese di posizione di Salvemini. In primo luogo, riconobbe a Salvemini il merito di avere intuito, prima di Gramsci, la necessità dell'alleanza tra le masse contadine del Mezzogiorno e quelle operaie del Nord. Si trattò, tuttavia, solo di un'intuizione, poiché subito dopo avere affermato la necessità dell'unione si concentrò sull'aristocrazia operaia del Nord e del legame creatosi fra grandi industriali del Nord e i grandi agrari Sud.

In secondo luogo, si riconobbe a Salvemini il merito di avere intravisto nel suffragio universale la leva poderosa per il riscatto del popolo meridionale. La giustezza di tale impostazione, tuttavia, si frantumò nel momento in cui si schierò a paladino della «legge truffa», organizzata per privare il suffragio universale di ogni potenzialità redentrice.

---

<sup>864</sup> Ivi, pp. 15-17.

Infine, fin dall'inizio della sua attività Salvemini indicò in una larga autonomia e nell'indipendenza dei poteri locali la via più sicura per prevenire il soffocante centralismo statale e il peso della tutela prefettizia, al fine di ottenere un'onesta amministrazione del denaro pubblico e la soddisfazione dei veri interessi e delle legittime aspirazioni delle popolazioni meridionali. La sua posizione iniziale si frantumò nel momento in cui, dopo la previsione dell'ordinamento regionale e delle autonomie locali, si schierò contro l'attuazione dell'ordinamento decentrato e arrivando a sostenere la necessità dell'istituto prefettizio. In questo modo negò la piena realizzazione della Costituzione ponendosi sulla stessa linea di Scelba.<sup>865</sup> In realtà Gullo rimproverava a Salvemini l'avversione al comunismo.

Le critiche all'opera di Salvemini evidenziarono, ancora una volta, il forte senso di fiducia e ottimismo nutrito da Gullo nei confronti della popolazione meridionale, considerata come l'unica vera forza rinnovatrice per la rinascita del Mezzogiorno.

---

<sup>865</sup> Ivi, pp. 17-20.

## CAPITOLO V

### Il 1956

*«O si crede alla libertà o non ci si crede. Basta con la doppiezza»*

#### 5.1. *La riforma elettorale e l'attuazione della Corte costituzionale*

Il 20 gennaio 1956 presso la Camera dei Deputati iniziò la discussione generale del disegno di legge «Norme per l'elezione della Camera dei Deputati», poi legge n. 493 del 16 maggio 1956, pubblicata sulla G.U. n.143 dell'11 giugno. Il disegno di legge era stato presentato in seguito all'abrogazione della «legge truffa»<sup>866</sup> e all'approvazione dell'ordine del giorno Targetti, il 9 giugno 1952, che richiedeva l'abrogazione della precedente legge elettorale e la richiesta per una riforma del «Testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei Deputati»<sup>867</sup> intesa a applicare il principio proporzionalistico, impegnando così il governo a presentare un disegno di legge entro il 15 luglio 1955 in tale direzione.

Al termine della discussione generale, il 2 febbraio Gullo si pronunciò in favore della proporzionale pura e contro ogni forma di limitazione per le liste minori. Egli evidenziò le ragioni e le condizioni determinanti l'origine del disegno di legge: i risultati elettorali del 7 giugno 1953, che resero necessaria la riforma della legge elettorale. De Gasperi e i successivi presidenti del Consiglio affermarono fin dall'inizio l'esigenza di abrogare la legge elettorale, arrivando così all'ordine del giorno Targetti. In esso secondo Gullo erano presenti due principi: la necessità di dare la più libera esplicazione al suffragio universale come mezzo di espressione della volontà popolare; la necessità di prevenire alla rappresentanza proporzionale tutte le forze politiche concorrenti la formazione di tale manifestazione di volontà. La Dc, pur indicando costantemente il principio proporzionalistico come cardine del proprio programma governativo, nella realtà pratica delle iniziative e delle azioni del partito dominante non trovava riscontro. L'obiettivo del disegno di legge era la correzione nelle file della Dc degli elementi determinanti il mancato scatto della «legge truffa», pertanto la necessità primaria era l'affermazione di

---

<sup>866</sup> La «legge truffa» è stata abrogata dalla legge n. 615 del 31 luglio 1954 «Abrogazione della legge 31 marzo 1953, n. 148, punti dal I al IV», pubblicata sulla G.U. n. 184 del 13 giugno.

<sup>867</sup> Si fa riferimento al decreto del presidente della Repubblica n. 26 del 5 febbraio 1948, «Testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei Deputati», pubblicato sulla G.U. n. 30 del 4 febbraio 1948- Suppl. Ordinario.

uno strumento legislativo in grado di assicurare il rispetto assoluto del principio proporzionalistico e la libera esplicazione del suffragio universale.<sup>868</sup>

La realizzazione del principio proporzionalistico, tuttavia, necessitava di un disegno di legge molto diverso da quello presentato dal governo. Per tale ragione Gullo annunciò a nome del Pci la successiva presentazione di una serie di emendamenti, attraverso i quali sarebbe stato possibile incidere profondamente sul disegno governativo e creare così uno strumento legislativo garante e specchio della volontà del popolo italiano.

Terminata la discussione generale, il 2 marzo ebbe inizio l'esame dei vari articoli del disegno di legge. Nella seduta del 20 marzo Gullo propose un emendamento riguardante l'elezione dei magistrati.<sup>869</sup> A tale proposito era già stabilito il criterio secondo cui nel momento dell'accettazione della candidatura politica il magistrato dovesse trovarsi in aspettativa. Il magistrato non doveva aver svolto nei sei mesi precedenti l'accettazione della candidatura, l'esercizio delle sue funzioni nella circoscrizione di candidatura. L'emendamento propose che i magistrati candidati nella circoscrizione, ma non eletti, non potessero svolgere l'esercizio delle proprie funzioni nella circoscrizione elettorale di candidatura. Le motivazioni furono individuate nel fatto che il magistrato nel momento della sua candidatura non poteva svolgere le proprie funzioni nella circoscrizione elettorale in cui non era stato eletto. Nel momento della presentazione della sua candidatura, il magistrato sceglieva volontariamente di rinunciare al diritto all'inamovibilità. Per cui era opportuno l'attribuzione di una nuova sede al magistrato non eletto, poiché in questo modo non si sarebbe neppure violato il principio dell'inamovibilità.

Nel corso della discussione l'emendamento fu parzialmente modificato e aggiunto il termine di cinque anni,<sup>870</sup> e Gullo si dichiarò favorevole non mostrando obiezioni.<sup>871</sup>

Nei giorni successivi la discussione del disegno di legge di riforma elettorale, il 23 gennaio 1956 i giudici costituzionali elessero all'unanimità presidente Enrico De Nicola.<sup>872</sup> Con l'elezione, la Corte avviò l'esercizio delle proprie funzioni nella

<sup>868</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume II, cit., pp. 944-953.

<sup>869</sup> Nella seduta del 20 marzo, Gullo presentò il seguente emendamento:

«I magistrati che sono stati candidati e non sono stati eletti non possono esercitare le loro funzioni nella circoscrizione nel cui ambito si sono svolte le elezioni».

<sup>870</sup> Al termine della seduta del 20 marzo l'emendamento presentato da Gullo fu formulato nei seguenti termini:

«I magistrati che sono stati candidati e non sono stati eletti non possono esercitare per cinque anni le loro funzioni nella circoscrizione nel cui ambito si sono svolte le elezioni».

<sup>871</sup> Ivi, pp. 958-961.

<sup>872</sup> Carla Rodotà, *Storia della Corte Costituzionale*, cit., p. 26.

primavera dello stesso anno, ma il governo tentò immediatamente di limitare il potere di controllo della Corte solo alle leggi successive all'entrata in vigore della Costituzione repubblicana. Il 23 aprile si svolse la prima udienza pubblica della Corte. Il 5 maggio il nuovo organo costituzionale pronunciò la sua prima sentenza.<sup>873</sup>

In un editoriale dell'«Unità» del 14 marzo 1956, «I poteri della Corte», Gullo si evidenziò come essa, pur non avendo ancora iniziato a svolgere la sua attività di alto organo predisposto alla salvaguardia della costituzionalità delle leggi, era già sottoposta a una ben orchestrata azione intesa a limitarne i poteri attraverso una restrizione della sua sfera di competenza. Il governo democristiano sostenuto da diversi organi giurisdizionali, tra cui la corte di Cassazione, aveva messo in atto una subdola azione eversiva nascosta dietro un'ingannevole facciata giuridica. Tale azione sosteneva il principio secondo cui l'ambito di competenza della Corte doveva essere limitato solo all'esame delle leggi posteriori all'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, e di conseguenza le leggi anteriori alla sua entrata in vigore non dovevano rientrare nella sfera della sua influenza. Per tale ragione nel momento in cui si sarebbe manifestato un contrasto fra una legge anteriore e la legge fondamentale non sarebbe in alcun modo sorta la questione di legittimità costituzionale da sottoporre all'esame della Corte, bensì sarebbe emersa una semplice questione di abrogazione, istituto demandato esclusivamente alla sfera d'influenza del potere legislativo e giudiziario. Le leggi fasciste sarebbero state così sottratte all'azione della Corte, poiché la loro abrogazione spettava al Parlamento e alla magistratura ordinaria. Ovviamente non tutti i magistrati erano collocati su tali posizioni, infatti, molti avevano da qualche tempo accolto le istanze di deferimento al giudizio della Corte costituzionale in merito a questioni di legittimità per l'applicazione di leggi anteriori.

Per Gullo tale impostazione fu giudicata un vero e proprio processo involutivo, poiché non estendeva il raggio di azione della Corte costituzionale, bensì lo restringeva. La distinzione fra norme anteriori e posteriori l'entrata in vigore della Costituzione costituiva un tentativo insidioso di attentare alla pienezza delle competenze del nuovo organo. La distinzione non presentava alcuna ragione o giustificazione di carattere politico e giudiziario. Dal punto di vista politico, la Corte, configurandosi come un organo eminentemente politico e non giudiziario, aveva il compito di garantire la costituzionalità delle leggi e l'integrità del nuovo ordinamento costituzionale. Dal punto

---

Enrico De Nicola restò in carica dal 23 gennaio 1956 al 26 marzo 1957.

<sup>873</sup> Ivi, pp. 29-30.



di vista giudiziario nella legge fondamentale dello Stato non era presente alcuna disposizione costituzionale che limitasse la competenza della Corte alle sole leggi posteriori. L'articolo 134<sup>874</sup> della Costituzione, nel fissare i limiti alla competenza della Corte, non individuava in alcun punto la distinzione fra leggi anteriori e posteriori. Perciò non era possibile attribuire una diversa interpretazione alle competenze della Corte.

Nel nuovo ordinamento italiano il Parlamento era tenuto a emanare leggi conformi al dettato costituzionale e abrogare le leggi non conformi alla Costituzione. La Corte, organo supremo di controllo, era tenuta a rettificare gli inadempimenti di carattere commissivo, leggi incostituzionali, e emissivo, mancata abrogazione di leggi incostituzionali, del potere legislativo. In merito alla Magistratura ordinaria, data l'assenza dell'organo costituzionale, aveva esercitato fin in quel momento la potestà abrogatrice delle leggi incostituzionali. La realtà storica, tuttavia, evidenziava come tale potestà fu costantemente utilizzata a favore della norma fascista a discapito di quella costituzionale. La difesa della norma fascista era giustificata dall'idea secondo cui data l'inadempimento del Parlamento nell'abrogare la norma fascista, il giudice ordinario non poteva sfuggire all'obbligo giuridico di applicare pienamente la norma. L'esperienza mostrava perciò l'esigenza di sottrarre definitivamente alla magistratura ordinaria l'abrogazione delle leggi fasciste e attribuire tale competenza alla Corte. In questo modo si sarebbe andati incontro alle esigenze contenute del messaggio del presidente Gronchi.<sup>875</sup>

Nel corso della prima udienza pubblica della Corte, l'Avvocatura di Stato, per conto della presidenza del Consiglio, intervenne a difesa dell'articolo 13 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza,<sup>876</sup> risalente al periodo fascista. L'articolo in questione stabiliva la necessità di un'autorizzazione della pubblica sicurezza per permettere la circolazione in luoghi pubblici o aperti al pubblico di scritti o disegni di qualsiasi genere o forma. Diciotto pretori, otto tribunali, tre corti d'appello considerarono la disposizione, una violazione del principio di libertà di manifestazione del pensiero

---

<sup>874</sup> L'articolo 134 della Costituzione è formulato nei seguenti termini:

«La Corte costituzionale giudica:

sulle controversie relative alla legittimità costituzionale delle leggi e degli atti, aventi forza di legge, dello Stato e delle Regioni;

sui conflitti di attribuzione tra i poteri dello Stato e su quelli tra lo Stato e le Regioni, e tra le Regioni;

sulle accuse promosse contro il Presidente della Repubblica, a norma della Costituzione».

<sup>875</sup> Rossana Serpa Gullo, *Scritti Editi e Inediti*, cit. pp. 91-92.

<sup>876</sup> Il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza fu approvato con il regio-decreto n. 773 del 18 giugno 1931, pubblicato sulla G.U. n. 146 del 26 giugno.

riconosciuta dall'articolo 21<sup>877</sup> della Costituzione. L'Avvocatura di Stato sostenne l'assenza di qualsiasi forma d'illegittimità costituzionale. Nella sua prima sentenza la Corte affermò che: «l'illegittimità costituzionale» costituiva una situazione nella quale una qualsiasi legge veniva a trovarsi in contrasto con la Costituzione. Tale situazione non era frutto in alcun modo dalla data di emanazione della legge, precedente o successiva all'entrata in vigore della Costituzione, bensì era presente in tutti i casi in cui esisteva un contrasto con la Costituzione. Calamandrei definì la sentenza come «la più solenne celebrazione della Resistenza».<sup>878</sup>

In un editoriale dell'«Unità» del 2 agosto «Le leggi fasciste», Gullo tornò nuovamente sul tema del contrasto tra le leggi anteriori e posteriori all'entrata in vigore della Costituzione, in particolare si soffermò sull'atteggiamento assunto dall'Avvocatura di Stato nei confronti della Corte. Egli rilevò come la Corte pur dichiarando l'illegittimità delle norme fasciste, dato il loro irrimediabile contrasto con i principi costituzionali, aveva dovuto contrastare il governo democristiano, tramite l'Avvocatura di Stato, che sosteneva la non competenza della Corte sulle leggi anteriori all'entrata in vigore della Costituzione. L'intenzione del governo era far rivivere istituti polizieschi di cui mostrava non poterne fare a meno.<sup>879</sup>

## 5.2. *La portata storica del XX congresso del Pcus*

Il XX congresso del Pcus si svolse a Mosca nel gran palazzo del Cremlino fra il 14-25 febbraio e permise la consacrazione della leadership di Chruščëv all'interno del Pcus e dell'Urss. Nel congresso era possibile individuare due fasi distinte: la parte pubblica svoltasi dal 14 al 24 febbraio; la parte segreta svoltasi nella notte fra il 24 e il 25

---

<sup>877</sup> L'articolo 21 della Costituzione stabilisce:

«Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.

Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili.

In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denuncia all'autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo d'ogni effetto.

La legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica».

Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni.

<sup>878</sup> Carla Rodotà, *Storia della Corte Costituzionale*, cit., pp. 29-30.

<sup>879</sup> Rossana Serpa Gullo, *Scritti Editi e Inediti*, cit. pp. 93-94.

febbraio.<sup>880</sup> Fu un avvenimento di portata storica mondiale eccezionale, che influenzò enormemente tutto lo sviluppo internazionale successivo, contribuì a rafforzare maggiormente l'unità indistruttibile del campo socialista, la fiducia dei lavoratori di tutti i paesi nel trionfo finale della causa della pace, della democrazia e del socialismo. Il rapporto sull'attività del Comitato centrale tenuto da Nikita Sergeevič Chruščëv, quello di Nikolaj Aleksandrovič Bulganin sulle direttive per il sesto piano quinquennale e le decisioni finali approvate costituirono nel loro insieme un programma in grado di garantire all'Urss un'ulteriore vittoriosa avanzata verso il comunismo, un programma di lotta per la pace e per la sicurezza dei popoli, per il trionfo delle idee immortali del marxismo-leninismo.

I documenti congressuali evidenziavano il tratto essenziale dell'epoca: il socialismo aveva varcato i confini di un solo paese ed era diventato un sistema mondiale. Tale conclusione rivestiva un'importanza eccezionale per comprendere il corso degli avvenimenti. Nei paesi socialisti continuava la grandiosa ascesa dell'economia e della cultura, si elevava il livello di vita dei lavoratori, si rafforzava l'unità morale e politica dei popoli e la loro compattezza intorno ai partiti comunisti e operai e ai loro governi. In contrasto con quanto si stava verificando nel sistema socialista, nel mondo capitalistico la situazione era caratterizzata da un incessante inasprimento delle contraddizioni e della crisi generale del capitalismo. Il capitalismo si muoveva inevitabilmente verso sconvolgimenti socio-economici.

Il movimento di liberazione nazionale stava infliggendo un duro colpo al sistema coloniale imperialistico, poiché la forza crescente del movimento aveva avviato un processo di rinascita dei popoli, che per lunghi anni i colonialisti avevano tenuto lontani dalla strada maestra del progresso della società umana. L'abolizione completa del sistema del colonialismo era una delle questioni più urgenti e scottanti. Nella situazione dell'epoca, frutto degli avvenimenti internazionali, si erano delineavano due linee fondamentali e opposte. La prima evidenziava come nel periodo post-bellico le potenze occidentali, alla cui testa vi erano i circoli reazionari degli Usa, adottavano la politica delle posizioni di forza, che rifletteva le aspirazioni degli elementi imperialistici più aggressivi a soffocare il movimento operaio e democratico e il movimento di liberazione nazionale. Tale politica era rivolta contro il campo socialista e preparava nuove guerre sanguinose per assicurarsi il dominio mondiale. La seconda evidenziava

---

<sup>880</sup> Aldo Agosti, *Togliatti*, cit., p. 434.

come sul piano mondiale fossero presenti forze della pace in lotta per la distensione internazionale e contro il pericolo della guerra. Le forze della pace si erano notevolmente moltiplicate grazie alla comparsa, in Europa, Asia, di un gruppo di Stati pacifici proclamatori del principio in politica estera di non aderire a blocchi o raggruppamenti militari. Nel mondo esisteva quindi un vasto numero di Stati, socialisti e non, amanti della pace e con un'estensione territoriale abitata da oltre la metà della popolazione globale. In questa lotta ovviamente i partiti comunisti e operai svolgevano un ruolo decisivo.<sup>881</sup>

### 5.3. *Il dibattito nel Pci dopo il XX congresso del Pcus*

Al di là della ripetizione degli schemi convenzionali del movimento comunista, la novità del XX congresso furono le rivelazioni sui crimini di Stalin. Esse, unite al mancato pronunciamento di Togliatti sulla questione di maggiore rilievo, provocarono nel Pci forte agitazione e malcontento. Nel Comitato centrale<sup>882</sup> di marzo il segretario del partito si soffermò unicamente sulla questione riguardante l'esistenza di diverse vie al socialismo e della ricerca di una via italiana, autonoma e nazionale cui il Pci era stato all'avanguardia e fatta risalire a Gramsci, fino al rifiuto della via della rottura della legalità negli anni della Repubblica. Sulla questione di maggiore rilievo, pur riconoscendo la gravità degli errori commessi da Stalin, essi furono considerati secondari e non tali da intaccare la giustezza della linea politica, la quale fu giusta prima della guerra, nella guerra, dopo la guerra, e ne riconobbe la statura di grande pensatore marxista.

Le dichiarazioni del segretario lasciarono un forte senso di perplessità. Si arrivò così al consiglio nazionale di aprile<sup>883</sup> in cui il segretario si concentrò sulla situazione italiana, in particolare sulle persistenti condizioni di miseria nel Mezzogiorno, sull'emergenza della disoccupazione, sulle libertà calpestate nelle fabbriche, sulle violazioni della carta fondamentale, sull'immobilismo del governo in politica estera ecc. Il rapporto segreto non fu menzionato tranne che per evidenziare come esso costituisse un pretesto strumentale per una campagna contro il comunismo. Tale atteggiamento costituì nuovamente fonte di perplessità, poiché le argomentazioni del segretario

<sup>881</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta M, Fascicolo M11. *Il XX congresso del Pcus*.

<sup>882</sup> Il Comitato centrale del Pci si svolse dal 13 al 15 marzo 1956.

<sup>883</sup> Il Consiglio nazionale del Pci si svolse dal 3 al 5 aprile 1956.

evidenziavano solo gli aspetti positivi e minimizzavano e annullavano ogni aspetto negativo dell'esperienza sovietica, in primis i reati e i crimini attribuiti a Stalin.<sup>884</sup>

Nell'ultima giornata dei lavori prese la parola Gullo. L'editoriale dell'«Unità» del 6 aprile dal titolo «I problemi del Mezzogiorno» riportava lo stralcio dell'intervento pronunciato dal leader calabrese. Nel riferirsi ai problemi di quell'area, sottolineò il ruolo decisivo delle autonomie locali per la loro risoluzione definitiva. Quest'ultime non solo erano soffocate da una legislazione inadeguata e ispirata ai vecchi concetti centralisti, bensì anche dal fatto che questa stessa legislazione non era neppure rispettata nei suoi ristretti limiti. I prefetti tolleravano ogni forma di arbitrio e illegalità nei confronti delle amministrazioni democristiane, definite anti-democratiche, ma scatenavano ogni forma di persecuzione nei confronti delle amministrazioni di sinistra. L'opinione pubblica non era pienamente consapevole di tali azioni eversive e di conseguenza era opportuno popolarizzarle al massimo al fine di farle conoscere al popolo. Infine, Gullo riferendosi alla campagna elettorale per le amministrative evidenziò come essa doveva basarsi sulla denuncia e sulla popolarizzazione di questa incredibile rete di arbitri, sulla lotta per le autonomie locali, data la loro fondamentale importanza per lo sviluppo dell'intera vita democratica del paese e per il soddisfacimento dei bisogni, delle esigenze e delle necessità essenziali dei cittadini.<sup>885</sup>

Nel frattempo nel forte clima di tensione e malcontento suscitato dalle tragiche rivelazioni del XX congresso, il Pci si trovò ad affrontare il terzo ciclo di elezioni generali amministrative del secondo dopoguerra, che si svolsero il 27 maggio. Il primo dato significativo delle elezioni fu la percentuale di votanti più alta di ogni altra precedente consultazione amministrativa e vicina alle percentuali delle politiche del 1948 e del 1953. Si recarono alle urne 2.6734.050 elettori su 2.9434.461: il 90,8%. Il dato percentuale era perfettamente identico alla media nazionale, fino al 92,1% nei comuni con oltre 10000 mila abitanti e 90,1% nei comuni più piccoli. Si votò maggiormente al Nord, 92,2%, e al Centro, 92,4%, contro l'88,8% del Sud e l'86,3% nelle isole.

La crescita della percentuale dei votanti fu un effetto della maggiore efficienza e funzionalità del corpo elettorale nelle sezioni. La campagna elettorale si svolse in realtà sotto tono. La febbre elettorale si manifestò solo negli ultimi giorni, quando anche i

<sup>884</sup> Nello Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Laterza, Bari 1997, pp. 364-366.

<sup>885</sup> *I problemi del Mezzogiorno*, in l'«Unità», 6 aprile 1956, stralcio dell'intervento pronunciato da Gullo al Consiglio nazionale del Pci il 5 aprile.

maggiori leader scesero in prima linea per difendere o a presentare idee, progetti, ragioni. Le passioni spesso violente delle prime elezioni si andavano smussando. Le contrapposizioni, pur non scomparendo, si espressero in forme composte. La scarsa partecipazione ai comizi non si tradusse in indifferenza o in fuga dalle urne. L'educazione al voto, ai sistemi elettorali e la lotta all'astensionismo davano i loro frutti. La maggiore compostezza dei comizi e delle manifestazioni e la sufficiente tutela estetica cittadina furono dovuti alla legge n. 212 del 4 aprile 1956 inerente le «Norme per la disciplina della propaganda elettorale», pubblicata sulla G.U. n. 87 dell'11 aprile. La nuova legge, pur con delle forti limitazioni, consentì l'introduzione del principio dell'eguaglianza tra i competitori e i candidati, placò la competizione sfrenata del primo decennio della Repubblica e determinò un clima di moderazione e rispetto.

I dati elettorali confermarono, in parte, i risultati dell'ultima competizione amministrativa. Il bacino elettorale del Pci,<sup>886</sup> pur con qualche contrazione, rimase sostanzialmente stabile. La Dc registrò, quasi ovunque, un recupero sensibile rispetto i risultati precedenti. Il Pli e il Pri registrarono delle lievi crescite. I monarchici e il Msi ebbe la maggiore contrazione di voti. Il dato più rilevante fu l'incremento del Psi, e in parte anche del Psdi, che in alcune città superò anche il Pci. Nelle principali città italiane, Torino, Milano, Genova, Firenze, Napoli e Bari, il Pci registrò un certo regresso rispetto sia alle elezioni generali del 1953, sia alle amministrative del 1951-1952. Solo a Bologna, Venezia, Roma e Palermo il Pci registrò un certo incremento rispetto ai risultati del 1953.<sup>887</sup> Nel complesso le elezioni amministrative evidenziarono come nelle file del Pci fosse in atto una forte crisi, ancora non del tutto affrontata e risolta.<sup>888</sup>

Il 4 giugno il «New York Times» pubblicò prima a stralci e poi in forma integrale il rapporto segreto, pervenuto dagli uffici del dipartimento di Stato e dal partito operaio

<sup>886</sup> Nel confrontare i risultati elettorali del 1956 con quelli del 1951-1952 e con quelli delle elezioni politiche del 1953 si evidenziò come: Nei capoluoghi di provincia dell'Italia continentale e della Sardegna il Pci passò dal 22,3% al 23,2%, ma perse l'1% rispetto le elezioni del 1953. A Torino il Pci perse sette punti percentuali passando dal 29,4% al 22,9%, mentre era al 27,4% del 1953. A Genova passò dal 32,4% al 24,9%, nel 1953 era al 27,5%. A Milano il Pci passò dal 22,6% al 18,3%, mentre nel 1953 era al 20,5%. Nel capoluogo lombardo il Pci su addirittura superato dal Psi con il 201,1%. A Venezia il Pci si mantenne sul 21,1%, ma già nel 1953 era al 19,3%. A Firenze passò dal 33,7% al 28,1%, nel 1953 era al 26,6%. L'unica città del Centro-Nord in cui il Pci registrò un notevole aumento fu Bologna dove passò dal 40,4% al 45,2%.

La comparazione da Roma in giù fu più facile per i dati del 1953 e 1956, ma non impossibile anche per le elezioni precedenti. A Roma il Pci rispetto al 1953 passò dal 23,5% al 24,2%. A Napoli il Pci nel 1952 e 1953 ottenne percentuali simili, 21,5% e 21,3%, scese al 19,1%. A Bari il Pci ebbe il 20,3% nel 1952, aumentò al 20,6% nel 1953, per poi scendere a 17,2% nel 1956. A Palermo il Pci-Psi riuniti nel 1952 ottennero il 22,5%, mentre dal 1953 al 1956 il Pci scese dal 17,2% al 16,2%.

<sup>887</sup> Rosario Forlenza, *Le elezioni amministrative della prima Repubblica*, cit., pp. 118-124.

<sup>888</sup> Ivi, p. 131.

unificato polacco. Il disagio nel Pci si manifestò con estrema chiarezza. Togliatti si rese conto, che ridurre o minimizzare non era più possibile e di conseguenza era necessaria una presa di posizione precisa e autorevole. L'occasione fu fornita dalle «Nove Domande» rivoltegli dalla rivista «Nuovi Argomenti»,<sup>889</sup> con cui il segretario del Pci tracciò la linea politica del partito.<sup>890</sup>

### 5.3.1. *Un giudizio sul rapporto di Chruščëv*

Il successivo Comitato centrale del Pci, 22-26 giugno,<sup>891</sup> costituì un salto di qualità nel dibattito e un momento di svolta nella storia del Pci, non tanto per le decisioni prese, bensì per il clima che si respirava. Il comitato di giugno rappresentò il momento più elevato di presa di coscienza dei problemi nuovi e incombenti, ma i suoi risultati non passarono inosservati a Mosca.<sup>892</sup> Il 26 giugno Gullo intervenne esprimendo il proprio giudizio sul rapporto segreto. L'editoriale dell'«Unità» del 27 giugno<sup>893</sup> riportò lo stralcio dell'intervento pronunciato dal leader calabrese, poi, riportato in forma integrale in un editoriale di «Rinascita» dal titolo «Un giudizio sul rapporto di Chruščëv».<sup>894</sup>

Nel suo intervento espresse il proprio stato d'animo sul rapporto segreto, simile del resto a quello di molti altri compagni. Fu giudicato come un documento storico politico, una vera e propria requisitoria dettata da un'implacabile pubblico ministero. Il documento, pur riferendosi ampiamente e minuziosamente ai capi di accusa diretti alla figura dell'ex capo, tacque circa le condizioni ambientali e storiche nelle quali i suddetti fatti sorsero e si svolsero. L'esame serio e approfondito necessitava la collocazione del rapporto segreto nel più ampio quadro storico, poiché era impossibile non considerare come parte della responsabilità ricadesse anche sulle potenze capitalistiche. Esse tramaronero e operarono criminosamente contro lo Stato sovietico nei suoi primi anni e soprattutto nel terribile e tragico decennio 1930-1940. In tale decennio l'Urss fu costretta a difendere i principi della libertà e della democrazia dagli assalti concentrici mossi da ogni parte del mondo e proprio in tale periodo si consumò la gran parte degli

<sup>889</sup> Rivista culturale di sinistra diretta da Carlo Carocci e Alberto Moravia fondata nel 1953.

<sup>890</sup> Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, cit., pp. 540-543.

<sup>891</sup> Nel corso del comitato centrale, Togliatti si riferì per la prima volta a fatti interni fino ad allora tenuti segreti e analizzò in modo critico lo stato del partito. Oltre a ribadire quanto detto in precedenza, emersero due aspetti importanti: la via italiana al socialismo costituiva la linea del Pci, si auspicò il superamento del clima di doppiezza e sottolineò il carattere democratico della lotta per la trasformazione della società italiana; In una società dove si auspicava il socialismo potevano coesistere diversi partiti, che avrebbero dovuto collaborare con il Pci per la realizzazione e la costruzione della società socialista.

<sup>892</sup> Ivi, p. 543.

<sup>893</sup> Stralcio dell'intervento pronunciato da Gullo al Comitato centrale del Pci riportato sull'«Unità» del 27 giugno 1956.

<sup>894</sup> N. 7 del luglio 1956.

errori e dei delitti commessi da Stalin e denunciati nel rapporto di Chruščëv. Era impossibile non constatare la gravità degli errori commessi nel periodo staliniano. Tuttavia, nonostante la straordinaria eccezionalità degli avvenimenti, era necessario ammettere come in un certo momento il pericolo interno ed esterno all'Urss si fosse allontanato e il governo sovietico sarebbe potuto rientrare nella sfera della normalità e della legalità.

Il riconoscimento degli errori e delle gravi deviazioni della legalità socialista nel periodo staliniano non consentiva di fornire un giudizio equanime e sereno, che prescindesse dalle eccezionali condizioni storiche in cui il periodo stesso si svolse. Per tale ragione era necessario assumere nei confronti degli avversari al socialismo non un atteggiamento difensivo, bensì muoversi lungo la linea d'attacco. Nel settore della libertà e del rispetto della personalità umana i clericali e la borghesia capitalistica non erano nella posizione di fornire lezioni, poiché era necessario ricordare le spaventose guerre imperialistiche e coloniali in cui fu soppresso nel sangue ogni forma di diritto e di libertà. La santa inquisizione e la notte di San Bartolomeo non furono atti commessi dai comunisti. I comunisti non solo denunciavano coraggiosamente e onestamente gli errori commessi, bensì ne proponevano la correzione. Gli avversari del socialismo, invece, non solo non denunciavano gli errori commessi, ma addirittura li esaltavano e li glorificavano.

L'importanza del rapporto Chruščëv consentiva d'attribuire pieno significato a due espressioni, ossia «via italiana» e «via parlamentare al socialismo», che da sempre si muovevano sul medesimo piano. Il XX congresso aveva consacrato esplicitamente la possibilità di giungere al socialismo anche attraverso la via parlamentare, il tutto rafforzato dall'evidenza storica della presenza dell'ordinamento socialista su un terzo della superficie terrestre. Date le condizioni storiche del momento e la possibilità di giungere al socialismo per la via parlamentare era necessario l'utilizzo da parte di tutti compagni e le compagne degli strumenti democratici disponibili per rafforzare la vita democratica all'interno del Pci, poiché l'allargamento e l'intensificazione della vita democratica avrebbe consentito l'evoluzione del movimento comunista.<sup>895</sup>

### 5.3.2. *Verso il congresso nazionale del Pci*

Il Comitato si era appena concluso e una bomba scoppiava nel mondo comunista: il 28 giugno la rivolta degli operai polacchi di Poznań, nella Polonia occidentale, contro le

<sup>895</sup> Fausto Gullo, *Un giudizio sul rapporto di Chruščëv*, «Rinascita», pp. 384-385.



nuove norme sulla produzione imposte dal governo centrale. Ben presto essa si trasformò in una rivolta popolare contro il regime, nutrita da sentimenti religiosi e nazionali anti-russi. La crisi polacca segnò una svolta nell'atteggiamento del gruppo dirigente del Pci, che divenne più rigido e chiuso rispetto all'apertura fino allora dimostrata, inaugurando così la fase discendente e involutiva caratterizzata dalla cristallizzazione delle diverse posizioni emerse già nel Comitato centrale di giugno. La manifestazione di divergenze così esplicite rappresentò per il Pci una situazione del tutto nuova, poiché esso non era abituato a un dibattito aperto e differenziato, mentre da quel momento in poi si segnarono i rischi connessi a un deficit di direzione politica, a radicalizzazione incontrollata del libero confronto di opinioni e all'esclusione delle parti più radicali del rinnovamento del partito. All'interno del vertice comunista l'intransigenza del partito non era condivisa da tutti e fra i non allineati, comparivano figure come quella del sindacalista Giuseppe Di Vittorio, Fabrizio Onofri, Antonio Giolitti, Furio Diaz ecc., e di Fausto Gullo.<sup>896</sup>

Nel frattempo, in vista del congresso nazionale, si aprì all'interno delle varie federazioni del Pci un acceso dibattito pre-congressuale. Gullo in un articolo su «Chiarezza: mensile di politica e cultura», dal titolo «Democrazia e socialismo»<sup>897</sup> si esprime a proposito del dibattito in atto nelle file del Pci, che giorno dopo giorno assunse il carattere di un ampio e spregiudicato esame della complessa e multiforme attività del partito e dei suoi principi tattici-strategici. Nel corso di dibattito di così vasta portata era naturale la presenza di contrasti e d'incertezze. La presenza di elementi negativi richiedeva la ricerca delle loro ragioni, al fine d'individuare gli strumenti e i mezzi per intraprendere un'azione correttiva. Nel corso del dibattito la tematica con maggiori aspetti negativi fu la «via democratica verso il socialismo», in particolare la parola «democrazia». Le incomprensioni generate da questa parola erano dovute alle diverse eccezioni in cui il termine era assunto: democrazia borghese, democrazia popolare, democrazia socialista, democrazia cristiana, democrazia politica, democrazia economica, ecc. Ciò era la dimostrazione degli incerti e fluidi confini entro i quali la parola e l'inerente concetto si muovevano. In questo terreno così impervio e infido andò a situarsi l'espressione via democratica verso il socialismo, che costituì appunto la parte centrale del dibattito.

<sup>896</sup> Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, cit., pp. 545-547.

<sup>897</sup> N. 9 settembre 1956.

Gullo effettuò tali chiarificazioni al fine di evidenziare come l'espressione «via democratica verso il socialismo» fosse utilizzata da molti compagni e compagne come condizione per la trasformazione degli organi della democrazia borghese in strumenti della volontà popolare. Tale formulazione dava luogo a una serie di equivoci di carattere pratico-teorico e il rischio di cadere in delle forti contraddizioni. Il dominio di classe su tutti i mezzi di produzione, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il libero mercato della merce del lavoro, il codice civile inteso come sistemazione giuridica vincolativa del diritto di proprietà privata, ecc., erano tutti organi caratterizzanti la democrazia borghese, e la loro trasformazione in strumenti adatti per la via al socialismo era improbabile. Tale formulazione risultava inesatta, poiché non considerava la presenza nella democrazia borghese d'istituti come il suffragio universale, le Camere legislative elettive, l'indipendenza della Magistratura, l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte la legge, i vari diritti di libertà individuali e collettivi, ecc, cioè istituti presenti non solo nelle democrazie borghese, bensì anche nella Costituzione sovietica e in tutte le Costituzioni degli Stati socialisti. Di conseguenza la loro presenza nella democrazia borghese non li configurava come organi peculiari e caratteristici dell'ordinamento borghese, poiché presenti in qualsiasi ordinamento socialista. Nel momento in cui tali istituti furono d'ostacolo al pieno esercizio del potere economico, la democrazia borghese cercò sempre di rinnegarli e di non attuarli. La borghesia utilizzò questi istituti per la conquista del potere. Tali istituti pur essendo presenti nell'ordinamento borghese costituirono delle importanti leve per il progresso umano e sociale.

Per tale motivo era necessario riportare tali istituti alla loro genuina portata e sottrarli all'azione insidiosamente trasformatrice e eversiva del regime capitalistico. Questo era l'unico senso da attribuire alla lotta del Pci per la piena attuazione della Costituzione repubblicana, poiché solo così sarebbe stato possibile sconfiggere le resistenze palesi e occulte della borghesia e avanzare lungo la strada del socialismo. Di conseguenza era necessario superare il senso di doppiezza presente nella politica e nella pratica di molti compagni e di alcune organizzazioni, che nell'attesa della battaglia decisiva del domani partecipavano alla lotta senza vera convinzione andando così incontro a passività o inconcludente radicalismo. Pertanto la segnalazione e l'avvertimento erano giusti e opportuni al fine di scongiurare ogni significato finalistico della lotta per la

trasformazione degli organi della democrazia borghese in strumenti della volontà popolare.<sup>898</sup>

Il 27 settembre si spense a Firenze Piero Calamandrei. Il 2 ottobre la Camera dei Deputati ne commemorò la scomparsa. Per il gruppo comunista prese la parola Gullo, che ricordò con parole commosse l'attività da giurista e l'impegno democratico e antifascista. Giudicò la scomparsa di Calamandrei una grave perdita per tutto il mondo giuridico e politico. Professore di diritto e deputato dell'Assemblea Costituente era stato uno dei principali artefici della Costituzione repubblicana, il suo principale difensore e denunciatore degli attentati e delle violazioni intesi a ostacolarne la sua democratica applicazione. Nella sua fervida attività dedicata all'illustrazione e alla difesa della legge fondamentale la figura dell'eminente giurista si fondeva perfettamente con quella dell'uomo politico forgiatosi nella ferma resistenza al regime fascista, nella partecipazione alla lotta clandestina e di liberazione, e poi, riconquistata la libertà, nella dura battaglia per avviare nel paese la conquista degli ordinamenti democratici. Democratico convinto e dotato di acuta sensibilità, fu sempre pronto ad allargare i propri orizzonti alle nuove esigenze sociali nelle quali vide sempre la concretizzazione delle aspirazioni e degli entusiasmi, che lo avevano sempre sorretto e guidato nei lunghi e difficili anni della Resistenza e della lotta liberatrice. Alla sua memoria andava un saluto reverente e commosso dei comunisti italiani.<sup>899</sup>

### 5.3.3. *Un breve sguardo sui fatti d'Ungheria*

Nel frattempo in Ungheria il cambio di guardia nei vertici del partito non bastò ad arginare il malcontento popolare e il 23 ottobre una manifestazione di studenti guidata dagli artisti e scrittori del circolo *Petőfi* si trasformò in un'insurrezione contro il potere comunista. La rivolta non negava le conquiste della rivoluzione, bensì rivendicava una più ampia democrazia nel quadro del regime socialista e il ritorno al governo dell'anti-stalinista di Imre Nagy. Il governo e il partito dei lavoratori ungheresi, colti del tutto impreparati, avanzarono la tesi della provocazione di elementi fascisti e reazionari, autori di una «Controrivoluzione» con la quale tentare di rovesciare il governo democratico popolare, troncando la marcia verso il socialismo e restaurare un regime di reazione capitalistica. Per fare fronte a ciò chiesero l'intervento delle truppe sovietiche, le quali fra la notte del 23 e del 24 intervennero al fine di restaurare l'ordine, ma ciò

<sup>898</sup> Rossana Serpa Gullo, *Scritti Editi e Inediti*, cit. pp. 96-99.

<sup>899</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume II, cit., pp. 1001-1002.

provocò l'estensione e la radicalizzazione della ribellione. La direzione del Pci riconobbe la partecipazione di lavoratori non controrivoluzionari alla rivolta e considerò l'invito alle truppe sovietiche un segno di debolezza dei dirigenti ungheresi, poiché essi non erano riusciti da soli a respingere l'attacco controrivoluzionario. Tuttavia, l'intervento sovietico fu sostenuto con fermezza, poiché alla sommossa armata si doveva necessariamente rispondere con le armi, altrimenti il successo della rivolta avrebbe portato a una «restaurazione reazionaria».<sup>900</sup> L'impostazione di Togliatti fu accettata da gran parte del gruppo dirigente, ma i segni di disagio e di dissenso si erano moltiplicati non solo all'interno del partito, bensì anche nei vari centri dell'organizzazione culturale. Il mondo culturale e intellettuale richiese una maggiore apertura teorica e iniziò a interrogarsi se il Pci fosse attrezzato per una più ricca, agile e ampia indagine di politica culturale. Si trattò di esigenze non solo di carattere culturale, bensì politiche volte al rafforzamento della linea politica del partito. Il susseguirsi degli avvenimenti accentuò il carattere delle discussioni e delle polemiche e ciò portò alla manifestazione di un forte disagio fra gli intellettuali, che rivendicavano l'esigenza di una discussione più libera e la necessità di un approfondito esame critico.<sup>901</sup> La protesta culminò nella notte fra il 28 e il 29 ottobre in cui si completò la raccolta di 101 firme d'intellettuali comunisti, il «Manifesto dei 101», del movimento romano, delle scuole di partito e dei collaboratori dell'istituto Gramsci. Il Pci condannò i firmatari del Manifesto, poiché la discussione avrebbe dovuto svolgersi nelle forme e sedi ufficiali del partito e non poteva degenerare in azioni di discredito nei confronti del partito stesso.<sup>902</sup>

In Ungheria la situazione degenerò ulteriormente nel momento in cui Nagy annunciò l'uscita dal Patto di Varsavia, dichiarazioni che spinsero l'Urss nella notte fra il 3 e il 4 novembre a intervenire per la seconda volta in Ungheria al fine di ristabilire l'ordine nella propria zona d'influenza, schiacciando ogni forma di resistenza, causando migliaia di morti e feriti. La reazione della direzione del Pci fu netta e priva di esitazioni, poiché si schierò a favore dell'intervento sovietico ritenuto necessario per la difesa della rivoluzione e per lo schiacciamento della reazione aggressiva. La maggioranza del Pci si ritrovò in sintonia con le posizioni del segretario del Pci, garantendo così l'unità interna del partito e giungere al congresso nazionale in un momento in cui la prova più difficile

<sup>900</sup> Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, cit., p. 588-589.

<sup>901</sup> Vittoria Albertina, *Togliatti e gli intellettuali: la politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma 2014, pp.188-194.

<sup>902</sup> Ivi, pp. 215-216.

sembrasse ormai superata.<sup>903</sup> Il congresso avrebbe, invece, rilevato delle sorprese inattese, in particolare l'opposizione alla linea del partito da parte di Fausto Gullo.

#### 5.4. *Il congresso fantasma: VIII congresso del Pci*

L'VIII congresso nazionale del Pci intitolato «Via italiana al socialismo» costituì uno spartiacque nella storia del Pci e segnò un momento di chiusura e ripiegamento.<sup>904</sup> Il congresso si svolse a Roma presso il palazzo dell'Eur dall'8 al 14 dicembre e fra i partecipanti vi era anche Gullo. I congressi del Pci erano differenti da qualsiasi altro congresso dei partiti italiani. In questi delegati e dirigenti pronunciavano discorsi di natura esclusivamente politica, con i quali intendevano spostare più a destra o più a sinistra la linea del partito. Il gioco congressuale aveva l'obiettivo di persuadere l'assemblea nell'opportunità di effettuare tale spostamento. Al termine della lotta congressuale emergeva la corrente dialetticamente più abile.<sup>905</sup> L'aula era il termometro del dibattito. Il numero dei delegati presenti in aula forniva la misura dell'importanza dell'oratore di turno. Ad esempio nei congressi della Dc, nel momento in cui parlava un Fanfani, un Pella, un Gonella, uno Scelba, un Andreotti la platea era un fittume di volti protesi e tesi. Nei medesimi termini si svolgevano i congressi del Psi nel momento in cui prendevano la parola un Nenni, un Morandi o un Pertini. Nel momento in cui prendevano la parola altri oratori, personaggi di scarso rilievo e coloro che già si sapeva che non avevano nulla di interessante da dire l'uditorio era rarefatto, limitato a una piccola cerchia di amici personali e di delegazione. Tutti gli altri congressisti se ne andavano per i corridoi a fumare, a chiacchierare, al bar o si mescolavano fra i giornalisti.<sup>906</sup>

Secondo Gullo, i congressi del Pci erano ben altra cosa, poiché non erano mai delle assise dove dibattere idee astratte o questioni di principio. La maggioranza degli interventi rifletteva esperienze concrete relative all'organizzazione, alla lotta, alle condizioni e ai problemi di categorie di lavoratori, ai settori di produzione, a temi tecnici e specialistici. Gli oratori saliti sulla tribuna congressuale erano spesso il segretario di una camera del lavoro, il capo di una commissione interna, il dirigente di un organismo di massa, uno studioso di questioni economiche, un operaio, un

<sup>903</sup> Aldo Agosti, Togliatti, cit., pp. 453-456.

<sup>904</sup> Giovanni Gozzini, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, cit., p. 572.

<sup>905</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I8. *L'VIII° congresso del Pci, Il «Punto» 15 dicembre 1956, «Il congresso del Pci visto da un comunista».*

<sup>906</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I8. *L'VIII° congresso del Pci, Il «Tempo» 27 dicembre 1956, «E' stato il congresso dell'orgoglio ferito».*

contadino. Tutti costoro parlavano senza troppo riguardo per la forma di questioni di natura pratica e materiale. Si trattava di questioni vive riguardanti direttamente migliaia e milioni di cittadini.<sup>907</sup>

Nei congressi del Pci tutti i delegati si sedevano immancabilmente al loro posto, dall'inizio alla fine di ogni seduta, puntuali e severi. Togliatti e il più oscuro compagno saliti alla tribuna trovavano il medesimo uditorio. Nel corso dei vari interventi non vi erano concesse pause per nessuno e tutti tacevano nel modo più assoluto. Nel corso del dibattito congressuale si applaudiva solo alle frasi più sicure, abbastanza stagionate e ripetute, poiché ne era garantita la loro ortodossia. Gli elementi di novità erano, invece, accolti con estrema impassibilità. Nel momento in cui ogni oratore si pronunciava non si rumoreggiava, non si facevano mormori di approvazione e di disapprovazione, e soprattutto nessuno veniva mai interrotto per nessuna ragione. Nei congressi del Pci non erano mai accaduti dei battibecchi o scambi d'apostrofi più o meno vivaci fra i vari delegati. Si trattava di cose inconcepibili in un congresso comunista. Puntuali, compassati e computi i delegati seguivano e tacevano in maniera impassibile. Presiedere un dibattito congressuale di un qualsiasi partito era sempre un'impresa difficile, che richiedeva un alto prestigio, una grande prontezza, un'estrema energia e una voce potente. Al contrario presiedere un congresso del Pci non era una fatica, bensì un riposo. Il campanello non serviva neppure a smorzare i cicalecci nascosti di solito nei momenti stanchi del dibattito.

Gli oratori sulla tribuna leggevano il proprio discorso con innegabile chiarezza senza alcun tipo d'improvvisazione, poiché essa non avrebbe permesso di controllare le proprie parole. Anche il segretario del partito leggeva da conferenziere o da professore universitario. I vari interventi avevano la medesima durata, venti minuti, a eccezione di Togliatti e dei relatori sul tema fondamentale all'ordine del giorno. La regola era rispettata da tutti. Nessuno saliva alla tribuna congressuale senza prima avere già fatto la prova di lettura del testo scritto. Nel caso in cui qualche oratore usciva dai limiti di tempo, il presidente provvedeva a richiamarlo immediatamente.

Gli interventi degli oratori seguivano uno schema immutabile, un rituale obbligato. L'oratore iniziava elogiando la relazione del segretario e in seguito si soffermava sul proprio intervento. L'entrata programmatica era una prassi comune non solo per i sostenitori della linea del partito, bensì anche per chi presentasse riserve o critiche da

---

<sup>907</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I8. *L'VIII° congresso del Pci, Il «Punto» 15 dicembre 1956, «Il congresso del Pci visto da un comunista».*

formulare. Non era possibile criticare Togliatti senza averlo prima elogiato. Il tributo e l'ossequio non si esaurivano nelle prime battute, poiché anche nel corso dell'esposizione il richiamo al capo del partito era frequente. Erano utilizzate espressioni del tipo: «Come ha detto il compagno Togliatti»; «Bene ha detto il compagno Togliatti»; «Giustamente ha osservato il compagno Togliatti», ecc. In altri momenti il consenso non era attribuito a un determinato documento, bensì alla politica dell'uomo. Si discuteva di «Via italiana al socialismo» e ai delegati piaceva ricordare come essa fosse sempre stata italiana, ancora prima del consenso dato dal segretario sovietico nel corso del XX congresso. Non vi era mai stato nessuno oratore, che richiamandosi alla relazione del segretario avesse affermato: «La relazione della dirigente uscente»; «La relazione della segreteria politica»; «La relazione del Comitato centrale scaduto». No la relazione su cui si discuteva aveva un autore ben preciso e s'identificava personalmente nella figura di Togliatti.<sup>908</sup>

L'VIII congresso, a differenza di quelli precedenti, presentò dei forti elementi di novità. La diversità del congresso fu espressa in termini esaustivi nel commento espresso dal segretario triestino del Pci Vittorio Vidali:

«Nella mia lunga carriera di militante ho assistito a molti congressi, ma nessuno così sconcertante e contraddittorio come quello che si è svolto sotto i miei occhi. Ho visto delegati attaccate Antonio Giolitti come un revisionista senza principi, le cui idee sono veleno per il partito e balzare in piedi e applaudire lo jugoslavo Petar Stambolić che ha sostenuto con maggiore cautela, ma con uguale fermezza, le idee del deputato comunista piemontese».<sup>909</sup>

L'amarezza e l'ironia di Vidali erano comprensibili. Si trattò di un congresso davvero strano. La sapiente preparazione delle assemblee precongressuali aveva fatto sì, che la maggiore parte dei delegati fosse stata scelta fra i quadri del partito più fedeli. La preparazione minuziosa non impedì lo svolgimento, fuori dalla sala dell'Eur, di un altro congresso cui parteciparono molti operai, quasi tutto il cerchio intellettuale firmatario di lettere e manifesti di proteste contro l'invasione dell'Ungheria e numerosi deputati. Si trattava d'individui, che pur essendo privi di qualsiasi mandato testimoniarono, a differenza dei compagni venuti a Roma per rappresentare la facciata ufficiale del Pci, l'esistenza di un'inquietudine e di una grande crisi nel comunismo italiano. Il congresso fantasma, così come fu definito, contagiò lentamente il congresso ufficiale e molti delegati finirono per preferire ai discorsi in tribuna quelli svolti in corridoio. Solo nel

<sup>908</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I8. *L'VIII° congresso del Pci, Il «Tempo» 27 dicembre 1956, «E' stato il congresso dell'orgoglio ferito».*

<sup>909</sup> Cit.

momento in cui sulla tribuna congressuale saliva uno dei pochi oratori, che avrebbe affrontato il problema del XX congresso, il tema dell'insurrezione-invasione ungherese e la necessità d'introdurre il metodo democratico in seno al partito, l'intensità del congresso fantasma diminuiva.<sup>910</sup>

#### 5.4.1. *La ribellione inattesa: l'intervento di Fausto Gullo*

L'VIII congresso per merito di uomini come Fausto Gullo, Furio Diaz e Antonio Giolitti rappresentò un tentativo di ribellione contro i metodi illiberali e anti-democratici della direzione centrale del Pci.<sup>911</sup> Gullo si avvalese della sua autorità di vecchio militante per rivolgere all'operato della direzione del partito una dura critica, che risultò senza dubbio fra le più rilevanti e più pesanti.<sup>912</sup> L'ex guardasigilli in virtù dell'importanza assunta in seno al Pci in ragione della sua preparazione giuridica e dell'influenza esercitata nelle federazioni meridionali, con il suo discorso fece presa su un largo settore del congresso. Nel Pci egli era considerato fra i principali ispiratori del movimento critico, che per la prima volta tentava di scalzare le basi egemoniche di Togliatti, movimento cui Giolitti diede un enorme contributo.<sup>913</sup>

Nel corso dei lavori congressuali Gullo intervenne nella seduta dell'11 dicembre. Si attenne al modello oratorio tipico del Pci. Il suo discorso durò esattamente venti minuti, dalle 11.50 alle 12.10.<sup>914</sup> Per Gullo<sup>915</sup> il congresso era giunto dopo un lungo travaglio, che si era manifestato attraverso lo svolgimento nelle varie federazioni di una lunga serie di dibattiti vivaci e spesso anche aspri. Il travaglio espresso nel corso dei dibattiti riguardò le posizioni ideologiche e i problemi relativi le modalità della lotta politica condotta dal partito.

Il travaglio non era di certo finito e pertanto vi era la necessità di riconoscerlo con franchezza, poiché nascondere significava solo ingannare il partito, i militanti, i

<sup>910</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I8. *L'VIII° congresso del Pci, L'«Espresso» 16 dicembre 1956, «Il congresso fantasma».*

<sup>911</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I8. *L'VIII° congresso del Pci, Il «Tempo» 27 dicembre 1956, «E' stato il congresso dall'orgoglio ferito».*

<sup>912</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I8. *L'VIII° congresso del Pci, L'«Espresso» 16 dicembre 1956, «La ribellione inattesa».*

<sup>913</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I8. *L'VIII° congresso del Pci, Il «Punto» 15 dicembre 1956, «La protesta di Fausto Gullo».*

<sup>914</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I8. *L'VIII° congresso del Pci, L'«Espresso» 16 dicembre 1956, «Il congresso fantasma».*

<sup>915</sup> L'intervento di Gullo all'VIII° congresso nazionale del Pci fu riportato da diverse testate giornalistiche, tra cui: L'«Unità» del 12 dicembre, intitolato semplicemente «Gullo»; «Il giornale d'Italia» del 12 dicembre, «Dopo Giolitti è Fausto Gullo a denunciare errori e crisi del Pci»; Il «Punto» del 15 dicembre, «La protesta di Fausto Gullo»; L'«Espresso» del 16 dicembre, «Il congresso fantasma»; Il «Tempo» del 27 dicembre, «E' stato il congresso dell'orgoglio ferito».



simpatizzanti e tutti i cittadini-elettori comunisti. Del resto il compagno Togliatti, all'inizio del suo rapporto, aveva affermato il carattere di non ordinaria amministrazione del congresso. Per tale ragione tutti i compagni e le compagne, che affermavano di aderire pienamente al rapporto del segretario dovevano ricordare quest'impostazione attribuita da Togliatti stesso rapporto. Il travaglio preesisteva anche agli ultimi gravi avvenimenti internazionali, anche al XX congresso del Pcus. Quest'ultimo, il rapporto segreto, i gravi e tragici avvenimenti internazionali contribuirono solo ad aggravarlo e addirittura a esasperarlo. In assenza di questi avvenimenti con molte probabilità il dibattito sarebbe stato certamente più ordinato e sereno, anche forse più sincero e spontaneo.

Il travaglio c'era. La brevità del tempo concesso non consentì a Gullo di scendere in un esame particolareggiato e sufficiente, ma nonostante ciò era necessario individuare le ragioni di questo travaglio e nel fare questo esame occorreva guardare a due aspetti di esso: il primo identificato nella posizione programmatica del Pci, il secondo nell'attività realizzatrice di questo programma. Dal punto di vista programmatico era necessario affermare, con onesta risolutezza, che il Pci anticipò due delle più gravi e più pesanti questioni manifestatesi in tutta la loro ampiezza in seguito agli ultimi avvenimenti, cioè: la via italiana verso il socialismo e l'affermazione del rispetto costante delle libertà democratiche. Si trattava di due principi dimostrati da un'ampia documentazione, che dimostrava come dal 1944 in poi il segretario del Pci si fosse sempre battuto per l'affermazione di questi due principi essenziali e basilari. A tale proposito, Gullo ricordò come ai tempi di Salerno fu a fianco di Togliatti, come suo modesto collaboratore, per la realizzazione del partito nuovo. Per tali precedenti Togliatti, dopo il XX congresso del Pcus, ha potuto rivendicare nell'intervista a «Nuovi Argomenti» il merito di avere intravisto la via italiana verso il socialismo fin dal momento in cui il partito uscì dalla clandestinità.

Arrivati a questo punto Gullo, dopo avere elogiando il segretario del Pci, si pose degli interrogativi:

«Ma in questo quadro luminoso vi sono ombre? Ombre che, se non oscurano del tutto, attenuano la luce del quadro?».

Erano quindi presenti delle ombre che offuscavano e attenuavano la luce del quadro luminoso descritto. Perciò vi era il dovere di utilizzare la più brutale sincerità se si

voleva fare del Pci uno strumento di rinnovamento politico.<sup>916</sup> Egli mise in guardia i congressisti sulla portata della parola rinnovamento, che era uno degli obiettivi del congresso stesso. La parola era troppa seria e impegnativa e perciò, pur non dimenticando la vasta azione svolta nel corso degli ultimi undici anni, non era possibile nascondersi dietro questa vasta azione positiva, poiché era necessario riconoscere anche i lati negativi. La prima ombra e la più nera sulla vita del partito era rappresentata dai gravissimi delitti rilevati dal rapporto segreto, ignorati del tutto dai comunisti italiani. La possibilità di conoscere quei terribili segreti era l'ombra più conturbante che gravava sui dirigenti del Pci.<sup>917</sup>

Il conturbante stupore prodotto dal XX congresso, dal rapporto segreto e dagli ultimi tragici avvenimenti internazionali non fu quindi solo dovuto all'eccezionale gravità degli avvenimenti, bensì soprattutto allo stato d'animo suscitato in tutti i comunisti.

«Noi non sapevamo nulla! Noi cioè avevamo convinzioni e certezze che si muovevano in senso perfettamente opposto.

Come è potuto accadere tutto ciò? Come è potuto accadere che noi, cioè, avessimo davanti una visione totalmente diversa da quella che poi si è dimostrata in una realtà tanto tragica e tanto conturbante?

C'era la possibilità che ciò non accadesse? Dobbiamo dire senz'altro che c'era, ed è questo forse il pensiero che più ci conturba: c'era. Ed era necessario che ci fosse se noi volevamo, sul serio, ricavare dalle esperienze di tutti i partiti comunisti del mondo gli insegnamenti necessari per percorrere una via giusta nella lotta quotidiana che noi combattevamo qui nel nostro Paese».

Gullo, pur non ripercorrendo le ragioni analitiche determinanti i tragici avvenimenti ungheresi, svolse una proposizione riassuntiva in cui intravide una giustezza intrinseca. I fatti ungheresi rilevarono il totale isolamento e distacco del partito comunista dalle masse popolari. Non c'era più alcun tipo di legame fra il partito e le masse e tale distaccamento era la causa e l'effetto dell'isolamento: causa poiché non era concepibile un l'esistenza di partito e un governo comunista distaccato dalle masse; effetto poiché il distacco aggravò l'isolamento del partito e del governo nascondendogli così la via giusta da seguire. A questo punto Gullo si chiese:

«Dagli avvenimenti ungheresi che trovano – e senz'altro io tengo a manifestare la mia opinione personale – specialmente nell'ultima fase una loro giustificazione in uno stato di necessità di cui io mi rendo pienamente conto, quali sono gli insegnamenti che dobbiamo ricavare nei confronti dell'attività politica che esplichiamo come partito comunista?».

<sup>916</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I8. *L'VIII° congresso del Pci, Il «Punto» 15 dicembre 1956, «La protesta di Fausto Gullo».*

<sup>917</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I8. *L'VIII° congresso del Pci, «Corriere della Sera» 11 dicembre 1956, «Secchia si schiera a fianco di Togliatti Gullo lo attacca».*

Il grande insegnamento da trarre dai tragici avvenimenti ungheresi era la necessità imprescindibile di non distaccarsi in nessun modo dalle masse popolari. La giustezza del principio impose la necessità di constatare gli errori, le deviazioni e le impostazioni sbagliate. Gli aspetti negativi erano dovuti, all'interno alla scarsa partecipazione delle masse alla vita del partito, all'esterno l'accettazione di molti dirigenti dell'accettazione senza piena convinzione della politica democratica e con un grave pregiudizio nei confronti della politica di alleanza, che costituiva uno dei punti fondamentali del programma del Pci.

Le critiche di Gullo si rivolsero, poi, direttamente al segretario del Pci. Togliatti nell'evidenziare le deficienze del partito, cioè di non realizzare l'indissolubile legame fra le masse e il partito, riportò nella propria relazione esempi poco significativi e probatori. Egli ritenne, che i gravissimi avvenimenti internazionali degli ultimi mesi avessero colpito solo le donne. Per Gullo, invece, le ombre gravanti sul partito non furono dovute solo alla carente politica nei confronti del movimento femminile. Vi erano settori più importanti in cui le ombre si erano addensate più profondamente. Il fenomeno non fu analizzato approfonditamente per la brevità del tempo concesso.

L'aspetto più grave per Gullo era la moda ormai diffusa nel partito di usare costantemente due parole, diventate a suo avviso addirittura antipatiche, ossia critica e autocritica. Nel partito ogni compagno denunciava continuamente gli errori, anche molto gravi, tuttavia, la denuncia non era mai accompagnata nella pratica nella correzione di tali errori.<sup>918</sup> Nel ricordare come le dichiarazioni programmatiche e le tesi congressuali furono approvate a unanimità dalle varie federazioni, ricordò come i comunisti non fossero fautori della violenza per la violenza e di come fosse assurdo pensare a una rivoluzione imposta da eserciti stranieri. L'approvazione incondizionata di tali documenti evidenziò come il Pci perseguisse una politica di attuazione della Costituzione e il rispetto delle libertà democratiche in essa sancite. Per tale ragione, Gullo dichiarò:

«Bando a ogni doppiezza, ad ogni settarismo, ad ogni degenerazione burocratica di fronte a questo impegno. Ciò sarebbe peggio di un atto d'indisciplina sia pure grave».

In tale modo Gullo invitò i congressisti a meditare sul significato di queste affermazioni e a bandire ogni doppiezza, ogni caporalismo e ogni degenerazione

---

<sup>918</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I8. *L'VIII° congresso del Pci, Il «Punto» 15 dicembre 1956, «La protesta di Fausto Gullo».*

burocratica al fine di evitare il distaccamento dalle masse popolari.<sup>919</sup> Tale esigenza non poteva essere solo il frutto di uno statuto di partito più o meno elaborato. Era possibile avere delle buone leggi, che poteva trasformarsi in odiose se in mano a giudici cattivi, al contrario era possibile avere delle cattive leggi, che potevano essere utili se in mano a buoni giudici. Non si trattava di questioni di statuti, bensì di convinzioni precise e di costume.

Nella parte conclusiva del suo intervento dichiarò, con un certo peccato d'orgoglio, di essere un meridionale e di avere alle proprie spalle cinquant'anni di milizia socialista nel Mezzogiorno. In tale veste, Gullo criticò le affermazioni secondo cui, mentre nelle federazioni del Nord si erano svolti dibattiti vivaci e anche aspri, ciò era accaduto nel Sud, poiché esso sarebbe stato meno sensibile ai problemi della libertà e dei diritti democratici. Per Gullo, pur essendoci del vero in questa constatazione, tuttavia, non si doveva avere alcuna traccia di rimorso o di rammarico. Nel rivolgersi ai rappresentati di tale constatazione, egli evidenziò come nel Sud vi fosse un'enorme massa di contadini costretta a subire il problema del pane quotidiano. A tale proposito ricordò come nel momento in cui le popolazioni rurali del Meridione si affacciarono sul piano della ribalta politica-organizzativa del paese ciò fu possibile solo grazie all'azione svolta dal Pci. Nel corso di tale opera si commisero ovviamente degli errori, ma solo compiendo un'azione di rettifica sarebbe stato possibile condurre le masse contadine meridionali sul medesimo piano di quelle operaie del settentrione. In questo modo non si sarebbe più avuta una via italiana verso il socialismo, poiché in Italia si sarebbe realizzata la realtà del socialismo.<sup>920</sup>

Al termine del suo intervento il deputato calabrese ricevette una platea di applausi dall'intera sala dell'Eur e lo stesso Togliatti si vide costretto ad applaudire, anche se con moderazione, l'uomo politico meridionale rivoltatosi contro di esso. La data dell'11 dicembre 1956 fu certamente importante nella storia del Pci, poiché essa è considerata come la data dell'inizio della crisi della direzione personale di Togliatti.<sup>921</sup>

Nel corso dell'ultimo giorno dei lavori congressuali furono eletti i membri dei vari organi direzionali, che evidenziarono l'esclusione della corrente del revisionismo riformistico, come Onofri e Giolitti, e della corrente del settarismo massimalistico della

<sup>919</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I8. *L'VIII° congresso del Pci, «Il giornale d'Italia» del 12 dicembre, «Dopo Giolitti è Fausto Gullo a denunciare errori e crisi del Pci».*

<sup>920</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I8. *L'VIII° congresso del Pci, Il «Punto» 15 dicembre 1956, «La protesta di Fausto Gullo».*

<sup>921</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I8. *L'VIII° congresso del Pci, Il «Tempo» 27 dicembre 1956, «E' stato il congresso dall'orgoglio ferito».*

vecchia guardia, come Pietro Secchia. Nel nuovo Comitato centrale i nuovi membri furono sessantadue, pari al 54% del totale, dimostrando così la premiazione di quella parte delle nuove leve e della generazione di mezzo fedele alla togliattiana. Il risultato fu il rafforzamento dell'unità del Pci sfruttando l'ondata anti-comunista presente nel paese e la riconferma di Togliatti a segretario.<sup>922</sup> Gullo, pur avendo sferrato il principale attacco all'operato della segreteria togliattiana, grazie al prestigio e all'autorità di vecchio militante di cui godeva fu riconfermato, grazie a bene 945 voti, nel Comitato centrale del partito. Nell'editoriale dell'«Unità» del 15 dicembre intitolato «Gli eletti agli organi dirigenti» fu riportato l'elenco completo dei membri eletti nei vari organi dirigenziali, tra cui quello di Gullo.<sup>923</sup>

---

<sup>922</sup> Aldo Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 459-460.

<sup>923</sup> *Gli eletti agli organi dirigenti*, in l'«Unità», 15 dicembre 1956.

## CAPITOLO VI

### *Il dissenso, l'emarginazione e la morte*<sup>924</sup>

#### 6.1. *Il dissenso: i rapporti Stato-Chiesa*

Nel periodo successivo l'VIII congresso del Pci il principale dissenso fra il leader calabrese e il segretario del partito riguardava i rapporti Stato-Chiesa. Nella seduta del Comitato centrale del 13 luglio 1957, Gullo criticò il rapporto fra il Pci e il mondo cattolico. Il problema doveva essere esaminato alla luce della minaccia rappresentata dal tentativo della Dc di conquistare il monopolio politico del paese. Pertanto era necessario sottolineare la forte sottovalutazione e la scarsa consapevolezza del problema da parte del partito. La ragione dell'assenza di coscienza del pericolo della clericalizzazione dello Stato era rilevata dalla ricerca di un accordo, di un'intesa o di un'alleanza con il mondo cattolico.

In Italia, sede del papato, la questione dei rapporti con il mondo cattolico si poneva in termini differenti rispetto ad altri paesi europei. Nel momento in cui si affermava la necessità di una via italiana al socialismo la questione dei rapporti con il mondo cattolico necessitava di un'esatta valutazione delle specifiche tradizioni nazionali. Il Risorgimento italiano era stato caratterizzato non solo da una forte tradizione anticlericale, bensì anche dalla partecipazione dei cattolici al moto unitario in contrasto con la Chiesa di Roma. L'anticlericalismo italiano aveva assunto un preciso compito storico. Dal secondo dopoguerra si assisteva, poi, a una progressiva invadenza clericale sullo Stato. Di fronte a un simile fenomeno, Gullo si chiedeva se l'accordo o l'alleanza con il mondo cattolico poteva assolvere una funzione strumentale e rivendicativa di carattere sociale. In tale ottica doveva essere valutato l'articolo 7, poiché il richiamo del Concordato nella Costituzione non significava affatto l'instaurazione di uno Stato confessionale. Tuttavia, questa era l'interpretazione prevalente, a iniziare dalla magistratura, che considerava la religione cattolica come religione di Stato. Tale aspetto

---

<sup>924</sup> In questo paragrafo, relativo al post-1956, si prendono in esame solo i dissensi fra Fausto Gullo e Palmiro Togliatti e il Pci, nonché il tentativo operato da quest'ultimo di emarginare il leader calabrese.

doveva essere necessariamente considerato nell'elaborazione della politica del Pci verso il mondo cattolico.<sup>925</sup>

Nella seduta del 19 dicembre 1957 iniziò alla Camera la discussione di una mozione,<sup>926</sup> presentata da Gullo e altri, che traeva origine dal grave problema dei rapporti fra Stato-Chiesa, o meglio dei conflitti fra Stato-Chiesa, richiedeva l'esclusione della religione nella sua vera essenza.

In particolare Italia il conflitto era il filo conduttore dei rapporti fra i vari Stati preunitari prima, fra lo Stato liberale poi e la Chiesa di Roma. Il problema dei rapporti-conflitti fra Stato-Chiesa aveva assunto in occasione delle elezioni politiche generali una particolare rilevanza e gravità, perché stava anche dietro la lotta elettorale. Per Gullo lo Stato era inteso come società nazionale e pertanto nell'identificare lo Stato nel governo dell'epoca constatò l'assenza del conflitto, poiché il governo era sempre pronto a piegarsi ai voleri della Chiesa e delle alte gerarchie ecclesiastiche.

Nell'illustrare analiticamente la mozione furono riportati in aula alcuni episodi di chiara intromissione ecclesiastica nella vita politica italiana, che avevano causato scalpore nel paese e testimoniavano l'inasprimento dei rapporti-conflitti fra Stato-Chiesa.<sup>927</sup>

L'obiettivo della mozione era garantire l'organizzazione di tutte le garanzie per assicurare ai cittadini il libero e segreto esercizio di voto e la tutela contro le possibili illecite intromissioni ecclesiastiche. Quest'ultime avrebbero potuto falsare il risultato elettorale e influenzare sinistramente i requisiti del voto, ossia l'indipendenza e la libertà. Con la mozione si chiedeva al governo d'impegnarsi nella difesa delle ragioni essenziali e fondamentali dello Stato. Questo era l'unico significato attribuibile alla

<sup>925</sup> *Il dibattito al Comitato centrale del Pci*, in «l'Unità», 14 luglio 1957, stralcio dell'intervento pronunciato da Gullo nella seduta del 13 luglio al Comitato centrale.

<sup>926</sup> La mozione presentata da Gullo e altri era la seguente:

«La Camera, nella imminenza della consultazione elettorale politica; ritenendo necessario che alle elezioni venga garantito uno svolgimento pacifico e conforme alla legge, con rigorosa esclusione di ogni illegittimo intervento comunque diretto a limitare la libertà di voto, ricordando che, in analoghe circostanze, si è verificato nel nostro paese un massiccio intervento, esplicitamente dichiarato e promosso, delle autorità ecclesiastiche, di organizzazioni religiose e del clero in aperto appoggio a determinate liste;

preoccupata, altresì, del ripetersi di tali propositi, autorevolmente ribaditi nel recente convegno di Roma degli attivisti dei comitati civici, ai quali sono stati rivolti chiari incitamenti a svolgere un'attività che contrasta con le leggi dello Stato;

convinta che a tali interventi, come altri settori di questa Assembla viene richiesto, occorre occorrere mettere fine, perché espressamente vietati dalla Costituzione, dalle norme del Concordato e dalla legge elettorale;

impegna il governo ad adottare, nel rispetto assoluto della legge, gli opportuni rigorosi provvedimenti allo scopo di impedire e tempestivamente reprimere ogni intromittenza da parte della autorità ecclesiastiche, delle organizzazioni anche laiche ad esse collegate e del clero nella campagna elettorale politica e nella espressione del voto».

<sup>927</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari*, volume II, cit., pp. 1061-1063.

mozione, poiché si poteva essere tranquillamente cattolici senza tuttavia scardinare l'ordinamento giuridico dello Stato. Il governo quindi doveva rappresentare l'intera società italiana, altrimenti avrebbe cessato di rappresentare la volontà del popolo italiano.

La discussione sulla mozione si svolse nelle sedute del 12 e del 25 febbraio e del 6 marzo 1958, quando il ministro dell'Interno Tambroni accusava Gullo di antireligiosità e distinse fra attività politica, ricadente nella sfera di competenza della Chiesa, e attività di partito, invece, vietata dall'articolo 43 del Concordato. Il ministro non solo contestò le affermazioni delle presunte intromissioni dei sacerdoti, delle associazioni e organizzazioni cattoliche, bensì accusò la mozione di arbitrarietà e ne denunciò il carattere strumentale fortemente collegato alla campagna elettorale.

Nel replicare Gullo sostenne che affrontare il tema dei rapporti-conflitti fra Stato-Chiesa non significava assolutamente discutere dei rapporti fra religione e antireligione. Il punto centrale non era la negazione della piena sovranità della Chiesa, bensì la necessità di salvaguardare la piena sovranità dello Stato e la non passività del governo dinanzi le gravi offese compiute dalle autorità ecclesiastiche verso i poteri fondamentali dello Stato. In tale prospettiva, Gullo manifestò perplessità e timori per le molteplici intromissioni nella campagna elettorale e chiese pertanto al governo il rispetto delle leggi in materia.

Posta ai voti nella stessa seduta del 6 marzo, ovviamente, la mozione non fu approvata.<sup>928</sup>

Il 25 maggio 1958 in occasione delle elezioni politiche generali la Dc con 12.520.207 milioni di voti, pari al 42,35%, si riconfermava partito di maggioranza relativa. Rispetto alla precedente competizione elettorale, in cui aveva ottenuto il 40,10%, il partito dominante era riuscito a ottenere un lieve incremento percentuale. Il Pci con 6.704.454 milioni di voti, pari al 22,68%, si riconfermava, invece, il secondo partito italiano. Rispetto alla precedente tornata elettorale, 22,60%, il Pci mostrava anch'esso un lieve incremento. In Calabria si recavano alle urne 1.056.057 milione di cittadini-elettori, pari all'87,73% degli aventi diritto al voto, dato inferiore al 93,83% nazionale. La Dc registrava un forte incremento passando dal 40,60% al 47,33%. Il Pci registrava anch'esso un lieve incremento passando dal 20,86 al 23%.<sup>929</sup> Gullo presentatosi nella

---

<sup>928</sup> Ivi, pp. 1077-1079.

<sup>929</sup> In riferimento all'Italia:

<http://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=25/05/1958&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S> (consultato il 30 aprile 2018).



circoscrizione calabrese era riconfermato con ben 73.918 voti alla Camera dei Deputati.<sup>930</sup>

Al IX<sup>931</sup> congresso nazionale del Pci, Gullo intervenne nella seduta del 1° febbraio 1960 mostrandosi particolarmente critico nei confronti della «tesi» proposte nel corso del congresso. Le «tesi» tracciavano un programma avveniristico non ancora tradotto in termini legislativi e giuridici, indispensabili per la sua attuazione. Ciò evidenziava la dolente situazione politica italiana in cui emergeva il contrasto fra la norma di legge e la realtà del paese. Il partito, secondo Gullo, non aveva ancora affermato con sufficiente tenacia la responsabilità storico-politica che investiva la Dc per il completo inadempimento delle norme costituzionali. L'autonomia degli enti locali, la rivendicazione regionalista e altri punti di fondamentale importanza, pur essendo presenti nel programma del partito dominante, erano stati tutti rinnegati dai dirigenti democristiani. Di conseguenza il paese si ritrovava in uno Stato meno democratico rispetto a quello dell'epoca pre-fascista, aggravato però dal fenomeno del centralismo in cui si articolavano strutture non previste dalla Costituzione. La permanenza delle condizioni necessarie per la formazione di uno Stato democratico si dovevano all'azione esplicata dal Pci, che aveva impedito la distruzione formale dello Stato repubblicano, nonché forza determinante per la sconfitta della «legge truffa».

Di fronte alla Dc, che tentava di giustificare l'alleanza con le destre con lo «stato di necessità», il Pci doveva proporre una nuova maggioranza rivendicando l'immissione delle masse nei gangli politici dello Stato. Tale politica doveva essere attuata tenendo sempre presenti due aspetti fondamentali: l'antifascismo, la riaffermazione delle ragioni e degli ideali della Resistenza e della lotta partigiana; la lotta ferma e tenace contro il totalitarismo clericale. In merito al secondo aspetto il partito non poneva questioni di religione, bensì ribadiva semplicemente il “no” a ogni forma di pretesa invasione degli organi dello Stato da parte clericale. Lo Stato doveva essere assolutamente autonomo. Di conseguenza solo con i cattolici onesti, che condividevano i temi della Costituzione, della scuola e del lavoro, era possibile individuare un elemento di convergenza politica. Il partito proponeva quindi una convergenza sui temi della sovranità dello Stato laico,

---

In riferimento alla regione Calabria: (consultato il 30 aprile 2018).

<http://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=25/05/1958&tpa=I&tpe=I&lev0=0&levsut0=0&lev1=27&levsut1=1&ne1=27&es0=S&es1=S&ms=S> (consultato il 30 aprile 2018)

<sup>930</sup> <http://elezionistorico.interno.gov.it/candidati.php?tpel=C&dtel=25/05/1958&tpa=I&tpe=I&lev0=0&levsut0=0&lev1=27&levsut1=1&ne1=27&es0=S&es1=S&ms=S&ne=27&nlg=1&ts=C&ccp=6> (consultato il 30 aprile 2018).

<sup>931</sup> Il IX congresso nazionale del Pci si svolse a Roma dal 30 gennaio al 4 febbraio 1960.

della difesa dei diritti democratici e pertanto chiedeva alla sinistra cattolica di dichiarare esplicitamente i propri intendimenti.<sup>932</sup>

Nell'ultimo giorno dei lavori congressuali con 861 voti Gullo era riconfermato nel comitato centrale del partito.<sup>933</sup>

## 6.2. *Il dissenso: il centro-sinistra*

Nel corso del 1960 il dissenso del leader calabrese nei confronti della linea politica del partito si manifestò in più occasioni. Un primo momento di dissenso si ebbe nella seduta del Comitato centrale del 12 maggio. In tale occasione Gullo, pur mostrandosi favorevole a un governo di centro-sinistra, sottolineò l'impossibilità di realizzare un nuovo governo aperto a sinistra con la partecipazione della Dc, data la sua particolare configurazione. L'apertura a sinistra doveva necessariamente tenere fermo il principio secondo cui essa poteva realizzarsi solo attraverso la partecipazione delle masse popolari e non con un'azione di vertice.

Per garantire il rispetto e l'attuazione della Costituzione Gullo sottolineò la necessità di rovesciare il governo Tambroni,<sup>934</sup> sostenuto dal Msi, poiché esso conteneva il rischio di una degenerazione totalitaria. L'esperienza storica insegnava che per combatterla efficacemente era necessaria l'intransigenza sui principi dei partiti operai.<sup>935</sup>

Il secondo momento di dissenso si ebbe nuovamente nella seduta del Comitato centrale del 19 luglio in cui Gullo avanzò l'esigenza di chiarire maggiormente la formula di governo di centro-sinistra e la relativa sostanza politica. Il deputato calabrese individuò nella configurazione della Dc la principale causa della non formazione di una piattaforma di centro-sinistra. Pur constando la convergenza dei vari gruppi parlamentari verso un obiettivo comune, ossia la richiesta delle dimissioni del governo

<sup>932</sup> *I lavori della terza giornata del congresso nazionale del Pci*, in L'«Unità», 2 febbraio 1960, stralcio dell'intervento pronunciato da Gullo nella seduta dell'1 febbraio.

<sup>933</sup> Eletto il nuovo Comitato centrale del Pci. Togliatti rieletto segretario generale, in L'«Unità» del 5 febbraio 1960.

<sup>934</sup> Il governo Tambroni rimase in carica dal 25 marzo 1960 al 19 luglio 1960. Il governo era composto: presidente del Consiglio dei ministri, Fernando Tambroni; Affari esteri, Antonio Segni; Interno, Giuseppe Sparato; Grazia e giustizia, Guido Gonella; Bilancio, Fernando Tambroni; Finanze, Giuseppe Trabucchi; Tesoro, Paolo Emilio Taviani; Difesa, Giulio Andreotti; Pubblica istruzione, Giuseppe Medici; Lavori pubblici, Giuseppe Togni; Agricoltura e foreste, Mariano Rumor; Trasporti, Fiorentino Sullo; Poste e telecomunicazioni, Antonio Maxia; Industria e commercio, Emilio Colombo; Lavoro e previdenza sociale, Benigno Zaccagnini; Commercio con l'estero, Mario Martinelli, Marina mercantile, Angelo Raffaele Jervolino; Partecipazioni statali, Mario Ferrati Aggradi; Sanità, Camillo Giardina; Turismo e spettacolo, Umberto Tupini. Si trattava di un governo monocoloro democristiano.

<sup>935</sup> Il dibattito al comitato centrale, in L'«Unità», 13 maggio 1960, stralcio dell'intervento pronunciato da Gullo nella seduta del 12 maggio.

Tambroni, constatò il persistere della riserva anticomunista.<sup>936</sup> Il governo Fanfani III,<sup>937</sup> definito della «convergenza democratica», era composto da esponenti della sola Dc e sostenuto dal Psdi, dal Pli e dal Pri.<sup>938</sup> Il carattere antifascista del nuovo governo non impediva alla Dc di sottrarsi all'imperiosa esigenza di precise scelte politiche. Pertanto la situazione politica richiedeva una vigilanza attiva, democratica e intensa, nonché una maggiore chiarezza di valutazione e di precisazione delle prospettive.<sup>939</sup>

Con lo svolgimento del XXII congresso del Pcus,<sup>940</sup> Gullo ritornò a discutere del rapporto segreto e avanzò alcune critiche al Pci. L'occasione si ebbe col Comitato centrale del Pci del 21 dicembre 1961 in cui Gullo si soffermò inizialmente sulle reazioni provocate dal congresso sovietico. Le straordinarietà delle reazioni erano dovute al rinnovo ufficiale delle denunce contro il culto della personalità. Il leader calabrese sottolineò, ancora una volta, la necessità di effettuare non solo un inquadramento storico del periodo staliniano, bensì anche dell'atteggiamento assunto dal Pci sulla questione. Ciò non significava in alcun modo che le accuse del passato non corrispondevano a verità, anzi esse restavano pienamente valide e pertanto erano da condannare. Era necessario «dire la verità» sulle violazioni della legalità socialista perpetrate nel periodo del culto della personalità. Tuttavia, Gullo constatò l'impossibilità di denunciare il culto della personalità nel momento in cui Stalin era ancora in vita, poiché ciò avrebbe potuto causato un grave disorientamento, delle conseguenze nefaste e favorito gli avversari del socialismo reale. Diverse era, invece, la situazione nel momento in cui Mosca aveva deciso di denunciare i crimini di Stalin, poiché la denuncia corrispondeva a un atto volontario di vitalità e di rinnovamento del Pcus.

Il ripetersi degli errori necessitava non solo delle garanzie formali, ma anche di quelle reali in grado di realizzare la piena partecipazione del popolo all'amministrazione della cosa pubblica. A tale proposito, il leader calabrese evidenziò che il principale

<sup>936</sup> *Nuovi e più avanzati obiettivi di lotta nel dibattito al Comitato centrale*, in l'«Unità», 20 luglio 1960, stralcio dell'intervento pronunciato da Gullo nella seduta del 19 luglio.

<sup>937</sup> Il III governo Fanfani rimase in carica dal 26 luglio 1960 al 2 febbraio 1962. Il governo era composto: presidente del Consiglio dei ministri, Amintore Fanfani; Affari esteri, Antonio Segni; Interno, Mario Scelba; Grazia e giustizia, Guido Gonella; Bilancio, Giuseppe Pella; Finanze, Giuseppe Trabucchi; Tesoro, Paolo Emilio Taviani; Difesa, Giulio Andreotti; Pubblica istruzione, Giacinto Bosco; Lavori pubblici, Benigno Zaccagnini; Agricoltura e foreste, Mariano Rumor; Trasporti, Giuseppe Spataro; Poste e telecomunicazioni, Lorenzo Spallino; Industria e commercio, Emilio Colombo; Lavoro e previdenza sociale, Fiorentino Sullo; Commercio con l'estero, Mario Martinelli, Marina mercantile, Angelo Raffaele Jervolino; Partecipazioni statali, Giorgio Bo; Sanità, Camillo Giardina; Turismo e spettacolo, Alberto Folchi.

<sup>938</sup> Presidenza del Consiglio dei ministri, *I governi italiani dal 1943 al 1975*, cit., p. 100.

<sup>939</sup> Cit., l'«Unità» del 20 luglio 1960.

<sup>940</sup> Il XXII congresso del Pcus si svolse Mosca dal 17 al 31 ottobre 1961.

problema del Pci era la mancanza di democrazia interna che occorreva vivificare. Le principali manifestazioni d'insufficienza di democrazia interna si erano presentate nella vita pratica, e non teorica, del partito. Infatti, troppo spesso le decisioni provenivano solo e esclusivamente dai vertici, escludendo completamente la base, in particolare nel Mezzogiorno. La mancanza di democrazia reale era la principale causa dei fenomeni di doppiezza, i quali erano stati più volte denunciati. La democrazia viva e reale non doveva configurarsi come un fatto esteriore, bensì interiore, un vero e proprio sentimento intimo. La realizzazione di un'autentica democrazia richiedeva non delle semplici professioni di fede, ma la partecipazione continua e attiva di gli iscritti e le iscritte all'elaborazione e all'implementazione delle istanze politiche del partito.<sup>941</sup>

In vista del X congresso nazionale del Pci,<sup>942</sup> Gullo si mostrò estremamente duro a proposito del documento congressuale sulla questione meridionale. Il partito non era riuscito ad affrontare efficacemente e adeguatamente la nuova situazione caratterizzata da nuovi orientamenti e fenomeni sociali. La questione avevano assunto caratteri e aspetti del tutto nuovi differenti rispetto a quelli del secondo dopoguerra. Infatti, il movimento migratorio aveva letteralmente spopolato le campagne meridionali, con lo spostamento delle masse contadine in parte nelle regioni settentrionali e in parte all'estero in Europa e oltre oceano.

Il primo elemento d'inefficienza del partito era individuato nello scarso coinvolgimento della base al programma d'azione per la rinascita del Meridione. La scarsa collegialità delle discussioni e delle decisioni aveva impedito la continua e consapevole cooperazione fra i compagni di base delle diverse regioni. Pertanto era necessario l'apporto simultaneo, intelligente e dialettico dei vari punti di vista, delle varie valutazioni, delle diverse proposte di soluzione corrispondenti alle situazioni proprie delle diverse realtà del paese.

Il secondo elemento era l'incapacità di reagire prontamente e efficacemente alla nuova situazione sociale creatasi nel Sud. Dopo l'esaurimento dell'acuto periodo delle agitazioni contadine-bracciantili, il partito avrebbe dovuto legare la propria azione politica ai risultati della lotta stessa. In merito all'azione del Pci nel Mezzogiorno, Gullo ricordò come la battaglia meridionalista doveva essere una battaglia dal carattere nazionale. Tale battaglia aveva sempre considerato la riforma agraria e quella dei

---

<sup>941</sup> *Il dibattito al Comitato centrale del Pci*, in l'«Unità», 22 dicembre 1961, stralcio dell'intervento pronunciato da Gullo nella seduta del 21 dicembre del Comitato centrale del Pci.

<sup>942</sup> Il X congresso nazionale del Pci si svolse a Roma dal 2 all'8 dicembre 1962.

contatti agrari come i problemi fondamentali dell'Italia meridionale. L'errore consisteva nell'aver condotto la battaglia in modo da lasciare pensare a un'equiparazione tra questione meridionale e riforma agraria e dei contatti agrari. L'errata impostazione aveva portato a conseguenze di gravità eccezionale.

La prima conseguenza nell'aver attribuito alla riforma agraria un carattere esclusivamente meridionalistico e avere tralasciato il carattere nazionale della questione meridionale aveva impedito l'avvio di una seria lotta per la riforma agraria generale estesa anche alle regioni settentrionali. L'altra conseguenza negativa era legata alla profonda trasformazione sociale dovuta all'imponente flusso migratorio che aveva spopolato le campagne meridionali. La fame di terra dei contadini era stata, infatti, sostituita dall'abbandono della terra stessa.

Il partito aveva i mezzi e le risorse necessarie per fare fronte alle lacune e agli errori condotti nella battaglia meridionalistica.<sup>943</sup>

Nel corso dei lavori congressuali Gullo prese la parola nella seduta del 6 dicembre 1962.<sup>944</sup> Egli si espresse sul «definitivo distacco» proclamato dai socialisti e, considerato pressoché inevitabile fra i due partiti operai. Secondo i socialisti i due partiti non potevano più lottare insieme per il potere perché il Pci non garantiva più le condizioni essenziali di «libertà e di democrazia» per la costruzione del socialismo. Ciò trovava, poi, conferma nelle esperienze dei paesi dell'Est Europa. Per Gullo tali dichiarazioni cancellavano tutta la storia del Pci dal 1944 in poi, in particolare la lotta contro il fascismo per la costituzione e per l'avanzata della democrazia in Italia. Per tale ragione il partito doveva necessariamente proporre un'azione e una lotta unitaria fra i due partiti. Era necessario portare avanti la discussione con i socialisti, poiché si affrontavano questioni riguardanti l'intero movimento operaio.<sup>945</sup>

Nell'ultimo giorno dei lavori congressuali, Gullo era riconfermato come membro del Comitato centrale del partito.<sup>946</sup>

Il 28 marzo 1963 in occasione delle elezioni politiche nazionali la Dc si riconfermava con 11.773.182 milioni di voti, pari al 38,28%, il primo partito italiano. Rispetto alla precedente competizione elettorale, in cui aveva ottenuto il 42,35% dei voti validi, il partito dominante registrava un regresso di oltre quattro punti percentuali. Il Pci con

<sup>943</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A4. *Per il X congresso del partito*, pubblicato sul N. 1 gennaio-marzo di «Democrazia e diritto: rivista critica di diritto e giurisprudenza» del 1961.

<sup>944</sup> Fausto Gullo, *Necessità dell'azione unitaria Pci-Psi*, in l'«Unità», 7 dicembre 1962.

<sup>945</sup> Il testo integrale del discorso è presente presso I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A4.

<sup>946</sup> *Eletti i nuovi organi dirigenti del Pci*, in l'«Unità», 9 dicembre 1962.

7.767.601 milioni di voti, pari al 25,26%, si riconfermava, invece secondo partito italiano. Rispetto alla precedente tornata elettorale, 22,68%, aveva un incremento di circa tre punti percentuali. In Calabria si recarono alle urne 1.028.976 milione di cittadini-elettori, pari all'85,13% degli aventi diritto al voto. La Dc calabrese, al pari delle tendenze nazionali, subiva il medesimo regresso passando dal 47,33% al 43,95%. Il Pci analogamente subiva un incremento passando dal 23% al 26,26%.<sup>947</sup> Gullo presentatosi nella circoscrizione calabrese con 61.785 voti di preferenza era riconfermato alla Camera dei Deputati.<sup>948</sup>

Dopo un governo balneare guidato da Giovanni Leone,<sup>949</sup> il presidente della Repubblica Segni incaricò Aldo Moro di formare il nuovo governo costituito il 4 dicembre da Dc, Psi, Psdi e Pri, restavano fuori le forze di destra, il Pli e il Pci. Il primo governo Moro<sup>950</sup> poteva essere definito come il primo vero e proprio organico di centro-sinistra. Il Psi, infatti, assumeva responsabilità di governo e entrava nella maggioranza governativa non limitandosi più così a un appoggio esterno.

Nell'imminente formazione del primo governo organico di centro-sinistra Gullo, pur essendo favorevole alla svolta a sinistra, si mostrò critico nei confronti della nuova formazione governativa, in particolare per la configurazione della Dc. Egli constatava nelle masse popolari l'aspirazione e la volontà di un'autentica svolta a sinistra, sollecitò il partito ad adeguare le proprie linee programmatiche a tali esigenze per realizzare così una sana e vera democrazia.

<sup>947</sup> In riferimento all'Italia:

<http://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=28/04/1963&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S> (consultato il 30 aprile 2018).

In riferimento alla Calabria:

<http://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=28/04/1963&tpa=I&tpe=I&lev0=0&levsut0=0&lev1=27&levsut1=1&ne1=27&es0=S&es1=S&ms=S> (consultato il 30 aprile 2018).

<sup>948</sup> <http://elezionistorico.interno.gov.it/candidati.php?tpel=C&dtel=28/04/1963&tpa=I&tpe=I&lev0=0&levsut0=0&lev1=27&levsut1=1&ne1=27&es0=S&es1=S&ms=S&ne=27&nlg=1&ts=C&ccp=6> (consultato il 30 aprile 2018).

<sup>949</sup> Il governo Leone rimase in carica dal 25 giugno al 5 novembre 1963. Il governo era composto: presidente del Consiglio dei ministri, Giovanni Leone; Vice presidente del Consiglio e Affari esteri, Attilio Piccioni; Interno, Mariano Rumor; Grazia e giustizia, Giacinto Bosco; Bilancio, Giuseppe Medici; Finanze, Mario Martinelli; Tesoro, Emilio Colombo; Difesa, Giulio Andreotti; Pubblica istruzione, Luigi Gui; Lavori pubblici, Fiorentino Sullo; Agricoltura e foreste, Bernardo Mattarella; Trasporti, Guido Corbellini; Poste e telecomunicazioni, Carlo Russo; Industria e commercio, Giuseppe Togni; Lavoro e previdenza sociale, Umberto Delle Fave; Commercio con l'estero, Giuseppe Trabucchi, Marina mercantile, Francesco Maria Dominedò; Partecipazioni statali, Giorgio Bo; Sanità, Angelo Raffaele Jervolino; Turismo e spettacolo, Alberto Folchi.

<sup>950</sup> Il I° governo Moro rimase in carica dal 4 dicembre 1963 al 26 giugno 1964. Il governo era composto: presidente del Consiglio dei ministri, Aldo Moro; Vice presidente del Consiglio, Pietro Nenni; Affari esteri, Giuseppe Saragat; Interno, Paolo Emilio Taviani; Grazia e giustizia, Oronzo Reale; Bilancio, Antonio Giolitti; Finanze, Roberto Tremelloni; Tesoro, Emilio Colombo; Difesa, Giulio Andreotti; Pubblica istruzione, Luigi Gui; Lavori pubblici, Giovanni Pieraccini; Agricoltura e foreste, Mario Ferrari Aggradi; Trasporti, Angelo Raffaele Jervolino; Poste e telecomunicazioni, Carlo Russo; Industria e commercio, Giuseppe Medici; Lavoro e previdenza sociale, Giacinto Bosco; Commercio con l'estero, Bernardo Mattarella, Marina mercantile, Giovanni Spagnoli; Partecipazioni statali, Giorgio Bo; Igiene e sanità, Giacomo Mancini; Turismo e spettacolo, Achille Corona.

Pertanto era necessario definire il significato da attribuire alla nuova coalizione di centro-sinistra. In primo luogo, era necessario ridimensionare la cosiddetta portata storica dell'alleanza fra la Dc e il Psi. Per il deputato calabrese non vi era nulla di storico nel faticoso tentativo di costituire un governo aperto a sinistra, poiché l'inserimento dei socialisti nella compagine governativa non era una misura sufficiente a garantire l'effettivo ingresso della classe lavoratrice nei gangli fondamentali dello Stato, il rinnovamento democratico del paese e l'attuazione della Costituzione. Nonostante le dichiarazioni programmatiche del nuovo governo di avviare profondo rinnovamento socio-economico del paese attraverso l'attuazione delle riforme fondamentali sancite nella Costituzione, era a suo avviso necessario ricordare come tali riforme erano da sempre state eluse dalla Dc e avallate dal sostegno dei partiti apparentati. Pertanto vi erano dei forti dubbi sulle capacità della nuova compagine governativa di attuare concretamente le riforme delineate nella Carta costituzionale. Il Pci avrebbe così continuato a svolgere, dinanzi al persistere degli inadempimenti, la propria azione di opposizione costituzionale.<sup>951</sup>

### 6.3. *Gli ultimi dissensi con Togliatti*

Le bordate laiche e anti-clericali di Gullo non furono mai molto gradite a Togliatti, poiché in netto contrasto con il progetto di collaborazione con le forze politiche di matrice cattolica. Il dissenso fra il leader calabrese e il segretario del Pci esplose nuovamente nel corso della V conferenza nazionale d'organizzazione del Pci.<sup>952</sup> Gullo prese la parola nella seduta del 14 marzo, intervento, poi, riportato sull'editoriale dell'«Unità» del 15 marzo. Il principale elemento di dissenso riguardava i problemi relativi all'efficienza organizzativa. Per il deputato calabrese l'organizzazione non solo doveva disporre di caratteri strumentali, bensì anche di una chiara e precisa visione dei fini strategici e tattici. Di conseguenza essa subiva un processo degenerativo o deviante non solo quando perdeva o attenuava i suoi caratteri strumentali per assumerne altri di tipo finalistico o teleologico, ma anche e quando subordinava le finalità del partito a quelle dell'organizzazione. L'attuazione della linea programmatica del Pci richiedeva, per una pronta e duttile articolazione necessaria per l'assolvimento del suo compito, un apparato organizzativo efficiente, frutto di una larga e approfondita valutazione della complessa realtà socio-economica e politica. In particolare tale azione doveva essere

<sup>951</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A4. *Il centro-sinistra*.

<sup>952</sup> La V conferenza nazionale d'organizzazione del Pci si svolse a Napoli dal 12 al 15 marzo 1964.

svolta con maggiori energie dai compagni/e su cui ricadeva il compito di azionare e guidare l'apparato organizzativo del partito.

A questo punto l'attenzione del leader calabrese si rivolse all'alleanza governativa fra socialisti e democristiani. A proposito del governo di centro-sinistra, sul quale gravava il giudizio negativo del Pci, era necessario affrontare il seguente dilemma:

L'alleanza tra marxisti e democristiani può, se evidentemente atteggiata e orientata, a dar luogo a una vera e autentica svolta di sinistra della vita nazionale? O è invece da ritenere che, comunque formata, una tale alleanza non può mai determinare una svolta siffatta?.<sup>953</sup>

Al fine di adeguare l'organizzazione del partito alla nuova contingenza politica, per Gullo era necessario distinguere il rapporto fra marxisti e cattolici rispetto a quello fra comunisti e democristiani. La coalizione governativa non si riferiva all'alleanza fra mondo marxista e mondo cattolico, bensì esprimeva tutt'altra cosa, ossia il rapporto fra i comunisti e i cattolici organizzati in un partito politico, la Dc. La prospettiva di un'alleanza fra comunisti e democristiani era stata già avanzata da tempo da Togliatti con la motivazione di fronteggiare e superare il tragico pericolo di una guerra atomica-nucleare. Per il leader calabrese, da un punto di vista puramente politico, non vi era alcuna pregiudiziale anti-religiosa che impedisse la collaborazione con altre forze politiche, anche di matrice cattolica, per la realizzazione del socialismo in Italia. La politica del Pci era di ledere gli interessi della classe dominante e di tutti coloro che li sostenevano e perpetuavano. Perciò l'attuazione di tale politica necessitava della collaborazione di tutte le forze politiche organizzate con una base popolare all'interno di una visione comune sull'avanzata democratica e socialista. Di conseguenza, data l'influenza della destra economica e del capitale monopolistico nella coalizione di centro-sinistra, era impossibile annoverare in tali forze le componenti cattoliche che si riconoscevano nella Dc. Esse erano chiuse al rinnovamento politico-economico, erano ciecamente ferme su posizioni di anti-comunismo e aprioristicamente avverse a ogni possibilità di efficace lotta democratica. Nelle condizioni socio-economiche e politiche del paese l'unica forma di collaborazione possibile era concretizzabile solo nel rapporto e nel dialogo con quella parte del movimento politico e democratico cattolico e con le masse lavoratrici cattoliche non legate al partito dominante.

---

<sup>953</sup> Fausto Gullo, *Discorso pronunciato alla V conferenza nazionale d'organizzazione del Pci*. Riportato su «Chiarezza» nel NN. 2-3 di marzo-aprile 1964 e sull'editoriale dell'«Unità» del 15 marzo 1964 dal titolo «Terzo giorno di dibattito».



Gullo concluse evidenziando che il compito del Pci era quello d'individuare le forze politiche favorevoli alle riforme strutturali e a smantellare il sistema politico-economico vigente nel paese, nonché l'urgente necessità di adeguare l'organizzazione del partito alla nuova realtà del paese.<sup>954</sup>

In un editoriale su «Chiarezza»<sup>955</sup> dal titolo «Democrazia e comunismo», Gullo sottolineava nuovamente l'impossibilità di qualsiasi avvicinamento politico con la Dc, poiché essa continuava a manifestare un forte sentimento anti-comunista. Essa accusava il Pci di essere un partito non democratico e favorevole all'instaurazione di un regime autoritario in cui le libertà politiche e civili sarebbero state soppresse. Le accuse democristiane non trovavano riscontro nella realtà storica, poiché il Pci si era schierato sempre a favore della legalità e della difesa della democrazia italiana.

Per il deputato calabrese la democrazia presentava due aspetti essenziali: nel senso etimologico di governo del popolo ove un governo democratico doveva esprimere la volontà del popolo e reggersi sul consenso del popolo; nel senso di regime politico ove i suoi istituti e organi rendevano agevole l'intervento d'istanze diverse da quelle detenenti il potere esecutivo per la determinazione delle decisioni politiche. Da questo secondo punto di vista la democrazia significava pluralismo, garanzia per l'opposizione e una sfera di liceità abbastanza ampia per il cittadino. Per Gullo e il Pci, il sistema capitalistico-borghese si era dimostrato incapace di realizzare una democrazia rispettosa di questi due aspetti essenziali. Di conseguenza solo un regime socialista, attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, era in grado di attuare una vera democrazia. La via italiana al socialismo proponeva esattamente tutto ciò.

Il Pci con la propria lotta politica e ideologica quotidiana si poneva come un partito democratico fedele alla Repubblica e di conseguenza doveva continuare a rappresentare un pilastro della nuova democrazia italiana.<sup>956</sup>

Alla morte del segretario del Pci in un editoriale su «Chiarezza»<sup>957</sup> Gullo ne ricordò la scomparsa. Evidenziò i due punti essenziali del pensiero e dell'azione di Togliatti: il partito nuovo; la via italiana al socialismo. Nel Mezzogiorno questi due elementi erano al centro delle preoccupazioni e delle possibili cure politico-organizzative del segretario, ossia la questione meridionale e la sua risoluzione definitiva. Gullo ricordò, pur nella stretta amicizia con Togliatti, come non mancarono vivaci e tenaci discussioni

---

<sup>954</sup> Cit.

<sup>955</sup> NN.2-3 marzo-aprile 1964.

<sup>956</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A4. *Democrazia e comunismo*.

<sup>957</sup> NN. 9-10 settembre-ottobre 1964. *La commemorazione di Togliatti in Calabria*.

e polemiche circa la posizione del partito nei confronti della Dc e delle frange cattoliche che si riconoscevano politicamente nel partito dominante.

Al segretario del partito era riconosciuto il merito, al pari di Gramsci, di avere saputo cogliere le reali condizioni e le esigenze delle popolazioni meridionali partendo dalla premessa storicamente e politicamente incontestabile dell'unità fra le masse operai del Nord e le masse contadine del Sud, imprimendo alla questione meridionale un carattere nazionale, poiché la sua risoluzione doveva coinvolgere non solo le popolazioni meridionali, bensì tutti gli italiani.

Togliatti, al pari di Gullo, condivideva l'idea di considerare la questione meridionale come una questione nazionale ed entrambi consideravano fatale per le aree meridionali il tentativo, del resto mal riuscito, di cercare d'integrare nel sistema di espansione monopolistica la vita economica del Mezzogiorno attraverso la mediazione di strumenti propri di una politica neocapitalistica. In tale logica erano stati attuati dalla classe dirigente italiana strumenti quali la Cassa per il Mezzogiorno, lo stralcio di riforma agraria e altri interventi. Essi ebbero il solo risultato di ostacolare la realizzazione delle grandi riforme strutturali di cui il Sud necessitava urgentemente, in particolare una vera e propria riforma agraria generale. Il risultato era l'aggravamento delle condizioni generali dell'intero Meridione, provocando un vero e proprio dissanguamento delle sue risorse. Il segretario seppe, poi, sempre denunciare le lacune e le incertezze dell'attività meridionalistica svolta dal partito, correggerla e imprimere al movimento comunista meridionale una più incisiva efficienza e presenza.

Infine, Gullo nel ricordarne la grande personalità ne rievocava brevemente la biografia e le tappe essenziali della vita. Con la sua scomparsa non se ne andava non solo il segretario del partito, bensì un caro amico.<sup>958</sup>

### 6.3.1. *La sostituzione di Čruščëv*

Il 14 ottobre 1964 il *plenum* del Pcus sollevava dall'incarico di segretario generale del partito da qualsiasi forma d'incarico di natura pubblica e relegandolo così nel più totale isolamento. Brežnev fu eletto nuovo segretario del Pcus.<sup>959</sup> La sostituzione di Čruščëv aveva provocato diverse reazioni all'interno e all'esterno del mondo comunista. Secondo Gullo per esprimere un giudizio sereno, il più possibile conforme alla realtà e sfuggente al pericolo di astrazioni ingannevoli e inconcludenti, si dovevano

<sup>958</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A1. *La commemorazione di Togliatti in Calabria*.

<sup>959</sup> Andrea Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado: storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 290.

necessariamente valutare le decisioni delle autorità sovietiche alla luce di due elementi di fondamentale importanza, ossia il XX congresso e le sue conseguenze, e il conflitto sovietico-cinese. Quest'ultimo aveva assunto un'exasperazione e un'acutezza tale da rendere imminente un'aperta rottura fra i due paesi socialisti. Il Presidium aveva indicato in Chruščëv, con il suo atteggiamento incauto e intransigente, il responsabile principale dell'inasprimento dei rapporti fra l'Urss e la Rpc. Pertanto la rimozione del segretario sovietico costituiva una misura volta a garantire l'attenuazione della polemica e la ripresa dei colloqui fra i due paesi. In merito alle linee guida fissate dopo il XX congresso da Chruščëv, il Pcus e il governo avevano dichiarato il proseguimento della suddetta linea politica.

La rimozione del segretario sovietico costituiva un fatto interno all'Urss e perciò non contestabile. Nella decisione dei supremi uffici sovietici non era possibile individuare alcuna mancanza nella forma democratica della procedura adottata. Essa era il frutto di un dibattito e di una regolare decisione e pertanto non poteva configurarsi come un provvedimento arbitrario o preordinato. In merito ai modi della sostituzione, essi lasciavano delle forti preoccupazioni e criticità. Gullo, al pari di Longo, individuò in tali modi la persistenza nella realtà sovietica di lentezze e resistenze circa l'adozione di una piena prassi democratica. Insomma, una posizione molto cauta e incapace di cogliere le dinamiche autentiche delle lotte per il potere nel mondo sovietico.

Per Gullo, affinché la critica ai modi sovietici acquistasse un valore costruttivo, era necessario individuare le ragioni e le cause persuasive delle ragioni determinanti tale censurabile modo. La questione si legava ai basilari diritti della personalità, in particolare ai diritti di libertà che costituivano l'essenza di un ordinamento libero e democratico. I diritti di libertà dovevano essere garantiti ed essere irreversibili nel loro esercizio. Per garantire la definitiva cancellazione di ogni forma di subordinazione e di privilegio tutti gli individui dovevano essere posti sul medesimo piano dell'eguaglianza economica e politica. L'esperienza storica dimostrava l'incapacità dell'ordinamento capitalistico di assicurare la piena tutela e assicurazione dei diritti di libertà. Il principale ostacolo era rappresentato dall'insufficienza economica cui era sottoposto il regime capitalistico, che provocava a sua volta uno d'ineguaglianza sociale e giuridica.<sup>960</sup>

---

<sup>960</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A1. *La sostituzione di Chruščëv.*

Al contrario l'Urss e gli altri Stati socialisti, convogliando un terzo della popolazione mondiale, attraverso l'abbattimento del regime capitalistico, l'abolizione della proprietà privata e la fine dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, avevano creato le condizioni effettive per l'affermazione di una vera eguaglianza in grado di assicurare a tutti gli individui l'esercizio concreto dei diritti di libertà e l'affermazione di una vera e stabile democrazia.

E tuttavia Gullo dovette interrogarsi sulle ragioni delle carenze presenti nel primo paese del socialismo realizzato. Tale interrogativo trovava risposta nella storia del paese sovietico. Con la rivoluzione del 1917 il paese era passato rapidamente da una società quasi feudale fortemente arretrata a una società socialista. In tale fase di passaggio, lo Stato sovietico per sopravvivere e svilupparsi fece ricorso a provvedimenti drasticamente eccezionali, la cui pressante inevitabilità trovava ragione d'essere nella premeditata e spietata ostilità delle grandi potenze capitalistiche. A prolungare e aggravare la tragica situazione sopravveniva la guerra civile e il secondo conflitto mondiale. Era un'incredibile dimenticanza delle ragioni interne e del fatto che la rivoluzione serviva appunto a passare dalla feudalità alla modernità, ma era incapace di orientare questa.

Pertanto prevaleva il giustificazionismo: nonostante il riconoscimento della persistenza di lentezze e resistenze nell'adozione di una piena prassi democratica, era necessario considerare la tragica situazione dell'Urss fin dalla sua nascita e nei suoi sviluppi successivi, nonché era necessario riconoscere il grande cammino fatto sulla via del progresso civile in tutti i campi dell'attività umana. Infatti, si erano create le condizioni intrinsecamente valide per garantire e assicurare a tutti gli uomini, i diritti di libertà. Ad avviso di Gullo quindi, la formulazione di giudizio sereno sulla sostituzione di Chruščëv, nonostante i modi critici adottati, doveva tenere conto di tali considerazioni e non poteva essere negativo.<sup>961</sup>

#### 6.4. *Verso il tentativo di emarginazione*

Il leader calabrese si mostrò nuovamente critico nei confronti del partito nella seduta del Comitato centrale del 5 giugno 1965. In tale occasione evidenziò come la discussione non aveva offerto un quadro sufficientemente chiaro e completo circa i gravi problemi presenti. Il CC, pur essendo stato convocato per discutere il tema della riunificazione delle forze socialiste, aveva finito per affrontare argomenti già discussi e

---

<sup>961</sup> Cit.

affrontati in precedenza. In questo modo si proposero solo soluzioni già definite e non si facilitava in alcun modo il dibattito sulla questione principale. La questione della riunificazione delle forze socialiste non doveva essere assolutamente confusa con lo spirito unitario, che da sempre animava il Pci e il movimento socialista fin dalle sue origini, infatti, la parola d'ordine era «Proletari di tutto il mondo unitevi». La questione della riunificazione socialista era cosa ben diversa e di conseguenza doveva essere affrontata come tale. Il principale rischio era di cadere in un'eccessiva schematizzazione del dibattito. Pertanto era necessario comprendere la tipologia di rapporti che si sarebbero instaurati fra il nuovo partito e le forze cattoliche. Il nuovo partito, infatti, affermava che non avrebbe costituito un'alternativa alle forze cattoliche.

A questo punto Gullo si chiese:

«Ma ciò vuole dire che s'ipotizza l'inclusione anche di quelle forze nel partito unificato?».

Per il leader calabrese, il processo di riunificazione delle forze socialiste presentava ancora troppi interrogativi senza risposta che dovevano essere necessariamente portati alla discussione della base del partito. Si trattava quindi di un'esigenza fortemente sentita, poiché la questione si presentava come una problematica fortemente attuale e di conseguenza era indispensabile un dibattito ampio.<sup>962</sup>

Dal 25 al 31 gennaio 1966 si svolse l'XI congresso nazionale del Pci. Al termine dei lavori congressuali Gullo era riconfermato nel Comitato centrale del partito.<sup>963</sup>

Nel 1966 in un articolo su «Rinascita»<sup>964</sup> Gullo tornava nuovamente a esprimersi a proposito dell'imminente riunificazione del Psi e del Psdi.<sup>965</sup> Innanzitutto contestava l'abbandono sostanziale della premessa teorica di reale ispirazione della dottrina marxista. Infatti, nonostante le varie dichiarazioni programmatiche, il nuovo partito nasceva con l'obiettivo d'inserirsi nel sistema capitalistico al fine di realizzare un'azione riformatrice e innovatrice nel campo socio-economico; ciò era per Gullo una pia illusione. Nella «carta» la principale causa del distacco fra socialisti e comunisti era individuata nell'identificazione acritica dei comunisti e del loro modello di esercizio del

<sup>962</sup> Il dibattito al CC e alla CCC sull'unità del movimento operaio e socialista, in l'«Unità», 6 giugno 1965, stralcio dell'intervento pronunciato da Gullo nella seduta del 5 giugno al Comitato centrale del Pci.

<sup>963</sup> I 151 eletti nel nuovo comitato centrale, in l'«Unità», l'1° febbraio 1966.

<sup>964</sup> N° 38 del 24 settembre 1966. «La frontiera della Carta», sottotitolato «L'anticomunismo è il motivo dominante della dichiarazione che fissa i fondamenti teorici del nuovo partito».

<sup>965</sup> Il partito socialista unificato, Psu, si costituiva nel palazzo dello sport dell'Eur il 30 ottobre 1966. La riunificazione dei due partiti socialisti durò meno di tre anni, poiché il 5 luglio 1969 l'area socialdemocratica operò una nuova scissione costituendo il partito socialista unitario, Psu. Il 6 febbraio 1971 riprese la denominazione di partito socialista democratico italiani, Psdi.

potere privo libertà e di vitalità per i popoli e per le nazioni. Erano affermazioni contrarie alla realtà storica, poiché la lotta politica condotta dai comunisti aveva una profonda ed esauriente elaborazione critica, individuata appunto nell'elaborazione della via italiana al socialismo.

Per il leader calabrese non riscontrare in una «carta» programmatica posta alla base di un partito definitosi socialista alcun tipo di riferimento o accenno, anche solo fugace e sommario, alla rivoluzione russa, modello per la conquista e per l'esercizio del potere socialista, costituiva un doloroso sentimento di amarezza e d'indignazione. Il mancato riferimento a quell'esperienza era una chiara manifestazione di carattere politico, che caratterizzava la vera natura della nuova formazione unitaria pronta a fare propria la pregiudiziale anticomunista.

La «carta» indicava come pericolo maggiore per la stabilità e per l'efficienza di un ordinamento democratico non solo le involuzioni autoritarie e dittatoriali presenti nel regime capitalistico, bensì anche le degenerazioni in dispotismo di partito o di Stato delle rivoluzioni proletarie nel momento in cui era soffocato il soffio della vita libera e democratica individuale e collettiva. Gullo evidenziò come il sistema capitalistico, pur presentando aspirazioni riformistiche, non era in grado di assicurare a tutti gli individui l'illimitata possibilità di formare e affermare la propria personalità e di porre tutti gli individui nella reale condizione di partecipare direttamente alla vita socio-economica del paese. Di conseguenza, per realizzare l'effettiva conquista dei diritti di libertà e assicurare a tutti il libero e pieno esercizio, ossia la realizzazione del socialismo, era necessario minare la base dell'ordinamento capitalistico attraverso l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e rendendo impossibile lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. La coscienza di tale incapacità era anche presente nelle stesse classi privilegiate. Essa era individuabile nella politica neo-capitalistica relativa alla formazione della cosiddetta società opulenta intesa, rispetto al socialismo, come negazione a ogni individuo del libero e eguale diritto di formazione e all'affermazione propria personalità spirituale, culturale e fisica.<sup>966</sup>

Per Gullo, da un punto di vista marxista era inconcepibile collocare sul medesimo piano l'involuzione autoritaria e dittatoriale del regime capitalistico e le degenerazioni in dispotismo di partito o Stato delle rivoluzioni proletarie. Egli concentrandosi sul linguaggio utilizzato dalla «carta» evidenziò che per il pericolo di destra si parlava di

---

<sup>966</sup> Fausto Gullo, «La frontiera della Carta», sottotitolato «L'anticomunismo è il motivo dominante della dichiarazione che fissa i fondamenti teorici del nuovo partito», «Rinascita», pp. 7-8.

tendenze dispotiche presenti nel regime capitalistico, mentre per il pericolo di sinistra si parlava di degenerazioni dispotiche delle rivoluzioni proletarie. Quest'ultime dovevano, almeno nella visione del leader calabrese, riferirsi solo all'esercizio del potere statale conquistato e non alla conquista operata dalla vittoriosa rivoluzione proletaria.

In conformità a tali considerazioni emergeva il carattere anti-comunista della «carta», poiché essa si muoveva nel terreno del capitalismo e del neo-capitalismo. Ciò era confermato da una serie di affermazioni contenute nel documento: «il socialismo non può essere realizzato che nella libertà e con la democrazia» o «non vi è socialismo senza organizzazione democratica dello Stato». Si trattava di formule completamente opposte per un socialista, poiché la libertà e la democrazia potevano essere realizzate solo nel socialismo e non poteva esserci una vera e propria organizzazione democratica dello Stato se non nel socialismo stesso. Infine, il carattere anti-comunista era esplicitamente individuato nell'affermazione secondo cui «nei confronti del comunismo esiste per i socialisti una frontiera rigorosa e ideale» e che «in tali condizioni non è possibile una lotta comune per il potere dei socialisti con i comunisti». Si trattava di presupposti teorici e programmatici inconcepibili per un partito definitosi di matrice socialista.<sup>967</sup>

In un editoriale su «Chiarezza»<sup>968</sup> «Centro-sinistra e vertice», Gullo evidenziò nuovamente l'incapacità della coalizione di centro-sinistra di affrontare in senso veramente innovatore i problemi di fondo gravanti sulla vita socio-economica e politica del paese. L'alleanza di governo fra socialisti e democristiani e la partecipazione del Psi, confluito nel Psu, non solo non aveva contribuito all'effettivo rinnovamento democratico del paese, bensì non lo aveva neppure condotto verso la realizzazione del socialismo in Italia. La cooperazione dei socialisti nel sistema capitalistico costituiva un'amara constatazione, poiché la battaglia socialista doveva essere intesa ad abbattere il sistema capitalista stesso e non operarvi all'interno. La coalizione di centro-sinistra non si configurava quindi come l'alleanza fra socialisti e cattolici, bensì come fra socialisti e democristiani. Pertanto l'unica forma d'intesa possibile era quella fra cattolicesimo e socialismo, poiché la configurazione del partito dominante impediva qualsiasi forma di avvicinamento con essa. L'affermazione secondo cui la coalizione di centro sinistra costituiva l'unica apertura possibile a sinistra era da smentire, poiché affermare ciò voleva significare che la strada per la realizzazione del socialismo con

---

<sup>967</sup> Ivi, p. 8.

<sup>968</sup> NN. 1-3 gennaio-marzo 1967.

l'apporto delle forze cattoliche non legate politicamente alla Dc era ancora molto lontana.<sup>969</sup>

#### 6.4.1. *Le elezioni politiche del 1968: fallisce il tentativo di emarginazione*

In seguito alla morte di Togliatti la persistente avversione di Gullo verso qualsiasi avvicinamento alla Dc iniziava a essere sempre meno tollerata all'interno del Pci. Con l'avvento di una nuova classe dirigente nei vertici del partito e la preparazione della svolta del compromesso storico si diffuse la convinzione di un Gullo arroccato su posizioni di socialismo rivoluzionario di vecchia maniera e fortemente condizionate da un anti-clericalismo e da un laicismo viscerale. Pertanto alcuni dirigenti del partito attuarono una vera e propria azione volta a sminuire l'influenza del leader calabrese. L'occasione propizia si ebbe in occasione delle elezioni politiche generali del maggio 1968. In vista della competizione elettorale, la direzione del partito inviava in Calabria Umberto Terracini e Abdon Alinovi con il preciso incarico di organizzare e di proporre le candidature per la regione.

Il leader calabrese, dato le sue precarie condizioni di salute, si mostrò disponibile ad abbandonare l'attività di deputato. Le richieste d'insistenza a prendere parte alla competizione elettorale lo spinse, dopo qualche dubbio iniziale, ad accettare la candidatura nella circoscrizione di Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria. In una successiva riunione preliminare del Pci cosentino si ebbe un vero e proprio colpo di scena. Infatti, Alinovi esponendo le nuove direttive del partito per la competizione elettorale, annunciò che il capolista per la circoscrizione calabrese non sarebbe più stato Gullo, bensì il segretario Longo. Era un palese tentativo di collocare l'esponente calabrese in posizione marginale. Contrariato, Gullo ribadì la necessità di rispettare gli impegni presi in precedenza e abbandonò la riunione. La stragrande maggioranza della federazione cosentina si schierò a favore della presentazione di Gullo a capolista. L'intransigenza della direzione spinse il comunista calabrese, per pura disciplina di partito, ad accettare la decisione della direzione.<sup>970</sup>

Il 18 e il 19 maggio 1968 in occasione delle elezioni politiche nazionali la Dc si riconfermava con 12.437.848 milioni di voti, pari al 39,12%, il primo partito. Rispetto alla precedente competizione elettorale, in cui ottenne il 38,28% dei voti validi, il partito dominante registrava un incremento di un punto percentuale. Il Pci con

<sup>969</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A4. *Centro-sinistra e vertice*.

<sup>970</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 131.



8.551.347 milioni di voti, pari al 26,90%, si riconfermava, invece, secondo partito italiano. Rispetto alla precedente tornata elettorale, il Pci mostrava un incremento di circa due punti percentuali. In Calabria si recavano alle urne 1.024.263 milione di cittadini-elettori, pari all'84,33% degli aventi diritto al voto, dato inferiore rispetto al 92,79 nazionale. In Calabria, contrariamente alle tendenze nazionali, entrambi i partiti registravano un regresso: la Dc passava dal 43,95% al 41,93%; il Pci dal 26,26% al 23,85%.<sup>971</sup> Il 25 maggio la corte di appello di Catanzaro notificava a Gullo l'avvenuta riconferma alla Camera dei Deputati.<sup>972</sup>

I risultati della competizione elettorali, tuttavia, contrariamente alle attese smentirono il tentativo di emarginazione operato dai vertici del partito. Gullo, pur essendo stato indicato per le preferenze nella sola provincia di Cosenza,<sup>973</sup> risultò il secondo eletto con ben 41.741 voti, Longo primo eletto otteneva 102.896 voti.<sup>974</sup>

La popolazione calabrese contribuì così al fallimento del tentativo di emarginazione operato dai vertici del partito e diede un chiaro segnale della stima e della fiducia nutrita nei confronti dell'anziano leader calabrese.<sup>975</sup>

#### 6.4.2. *A proposito degli avvenimenti ceco-slovacchi*

Nel 1968, accanto all'esplosione del movimento studentesco, l'attenzione mondiale era stata monopolizzata dagli eventi cecoslovacchi. Il 5 gennaio con il ritorno al potere dell'anti-stalinista Alexander Dubček si apriva in Cecoslovacchia una fase caratterizzata da tentativi di riforma, che culminavano nella notte del 20 e del 21 agosto dello stesso anno con l'invasione del paese da un corpo di spedizione militare composto da sovietici e degli alleati del Patto di Varsavia, ad eccezione della Romania. L'invasione si sarebbe ben presto rilevata problematica, poiché giudicata dalla maggioranza del popolo cecoslovacco un atto di occupazione. A differenza di quanto accaduto all'epoca dei fatti d'Ungheria, il segretario sovietico si rendeva conto dell'impopolarità dell'atto commesso e finiva per riconsegnare il potere all'arrestato Dubček. Ben presto, dato il

<sup>971</sup> In ferimento all'Italia:

<http://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=19/05/1968&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S> (consultato il 30 aprile 2018).

In riferimento alla Calabria:

<http://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=19/05/1968&tpa=I&tpe=I&lev0=0&levsut0=0&lev1=27&levsut1=1&ne1=27&es0=S&es1=S&ms=S> (consultato il 30 aprile 2018).

<sup>972</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta I, Fascicolo I6. *Attestato di nomina a elezione di deputato*.

<sup>973</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., pp. 130-131.

<sup>974</sup> <http://elezionistorico.interno.gov.it/candidati.php?tpel=C&dtel=19/05/1968&tpa=I&tpe=I&lev0=0&levsut0=0&lev1=27&levsut1=1&ne1=27&es0=S&es1=S&ms=S&ne=27&nlg=1&ts=C&ccp=6> (consultato il 30 aprile 2018).

<sup>975</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 131.

persistere dell'ostilità del leader cecoslovacco, Mosca riusciva nel corso del 1969 a sostituirlo con Gustáv Husák che ben presto revocò le riforme della primavera. Il simbolo della protesta cecoslovacca divenne il giovane Jan Palach.<sup>976</sup>

Per Gullo l'invasione della Cecoslovacchia e l'atteggiamento d'immediata condanna degli organi dirigenti del Pci non solo aveva provocato grande amarezza e preoccupazione, bensì aveva reso estremamente difficile esprimere un giudizio sugli avvenimenti. Tali difficoltà erano dovute alla presenza di forti lacune nell'analisi degli avvenimenti internazionali e nelle immediate deliberazioni del Pci, che avevano costituito un punto fermo sul quale nessun compagno/a aveva potuto esprimere un eventuale giudizio contrario per non nuocere alla compattezza, alla solidità e all'unità del partito.

A proposito del drammatico intervento sovietico, per il leader calabrese la condanna immediata da parte del partito si accumulava con quella avanzata dagli avversari del comunismo. La formulazione di giudizio sereno sull'intervento e sulle dichiarazioni del Pci necessitava lo svolgimento di un esame chiaro e preciso circa i rapporti fra i sovietici e cecoslovacchi. La difesa immediata ed esplicita del movimento cecoslovacco era inopportuna, poiché non prendeva minimamente in considerazione la reazione sovietica. Infatti, con l'occupazione militare gli organi del Pci si ritrovavano per forze di cose legati al loro primo atteggiamento e di conseguenza a condannare immediatamente la decisione sovietica e a manifestare piena e incondizionata solidarietà al governo e al partito cecoslovacco non solo come protagonisti del moto di revisione, bensì anche come vittime di un'ingiusta e arbitraria invasione militare.<sup>977</sup>

Con tali affermazioni Gullo, pur non giustificando e condannando nella sostanza l'intervento militare, evidenziò alcune lacune circa l'atteggiamento e le deliberazioni fornite dal partito. Tali lacune non erano state sufficientemente colmate, provocando così delle forti perplessità fra i compagni e le compagne. Pertanto, per esprimere un giudizio sereno, privo d'insidiose e frastornanti zone di ombre, era necessario soffermarsi sugli aspetti essenziali e caratteristici. Innanzitutto, gli avvenimenti cecoslovacchi erano strettamente collegati alla politica dei due blocchi contrapposti. Tale contrapposizione trovava da un lato il Patto atlantico come strumento di difesa del sistema capitalistico e imperialistico, dall'altro lato il Patto di Varsavia come mezzo

<sup>976</sup> Andrea Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., pp. 344 ss.

<sup>977</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A4. *Sugli avvenimenti in Cecoslovacchia*.

necessario per la resistenza del mondo socialista di non rinunciare alla lotta per la difesa e la realizzazione progressiva del socialismo.

In conformità a ciò dovevano essere anche valutate le decisioni del Pci. Pertanto, per Gullo, l'errore del partito era di avere posto fin dall'inizio, ossia prima dell'intervento armato, il contrasto sovietico-cescoslovacco in relazione diretta con il principio delle vie nazionali al socialismo. I dirigenti del Pci, appena sorto il dissidio, avevano intravisto in esso il deplorabile caso di una nazione ingiustamente ostacolata nel cammino per la realizzazione di un socialismo non conforme a uno schema o modello precostituito, ma pienamente aderente alle sue tradizioni, al suo costume, storia, ossia alla realtà in cui viveva e operava. Gullo, pur condividendo tali considerazioni, evidenziò l'esistenza di tratti essenziali della concezione socialista che dovevano essere presenti nel programma e nell'attività di un popolo che voleva restare o muovere verso il socialismo.

Sulla vicenda gravavano troppi interrogativi privi di risposta. La condanna, priva di ogni minima riserva, dell'atteggiamento sovietico doveva significare la piena certezza negli organi del Pci che il contrasto con la Cecoslovacchia, prima e dopo l'intervento armato, doveva essere totalmente privo dell'influenza reazionaria delle forze atlantiche al servizio dell'imperialismo. Fra le diverse ipotesi l'aspetto non considerato dal partito nell'immediatezza della condanna era di non avere svolto un esame approfondito dell'intervento sovietico come possibile misura obbligatoria per difendere il fronte socialista da un'orchestrata e gesuitica reazione delle forze capitalistiche. Il fronte imperialistico disponeva ancora di mezzi potenti per piegare a sé l'opinione pubblica mondiale. Di conseguenza le forze antagoniste ne subivano l'influenza ed erano costrette ad assumere prese di posizioni che le ponevano in uno stato di perplessità, incompatibili con la natura e le esigenze di un partito veramente rivoluzionario. Per Gullo vi erano quindi fin troppi interrogativi senza risposta, che impedivano un giudizio sereno sulla vicenda cecoslovacca.<sup>978</sup>

## 6.5. *Il post-elezioni e il persistere del dissenso*

Nel corso del XII<sup>979</sup> congresso nazionale del Pci Gullo prese la parola nella seduta del 13 febbraio. Nel suo intervento, riportato dall'editoriale dell'«Unità» del 14 febbraio, si esprime criticamente a proposito della linea tattica e strategia del partito dinanzi le lotte operaie e studentesche nella nuova società italiana. Egli si chiese:

<sup>978</sup> Ivi.

<sup>979</sup> Il XII congresso nazionale del Pci si svolse a Bologna dall'8 al 15 febbraio 1969.

Come giudicare l'azione del nostro partito in questi ultimi tempi? Ha essa corrisposto alle esigenze nuove della lotta politica, nel senso di avere operato efficacemente per la realizzazione del nostro programma?

Da un punto di vista strategico, ossia della componente ideologica del movimento comunista, non constatò mutamenti di entità eccezionale. Le mete essenziali del movimento comunista erano ancora sintetizzabili nell'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, nell'abolizione del diritto di proprietà privata dei mezzi di produzione, nella certezza di assicurare a ogni persona umana la possibilità di esprimere compiutamente sè stessa sempre e comunque, e infine come atto conclusivo, nell'estinzione dello Stato inteso come organo del potere politico. La validità del patrimonio ideologico non poteva subire dei mutamenti dai progressi tecnologici e scientifici in atto nella società, anzi il programma comunista doveva trovare nei nuovi grandi processi sociali un incentivo per intensificare la propria azione.

Da un punto di vista tattico, ossia dell'azione pratica per la realizzazione del programma del partito, il discorso era molto più complesso e articolato e richiedeva la necessità di esaminare l'attività svolta dal partito nel corso degli ultimi anni. In termini puramente politici, il problema principale era il fenomeno del neo-capitalismo, definito come l'insieme e il risultato delle molte, palesi e dissimulate attività svolte dal capitalismo e dall'imperialismo per perpetuare il loro dominio e salvaguardarsi da ogni sorte di attacco.<sup>980</sup>

Nel rispondere a tale interrogativo, Gullo si esprime criticamente nei confronti del Pci, in particolare su due aspetti. In primo luogo, a proposito della coalizione di centro-sinistra, poiché essa aveva costituito uno dei fatti maggiormente significativi della vita politica italiana. Egli ricordò il giudizio positivo espresso da molti compagni e compagne sull'efficienza democraticamente rinnovatrice della nuova coalizione governativa, speranze che si dimostrarono fallaci. La loro fallacia doveva essere individuata nell'opinione errata d'identificare i fermenti di volontà rinnovatrice, esistenti sì nel mondo cattolico, nell'azione politico-sociale della Dc e nell'illusione di realizzare una svolta nella politica italiana attraverso la coalizione fra socialisti e democristiani. Tale atteggiamento aveva determinato nel partito un'attenuazione della lotta politica nei confronti del sistema socio-economico e politico e nei confronti di atteggiamenti dal carattere palesemente riformistici.

---

<sup>980</sup> *Il dibattito al XII congresso del Pci*, in l'«Unità», 14 febbraio 1969, stralcio dell'intervento pronunciato da Gullo nella seduta del 13 febbraio.

In secondo luogo, circa l'impreparazione del partito di fronte all'esplosione del movimento studentesco non era certo un elemento probatorio di una pronta e tempestiva capacità di una giusta reazione politica. La più vistosa conseguenza di ciò era il non riconoscimento del movimento studentesco nel Pci, poiché i giovani, e non solo gli studenti, non avevano intravisto nel partito quella carica contestatrice e rivoluzionaria tipica di un movimento politico teso al completo rovesciamento delle istituzioni socio-economiche e politiche attraverso le quali il regime capitalistico esercitava il suo potere di oppressione e di sfruttamento. Perciò non doveva sorprendere la diminuzione di giovani iscritti al partito e l'azione del movimento studentesco fuori al partito, o addirittura contro di esso. Il leder calabrese intravide nell'azione svolta dai vertici del partito gravi incertezze, perplessità e incomprensioni nei confronti dell'imponente fenomeno. Il giudizio negativo, data la presenza di aspetti anarchici ed estremistici nel movimento, aveva provocato la non immediata necessità teorica e pratica di considerare il partito come l'organo programmaticamente idoneo a conferire al movimento, con pronta e aperta solidarietà, quella precisazione ideologica e politica in grado di potenziare e sintetizzare tutti gli aspetti del movimento. Di conseguenza ciò aveva influenzato negativamente l'azione del partito nel realizzare la tanto auspicata unità fra le masse studentesche e operaie.

Gullo concluse evidenziando come i due elementi qualificanti i caratteri dell'azione del Pci costituivano gli elementi essenziali nella lotta politica del partito per la conquista del potere e per il successivo esercizio del potere conquistato. Si trattava ovviamente di una strada aspra e faticosa da seguire, ma era l'unica via da percorrere per la realizzazione del programma del partito. Era necessario avere fede, poiché la strada e la lotta intraprese non erano un'utopia, bensì una certezza.<sup>981</sup>

Nella seduta conclusiva dei lavori congressuali Gullo era riconfermato nel Comitato centrale.<sup>982</sup>

Il 7 e l'8 giugno 1970 si svolsero le prime elezioni delle regioni a statuto ordinario.<sup>983</sup> Nella seduta del Comitato centrale del 26 giugno, Gullo espresse la propria valutazione

<sup>981</sup> Cit.

<sup>982</sup> *I nuovi organi dirigenti del partito*, in l'«Unità», 16 febbraio 1969.

<sup>983</sup> Il 21 giugno 1967 il Ministro dell'Interno, Paolo Emilio Taviani, aveva presentato alla Camera il disegno di legge «Norme per la elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto normale», poi approvato come legge elettorale regionale n. 108 del 17 febbraio 1968, pubblicata sulla G.U. n. 61 del 6 marzo. La Legge n. 108 concluse il suo iter parlamentare con il voto favorevole dei partiti di governo, Dc, Psi, Psdi e Pri, oltre che delle opposizioni di sinistra Pci e Psiup, e il voto contrario di Pli e Msi e monarchici. Nel testo legislativo si stabiliva, che le prime elezioni regionali dovessero avvenire contemporaneamente alle elezioni comunali e provinciali e in ogni caso entro e non oltre il 1969. Il termine sarebbe stato, poi, prorogato alla primavera del 1970 dalla legge n. 774 del 7 novembre

a proposito del voto e dell'attuazione dell'ordinamento regionale. Le elezioni furono giudicate la conclusione di una dura lotta politica condotta dal partito per l'attuazione dell'istituto sancito nella Costituzione. I risultati raggiunti, in particolare nel Mezzogiorno, non erano privi di valore politico. L'attività del partito aveva impedito alle manovre reazionarie di spostare l'intero asso politico a destra e di conseguenza l'azione del partito non doveva mostrare segni di cedimento in tale senso con il funzionamento delle regioni. L'attuazione delle regioni avrebbe comportato dei cambiamenti all'interno del paese, ma ciò non doveva assolutamente rappresentare l'inizio di una «novella storia». Pur affermando la necessità di distruggere l'accentramento statale era necessario precisare, che si doveva distruggere quella forma di accentramento manifestatosi nelle forme di sfruttamento e di dominio capitalistico. Pertanto l'azione del partito, utilizzando i nuovi strumenti democratici, doveva far sì che il dettato costituzionale diventasse realtà viva e operante.<sup>984</sup>

#### 6.6. *Gli ultimi anni di Fausto Gullo*

Nel 1972 all'età di ottantacinque anni Gullo lasciava la scena politica, restando fedele al partito cui aveva aderito fin dalla sua fondazione, ma nello stesso tempo egli era un uomo della Calabria di ieri logicamente lontano dalle nuove interpretazioni e dalle linee politiche del Pci degli anni settanta. La sua militanza e la sua attività politica avevano alle spalle presupposti umani affondanti le proprie radici nella povertà e nella miseria della sua regione di fine XIX e della prima metà del XX secolo. Nella Calabria degli settanta Gullo riuscì, nonostante i cambiamenti positivi e negativi, a intravedere quel progresso civile tanto auspicato, desiderato e voluto dalla sua generazione. Il testamento politico di Gullo è individuato nell'editoriale apparso su «Chiarezza»<sup>985</sup> dal titolo «Lettera di saluto agli elettori»<sup>986</sup> dove si leggeva:

Nel momento in cui lascio l'attività parlamentare consentitemi di rivolgervi un saluto affettuoso, che vuole essere la vibrante espressione del mio profondo sentimento di memore ed immutabile riconoscenza.

La prima volta che voleste onorarvi del vostro suffragio risale al 1921. E da allora, tolta la drammatica parentesi fascista, durante la quale- ed è mio orgoglio- la fedeltà al mio ideale non ha avuto eclissi, la vostra fiducia non mi è mai venuta meno, e mi ha

---

1969 inerente «Norme per il rinvio delle elezioni comunali e provinciali del 1969», pubblicata sulla G.U. n. 289 del 15 novembre. Il 16 maggio 1970 venne approvata la legge n. 281 recante i «Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario» o legge finanziaria per le regioni a statuto ordinario, pubblicata sulla G.U. n. 127 del 22 maggio.

<sup>984</sup> Il dibattito al comitato centrale, in l'«Unità», 27 giugno 1970, stralcio dell'intervento pronunciato da Gullo nel seduta del 26 giugno.

<sup>985</sup> NN. 1-2 di gennaio-febbraio 1972.

<sup>986</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 166.

accompagnato, incitamento impareggiabile ed unico ambito premio, fino ad oggi senza interruzione.

Il ricordo di questo lungo periodo durante il quale la manifestazione aperta e tante volte addirittura entusiastica del vostro affetto ha segnato tappe indelebili nel mio cammino, è fermo nel mio animo e fa sempre più vivo il sentimento di solidarietà che a voi così strettamente si lega.

Non so se durante tutti questi anni, nei quali avete voluto che v rappresentassi al Parlamento, la mia modesta opera di ministro e di deputato sia stata tale da meritare la vostra approvazione ma so però di avere speso sempre e dovunque ogni mia attività, con disinteressato impegno, per corrispondere nel miglior modo a me consentito alla vostra non mai smentita fiducia.

Iscritto fin dalla sua fondazione al partito comunista, ho ispirato sempre la mia azione politica ai grandi ideali per cui esso vive ed opera, ideali che si identificano soprattutto nella rivendicazione piena e senza riserve dei diritti che spettano alle classi e agli uomini che lavorano e che producono e che per ciò stesso debbono sottrarsi ad ogni forma di sfruttamento, in una società che sia sul serio di liberi e di eguali.

Questa società, che la nostra instancabile lotta, vincendo ogni resistenza palese e occulta, saprà realizzare, segnerà anche dopo tante fortunate vicende, l'ora del verso risorgimento politico e sociale della nostra regione.

Compagni, amici, lavoratori, avanti sempre, con fermezza e inflessibile volontà, per il trionfo del nostro ideale.<sup>987</sup>

Occorre evidenziare che il leader calabrese decise di comunicare ai cittadini-elettori il proprio ritiro dalla scena politica italiana non utilizzando l'organo ufficiale del partito, bensì la rivista di politica e culturale calabrese. L'addio agli elettori evidenziava non solo il rapporto diretto e privilegiato con le masse popolari della sua regione, bensì anche l'emarginazione dell'anziano leader calabrese da parte del partito. Il non utilizzo del canale di comunicazione ufficiale del Pci ne era una chiara prova.

Nel corso del XIII<sup>988</sup> congresso nazionale del Pci, l'ultimo cui partecipò, Gullo era riconfermato nel Comitato centrale del partito.<sup>989</sup>

In una lettera del 3 luglio 1973 il rettore capo della rivista biennale «Critica marxista», diretta da Emilio Sereni, comunicava a Gullo l'impossibilità di pubblicare l'articolo «Vent'anni dalla morte di Stalin».<sup>990</sup> L'articolo sarebbe, poi, stato pubblicato dalla rivista «Chiarezza».<sup>991</sup> Gullo vi ripercorreva gli avvenimenti susseguitesisi il 1956. In vent'anni dalla morte del segretario sovietico non erano mancati all'interno e all'esterno dell'Urss studi, ricerche e giudizi, più o meno apprezzabili, su Stalin e sullo stalinismo. Il giudizio sul 1956 presentava ancora due caratteristiche: l'elemento giudiziario riferito alla personalità di Stalin; l'elemento frazionistico riferito al giudizio complessivo dell'intero periodo staliniano.

<sup>987</sup> Rossana Serpa Gullo, *Scritti Editi e Inediti*, cit. p. 226.

<sup>988</sup> Il XIII congresso nazionale del Pci si svolse a Milano dal 13 al 17 marzo 1972.

<sup>989</sup> *Il comitato centrale*, in l'«Unità», 18 marzo 1972.

<sup>990</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta L, Fascicolo L3.

<sup>991</sup> NN. 5-6 maggio-giugno 1973.

In merito al primo aspetto, Gullo evidenziò la forte contraddizione nell'identificare la denuncia del culto della personalità come caratteristica più condannevole dell'intero periodo dello stalinismo. In tale modo si correva il rischio di cadere nel concetto errato della sopravvalutazione, ossia al culto della personalità era l'unica causa attribuita alle azioni positive e negative. In tale modo si commetteva l'errore di confondere il culto della personalità con l'agiografia. Pertanto utilizzare criteri valutativi di un esame giudiziario significava andare incontro a conclusioni errate.<sup>992</sup>

Nel rapporto segreto, poi, era presente una lacuna estremamente grave, che non aveva facilitato la formulazione di un giudizio sereno e sicuro sull'operato di Stalin. Il silenzio di Chruščëv sui meriti e sull'azione positiva di Stalin circa la costruzione e lo sviluppo del sistema sovietico aveva contribuito a imprimere un carattere ancora più tragico ai denunciati errori, poiché chiamava in causa, oltre l'uomo, anche l'interno sistema sovietico. Tale silenzio aveva influenzato anche la riabilitazione delle vittime di Stalin, poiché la condanna aveva assunto il significato di una condanna totale e definitiva. Pertanto era necessario un giudizio storico-politico complessivo.

Nella formulazione di un giudizio sereno e sicuro non poteva esserci posto per considerazioni di ordine morale, poiché esse erano valide in senso assoluto solo per i fatti umani. I grandi fatti storico-politico, in particolare quelli legati ai profondi mutamenti rivoluzionari, non potevano essere soggetti a considerazioni di carattere morale. Di conseguenza su Stalin non era possibile avanzare considerazioni di ordine morale.

In merito al secondo aspetto, strettamente collegato al primo, non era possibile applicare motivazioni dal carattere morale sui giudizi sulla rivoluzione, poiché i grandi eventi che avevano radicalmente rinnovato la società umana non si piegavano a giudizi mossi sul piano d'illogici frazionamenti. Per comprendere la portata della rivoluzione era necessario un giudizio storico-politico che esprimesse il carattere unitario e complessivo dell'evento.

Con la presa di potere Stalin era diventato il principale protagonista su cui gravava tutta la responsabilità di difendere il movimento rivoluzionario dai suoi nemici interni e esterni, nonché di assicurarne vita e sviluppo. La rimozione del segretario sovietico, pur essendo stata possibile con il ritorno alle condizioni di normalità, costituiva una misura sconsigliabile per via delle possibili conseguenze rovinose per l'esistenza del nuovo

---

<sup>992</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta A, Fascicolo A4. *Vent'anni dalla morte di Stalin*.



regime. Per fornire un giudizio circa i modi attraverso cui Stalin esercitò l'enorme potere di cui era stato investito, era necessario un giudizio storico-complessivo sull'intero periodo staliniano. Innanzitutto, per rispondere a ciò si dovevano considerare le condizioni e gli ostacoli affrontati dal nuovo regime sovietico. Le enormi difficoltà furono affrontate e superate consentendo così l'affermazione del nuovo sistema socio-economico e politico venuto fuori dalla grande rivoluzione. Le masse popolari si erano sempre mostrate favorevoli al moto rivoluzionario, infatti, concorsero con perseveranza e eroismo alla vittoria finale.

Nell'opera svolta dalla rivoluzione e da Stalin, pur constatando la presenza di errori, anche gravi, era necessario considerare i suddetti aspetti. Pertanto il giudizio sereno e credibile sul segretario sovietico non poteva essere sottoposto a un'istanza giudiziaria, bensì a criteri valutativi differenti in grado di considerare le condizioni di tempo e di luogo in cui si svolsero i fatti. Per il leader calabrese quindi era di fondamentale importanza tenere sempre presente il dato ambientale che caratterizzava tali errori.

Dopo vent'anni dalla morte di Stalin, nonostante numerosi tentativi delle forze reazionarie e conservatrici, era incontestabile la grande opera svolta da Stalin e dalla rivoluzione russa, poiché un sempre maggiore numero di realtà e di collettività si muovevano lungo il cammino del socialismo. Pertanto l'esistenza di errori, anche gravi, non dovevano portare a scuotere l'inattaccabile validità delle ragioni ideali e materiali alla base del più grande fatto della storia contemporanea, ossia la creazione e l'esistenza dell'Urss.<sup>993</sup>

Nel 1974 Gullo svolse l'ultima battaglia laica e anti-clericale. Il 12 e 13 maggio si svolse, infatti, il referendum<sup>994</sup> abrogativo della legge n. 898 dell'1° dicembre 1970 recante la «Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio» o legge Fortuna-Baslini, pubblicata sulla G.U. n. 306 del 3 dicembre. L'anziano leader calabrese fu uno dei sostenitori del fronte pro-divorzio, infatti, sfidò i vertici del partito che avevano assunto una posizione più morbida arrivando ad assumere la carica di presidente «Lega italiana per l'istituzione del divorzio»,<sup>995</sup> costituitasi il 4 aprile 1966 su iniziativa di un gruppo militante organizzato dal partito radicale. In una lettera del 14 marzo 1966 Marco Pannella, a nome degli amici della presidenza e della segreteria nazionale della Lid,

---

<sup>993</sup> Cit. *Vent'anni dalla morte di Stalin*.

<sup>994</sup> L'istituto referendario venne istituito con la legge n. 352 del 25 maggio 1970 recante le «Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo», pubblicato sulla G.U. n. 147 del 15 giugno.

<sup>995</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 129.

ringraziava Gullo per il sostegno, la difesa e la salvaguardia dei principi e degli obiettivi della lega.<sup>996</sup>

Gullo, Eugenio Scalfari e Loris Fortuna furono fra i firmatari della proposta dell'improponibilità del referendum anti-divorzio. In precedenza le posizioni laiche di Gullo, contrastanti la linea del partito, si erano manifestate il 12 febbraio 1967 con l'adesione alla prima grande manifestazione pubblica dell'«Anno anticlericale» svoltasi a Roma al teatro Adriano. L'iniziativa autofinanziata e organizzativamente autonoma dal partito radicale aveva ottenuto fin dal suo proporsi vaste adesioni in tutto il paese: le minoranze religiose dei valdesi, dei metodisti, dei battisti, della chiesa di cristo; diverse personalità della sinistra italiana, oltre a Gullo, Terracini, Loris Fortuna, Vittorio Vidali, Luigi Rodelli Carlo Cassola; moltissime sezioni del Psiup, ecc.<sup>997</sup>

In occasione del primo referendum repubblicano si recavano alle urne ben 33.023.179 milioni di cittadini-elettori, pari all'87,72 degli aventi diritto al voto. I risultati elettorali costituivano una sconfitta per il fronte anti-divorzista con 13.157.558 milioni di voti, il 40,74%, contro i 19.138.300 milioni di voti, pari al 58,50% del fronte del pro-divorzio.<sup>998</sup>

#### 6.6.1. *La scomparsa e le commemorazioni*

Il 3 settembre 1974 all'età di 87 anni si spense nella frazione di Macchia, Spezzano Piccolo, Fausto Gullo. Nell'editoriale dell'«Unità» del 4 settembre dal titolo «È morto il compagno Fausto Gullo», il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo annunciavano con profondo dolore la morte del compagno Fausto Gullo. Nell'editoriale si leggeva:

«Il compagno Fausto Gullo, fiero protagonista di tante grandi battaglie operai e contadine per la libertà e la giustizia, coerente figura di combattente laico, è morto ieri nella sua abitazione a Cosenza. Aveva 87 anni e da 69 militava nelle organizzazioni del movimento operaio: nel partito socialista prima e nel Pci fin dalla sua fondazione nel 1921.

La notizia della morte è stata data, come egli desiderava, a tumulazione avvenuta. Così ieri pomeriggio poco dopo le 18 i familiari, gli amici più intimi, con al fianco i massimi dirigenti del Pci calabrese e i compagni di Spezzano Piccolo e di altri centri vicini, hanno reso l'estremo saluto alla salma tumulata nel cimitero del piccolo centro della Sila cosentina.

Nel trigesimo della grave perdita, nel prossimo ottobre, una grande manifestazione a Cosenza testimonierà l'affetto e il dolore per la scomparsa di questa grande figura di

<sup>996</sup> Oscar Greco, *Caro compagno*, cit., p. 338.

<sup>997</sup> Guido Aghina, Claudio Jaccarino, *Storia del partito radicale*, Gammalibri, Milano 1977, p. 34; p. 38; p. 78.

<sup>998</sup> <http://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=F&dtel=12/05/1974&tpa=I&tpe=A&lev0=0&levsut0=0&es0=S&ms=S> (consultato il 30 aprile 2018).

dirigente comunista. Ai familiari di Fausto Gullo hanno inviato messaggi di cordoglio i compagni Luigi Longo e Enrico Berlinguer».<sup>999</sup>

Il compagno Longo inviò ai familiari di Gullo il seguente messaggio:

«Ho appreso con profondo cordoglio la scomparsa del compagno Fausto Gullo, militante sin dal 1905 nelle file socialiste, nel 1921 divenne il primo segretario della federazione di Cosenza del nostro partito. Dopo essere stato arrestato nel 1923, per la sua partecipazione attiva alla lotta contro il fascismo, fu nell'anno successivo tra gli eletti comunisti alla Camera, ben presto disciolta dalla dittatura. Fu quindi nuovamente arrestato e inviato al confino di polizia. Liberato in seguito ad amnistia riprese la lotta di resistenza nella sua provincia. Dopo la caduta del fascismo tenne nei successivi governi di unità antifascista, dall'ultimo ministero Badoglio fino al primo De Gasperi, il dicastero dell'Agricoltura. In quegli anni difficili della ricostruzione nazionale e della edificazione del nuovo regime democratico egli partecipò al governo come autentico e amato "ministro dei contadini". Con pari dedizione alla causa dei lavoratori e dello sviluppo democratico del nostro paese egli rese anche, nei due successivi ministeri De Gasperi, il dicastero di Grazia e giustizia. Nella sua successiva attività parlamentare, di dirigente del partito e di prestigioso giurista il compagno Fausto Gullo ha sempre continuato a dare un contributo di altissimo valore, che egli ha confermato ed esteso la gratitudine e l'affetto del partito e dei lavoratori italiani che sempre ne onoreranno la memoria».

Berlinguer inviò ai famigliari il seguente telegramma:

«Partecipo al vostro dolore per la morte del compagno Fausto Gullo, che è stato per tanti anni uno dei più autorevoli esponenti del nostro partito ed uno dei protagonisti della rinascita democratica dell'Italia. Giovane intellettuale meridionale, che aveva fatto propria dell'emancipazione contadina e del Mezzogiorno del nostro paese, Fausto Gullo accolse il grande insegnamento di Antonio Gramsci sulla necessità dell'unità delle masse rurali del Sud con la classe operaia, per la prospettiva di un comune riscatto.

Dopo avere militato nelle file del partito socialista, divenne dirigente del nostro partito nell'anno stesso della sua fondazione, prese interrottamente parte, subendone dure persecuzioni, alla lotta contro il fascismo, fino alla caduta. Dopo di essa, ministro e parlamentare eminente ha sempre mantenuto fede, nell'operosa dedizione allo sviluppo democratico del paese a quelle ragioni e a quei nobili ideali che sin da giovane aveva posto a fondamento della propria esistenza. È con ammirazione e grande riconoscenza che gli rendono oggi l'estremo saluto tutti i compagni e tutti i democratici del nostro paese».

Nel medesimo editoriale, infine, era riportato il testo integrale dell'editoriale di Gullo pubblicato su «Rinascita» in occasione dell'eccidio di Melissa dal titolo «Viaggio a Melissa».<sup>1000</sup>

Nella seduta dell'1° ottobre Giorgio Napolitano ne commemorava la scomparsa. La sua morte significava la perdita di una delle personalità più degne e più rappresentative del Pci all'interno e all'esterno del Parlamento. Considerato fra le personalità maggiormente rappresentative del partito, egli aveva contribuito all'elaborazione e all'attuazione della politica nazionale del Pci, ma nello stesso tempo mantenne sempre vivissima l'impronta della sua formazione e esperienza iniziale. Nel leader calabrese

<sup>999</sup> L'«Unità» del 4 settembre 1974, «È morto il compagno Fausto Gullo».

<sup>1000</sup> I messaggi di Longo e Berlinguer ai familiari, in l'«Unità», 4 settembre 1974.

restò sempre presene l'impronta di studente e giovane avvocato erede della borghesia intellettuale e illuminata presente nel Mezzogiorno, ma ciò non gli aveva impedito d'entrare precocemente nell'agone politico e assumere le vesti di difensore delle masse rurali, assertore dei loro diritti dinanzi non solo alla spietata oppressione delle classi sfruttatrici, bensì anche dall'arbitrio brutale di uno Stato illiberale. Nel corso della sua vita seppe costantemente coniugare la passione meridionalistica e l'impegno nazionale di lotta per uno Stato di diritto e realmente democratico. Nella lotta egli portò l'altissimo contributo della sua specifica preparazione, della sua forza politica e un fiero spirito laico in cui si rifletteva l'antica tradizione anticuriale del pensiero giuridico meridionale. La democrazia italiana doveva molto a Gullo, il suo nome sarebbe rimasto legato alla storia della rinascita politica e civile del paese.<sup>1001</sup>

Le commemorazioni pubbliche furono numerosissime. Fra le manifestazioni tenutesi a Cosenza ricordiamo quelle organizzate dall'Accademia cosentina e dal Pci. Fra i principali oratori figuravano Francesco Spezzano e Alessandro Natta.<sup>1002</sup> Questi il 13 ottobre evidenziò il grande contributo fornito da Gullo alla lotta per la rinascita del Mezzogiorno e per il rinnovamento democratico dell'Italia. Per il dirigente comunista ricordare e onorare la figura e l'opera di Gullo costituiva un obbligo per tutte le forze politiche, poiché il suo valore, la sua intelligenza, la sua alta e integra moralità, la sua lunga battaglia civile e politica imponeva il più alto riconoscimento e omaggio. Pertanto dalla sua lotta e dal suo lavoro si potevano trarre importanti lezioni per il futuro. Gullo era riconosciuto come una guida e una figura di spicco non solo per le masse popolari e braccianti-contadine del Mezzogiorno, bensì anche per il partito, per i lavoratori e per l'opinione pubblica democratica.

Nel commemorare la scomparsa, Natta ripercorse l'intera vita e opera di Gullo, la sua immancabile fede socialista, la lealtà al partito, il suo contributo alla costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno e i suoi dissensi con Togliatti e con la linea del Pci. Il leader calabrese costituiva motivo d'orgoglio non solo per il partito, bensì anche per l'intero paese. Infatti, egli poteva essere annoverato fra i principali protagonisti per la realizzazione della democrazia, per la pace, per una società nuova più equa e per una società comunista. Pertanto con tale animo e tale volontà se ne commemorava con

---

<sup>1001</sup> Fausto Gullo, *Discorsi parlamentari di Fausto Gullo*, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Grafica editrice romana, Roma 1979-1980, volume III, pp. 1459-1462.

<sup>1002</sup> Fulvio Mazza, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, cit., p. 132.

sentimento commosso la scomparsa.<sup>1003</sup> La commemorazione di Natta costituisce, dopo una fase di emarginazione operata dal Pci, il tentativo di riscoprire l'importanza assunta dal leader calabrese nel partito e nel paese, in particolare nel Mezzogiorno.

La città di Cosenza ha dedicato al leader calabrese l'istituto comprensivo statale "Gullo Cosenza Quarto". Nella sua casa natale situata nella frazione di Macchia, Spezzano Piccolo, in provincia di Cosenza è situata, invece, la biblioteca recante il suo nome. Un omaggio al leader calabrese è contenuto nel dipinto di Ernesto Treccani in cui si ritrae il feudo di Fragalà di Melissa con i suoi uomini tristi, con le sue donne tragiche e a lutto, con i muli e gli animali di paese che sembravano essere assurdi nella loro miseria, ma che pur sempre emanavano rabbia e dolcezza. Dietro quell'affresco della miseria umana vi è il volto di Fausto Gullo, a rappresentare il suo ruolo fra gli uomini e le donne di queste campagne: il volto del riscatto e della liberazione.<sup>1004</sup>

---

<sup>1003</sup> I.c.s.a.i.c., Archivio storico Fausto Gullo, Busta Materiale vario. *Il contributo di Fausto Gullo alla lotta per la rinascita del Mezzogiorno e per il rinnovamento democratico dell'Italia*. Discorso integrale pronunciato il 13 ottobre 1974 da Alessandro Natta.

<sup>1004</sup> Vito Barresi, *Il Ministro dei Contadini*, cit., p. 166.

## *Epilogo*

Con il presente elaborato di tesi si è cercato d'evidenziare l'importante ruolo assunto dal leader calabrese nella storia nazionale italiana, in particolare in quella meridionale. Gullo ha rappresentato all'interno del movimento comunista nazionale una figura alquanto anomala. La particolarità e la diversità del leader calabrese è emersa, appunto, nel corso del lavoro di ricostruzione biografica. Essa era dovuta alla sua vasta cultura umanistica fortemente influenzata dai retaggi del pensiero illuministico e risorgimentale e in seguito dal pensiero marxista. Tale radicalità aveva determinato la sua vicinanza alla corrente bordighista e il successivo distacco non aveva mai significato l'abbandono di tali posizioni. L'influenza di Bordiga non aveva, infatti, impedito a Gullo di svolgere un ruolo di fondamentale importanza nel Pci, in particolare nella costruzione del partito nuovo di Togliatti in seguito alla svolta di Salerno.

Al termine del presente elaborato, Gullo è apparso un laico convinto ed esponente di sinistra fortemente motivato. Egli era un uomo di partito e un meridionale spesso in disaccordo con la linea politica del Pci, tuttavia, l'elevato senso di fedeltà lo spinsero spesso, per pura e semplice disciplina, a non manifestare il proprio dissenso. In altri casi, invece, non seguì la disciplina di partito, esprimendo senza mezze misure le proprie posizioni e convinzioni. A tale proposito basti pensare ai rapporti etico-sociali in seno all'Assemblea Costituente, alla posizione assunta nel corso dell'VIII congresso e in tutta la fase post-1956. A mio avviso, si trattava di eventi in cui lo spirito bordighista presente in Gullo riemergeva in tutta la propria portata.

Gullo rappresentava, poi, una fra le figure meridionali più autorevoli in seno al partito. Com'è stato appunto evidenziato, Gullo era stato designato direttamente da Togliatti ad assumere la guida del ministero dell'Agricoltura e delle foreste, il più importante dei dicasteri attribuiti al partito nel corso dei governi di unità nazionale. In un partito come il Pci in cui vigeva il centralismo democratico, Gullo aveva un ampio margine di manovra e di libertà. Esso era testimoniato dalla possibilità di esprimere liberamente, anche contro la volontà e le decisioni del partito, la propria opinione. Si trattava di un 'privilegio' non concesso alla maggioranza dei militanti, poiché opporsi alla linea dettata dal partito significava essere esclusi o allontanati dalla sua vita e dai suoi organi. La conferma di ciò si ebbe in occasione dell'VIII congresso nazionale del Pci. Infatti, a differenza di figure quali Giolitti e Diaz, Gullo pur avendo sferrato il principale attacco alla linea del partito era stato riconfermato nel Comitato centrale del

partito. IL 1956 di Gullo non è revisione critica del rapporto con l'Urss. Infatti, nonostante le apparenze, negli anni successivi sino alla sua morte non mancarono le occasioni del suo collocamento su posizione di chiara ortodossia. A conferma di ciò basti pensare al giudizio sulla sostituzione di Chruščëv nel 1964 o al commento sui fatti ceco-slovacchi del 1968. Il post-1956 ha rappresentato per il leader calabrese un periodo di rottura con la linea politica di Togliatti e del Pci e non l'inizio di una fase di revisione o di ripensamento dell'azione e del rapporto con il primo paese a socialismo reale.

L'importanza del leader calabrese era confermata non solo dalla sua ripetuta elezione presso la Camera dei Deputati nel corso delle prime cinque legislature italiane, bensì anche dalla sua nomina dal V al XII congresso nazionale del Pci come membro del comitato centrale. In merito al primo aspetto è necessario constatare come il leader calabrese scelse di presentarsi come candidato sempre e solo alla Camera e mai al Senato. Ciò costituisce senza dubbio un fatto insolito, poiché, a mio avviso, costituiva la conseguenza delle sue convinzioni politiche. Ovvero la Camera era considerata il principale organo espressione della volontà popolare e garantire così un maggiore contatto e vicinanza con le popolazioni calabresi cui doveva la propria elezione.

Pertanto all'interno del partito, Gullo era una figura molto avanzata e progredita, quasi un anticipatore, come mostrano la sua concezione sulla famiglia basata sul rapporto etico-affettivo dei conviventi o le sue battaglie per l'affermazione dei diritti civili. All'interno del partito, poi, aveva già intuito e individuato una serie di 'ombre' che lo affliggevano. Infatti, aveva già da tempo denunciato più volte lo scarso grado di consapevolezza su alcune tematiche di fondamentale importanza. Un chiaro esempio di ciò era stato lo scarso sostegno prestato dal Pci al movimento meridionale dell'occupazione per la terra, la poca presa di coscienza dell'importanza di affrontare e risolvere la questione meridionale, le forti incomprensioni del movimento studentesco, ecc. Si trattava di tematiche non comprese pienamente dal partito. La principale preoccupazione di Gullo, in particolare dopo il 1956, era il rischio di un distacco del partito dalle masse popolari. A mio avviso, il leader calabrese era già consapevole della lenta e progressiva trasformazione del partito e del forte travaglio presente al suo interno.

Infine con questa tesi si è cercato di ripercorre la vita e l'opera di Gullo cercando di mostrare non solo gli elementi in comune con il partito, bensì anche le peculiarità che hanno differenziato il leader calabrese da molti altri compagni e sue compagne.

### *Archivio*

- Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Archivio storico Fausto Gullo;
- Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Fondo Archivistico Avvocato Florido De Luca.

### *Bibliografia*

- Acri Antonio, Giuseppe Pierino, Francesco Valentini, *Fausto Gullo: politico e costituente*, Edizioni Scientifiche, Napoli 1977
- Guido Aghina, Claudio Jaccarino, *Storia del partito radicale*, Gammalibri, Milano 1977;
- Ajello Nello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Laterza, Bari 1997;
- Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali: la politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma 2014;
- Alcaro Mario, Amelia Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria 1943-1950*, Lerici, Cosenza 1976;
- Amirante Carlo, Vincenzo Atripaldi, *Fausto Gullo fra Costituente e Governo*, Edizioni scientifiche, Napoli 1997;
- Barresi Vito, *Il Ministro dei Contadini: la vita di Fausto Gullo come storia del rapporto fra intellettuali e classi rurali*, Angeli, Milano 1983;
- Bernardi Emanuele, *Il primo governo Bonomi e gli angloamericani: I "Decreti Gullo" dell'ottobre 1944*, Studi storici n. 4/2002;
- Bernardi Emanuele, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti: guerra fredda, piano Marshall e interventi nel Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Il Mulino, Bologna 2006;



- Bevilacqua Piero, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra: Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino 1980;
- Bevilacqua Piero, *Breve storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 2005. I° edizione 1993;
- Bonini Francesco, *Storia della Corte Costituzionale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996;
- Carbone Salvatore, *Il popolo al confino, La persecuzione fascista in Calabria*, Lerici Cosenza 1977;
- Chiodo Maria Gabriella, *Lotte per la terra e movimento cooperativo in provincia di Cosenza (1943-148)*, Guida, Napoli 1981;
- Cinanni Paolo, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943-1953*, Feltrinelli, Milano 1977;
- Cordova Ferdinando, *Alle origini del Pci in Calabria (1918-1926)*, Bulzoni, Roma 1977;
- Craveri Piero, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006;
- De Nicolò Marco, *Lo Stato Nuovo Fausto Gullo, il Pci e l'Assemblea Costituente*, Pellegrini, Cosenza 1996;
- Di Bella Saverio, *Terra e potere in Calabria dai Borboni alla Repubblica*, Pellegrini Cosenza 1979;
- Felice Emanuele, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna 2013;
- Forlenza Rosario, *Le elezioni amministrative della prima repubblica: politica e propaganda locale nell'Italia del secondo dopoguerra (1946-1956)*, Donzelli, Roma 2008;
- Galli Giorgio, *Storia del Pci Livorno 1921, Rimini 1991*, Kaos, Milano 1993. I° Edizione, Bompiani, Milano 1976;

- Gambino Antonio, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere della Dc*, Laterza, Roma-Bari 1988. I° edizione 1975;
- Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989;
- Gozzini Giovanni, Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano: Dall'attentato a Togliatti all'VIII° Congresso*, Einaudi, Torino 1998;
- Graziosi Andrea, *L'Urss dal trionfo al degrado: storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2008;
- Greco Oscar, *Caro compagno: l'epistolario di Fausto Gullo*, Guida, Napoli 2014;
- Gullo Fausto, *Il problema fondamentale della Calabria*, «Il Ponte»: rivista mensile diretta da Piero Calamandrei, Firenze 1950 n. 9/10 (set.-ott.);
- Gullo Fausto, *Contadini, emigrazione e riforme: pagine meridionalistiche*, Lerici, Cosenza 1978;
- Gullo Fausto, *Discorsi parlamentari di Fausto Gullo*, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati volume I, Grafica editrice romana, Roma 1979-1980;
- Gullo Fausto, *Discorsi parlamentari di Fausto Gullo*, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati volume II, Grafica editrice romana, Roma 1979-1980;
- Gullo Fausto, *Discorsi parlamentari di Fausto Gullo*, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati volume III, Grafica editrice romana, Roma 1979-1980;
- Gullo Fausto, *Memorie di un latitante antifascista: l'autunno del 1926 di Fausto Gullo*, La Provincia cosentina: quotidiano d'informazione, A. 6, n. 21 (22 gen. 2004);
- Lepre Aurelio, *La svolta di Salerno*, Editori Riuniti, Roma 1966;
- Mancini Pietro, *Il Partito Socialista Italiano nella Provincia di Cosenza (1904-1924)*, Pellegrini, Cosenza 1974;
- Marciani Giovanni Enrico, *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, Giuffrè, Roma 1966;

- Masi Giuseppe, *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1998;
- Mazza Fulvio, Maria Tolone, *Fausto Gullo*, Pellegrini, Cosenza 1982;
- Misèfari Enzo, *Le Lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Jaca Book, Milano 1972;
- Misèfari Enzo, Antonio Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Pellegrini, Cosenza 1980;
- Misefari Enzo, *La liberazione del Sud, con particolare riferimento alla Calabria*, Pellegrini, Cosenza 1992;
- Mottura Giovanni, Umberto Ursetta, *Il diritto alla terra: partito di massa e lotte agrarie in Calabria, 1943-1950*, Feltrinelli, Milano, 1981;
- Parrotta Luciano, *La Parola Socialista (Speciale 1905-1975, Settant'anni)*, Lerici, Cosenza 1976;
- Pescosolido Guido, *La questione meridionale in breve: centocinquant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2017;
- Pezzino Paolo, *La riforma agraria in Calabria: intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950-1970*, Feltrinelli, Milano 1977;
- Presidenza del Consiglio dei ministri, *I governi italiani dal 1943 al 1975*, Servizi informazioni e proprietà letteraria, Roma 1976;
- Ragionieri Ernesto, *Storia d'Italia: dall'unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1976, Volume III;
- Rodotà Carla, *Storia della Corte Costituzionale*, Laterza, Roma-Bari 1999;
- Rossi-Doria Anna, *Il ministro e i contadini: decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno, 1944-1949*, Bulzoni, Roma 1983;
- Scoppola Pietro, *La Repubblica dei partiti: evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1997, I edizione 1991;

- Serpa Gullo Rossana, *Scritti Editi e Inediti di Fausto Gullo*, Associazione Culturale Luigi Gullo, Cosenza 2004;
- Soddu Paolo, *La via italiana alla democrazia storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, Bari-Roma 2017;
- *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente*, Firenze, Vallecchi 1969;
- Tarrow George Sidney, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1975, 4° edizione, I° edizione 1972;

### *Sitografia*

- <http://elezionistorico.interno.gov.it/>
- <http://www.meteoweb.eu/2015/10/accadde-oggi-nel-1951-una-devastante-alluvione-colpisce-calabria-sicilia-e-sardegna/563580/#0GLQQhiEy3dTZr1a.99>
- <http://www.normattiva.it/>
- <http://presidenti.quirinale.it/expresidenti.htm>
- <http://win.storiain.net/arret/num143/artic4.asp>

### *Riviste/Giornali*

- L'«Unità»;
- «Rinascita».

## *Ringraziamenti*

Ringrazio miei genitori, Giuseppe e Fernanda, e i miei due fratelli, Roberto e Paolo, che mi hanno sostenuto nel raggiungere questo importante traguardo. Sempre presenti nei momenti di maggiore difficoltà e sofferenza. Grazie di tutto.

Ringrazio i dottori e le dottoresse dell'Istituto Europeo di Oncologia che nel corso degli ultimi anni mi hanno accompagnato, e continuano ad accompagnarmi, nel mio percorso di vita e di studio. L'istituto è ormai diventato come la mia seconda casa.

Ringrazio il prof Giulio Citroni, docente presso l'Università della Calabria, per avermi indirizzato e consigliato nella scelta del corso di laurea magistrale. Grazie a lui ho potuto accrescere la mia cultura e le mie conoscenze.

Ringrazio il mio relatore di tesi il prof Paolo Soddu per la sua grande disponibilità, attenzione e pazienza per avermi seguito nella stesura del mio elaborato finale. Grazie a lui ho potuto scoprire l'importanza del leader calabrese Fausto Gullo.

Ringrazio il prof Fabrizio Loreto per avere accettato il ruolo di correlatore del mio elaborato finale.

Ringrazio l'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea per avermi permesso di accedere e consultare l'intero archivio storico di Fausto Gullo.

Infine, ringrazio tutte le persone incontrate nel corso degli anni nel mio percorso di vita e di studio. Grazie della vostra amicizia e di sopportarmi.